## ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE E ARTI

# ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume LXXI



Questo volume degli Atti e Memorie è pubblicato con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria, Divisione Editoria.
PROPRIETÀ LETTERARIA
L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.
ISSN: 1124-3783

## ATTI

## RELAZIONE DEL PRESIDENTE ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEL 29 MARZO 2003

Anche il 2002 è stato un anno operoso e ricco di buoni risultati, nonostante le obbiettive difficoltà finanziarie, che ben conoscono la Tesoriera e il Revisore dei conti. Ciascuna Classe accademica ha prodotto eventi culturali, garantiti da una giusta visibilità; così come è continuata la corretta gestione organizzativa.

Ecco il resoconto particolareggiato.

## ATTIVITÀ CULTURALI

Il 26 gennaio ebbe luogo l'inaugurazione dell'Anno Accademico. La consueta *Lectura Vergili* fu tenuta da Luciana Borsetto. Titolo: «Sui volgarizzamenti cinquecenteschi di Virgilio, dall'Eneide tradotta all'Eneide travestita». La relatrice fu presentata dal Presidente dell'Accademia e dal Presidente della Classe di Lettere e Arti. L'adunanza proseguì con l'illustrazione di volumi di nostri accademici: di Claudio Gallico, *Per Verdi e altri scritti* (Olschki, Firenze 2000) e *Sopra li fondamenti de la verità. Musica italiana fra XV e XVII secolo* (Bulzoni, Roma 2001); di Giorgio Bernardi Perini, *Scritti folenghiani* (Imprimitur, Padova 2000) e *Il Mincio in Arcadia. Scritti di filologia e letteratura latina*, a cura di A. Cavarzere e E. Pianezzola (Pàtron, Bologna 2001). Parlarono Rodolfo Signorini, don Giulio Cattin, Giovanni D'Anna.

L'8 febbraio l'accademico Carlo Castagnoli, professore emerito di Astrofisica nell'Università di Torino, ricordò Enrico Fermi nel centenario della nascita: «Enrico Fermi. La fisica del Novecento».

Il 23 dello stesso mese si svolse una adunanza pubblica della Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali. Intervennero i professori Luciano Morselli: «Ambiente: equilibri naturali e impatti antropici»; Luigi Giarelli: «Filippo Cavriani antesignano della moderna rivoluzione medica»; Andrea Gauzzi «Superconduttività: una nuova frontiera per la biomedicina e le telecomunicazioni».

Il 14 e il 21 marzo l'Accademia offrì la propria collaborazione al Comune di Virgilio, che propose conferenze virgiliane di Mauro Lasagna e Giorgio Bernardi Perini.

Dopo il Collegio Accademico del 16 marzo, si ebbe, il 22 e il 23, il secondo convegno del ciclo «Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti» dedicato a «Il paesaggio mantovano nel Medioevo». Va notato il forte interesse che questa iniziativa riscuote nella città. Presentarono relazioni Bruno Andreolli, Ariodante Franchini, Elena Maria Menotti, Alberto Manicardi, Paolo Golinelli, Franco Negri, Carlo Prandi, Rossella Rinaldi, Eugenio Camerlenghi, Gianfranco Pasquali, Carlo Parmigiani, Marina Romani; conclusioni di Mario Vaini. La preparazione degli atti è in corso.

L'adunanza accademica del 20 aprile fu tutta su soggetto virgiliano con

gli interventi di Alfonso Traina, «Il Virgilio di Nicholas Horsfall», Nicholas Horsfall: «Camilla, Biografia di un'eroina» e Stefano Patuzzi «Alfonso Traina, Forma e suono da Plauto a Pascoli (Pàtron, Bologna 1999)».

Il 14 giugno si riunì in Accademia per la prima volta il Comitato Scientifico per l'Edizione Nazionale delle Opere Complete di Ippolito Nievo, la cui gestione è affidata alla nostra Istituzione, composto da Armando Balduino, Simone Casini, Cesare De Michelis, Claudio Gallico, Pier Vincenzo Mengaldo, Gilberto Pizzamiglio, Pier Mario Vescovo. Fu eletto presidente il professor P.V. Mengaldo, tesoriere P.M. Vescovo.

Il 31 maggio l'Accademico Paolo Pinelli parlò del suo libro *Non uccidere* dopo la presentazione di Giovanni Berlucchi.

A settembre, il 5, fu presentato il convegno «Narrare la storia» e Margaret Mazzantini lesse pagine di Maria Bellonci.

Il 19 e 20 settembre ospitammo un convegno internazionale di Pneumologia «Rivisitiamo la Pneumoradiologia dai segni elementari alla diagnosi con percorsi ragionati», coordinatore Roberto Caudana; e il 27 e 28 un convegno delle Giornate internazionali di aggiornamento della Associazione Ostetrici Ginecologi Ospedalieri Italiani.

Ancora il 27 e 28 settembre l'Accademia fu tra i patrocinatori di un convegno sulla Genomica, svolto nell'Università di Parma.

Fra il 22 e il 24 novembre l'Accademia celebrò il convegno «Narrare la storia: dal documento al racconto. Per il centenario della nascita di Maria Bellonci», in collaborazione con la Fondazione Maria e Goffredo Bellonci di Roma. Intervennero Claudio Gallico, Gianfranco Burchiellaro, Antonio Maccanico, Angela Bianchini, Umberto Eco, Valeria Della Valle, Lucio Villari, Andrea Emiliani, Lawrence Norfolk, Franco Cardini, Eric Salerno, Margaret Doody, Nadia Fusini, Maurizio Maggiani, Sebastiano Vassalli, Raffaella Morselli. Tavola rotonda con Edgarda Ferri, Marcello Fois, Melania Mazzucco, Laura Pariani, Alessandro Perissinotto, moderatore Ernesto Ferrero. Comunicazioni di Giuseppe Antonelli, Giovanna Faleschini Lerner, Angela Matilde Capodivacca, Fabrizia Giuliani, Sergia Adamo, Roberto Cardini, Francesco Pezzini, Luigi Guarnieri, Giorgio Bertellini, Simone Cinotto, Fiammetta Cirilli, Stefano Giannini, Margherita Ganeri, Licia Campi Pezzi, Silvia Roscioni, Alvaro Garcia Perez, Stefano Guerriero, Elena Bittasi, Ezio Gamba, Silvia Dinuzzi, Cinzia Giorgio, Andrea Fedi.

Il 27 fu festeggiata nella Sala Norlenghi l'edizione, a cura della Fondazione BAM, del volume di poesie di Gilberto Finzi, *La ventura poetica*: relatore Mario Artioli.

Il 14 dicembre l'Accademico Franco Piavoli tenne una conversazione su «Il mio cinema» con proiezioni di segmenti della propria opera di regista cinematografico.

## ATTIVITÀ EDITORIALE

Il 27 agosto uscì l'estratto di Maurizio Bertolotti *La congiura di Belfiore*, stampato in migliaia di copie dalla nostra Accademia da distribuire a tutti gli studenti mantovani, per le Celebrazioni del 150° anniversario del Sacrificio dei Martiri di Belfiore.

Il 15 settembre è apparso a stampa il volume LXIX, 2001 dei nostri «Atti e Memorie».

Oltre al volume LXX (2002) dei nostri «Atti e Memorie», sta per essere pubblicata la raccolta degli atti del primo convegno sul Paesaggio mantovano. La redazione degli *Indici degli «Atti e Memorie»* è finita: si sta passando alla stampa.

L'attività editoriale risulta inevitabilmente condizionata dalle ridotte disponibilità finanziarie.

#### CRONACA

Il 31 gennaio il dottor Alberto Castaldini propose di cedere all'Accademia l'archivio personale dell'insigne etnologo Giovanni Tassoni, del quale egli è il depositario. L'Accademia accettò con gratitudine.

Il 26 marzo l'Accademia ha chiesto alla Fondazione Cariverona il finanziamento per un progetto triennale di ricerca su «La drammaturgia musicale a Mantova e nel suo territorio».

Il 19 aprile fu a Mantova una delegazione di signore di Brindisi e si ipotizzò un gemellaggio culturale nel nome di Virgilio.

Il 22, dopo un ulteriore sollecito del Presidente a proposito delle infiltrazioni d'acqua sotto il tetto del palazzo accademico, il Comitato di settore per gli Istituti Culturali di Mantova promise di inserire i lavori tra quelli da finanziare nell'anno 2002. I lavori non sono ancora cominciati.

In maggio l'Accademico Corrado Vivanti ricevette il Premio Nazionale dei Lincei per la Storia.

Il 17 settembre pervenne al Comitato Scientifico per l'Edizione Nazionale delle Opere di Ippolito Nievo il contributo ministeriale di euro 103.290,07. Il Comitato ha in seguito deliberato di destinare il 10% della somma alla nostra Accademia a titolo di sostegno per la funzione gestionale.

Il primo ottobre Alessandro Dal Prato donò all'Accademia un suo autoritratto che risale al 1947, tela pubblicata e largamente apprezzata dalla critica.

Il 5 ottobre cominciò a costituirsi l'Archivio Tassoni con la cessione di un primo plico di documenti.

Il 17 ottobre il Presidente ricevette le insegne di Socio dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere di Milano.

Il 20 novembre il Presidente consegnò al Presidente della Repubblica il fascicolo celebrativo pubblicato dall'Accademia per i Martiri di Belfiore.

Alla fine dell'anno la Gazzetta di Mantova donò ai propri lettori la riproduzione della litografia di Alfred Guesdon, *Mantoue 1849*, di proprietà dell'Accademia, assicurando un'appropriata promozione dell'evento.

### BIBLIOTECA. MUSEO. ARCHIVIO. SEGRETERIA

Perdura la convenzione con la Regione Lombardia, che contribuisce alla spesa per la maggior parte, per la schedatura e l'immissione dei dati librari in SBN. L'operatrice ci è fornita, come per il passato, dalla Cooperativa Charta.

Si stanno schedando i fondi antichi degli autori classici. La nuova schedatura di tutti i nostri fondi librari richiederà un ulteriore lungo lavoro.

L'inserimento nel Servizio Bibliotecario Nazionale ha notevolmente incrementato le presenze in biblioteca e le richieste di prestiti interbibliotecari.

Il controllo e la preparazione redazionale delle nostre pubblicazioni sono assiduamente esercitati da Viviana Rebonato e Sara Tammaccaro. I servizi di segreteria, ricerca d'archivio e biblioteca, e assistenza al pubblico sono stati lodevolmente espletati dalle signore Viviana Rebonato, Ines Mazzola e Sara Tammaccaro. La contabilità è come sempre scrupolosamente tenuta dalla signora Natalina Carra. Segnalo anche la continua apprezzabile collaborazione dei signori Doro e Rosa Meschieri.

### **ACCADEMICATI**

Durante il giugno furono scrutinate le schede per l'elezione di nuovi accademici: furono eletti Ordinari Mario Artioli e Mauro Lasagna per la Classe di Lettere e Arti; Guido Alpa per la Classe di Scienze morali; Alfonso Bosellini per la Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Corrispondenti: Marina Romani per la Classe di Scienze morali, e Alfio Bertolini, Giancarlo Mantovani, Andrea Mozzarelli e Giancarlo Turganti per la Classe di Scienze matematiche.

Il 16 novembre la Classe di Scienze morali, debitamente convocata, ha eletto proprio presidente, in surrogazione del compianto professor Roberto Gianolio, il professor avvocato Piero Gualtierotti.

Abbiamo subìto durante l'anno dolorosissime perdite: Attilio Zanca, Roberto Gianolio, Alessandro Dal Prato, Leonardo Mazzoldi, Alberto Tenenti.

## ORGANICO DELL'ACCADEMIA OGGI 29 MARZO 2003

### Accademici ordinari

_	Classe	di	Lettere	e .	Arti
---	--------	----	---------	-----	------

	Accademici	28	su	30
	Residenti	10		
	Non residenti	18		
	Posti vacanti	2		
_	Classe di Scienze morali			
	Accademici	26	su	30
	Residenti	10		
	Non residenti	16		
	Posti vacanti	4		

## - Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

Accademici	30	su	30
Residenti	10		
Non residenti	20		

	Posti vacanti Totale accademici ordinari Soprannumerari non residenti	0 84 1	su	90
Ac	cademici d'onore a vita			
	Accademici	8	su	10
Ac	cademici d'onore pro tempore			
	Accademici	10	su	10
So	ci corrispondenti			
_	Classe di Lettere e Arti Soci	19 su 20	posti	vacanti 1
-	Classe di Scienze morali Soci	16 su 20	posti	vacanti 4
– To	Classe di Scienze matematich Soci tale Soci corrispondenti	ne fisiche e na 17 su 20 52 su 60		vacanti 3

Conclusa la relazione, il Presidente espone la sintesi delle attività già svolte, o programmate nel 2003. Annuncia anche d'avere invitato il professor Carlo Ossola, che ha aderito, a celebrare in Accademia il centenario petrarchesco del 2004.

## RELAZIONE DEL PRESIDENTE ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEL 29 NOVEMBRE 2003

Degli avvenimenti dell'anno in corso fornisco soltanto un elenco abbrevviato e selettivo. Come sempre la descrizione completa della vita accademica sarà presentata dal presidente al Collegio che sarà radunato secondo Statuto nel marzo 2004.

Il 10 gennaio si svolse il convegno sul tema della psicoanalisi. Intervennero i professori Paolo Pinelli, Leonardo Ancona; il dottor Giovanni Rossi e monsignor Ciro Ferrari.

Il primo giorno di febbraio Alessandro Fo inaugurò l'Anno Accademico con la *Lectura* «Virgilio fra i moderni: Ungaretti, caproni, Gadda e altre voci».

Il 12 febbraio Federico Gobio donò all'Accademia due busti, ora esposti nella nostra sede.

Il 22 l'accademico Alfonso Bosellini parlò di «Terremoti e vulcani in Italia».

Il 22 marzo ebbe luogo l'adunanza su «Editoria Scrigno di Cultura. La casa Leo S. Olschki» per il 40° anniversario della scomparsa di Aldo Olschki, con interventi di Alessandro Olschki, Vittore Branca, Carlo Ossola, Luigi Balsamo, Claudio Gallico, Mario Artioli, Alberto Castaldini.

Il 24 l'accademico Renato Betti tenne una lezione su «La struttura matematica della simmetria» con proiezione di un documentario sulla simmetria dei mosaici dell'Alhambra di Granada.

Il 29 si svolsero le elezioni generali alle cariche accademiche.

Trascorse l'aprile con un certo numero di presentazioni di pubblicazioni.

In maggio, il 17 avemmo il convegno su «La natura e il corpo» in memoria di Attilio Zanca. Parlarono Claudio Gallico, Giuseppe Papagno, Romolo Nouvenne, Carlo Prandi, Renato Mazzolini, Giuseppe Olmi, Paolo Tongiorgi, Bernardo Fratello, Maurizio Ripa Bonati, Lucia Tongiorgi Tomasi, Anna Brusamolin Mantovani.

Il 31 vi fu l'incontro su «Carte e musica di Giuseppe Acerbi», in collaborazione con l'Associazione Giuseppe Acerbi di Castel Goffredo; e fu presentato il libro dell'accademico Roberto Navarrini.

Ai primi di settembre a stampa gli atti del nostro convegno su *Il Pae-saggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana*, primo della serie, fianaziato dalla Fondazione BAM; e apparve anche il volume LXX degli *Atti e Memorie* del 2002.

Il 22 settembre la Fondazione Banca Agricola mantovana consegnò in dono all'Accademia un fascicolo di lettere di Matteo Borsa reperite nel mercato antiquario.

Il 23 e il 25 ottobre furono scrutinate le schede per l'elezione di nuovi Accademici. Sono risultati eletti: per la Classe di Scienze morali Accademici ordinari prof. Giulio Busi, prof. Carlo Belfanti, Anna Maria Lorenzoni, Soci corrispondenti prof. Maurizio Bertolotti, Vladimiro Bertazzoni; per la Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali Soci corrispondenti prof. Ledo Stefanini e prof. Fabio Malavasi.

In novembre, il 5 e 6, si svolse il convegno su «Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII», terzo della serie.

Il giorno 8 novembre si tenne il seminario internazionale «Il contratto sulla via della codificazione Europea».

Serafino Schiatti parlò su «La rivisitazione del pensiero e dell'epoca e dell'opera di Vittorio Alfieri»; era il 12 novembre.

Il 14 novembre lo scultore Aldo Falchi donò all'Accademia un pregevolissimo altorilievo ispirato dalla prima bucolica di Virgilio.

Il 19 il nuovo Socio Vladimiro Bertazzoni svolse una conversazione su Virgilio in Russia.

L'Accademia aderisce al Comitato per le celebrazioni della Resistenza per la Liberazione, che è seguito ed emanazione del Comitato per le Celebrazioni del 150° anniversario del Sacrificio del Martiri di Belfiore. Il 21 si è tenuto in Accademia un incontro con i professori Carlo Benfatti, Rodolfo Rebecchi e il generale Armando Rati sulla resistenza dei militari italiani dopo l'8 settembre 1943.

Il 27 l'accademico Alfonso Bosellini parlò su «La pianura del Po, origine e struttura geologica».

Il 28 l'Accademia collaborò al ricordo di Adone Nosari a Gonzaga.

Informo che l'Accademica Anna Maria Lorenzoni ha accettato il mio invito a occuparsi del Museo dell'Accademia e dei relativi contatti con Regione Lombardia, Provincia e Comune di Mantova.

Gli Accademici Bernardi Perini e Salvadori hanno donato alla nostra Biblioteca cospicui e interessanti raccolte di volumi. Il dottor Alberto Castaldini continua a donarci materiali documentari dell'Archivio di Giovanni Tassoni.

Volumi di imminente pubblicazione sono *Indici degli Atti e Memorie* finanziati dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali; e inoltre *Mondi Paralleli* di Alberto Castaldini, Atti dei convegni su *Il latino umanistico* e sul Paesaggio mantovano II della serie, finanziati dalla Fondazione Banca Agricola Mantovana.

Gli impegni editoriali per il 2004 sono gli «Atti e Memorie» volume LXXI, gli Atti del convegno scientifico in memoria di Attilio Zanca e la raccolta di saggi in onore di Vittore Colorni.

Frattanto è continuata l'attività rivolta alla Edizione Nazionale delle Opere complete di Ippolito Nievo; e alla preparazione redazionale della pubblicazione degli Atti del convegno «Narrare la storia: dal documento al racconto» commessa all'Accademia dalla Fondazione Bellonci per l'Editore Mondadori.

Presento alcuni progetti per l'anno venturo.

Convegno internazionale sul *Diabetes Mellitus*, aprile 2004; convegno di studi sulla vita e l'opera di Alberto Cantoni, maggio 2004; convegno su Francesco Petrarca «Forme di poesia – Forme di musica», novembre 2004; si provvederà all'organizzazione del convegno sul Paesaggio mantovano IV.

Dopo l'inaugurazione dell'anno accademico tenuta da Giovanni D'Anna con una *Lectura Vergili*, si prevedono conferenze di Walter Mantovani-Serafino Schiatti, «Numerus numerarius Numera», di Fabio Malavasi «Anticorpi monoclonali e loro utilizzo clinico», di Gabriele Burzacchini «*Poesia macaronica* di L.A. Muratori».

Altri interventi sono proposti dalle tre Classi accademiche.

## MEMORIE

### CHIARA GROPPELLI

# IL SARCOFAGO CON LA CADUTA DI TROIA DEL PALAZZO DUCALE DI MANTOVA\*

Duecentoquarantadue marmi fra rilievi, statue, ritratti formavano la collezione di opere d'arte greche e romane allestita da Vespasiano Gonzaga nel Palazzo Ducale di Sabbioneta, nata oltre che dall'amore per le antichità, soprattutto dalla volontà di far rivivere i fasti dei tempi antichi, facendo di Sabbioneta una novella Roma.

Questa raccolta, sul finire del XVIII secolo, venne trasferita nelle sale del Palazzo Ducale di Mantova.<sup>1</sup> In un elenco datato 29 novembre 1774, redatto da Antonio Maria Romenati, che con Gian Girolamo Carli fu uno dei principali artefici di questi spostamenti, si fa menzione – fra le altre cose – anche di tre marmi, all'epoca descritti ancora distinti uno dall'altro, oggi uniti in un unico sarcofago, la cui fronte e fianchi sono decorati con scene della presa di Troia<sup>2</sup> (figg. 1-10).

L'ultimo studio di questo esemplare risale al lontano 1931, anno in cui venne pubblicato il catalogo completo dei marmi antichi del Palazzo, redatto da Alda Levi.<sup>3</sup> Quest'opera però – trattandosi appunto di un catalogo – non poteva svolgere un'analisi particolarmente approfondita di ogni singolo pezzo e, di conseguenza, come già faceva notare Alessandra Salvaggio nel suo articolo sul *sarcofago del generale romano*,<sup>4</sup> appare oggi ormai superata.

Alla luce di queste considerazioni, è facile comprendere perché si renda utile un riesame di questo sarcofago, che tenga conto dei più recenti studi<sup>5</sup> e dei nuovi strumenti di lavoro oggi disponibili.

<sup>\*</sup>Al professor Cesare Saletti, di cui ricorderò sempre la disponibilità, la costante premura e i preziosi insegnamenti, indispensabili per la realizzazione di questo lavoro.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Sulle collezioni di Vespasiano Gonzaga e sul loro trasferimento da Sabbioneta a Mantova: L. Ventura, *Il collezionismo di un principe. La raccolta di marmi di Vespasiano Gonzaga Colonna*, Modena 1997.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Il sarcofago è collocato nella sala di Giove del Palazzo Ducale. I tre pezzi sono contrassegnati con il n. 6722 nell'inventario generale.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> A. Levi, Sculture greche e romane del Palazzo Ducale di Mantova, Roma 1931, p. 93.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> A. Salvaggi•, *Il sarcofago del generale romano del Palazzo Ducale di Mantova*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s. 64, 1996, pp. 37-73.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Ad altre opere antiche delle collezioni Gonzaga sono stati dedicati, in anni recenti, vari

#### FRONTE<sup>6</sup>

La raffigurazione della fronte illustra l'episodio della caduta di Troia nelle mani dei Greci<sup>7</sup> (fig. 1).

La scena è composta da ventisei figure, disposte su due file, divise in otto gruppi. Sette di questi raffigurano scene generiche di battaglia, che potrebbero riferirsi alla conquista di qualsiasi città. La presenza però di berretti frigi, di brache e di scudi oblunghi colloca il combattimento

studi monografici: S. MAGGI, Un ritratto di Claudio nel Palazzo Ducale di Mantova, «Arte Lombarda», n.s. 49, 1978, pp. 5-8; ID., Tre ritratti di Augusto nel Palazzo Ducale di Mantova, «Athenaeum», n.s. 56, 1978, pp. 109-124; D. MANTOVANI, Ritratto di Giulia Domna nel Museo del Palazzo Ducale di Mantova, «Civiltà Mantovana». a. XII, 67-68, 1978, pp. 1-12; S. MAGGI, Un ritratto di Tiberio nel Palazzo Ducale di Mantova, «Civiltà Mantovana», a. XII, 71-72, 1978, pp. 207-213; ID., Un ritratto maschile di epoca claudia, «Rivista Archeologica della Antica Provincia e Diocesi di Como», f. 161, 1979, pp. 167-174; ID., Nota sul ritratto di Agrippina Minore del Museo di Mantova, «Athenaeum», n.s. 68, 1980, pp. 353-359; P. TOMASONI, Una testa colossale di Adriano nel Museo del Palazzo Ducale di Mantova, «Atti e Memorie dell' Accademia Nazionale Virgiliana», n.s. 52, 1984, pp. 59-64; S. MAGGI, I ritratti antichi del Palazzo Ducale di Mantova, «Civiltà Mantovana», n.s. 8, 1985, pp. 1-13; ID., Il ritratto giovanile di Nerone: un esempio a Mantova, «Rivista di Archeologia», 10, 1986, pp. 47-51; S. FRASSI, Due documenti di scultura ellenistica del Palazzo Ducale di Mantova, «Civiltà Mantovana», n.s. 10, 1986, pp. 15-30; P. Tomasoni, Un ritratto dell'imperatore Adriano nel Palazzo Ducale di Mantova, «Civiltà Mantovana», n.s. 16, 1987, pp. 1-7; EAD., Due ritratti di età imperiale romana nel Palazzo Ducale di Mantova, «Rivista Archeologica della Antica Provincia e Diocesi di Como», f. 169, 1987, pp. 197-207; E. FLISI, Questioni di ritrattistica antoniniana: dalla collezione del Palazzo Ducale di Mantova, Firenze 1989; E. CALANDRA, Un ritratto d'ignota di età gallienica nel Palazzo Ducale di Mantova, «Civiltà Mantovana», n.s. 23-24, 1989, pp. 77-89; EAD., Nota sul ritratto di Gordiano III al Palazzo Ducale di Mantova, «Latomus», 48, 1989, pp. 854-856; EAD., Tre ritratti di età gallienica al Palazzo Ducale di Mantova, «Archeologia Classica», 42, 1990, pp. 25-50. S. MAGGI, L'Augusto di Mantova 6812: nuove considerazioni, in Augusto di Cisalpina, a cura di G. Sena Chiesa, Milano 1995, pp. 263-271.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> La fronte – in marmo pario – misura 72 centimetri di altezza e 237 centimetri di lunghezza, con un aggetto massimo del rilievo che raggiunge i 10 centimetri. È evidente una rottura trasversale nel corpo del guerriero che sta colpendo il barbaro caduto (in base a quanto afferma Robert, il lato principale era stato separato in due parti, poi di nuovo riattaccate, C. ROBERT, F. MATZ, G. RODENWALDT, *Die antiken Sarkophag-Reliefs*, Berlin 1897, II, p. 71, nota 63). È perduto inoltre l'avambraccio destro del greco posto al centro della lastra. Nel resto invece è ben conservato.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> G.G. CARLI, *Memorie sull'Accademia di Mantova* (manoscritto conservato presso la Biblioteca Comunale di Siena, C. VII dal foglio 57 a 62): in un primo momento vi vide raffigurata una battaglia fra Romani e Sabini; poi invece, notando i tradizionali berretti frigi e la presenza di donne che soccorrono bambini, cambiò opinione e pensò ad un'incursione di Greci nella Troade.

<sup>8</sup> Come sottolinea la Levi, l'altezza delle teste della seconda fila supera di molto quella della prima, creando così l'impressione di una rappresentazione su due piani (A. Levi, Sculture greche, cit., p. 93, nota 3. e EAD., Rilievi di sarcofagi del Palazzo Ducale di Mantova, «Dedalo», 1926-1927, p. 218).

in Oriente; ma è la rappresentazione dell'uccisione di Priamo a precisare che si tratta della presa di Ilio.

Sul margine destro della lastra è raffigurato infatti il re troiano a cui Neottolemo sta per infliggere il colpo fatale (fig. 2). Il venerando sovrano, stante, appare in una posizione piuttosto instabile. La testa è reclinata sulla spalla destra, trascinata dal gesto del nemico, che ne afferra con forza i capelli, lunghi e mossi come la barba. Il volto porta i segni degli anni ed ha un'espressione affranta.

Alla sinistra di Priamo è raffigurato l'acheo, coperto della sola clamide. Anche la sua postura pare in un equilibrio precario, provocato dall'enfasi del gesto che sta per compiere: le gambe sono divaricate, il busto subisce una torsione ed il volto è buttato all'indietro.

Nell'angolo inferiore di destra, davanti al rialzo del terreno su cui sta il sovrano troiano, è visibile una piccola ara quadrata su cui arde il fuoco. Si pensa<sup>10</sup> si tratti dell'altare di Giove Erceo, presso il quale Priamo fu ucciso.<sup>11</sup>

Ai piedi di Neottolemo è un giovane troiano nudo, il cui corpo è rovesciato a terra. La testa è capovolta ed i capelli sparsi al suolo. Per primo Labus<sup>12</sup> interpretò questo fanciullo come Polite, il figlio di Priamo che, sulla base di quanto riferisce Virgilio,<sup>13</sup> fu ucciso poco prima, dallo stesso Neottolemo, sotto gli occhi del padre.

Concluso questo primo gruppo ne segue un altro, composto da tre donne, con altrettanti bambini, e due guerrieri achei.

A sinistra di Neottolemo è un soldato greco, loricato ed armato;

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Questa interpretazione della figura è unanime: G. Labus, Museo della Regia Accademia di Mantova, III, Mantova 1834, p. 107. H. HEYDEMANN, Mittheilungen aud den Antikensammlungen in Ober und Mittelitalien, «HallWPr», 1879, p. 9. H. DÜTSCHKE, Antike Bildwerke in Oberitalien, Leipzig 1880, p. 290. ASR II, p. 72, nota 63. A. Levi, Sculture greche, cit., p. 93, nota 3. Ivi, p. 221, nota 8. H. Sichtermann, G. Koch, Griechischen Mythen auf römischen Sarkophagen, Tübingen 1975, p. 38. La presenza dell'altare fece invece credere a M. Borsa, Museo della Regia Accademia di Mantova, Mantova 1790, p. 40 che si trattasse dell'uccisione di un sacerdote e, per la precisione, Crise; egli vide nel suo assalitore Achille.

<sup>10</sup> G. LABUS, op. cit., p. 108, nota 9. ASR II, p. 71, nota 63.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Verg., En., II v. 550 «altaria ad ipsa tremantem traxit». PAUS. II 24 qui fa menzione dell'altare di Giove Erceo.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> G. Labus, *op. cit.*, p. 109, nota 9. Successivamente anche H. Heyneann, *op. cit.*, p. 9, nota 9 e ASR II p. 72 n. 63 proposero questa interpretazione. Altri autori invece preferiscono rimanere generici e per questa figura non propongono alcun nome. H. Dütschke, *op. cit.* p. 290, nota 9 parla solo di un giovane uomo.

<sup>13</sup> VERG., En., 11 vv. 527-531.

con un braccio afferra per i capelli una donna, posta alla sua destra, inginocchiata su una gamba. Questa figura femminile è stata solitamente identificata con Andromaca<sup>14</sup> che protegge fra le braccia il piccolo Astianatte, <sup>15</sup> vista anche la posizione di particolare rilievo in cui la figura è collocata, in piena evidenza e subito dopo l'episodio di Priamo, che con lei è uno dei protagonisti dell'*Ilioupersis*.

Andromaca è minacciata anche da un secondo acheo che, da dietro, cerca di strapparle il bambino. Fra le teste dei due guerrieri è visibile, sullo sfondo, una torre con due finestre.<sup>16</sup>

Di fronte al soldato che cerca di afferrare il bambino, sta una donna che, allungando il braccio destro, gli tocca il mento, in un gesto di preghiera. Da destra un bambino si attacca alla sua veste, cercando protezione (fig. 3).

A destra di queste due figure, nell'incavo creato dal braccio proteso della donna, è presente un'altra figura femminile, inginocchiata di tre quarti, con la testa coperta da una sorta di cuffia. Con entrambe le braccia solleva un fanciullo, sdraiato a terra di spalle, che a sua volta alza le mani verso di lei.<sup>17</sup>

Dietro queste figure, sullo sfondo, è raffigurato un tempio. Dell'edificio sono visibili tre gradini (sotto i quali sono evidenti le anfrattuosità del terreno), le colonne – con basi e capitelli ionici – i due spioventi del

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> M. Børsa, *op. cit.*, p. 41, nota 9. G. Labus, *op. cit.*, p. 109, nota 9. A. Levi, *Sculture greche*, cit., p. 93, nota 3. Ead., *Rilievi di sarcofagi*, cit., p. 221, nota 8. H. Sichtermann, G. Koch, *op. cit.*, p. 38, nota 9.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Con questo gesto Andromaca sembra quasi presagire la sorte crudele a cui sarà sottoposto il figlio. Astianatte verrà infatti precipitato dalle mura di Troia dai guerrieri greci. L'atto della madre di stringerlo al petto è descritto anche da Eu., *Tr*, v. 569.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Н. DÜTSCHKE, *op. cit.*, p. 290, nota 9 ha giustamente ipotizzato che si tratti di una parte delle mura della città.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> G. Labus, op. cit., p. 110, nota 9 ha cercato di fornire un'interpretazione delle figure qui rappresentate. Egli vede nella donna che afferra il soldato per il mento Elena che chiede pietà a Menelao, il quale vorrebbe vendicarsi della sua fuga uccidendola, e ottiene la grazia, vista la protezione di Venere: alla dea alluderebbe il tempio sullo sfondo. Nella donna con la testa coperta vede Ecuba, dal momento che il teristrion sarebbe un suo elemento caratteristico (p. 46). La donna starebbe confortando un suo nipote, un figlio di una delle nuore. Inoltre riconosce Ulisse nel guerriero che afferra Andromaca per i capelli.

A mio giudizio è più credibile la Levi (A. LEVI, *Sculture greche*, p. 93, nota 3 e EAD., *Rilievi di sarcofagi*, cit., p. 221, nota 8) che le definisce invece semplicemente come scene generiche di donne troiane e soldati achei; sarebbe infatti troppo arduo e anche arbitrario insistere nel dare un'interpretazione più specifica, in quanto mancano ai personaggi attributi rilevanti. E ciò è valido anche per tutte le successive figure.

tetto. Il frontone è decorato al centro da una ghirlanda d'alloro, con due fasce nella parte inferiore. Proprio sulla base di questa decorazione del timpano, Borsa<sup>18</sup> ha pensato che il tempio fosse dedicato ad Apollo.

A sinistra dell'edificio, sullo sfondo, si trova un altro gruppo composto da quattro figure. Il primo è un soldato greco, nell'armatura ormai solita.<sup>19</sup> Esso procede verso destra, ma il suo volto è rivolto a osservare dietro di sé tre prigionieri, due dei quali con la testa coperta da berretti frigi (fig. 4).

Dinanzi a loro sono due uomini:<sup>20</sup> a destra, inginocchiato a terra, è un troiano che chiede pietà al guerriero acheo che gli sta innanzi. Il nemico, raffigurato di spalle, in armi, con la mano destra brandisce il pugnale, pronto ad uccidere il vecchio.

Alle loro spalle si scorge il tetto, formato da tegole, di un edificio.

Proseguendo nella narrazione, è visibile un ulteriore gruppo formato da due troiani nudi. Il primo da destra è riverso a terra, morto. Il secondo – posto di profilo – è raffigurato nell'atto di sollevare il compagno caduto.<sup>21</sup>

Dietro, al di sopra di quello che sembra uno scoscendimento del terreno, che il Dütschke<sup>22</sup> ha interpretato come le mura della città ormai distrutte – segno di una Troia messa a ferro e fuoco dal nemico – si vede una vecchia che porta soccorso a un bambino, prendendolo fra le braccia (fig. 5).<sup>23</sup> La donna è raffigurata carponi e il fanciullo (il cui volto appare notevolmente rovinato) con la mano destra le accarezza il volto.

Alla sinistra di queste due figure, si scorgono i rami fronzuti di un albero.

Il margine sinistro della fronte è occupato da due gruppi.

In primo piano si notano tre personaggi. A destra è un guerriero greco, stante, armato. Con la mano destra tocca la testa del troiano che

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> M. Borsa, op. cit., p. 41, nota 9.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Ancora G. Labus, *op. cit.*, p. 112, nota 9, crede si possa trattare di Agamennone, a cui ben si addice la posizione centrale nella scena, visto che Verg., *En.*, XI, 266 lo chiama «Magnorum ductor Achivom».

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> G. Labus, op. cit., p. 112, nota 9 li interpreta come Diomede che uccide Euridamante. Per questa lettura vale quanto detto a nota 17.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> G. Labus, *op. cit.*, p. 113, nota 9, erroneamente lo interpreta come una figura femminile che soccorre il marito.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> H. DÜTSCHKE, op. cit., p. 292, nota 9.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> M. Borsa, *op. cit.*, p. 41, nota 9, rifacendosi a quanto diceva il Carli, afferma invece che si tratta di una donna che, dopo aver trafugato un bambino, scappa lungo le mura della città.

si trova ai suoi piedi, posto di spalle, nell'atto di concedergli la grazia richiesta (fig. 6).<sup>24</sup> Il barbaro infatti abbraccia le ginocchia dell'acheo, supplicandolo di mostrarsi clemente nei suoi confronti.<sup>25</sup> Alle sue spalle è una donna barbara che cerca di sorreggerlo con le mani; il suo sguardo è rivolto al nemico e anch'essa implora pietà.

Dietro questo gruppo, nell'angolo superiore sinistro, si trovano le ultime due figure: una madre che bacia il figlio (fig. 7). La donna piega la schiena e allunga le braccia per sollevare il bambino.

Sotto i piedi di tutti i personaggi sono resi in rilievo accenni del terreno.

#### FIANCO SINISTRO26

Sul fianco sinistro è raffigurato un episodio antecedente alla caduta di Troia, ovvero l'uccisione per mano di Achille del più giovane fra i figli di Priamo ed Ecuba, Troilo<sup>27</sup> (fig. 8).

La lastra è occupata da cinque figure maschili, di cui quattro a piedi, stanti, e una a cavallo.

Al centro della scena sta Achille, il fulcro della composizione, attorno al quale ruotano tutti gli altri personaggi. L'eroe – coperto della sola clamide ed armato – afferra per i capelli Troilo, il giovinetto a cavallo. Il gesto di forza da lui compiuto sbilancia completamente il ragazzo e fa imbizzarrire il destriero. Il troiano è raffigurato nudo; il suo corpo (di cui è visibile solo la metà sinistra) è però sproporzionato rispetto all'animale, che risulta troppo piccolo e anche la postura del suo braccio sinistro appare innaturale. La testa, con una folta chioma di capelli lunghi e mossi, è posta di tre quarti, piegata sulla spalla dalla forte presa

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> G. Labus, *op. cit.*, p. 113, nota 9, precisa che questo gesto indica che al barbaro è stata concessa la schiavitù e quindi non verrà ucciso. L'atto di toccare la testa con una mano indica conforto oppure la concessione di un favore: G. Neumann, *Gesten und Gebärden*, Berlino 1965, p. 73 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> L'abbracciare le ginocchia era un gesto molto comune, presente già nei poemi omerici, per indicare un atto di supplica e di sottomissione.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> La lastra – in marmo con venature bluastre – misura 72 centimetri di altezza e 94 centimetri di larghezza. L'aggetto massimo del rilievo è di 7,5 centimetri. Il fianco è rotto e riconnesso fra le ultime due figure di destra e nell'angolo inferiore destro. Manca il piede sinistro di Achille.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Un' interpretazione alternativa viene fornita da G. Labus, *op. cit.*, p. 53, nota 9, sgg. Egli riconosce Menelao nel personaggio che viene solitamente identificato come Achille. La figura equestre è un generico guerriero troiano e l'uomo sulla destra della lastra, vestito di tunica e clamide, è visto come Pirro, figlio di Achille.

di Achille. Il volto ha una smorfia di dolore. La mano sinistra, aperta, sembra atteggiata in un gesto di supplica nei riguardi del nemico.

Alle spalle del Pelide si trova un altro guerriero greco che impugna l'elsa della spada, come se fosse in procinto di sguainarla per correre in aiuto del compagno.

Sullo sfondo, in secondo piano e in un rilievo più piatto, compaiono due altre figure. Fra Achille e Troilo si scorge la testa di un uomo, coperta dal tipico copricapo frigio. Il volto – di profilo – è rivolto verso Achille e sono visibili i baffi. Proprio queste caratteristiche (i baffi, il berretto) connotano il personaggio come non greco; inoltre il fatto che non porti armi conferma l'idea che si tratti del pedagogo di Troilo, di origine frigia. Questa interpretazione è avvalorata anche dal gesto da lui compiuto: è ben evidente il braccio destro che si protende verso Achille per abbracciargli le ginocchia in segno di supplica. Fra il Pelide e il guerriero greco si scorge un'altra figura in secondo piano, di cui sono visibili solo la testa ed esigue parti del corpo: si è ipotizzato sia un secondo compagno di Achille.<sup>28</sup>

Il fondo della lastra è liscio; gli unici accenni dell'ambientazione sono limitati ad alcune porzioni di terreno sotto i piedi delle figure.

## FIANCO DESTRO29

È qui illustrato un episodio successivo alla presa di Ilio, ossia il dolore e il pianto delle Troiane afflitte (fig. 9).

La scena, delimitata sui lati da due pilastri, di cui sono ben evidenti le basi e i capitelli fogliati, è occupata da quattro figure femminili.

Al centro è raffigurata una giovane donna, identificabile con Andromaca, seduta di profilo su un masso. È vestita di un chitone *podères* ed ha la testa velata da un ampio mantello. Ella si porta la mano destra al volto per asciugarsi le lacrime. <sup>30</sup> Il viso – rivolto verso il basso – è in atteggiamento sofferente ed afflitto.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Н. DÜTSCHKE, *op. cit.*, p. 332, nota 9, avanza l'ipotesi che sia un guardiano, ma non è in grado di dire a chi o a cosa faccia la guardia.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> La lastra – anch'essa in marmo con venature bluastre – misura 72 centimetri di altezza e 92 centimetri di larghezza. L'aggetto massimo del rilievo è di circa 10 centimetri. Il pezzo è rotto e riconnesso sia nell'angolo superiore sinistro sia in quello inferiore.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> La raffigurazione è concorde con la descrizione data nell'II. XXIV, 723 e sg. «Andromaca incominciò il lamento d'Ettore massacratore, abbracciando la testa» (trad. di Rosa Calzecchi Onesti).

Dietro di lei, stante, di profilo, sta una donna anziana, col volto rugoso e scavato: Ecuba.<sup>31</sup> Ella alza entrambe le mani in direzione di Andromaca con l'intenzione di confortarla.

Davanti a loro sono altre due figure femminili, stanti, anch'esse in atteggiamento di dolore.

În primo piano, proprio di fronte ad Andromaca, è visibile la prima, posta di tre quarti. La donna tiene il braccio destro piegato davanti al corpo, sotto il seno, e con la mano sinistra sorregge il capo, in atteggiamento tipico da dolente. I capelli, lunghi e mossi, sono trattenuti da una benda, a guisa di diadema.<sup>32</sup> L'altra figura femminile – in secondo piano, evidenziata in un rilievo più basso – presenta le stesse caratteristiche, anche se appare raffigurata in modo più sommario: ha la stessa veste, lo stesso diadema e anche la posizione delle braccia è uguale, solo invertita. Dal momento che entrambe hanno una corona fra i capelli, sono state interpretate come due sorelle di Ettore.

Il fondo della lastra è lasciato liscio, ad eccezione dell'angolo sinistro in alto, dove è raffigurato a bassissimo rilievo il Palladio (fig. 10),<sup>33</sup> elemento che ben si addice a tale scena, dal momento che proprio il Palladio fu fatale alla città di cui le donne piangono la caduta. La statua è collocata su una base alta sul terreno. Pallade ha la testa coperta da un elmo; nella mano sinistra regge uno scudo ovale, nella destra una lancia. La sua postura, evidente sotto il peplo – ovvero con la gamba destra piegata e arretrata rispetto al resto del corpo – fa pensare ad una Atena *Promachos.*<sup>34</sup>

Al fine di stabilire per questo sarcofago una collocazione cronolo-

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Tutti gli studiosi riconoscono in questa figura di donna avanti con gli anni Ecuba. Solo la Levi pare incerta nell'interpretazione, indecisa fra la stessa Ecuba o una vecchia nutrice di Andromaca (A. Levi, *Sculture greche*, cit., p. 96, nota 3 e EAD., *Rilievi di sarcofagi*, cit., p. 218, nota 8).

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Vari studiosi parlano di diadema. ASR II, p. 76 n. 63b. A. Levi, *Sculture greche*, p. 96, cit., nota 3 e EAD., *Rilievi di sarcofagi*, cit., p. 218, nota 8, parlano di «giovani diademate». H. Sichtermann, G. Koch, *op. cit.*, p. 38, nota 9.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> H. HEYDEMANN, *op. cit.*, p. 9, nota 9, invece fornisce una diversa lettura di questa figura, interpretata non come Palladio, ma come un greco con funzione di guardiano delle donne, prigioniere degli achei. A suo dire, questo stato di prigionia sarebbe confermato dal fatto che le due principesse hanno la medesima postura della statua della Tusnelda della Loggia dei Lanzi a Firenze, che è la personificazione di una provincia sottomessa dai Romani.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> ASR II, p. 73 n. 63b. Anche il H. DÜTSCHKE, *op. cit.*, p. 333, nota 9, conferma l'atteggiamento bellicoso della dea, sottolineando che il suo braccio solleva la Iancia, come se fosse in procinto di scagliarla.

gica e inserirlo – di conseguenza – nella più vasta produzione romana di questo genere di monumenti, si intraprenderà ora un esame distinto in due momenti. Il primo consiste in una serie di raffronti a livello iconografico, condotti fra l'esemplare qui preso in esame e altri sarcofagi romani con analogo soggetto. In questo modo – sulla base di eventuali somiglianze – si potrà avanzare una prima ipotesi di datazione.

In un secondo tempo, una serie di raffronti a livello stilistico, con altri sarcofagi romani e con opere dell'arte ufficiale già con sicurezza datate, consentirà di precisare quanto detto in sede iconografica.

## CONFRONTI ICONOGRAFICI

Sui sarcofagi romani il tema dell'*Ilioupersis* è molto raro, sebbene le decorazioni di tali monumenti, soprattutto nel II secolo d.C., lascino ampio spazio ai miti greci.

Gli esemplari romani sui quali compare tale mito<sup>35</sup> sono solo quattro: il sarcofago mantovano;<sup>36</sup> un esemplare conservato al Museo dell'Università di Oxford; un marmo di Berlino, replica di Oxford, e infine un pezzo conservato a Roma, Palazzo Mattei. Robert<sup>37</sup> cita anche un quinto, ovvero un frammento perduto di sarcofago, replica anch'esso

<sup>35</sup> Notevolmente diffusa invece era la trattazione del mito dell'*Ilioupersis* nel mondo greco, sia in letteratura che in arte. La prima rappresentazione risale a un pithos d'argilla proveniente da Mykonos, datato al VII secolo a.C. (K. Schefold, Frühgriechische Sagenbilder, München 1964, pp. 148-150. LIMC VIII, s.v. Ilioupersis, p. 654 n. 31). In seguito - per più di un secolo - questo soggetto venne messo a tacere, ma già verso la metà del VI secolo a.C. lo si ritrova a decorare vasi attici a figure nere: i primi esemplari risalgono al 550 a.C. e sono due anfore attribuite al pittore Lydos, conservate una al Louvre e una a Berlino (K. Schefold, op. cit., p. 256, nota 34. LIMC VIII, s.v. Ilioupersis, p. 651 n. 1 e n. 2). Nel V secolo a.C. questa saga divenne particolarmente popolare, al punto da caratterizzare sia la produzione vascolare a figure rosse, sia la decorazione di monumenti appartenenti a un contesto ufficiale, comune a tutta la polis. A tal proposito si possono ricordare la Lesche dei Cnidi a Delfi e la Stoà Poikile di Atene (PAUS., X, 25-27. LIMC VIII, s.v. Ilioupersis, p. 653 n. 25 e n. 26); le metope del lato nord del Partenone (F. Brommer, Die Metopen des Parthenon, Mainz 1967, p. 216 sgg. LIMC VIII, s.v. Ilioupersis, p. 654 n. 29) e la decorazione scultorea del frontone est del tempio di Asclepio ad Epidauro (B. Schlörb, Timotheos, Berlin 1965. LIMC VIII, s.v. Ilioupersis, p. 654 n. 29). A Roma invece il numero delle opere che trattano la caduta di Troia appare decisamente limitato, sia in arte che in letteratura (di grande rilevanza è solo l'Eneide di Virgilio, che porta ad un'insistita presenza di Enea nell'arte romana).

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> G. Labus, *op. cit.*, p. 106, nota 9, afferma che proprio la rarità di questo soggetto accresce lustro e decoro al Museo di Mantova. Anche la Levi sottolinea la rarità di questo tema sui sarcofagi (A. Levi, *Sculture greche*, cit., p. 93, nota 3 e Ead., *Rilievi di sarcofagi*, p. 218, nota 8).

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> ASR II, p. 75 n. 66.

di Oxford. In conclusione – se escludiamo le repliche – sono solamente tre gli esemplari romani che presentano una decorazione originale del tema dell'*llioupersis*: quelli di Mantova, Oxford e Roma.

L'esemplare di Oxford è un coperchio di sarcofago che Robert<sup>38</sup> cataloga come lavoro molto rozzo e non completo (fig. 11). Pur presentando episodi della caduta di Troia, esso non riproduce quelli presenti sul nostro pezzo. Il marmo – decorato ai lati da due teste di giovani troiani a guisa di maschere – presenta una decorazione divisa in tre scene, tutte dedicate ad illustrare fatti antecedenti alla presa di Ilio. La prima a sinistra raffigura l'entrata del cavallo di legno nella città; la seconda – al centro – tre troiani che brindano alla fine della guerra; la terza, infine, il trascinamento del cadavere di Ettore, legato per le caviglie ad un carro.

La replica di Berlino<sup>39</sup> collegabile all'esemplare di Oxford si riduce ad un frammento che conserva solo la scena dell'entrata del destriero ligneo entro le mura di Troia (fig. 12). Non è possibile, come si è detto, riscontrare delle analogie iconografiche con il pezzo mantovano.

Si possono invece rilevare fra il nostro esemplare e quello conservato a Roma, Palazzo Mattei,<sup>40</sup> datato attorno al 180 d.C.<sup>41</sup> dove è presentato l'episodio dell'uccisione di Priamo<sup>42</sup> (fig. 13).

Al centro della scena è raffigurato un uomo stante, vestito della sola clamide, con scudo, lancia ed elmo. Con la sinistra afferra per i capelli un vecchio, inginocchiato, che, atterrito, alza entrambe le mani. È facile il parallelo con Neottolemo e Priamo del sarcofago mantovano.

Alla destra del re si scorge un'ara sulla quale arde il fuoco: è l'altare di Giove Erceo, presso cui avvenne l'uccisione. Dietro l'ara sta un giovane greco, pronto a sguainare la spada dal fodero; alle spalle di

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> ASR II, p. 73 n. 64.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> ASR II, p. 75 n. 65.

 $<sup>^{40}</sup>$  ASR II, p. 75 n. 67. L. Guerrini, *Palazzo Mattei di Giove. Le Antichità*, Roma 1982, p. 195.

<sup>41</sup> Ivi, p. 201, nota 40.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Si precisa che la lastra romana è formata da due parti; solo il frammento di destra è antico, mentre la parte sinistra è un completamento secentesco, raffigurante una scena di sottomissione di barbari ad un generale romano. La parte antica del rilievo viene ritenuta da Robert (ASR II, p. 75 n. 67) come appartenente a uno dei due lati brevi, piuttosto che alla fronte di un sarcofago. Anche la Guerrini (L. Guerrini, op. cit., p. 196, nota 40) condivide l'opinione di Robert, in quanto giustificata da un'esecuzione non eccellente e da un rilievo poco aggettante, caratteristiche meglio confacenti a una decorazione secondaria, più che a una fronte. Inoltre la studiosa confronta le misure del rilievo romano con quelle dei fianchi mantovani e nota che sono fra loro simili.

Neottolemo è un secondo guerriero armato. Queste due ultime figure sono di difficile identificazione.

Anche se il pezzo di Roma è un fianco, confrontandolo con il sarcofago mantovano si nota che le analogie sono più a livello tematico che iconografico. Queste consistono nel vestiario dei protagonisti: in entrambi i casi Neottolemo è nudo, coperto della sola clamide; porta legato ad un braccio uno scudo rotondo su entrambe le lastre e anche la resa delle chiome pare simile: ciocche lunghe e scarmigliate, che ricadono sulle spalle. Pressoché identico è il gesto da lui compiuto: con la sinistra afferra il troiano per i capelli.

L'unica vera analogia iconografica è data dall'ara. In entrambi i pezzi è squadrata, sopra vi arde il fuoco<sup>43</sup> ed è collocata al margine sinistro della lastra. Questa caratteristica è però decisamente secondaria (la sua collocazione nell'angolo può essere dovuta alla sua forma, ben confacente a riempire quel tratto di marmo) e non ci aiuta a stabilire un diretto confronto fra questo e l'esemplare mantovano.<sup>44</sup>

In questo caso quindi il raffronto a livello iconografico non è presente e non ci consente – di conseguenza – di ipotizzare per il nostro sarcofago una prima collocazione cronologica.

## CONFRONTI STILISTICI

Mancando un supporto iconografico, per arrivare a datare l'esemplare mantovano ci si dovrà quindi affidare unicamente ad un esame stilistico.<sup>45</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> L. GUERRINI, *op. cit.*, p. 198, nota 40. Questo particolare del fuoco è un elemento che accomuna le due raffigurazioni e che non compare altrove; unica eccezione è una scena di un coperchio di *Lekane* del pittore C da Cuma, conservata al Museo Nazionale di Napoli, dove Priamo è in piedi davanti all'altare e sta per essere colpito da Neottolemo. Sull'ara è presente un elemento di forma ogivale, dai margini frastagliati che viene interpretato come fiamma ardente. T. Tosi, *Scene della Ilioupersis nell'arte vascolare e nella poesia epica*, «Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica», IV, 1912, p. 17. M.I. WIENCKE, *An epic Theme in Greek Art*, «American Journal Arch», 58, 1954, p. 293. J.D. BEAZLEY, *The development of Attic Black Figure*, Berkeley-Los Angeles-London 1964, p. 24 sg.

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> Proprio a proposito delle notevoli differenze fra questi due esemplari si è espressa anche la Guerrini, ipotizzando che essi si rifacciano a due tradizioni iconografiche diverse, ma accomunate dal motivo del fuoco sull'altare. L. GUERRINI, *op. cit.*, p. 200, nota 40.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Alcune proposte di datazione erano già state avanzate dagli studiosi che avevano considerato il sarcofago: G. Labus, *op. cit.*, p. 114, nota 9, «è dei tempi romani, quando le arti andavano in decadenza». A. Levi, *Sculture greche*, cit., p. 93, nota 3: «Il sarcofago è dell'epoca degli Antonini». H. Sichtermann, G. Koch, *op. cit.*, p. 38, nota 9, «180 d.C.», LIMC, s.v. *Achille*, I, p. 86 n. 355

Sulla fronte la disposizione delle figure appare piuttosto fitta, senza spazi vuoti. I personaggi individuano una serie di linee spezzate, con andamento paratattico e ben spaziate fra loro. I singoli protagonisti – raggruppati in varie monomachie – si accavallano gli uni sugli altri, se pure in maniera marginale; le sovrapposizioni infatti si limitano solo alle gambe e alle braccia, in modo da non compromettere la leggibilità del soggetto raffigurato. Si tratta quindi di un affollamento della scena ben distante da quello quasi caotico che si impone a partire dall'età di Commodo, quando le figure si coprono a vicenda, cancellando quell'idea di equilibrio e simmetria compositiva ancora presente in età aureliana. Proprio a quest'epoca appartiene – come si è già visto – l'esemplare conservato a Roma, Palazzo Mattei: su questa lastra si può notare una disposizione delle figure saldamente improntata a equilibrio e rigore, dove i personaggi si sovrappongono ma solo parzialmente, senza generare confusione.

Dal momento che sono solo due i sarcofagi romani con scene di *Ilioupersis*, per continuare nell'esame stilistico si allargherà il confronto a sarcofagi raffiguranti battaglie, pur diverse da quella di Troia, e ad opere dell'arte ufficiale già datate con sicurezza.

Incominciando l'analisi da esemplari risalenti all'età adrianea (periodo nel quale inizia la diffusione dei sarcofagi) si noterà che la disposizione delle figure subisce un'evoluzione nel corso del tempo.

Se osserviamo il sarcofago con scene di amazzonomachia,<sup>46</sup> conservato a Mantova, Palazzo Ducale, datato al 130-140 d.C., si noterà che in questa scena di battaglia i personaggi si dispongono secondo due sole rette direttrici: in verticale si delinea una serie di linee parallele fra loro, mentre in basso è presente una sola linea orizzontale, individuata dai caduti riversi al suolo. È quindi ben evidente in questo rilievo la tendenza a dividere le scene con segmenti verticali, ben spaziati fra loro, isolando le singole figure (fig. 14). Questa impostazione tipica del periodo adrianeo non può che derivare alle opere dell'arte privata dall'influenza di quella ufficiale, come si può evincere dagli otto tondi<sup>47</sup> reimpiegati sull'arco di Costantino, datati fra il 130 e il 138 d.C. In questi rilievi si

<sup>«180</sup> d.C.», LIMC, s.v. Andromache, I, p. 772 n. 45, «180 d.C. circa». LIMC, s.v. Ilioupersis, VIII, p. 656 n. 44, «180 d.C. circa».

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> C. REPETTO, Lettura critica di due sarcofagi romani del Palazzo Ducale di Mantova, Tesi di Laurea, Università di Pavia, a.a. 1997-98, p. 61 sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> H.P. L'ORANGE, A. VON GERKAN, Spätantike Bildschmuch des Konstantinsbogen, Berlin-Leipzig 1939.

nota, infatti, una disposizione calibrata delle figure, secondo una rigorosa paratassi, su fondo neutro, con scene poco affollate e con una notevole insistenza su linee verticali.<sup>48</sup>

Queste tendenze classicistiche persistono poi anche nella prima età antoniniana. Si può ricordare la sintassi armoniosa ed equilibrata che è presente sul *sarcofago Amendola*,<sup>49</sup> datato al secondo quarto del II secolo d.C., la cui fronte è decorata con scene di battaglia fra Romani e barbari (fig. 15). Come nell'esemplare mantovano, anche qui il combattimento è scomposto in varie monomachie giustapposte. Sebbene le figure non siano più ben spaziate e disposte secondo linee verticali, la sintassi compositiva appare ancora ordinata; i corpi – che seguono un andamento a rette spezzate – si sovrappongono, ma in maniera parziale e non confusa; il fondo è lasciato neutro ed è visibile.

Diverso è il quadro che ci si presenta a partire dalla prima metà dell'impero di Marco Aurelio: le figure tendono ad occupare tutto lo spazio disponibile, sovrapponendosi sempre maggiormente fra loro e con altre immagini – talora con semplice funzione di riempitivo<sup>50</sup> – che rompono la sintassi armonica del rilievo. Un esempio di questo *horror vacui* è presente anche sul nostro esemplare, sul margine alto a sinistra: le figure della mamma e del bambino non sono funzionali al contenuto della scena, ma servono da puro 'riempimento' (fig. 7).

La tendenza a colmare ogni spazio vuoto diventerà prioritaria con l'epoca di Commodo.

Un esempio è dato dal *sarcofago di Portonaccio*,<sup>51</sup> che Bianchi Bandinelli pone in relazione con la stessa officina che nel medesimo periodo lavorava proprio alla colonna aureliana.<sup>52</sup> Questo esemplare – vista l'esplicita connotazione dei barbari come popolazioni del nord dell'impero – pare fosse destinato a un comandante delle guerre sui confini nordici, combattute in quegli anni da Marco Aurelio. Si nota qui una sintassi del tutto ignota all'esemplare mantovano, caratterizzata da un affastellarsi di figure a piedi e a cavallo, in una specie di vortice; i

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> G.A. Mansuelli, Roma e il mondo romano, II, Torino 1981, p. 35.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> R. BIANCHI BANDINELLI, M. TORELLI, *L'arte dell'antichità classica. Etruria-Roma,* Torino 1976, scheda n. 144.

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> Anche C. REPETTO, op. cit., p. 101, nota 46, faceva notare la presenza di queste figureriempitivo a proposito di un sarcofago con Amazzonomachia, conservato al Museo Nazionale di Atene, datato al 170 d.C.

<sup>51</sup> L. Musso, Museo Nazionale Romano, I, 8,1, pp.177-188.

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> R. BIANCHI BANDINELLI, Roma. L'arte romana nel centro del potere, Milano 1969, p. 308.

corpi si sovrappongono; equilibrio ed armonia lasciano spazio alla più ampia libertà compositiva; il tentativo di riempire ogni spazio vuoto porta addirittura a non far percepire più il fondo: parrebbe quindi logico vedere il sarcofago mantovano anteriore all'età di Commodo.

Un ulteriore elemento che può risultare eloquente al fine di proporre una collocazione cronologica può risultare la resa della profondità e quindi il senso dello spazio.

Come già sottolineava Alda Levi,<sup>53</sup> le figure sul sarcofago mantovano sono disposte su piani diversi proprio per dare la profondità spaziale alle scene. Anche il fondo non è lasciato neutro, ma risulta animato dalla presenza di elementi architettonici (un tempio, tetti e mura) e naturali (alberi).

Questa resa 'tridimensionale' è del tutto assente nell'esemplare di Palazzo Mattei. È vero che le figure sono disposte su due piani (Priamo davanti al greco; il guerriero acheo dietro a Neottolemo), ma il fondo è lasciato neutro. La fronte mantovana quindi, così efficace nella costruzione di uno spazio illusionistico, porterebbe ad una datazione posteriore al sarcofago romano.

Proprio della resa di uno spazio reale, tramite edifici sullo sfondo, si occupò Feinblatt,<sup>54</sup> prendendo in esame rilievi in cui compaiono edifici templari sullo sfondo, che – a suo dire – hanno lo scopo di definire il luogo in cui si sta svolgendo l'azione.

I rilievi romani da lei studiati risalgono tutti allo stesso periodo, ovvero l'età aureliana: un sarcofago di Los Angeles, l'esemplare qui preso in esame e due opere dell'arte ufficiale, ovvero un pannello con scena di *adventus*, reimpiegato sull'attico dell'arco di Costantino, e un pannello con scena di trionfo, al Museo dei Conservatori. Proprio a questo gruppo di tre rilievi del Palazzo dei Conservatori<sup>55</sup> il sarcofago mantovano può essere avvicinato.

Un altro aspetto importante per arrivare ad una collocazione cronologica del pezzo in esame è la resa plastica delle figure.

Nel rilievo di Mantova si nota un notevole plasticismo nella trattazione dei nudi e dei panneggi, che presentano pieghe morbide e corpose

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> A. Levi, *Sculture greche*, cit., p. 93, nota 3 e EAD., *Rilievi di sarcofagi*, cit., p. 218, nota 8.

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> E. FEINBLATT, *Un sarcofago romano inedito nel Museo di Los Angeles*, «Bollettino d'Arte», 37, 1952, pp. 193-203. L'argomento qui considerato è trattato a pp. 198-199.

<sup>55</sup> I.S. Ryberg, Panel Reliefs of Marcus Aurelius, New York 1967.

ad assecondare le forme dei corpi. Le figure emergono a tal punto dal fondo da sembrare quasi rese a tutto tondo. Inoltre sono rilevate da un sobrio colorismo, dato da un uso del trapano limitato ai soli dettagli, in modo da non intaccare le forme e il vigore dei corpi. Tali caratteristiche sono riscontrabili anche sull'esemplare di Palazzo Mattei, che presenta una buona resa plastica delle forme e un uso moderato del trapano.

Questa sobrietà – che negli esemplari mantovano e romano si estende anche ai volti, resi ancora in maniera classicistica, privi di *pathos* – è una caratteristica diffusa ancora nella tarda età aureliana, ma che viene meno già a partire dall'epoca di Commodo, quando l'uso sempre più insistito del trapano porta a una perdita del naturalismo, come è attestato dai rilievi della colonna aureliana<sup>56</sup> (180-192 d.C.), dove lo stesso trapano e la resa fortemente patetica dissolvono la forma naturalistica dei volti e dei corpi.

Anche per questi aspetti il sarcofago mantovano appare notevolmente distante dai rilievi della colonna e più vicino ai tre pannelli dei Conservatori, caratterizzati ancora da un'intonazione classicistica, da un sobrio colorismo, da morbidi panneggi e volti composti.

Una diversa tendenza artistica emerge invece negli altri otto rilievi, oggi decorazione dell'attico dell'arco di Costantino, dove aumentano sia l'espressività dei volti, sia l'uso del trapano, non più limitato ai soli dettagli; sono tutte caratteristiche che saranno riprese, notevolmente accentuate – come già sottolineato – sulla colonna aureliana: le figure sono più piatte, appena rilevate sul fondo ed evidenziate dal solco di contorno; piatte sono anche le pieghe delle vesti, che non hanno più nulla di naturalistico, non assecondano più le forme morbide dei corpi. Si tratta quindi di un nuovo linguaggio antinaturalistico, «rude e vivacemente espressivo».<sup>57</sup> I volti risultano addirittura deformati dalla resa del *pathos* al punto che si è parlato di espressionismo.<sup>58</sup> Queste considerazioni portano a collocare questi rilievi in un'età successiva al sarcofago qui preso in esame.

In conclusione, quindi, l'evoluzione della disposizione delle figure, dall'età adrianea a quella di Commodo, l'analisi riguardante la resa illusionistica dello spazio, l'uso del trapano e il plasticismo delle forme

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> C. Caprino, A.M. Colini, G. Gatti, M. Pallottino, P. Romanelli, *La colonna di Marco Aurelio*, Roma 1955, pp. 45-60.

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> Ivi, p. 46, nota 56.

<sup>58</sup> R. BIANCHI BANDINELLI, M. TORELLI, op. cit., p. 104.

consentano di inserire l'esemplare mantovano nel contesto scultoreo della tarda età aureliana.

Anche la resa ancora fluida delle vesti e delle chiome peraltro riflette un clima artistico profondamente diverso da quello che emergerà dal 180 d.C. in poi.

Si possono ad esempio confrontare le chiome mosse e fluide di Neottolemo con il ritratto del cosiddetto *Rhoimetalkes*, datato fra l'età degli Antonini e quella di Commodo<sup>59</sup> (fig. 17). Entrambi presentano capelli mossi e fluenti, ma ancora ben diversi dal gusto barocco, caratterizzato da un forte uso del trapano, che ritroveremo ad esempio nel celebre ritratto di Commodo come Eracle, datato al 190 d.C.<sup>60</sup> Qui il trapano intacca profondamente sia i capelli che la barba; i riccioli, molto accentuati, sono in forte contrasto con la pelle levigata e ancor più le forme illuminate dalla luce sono in antitesi con la profonda cavità d'ombra in cui – grazie alla *leontea* – è inserita la testa.

Infine un ulteriore elemento ci conferma per il nostro pezzo la datazione al 180 d.C.

Studiando gli altri sarcofagi romani conservati a Palazzo Ducale, Alessandra Salvaggio, <sup>61</sup> a proposito dell'esemplare con scene di vita di un generale romano, ha individuato un elemento tipico dei rilievi di età aureliana, ovvero la tendenza a tagliare le scene con una linea diagonale. <sup>62</sup> Questa caratteristica è presente anche sul sarcofago preso in esame: la linea diagonale cade proprio a metà del rilievo. La Salvaggio afferma che questo era un espediente che serviva, nel sarcofago da lei analizzato, a mettere in evidenza la figura del generale. Anche nel nostro esemplare la posizione centrale della diagonale pare voglia porre in luce la figura del guerriero acheo, che Labus identificava con Agamennone, *magnorum ductor Achivom*. <sup>63</sup>

Concludendo, quindi, tutte queste considerazioni di carattere stilistico ci portano a indicare per questo sarcofago una datazione vicina al 180 d.C., collocando il rilievo in un clima culturale e artistico vicino

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> A. Frova, L'arte di Roma e del mondo romano, Torino 1961, p. 301.

<sup>&</sup>lt;sup>60</sup> K. FITTSCHEN, P. ZANKER, Katalog der römischen Portrats in dem capitolinischen Museen, Mainz 1983.

<sup>61</sup> A. SALVAGGIO, op. cit., p. 57, nota 4.

<sup>&</sup>lt;sup>62</sup> Questa caratteristica è presente anche sul sarcofago di Adone, conservato a Mantova, Palazzo Ducale, studiato da C. Repetto, datato alla tarda età Aureliana. C. REPETTO, op. cit., p. 57, nota 46.

<sup>63</sup> VERG., En., XI, 266. Cfr. nota 19.

ai tre rilievi del Palazzo dei Conservatori e senz'altro antecedente al cambiamento di stile che si verifica dall'età di Commodo in poi, già evidente nei rilievi della colonna aureliana (180-192 d.C.), ma ancora sconosciuto al pezzo mantovano.

## I FIANCHI64

Come emerge dalle opere degli autori che per primi descrissero questo esemplare, i lati – in un primo momento – non erano collegati alla fronte.

Matteo Borsa<sup>65</sup> descrisse i tre pezzi, ma non ritenne di collegare i lati alla fronte e non accennò nemmeno ad un possibile legame fra gli stessi marmi laterali, che pure, nella disposizione che al suo tempo presentava il museo, erano disposti l'uno contiguo all'altro.

Dopo di lui anche Giovanni Labus<sup>66</sup> considerò le tre lastre separatamente. Nell'occuparsi del fianco destro, inoltre, propose per esso una lastra principale sempre con soggetti omerici, ma non inerenti al-l'*Ilioupersis*. Diversamente però dal Borsa, Labus collegò fra loro i due lati. Descrivendo quello di sinistra sostenne che si trattasse di un'opera dello stesso autore che aveva realizzato il fianco destro e inoltre stabilì

<sup>64</sup> Il soggetto affrontato nella decorazione di entrambi i marmi laterali si inserisce all'interno di una tradizione figurativa già consolidata. Il mito di Troilo, che compare sul fianco sinistro, fa la sua apparizione nell'arte greca già a partire dal VI secolo a.C., sul *cratere François* (LIMC, I s.v. *Achilleus*, p. 81 n. 282), su un vaso a tre piedi di Berlino, datato al 55 a.C. (LIMC, I s.v. *Achilleus*, p. 81 n. 287). Dal V secolo a.C. si assiste all'adozione di una nuova tipologia figurativa: Achille non si limita più ad inseguire il destriero del troiano, ma afferra il giovane per i capelli, trascinandolo giù da cavallo (piatto a figure rosse di Brygos − LIMC, I s.v. *Achilleus*, p. 87 n. 344). Questa nuova iconografia dalla Grecia si diffonde poi anche in Magna Grecia (*Lekythos* del V a.C. di Palermo, LIMC, VIII s.v. *Troilos*, p. 93 n. 10). Oltre alle pitture vascolari la medesima iconografia ritorna nella decorazione di rilievi (LIMC, I s.v. *Achilleus*, p. 86 n. 354), cammei (LIMC, I s.v. *Achilleus*, p. 87 n. 356) e gruppi statuari (LIMC I, s.v. *Achilleus*, p. 87 n. 358).

Altrettanto avviene per il mito raffigurato sul marmo laterale destro. Affinità iconografiche si notano confrontando il nostro con un sarcofago proveniente dall'Asia Minore, conservato a Providence, datato alla fine del II secolo d.C. (LIMC, I s.v. *Andromache*, p. 770 n. 33), con le scene del coperchio di un sarcofago conservato a Roma, Villa Borghese, anch'esso del II secolo d.C. (LIMC, I s.v. *Andromache*, p. 771 n. 40), con un sarcofago di Palermo (LIMC, I s.v. *Andromache*, p. 771 n. 41) e infine con un esemplare di Via Giulio Romano, a Roma (ASR II, p. 68 n. 61).

Per i due fianchi è stata fornita un'ipotesi di datazione: LIMC I, s.v. Achilleus, p. 86 n. 355. LIMC I, s.v. Andromache, p. 772 n. 45. H. Sichtermann, G. Koch, op. cit., p. 38, nota 9.

<sup>65</sup> M. Borsa, op. cit., p. 7, nota 9.

<sup>66</sup> G. LABUS, op. cit., p. 45, nota 6.

un collegamento fra i due soggetti raffigurati, sostenendo che il sinistro rappresentasse la ragione del pianto delle troiane, presente sul destro.

Successivamente i tre marmi vennero collegati fra loro: in una data imprecisata vennero uniti in un unico sarcofago. Ecco quindi che tutti gli studiosi<sup>67</sup> che si occuparono in seguito di tale esemplare non si posero dubbi sulla pertinenza dei tre pezzi.

Prendendo in considerazione quanto affermavano gli autori più antichi e osservando inoltre le salienti differenze stilistiche presenti rispetto alla fronte, è forse possibile ipotizzare che i fianchi non fossero pertinenti alla lastra principale.<sup>68</sup>

Si può infatti notare come lo stile dei lati possa sembrare davvero distante da quello già osservato a proposito del marmo frontale. È vero che di solito i marmi laterali – proprio in quanto parti secondarie - sono eseguiti in maniera meno accurata, ma qui le diversità con la fronte paiono veramente notevoli. Il rilievo è per lo più piatto, le figure sono prive di spessore, secco è il modellato, le pieghe delle vesti sono lineari, scarne e schiacciate. Le posture dei personaggi spesso appaiono innaturali (si veda ad esempio, sul fianco sinistro, il braccio di Troilo che regge lo scudo), i corpi sproporzionati. Decisamente sommaria è la cura dei dettagli. Confrontando fra loro i due fianchi, si può sottolineare un'ulteriore diversità: la lastra di destra è incorniciata da due paraste con capitello fogliato (fig. 9). Questo potrebbe portare a credere che non vi fosse un legame nemmeno fra i due marmi secondari. L'ipotesi sembrerebbe confermata dalla differenza di stile, che emerge confrontando fra loro anche i due fianchi: nel sinistro le figure appaiono più massicce e più aggettanti dal fondo liscio, mentre quelle del fianco destro risultano schiacciate e prive di volume.

In verità, nonostante queste considerazioni stilistiche siano da ritenersi valide, è emerso un elemento che porta a considerare errata l'ipotesi della mancata pertinenza fra fronte e lati. Si tratta della presenza di una gamba di bambino, visibile sul fianco sinistro del sarcofago, sovrapposta all'avambraccio sinistro del guerriero greco posto sul margine destro del

<sup>&</sup>lt;sup>67</sup> ASR II, p. 71 n. 63 e 63 a/b. A. Levi, *Sculture greche*, cit., p. 93, nota 3 sgg. Ead., *Rilievi di sarcofagi*, cit., p. 218, nota 8, sgg. LIMC I s.v. *Ilioupersis*, p. 772 n. 45. H. DÜTSCHKE, *op. cit.*, p. 332, nota 9. H. Sichtermann, G. Koch, *op. cit.*, p. 38, nota 9. G. Koch, H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, München 1982, p. 165. H. HEYDEMANN, *op. cit.*, p. 9, nota 9.

<sup>&</sup>lt;sup>68</sup> L. Ventura, *op. cit.*, p. 86, nota 1. «I lati sono di fattura peggiore rispetto alla fronte, sono più rozzi e piatti tanto da far presupporre un'origine diversa se non fosse per la misura dell'altezza, che è uguale a quella della fronte».

marmo (fig. 16). Il primo studioso che si occupò di questo particolare fu il Labus. 69 Egli la descrisse come «una gambina nuda con piede» e ritenne – vista la sua posizione orizzontale – che dovesse appartenere ad Astianatte, raffigurato proprio nel momento della sua uccisione, quando, afferrato per un piede da un acheo, sta per essere precipitato dalle mura di Troia. Questo tentativo di interpretazione è però da considerarsi errato. Infatti se fosse realmente appartenente ad Astianatte, la lastra mantovana sarebbe un frammento di un rilievo più grande, mancante di un'intera scena. Questa è un'eventualità considerata improbabile anche dal Welcker, 70 che invece ritiene conclusa la raffigurazione, supportando la sua idea col confronto fra il fianco qui in questione e un rilievo - a suo dire identico - conservato a Brescia. 71 Dato quindi per certo che non si tratti della gamba di Astianatte, resta da vedere a chi essa appartenga realmente. Come sottolinea Robert, 72 essa non è altro che un prolungamento della gambina del bambino raffigurato in braccio alla madre, nell'angolo sinistro in alto della fronte.

Questo elemento quindi porta a stabilire un diretto legame fra il fianco destro e la fronte e consente, nonostante le differenze stilistiche portino in un'altra direzione, di accostare con sicurezza i due marmi.

Per quanto riguarda invece il fianco destro, la principale differenza emersa era la corniciatura della lastra, che portava a ritenere questo marmo estraneo agli altri due.

Ora invece in seguito alle considerazioni fatte sul sicuro legame fra fronte e fianco sinistro, si può tentare di dare una giustificazione alla presenza della corniciatura, senza dover necessariamente ritenere la lastra estranea al sarcofago.

Le paraste – che stanno ad indicare che la scena si svolge all'interno delle mura, in città – potrebbero essere una 'passiva' derivazione dal modello a cui la lastra si rifà, ovvero un coperchio di sarcofago con-

<sup>69</sup> G. LABUS, op. cit., p. 51, nota 9.

 $<sup>^{70}</sup>$  F.T. Welcker,  $\it Troilo,$  «AdI», 1850, pp. 66-108. L'argomento qui considerato è trattato a p. 94.

<sup>&</sup>lt;sup>71</sup> F.T. WELCKER, *op. cit.*, p. 94, nota 69. Di questo rilievo nessuno studioso fa menzione. H. DÜTSCHKE, *op. cit.*, p. 332, nota 9, parlando del fianco sinistro di Mantova, afferma che non è in grado di dire dove si trovi il marmo che il Welcker dice di aver visto a Brescia. Egli pensa possa trattarsi di una confusione fra rilievi e ipotizza che il Welcker abbia interpretato il pezzo bresciano raffigurante la battaglia di Maratona (H. DÜTSCHKE, *op. cit.*, p. 143, nota 9, n. 366) come l'episodio di Achille e Troilo.

<sup>&</sup>lt;sup>72</sup> ASR II, p. 72.

servato a Roma, Villa Borghese,<sup>73</sup> sul quale compare la raffigurazione delle troiane piangenti, anch'essa incorniciata da lesene (fig. 18). Si può supporre quindi che il nostro scultore si sia rifatto *in toto* al modello.

Le notevoli differenze stilistiche cui si è accennato troveranno quindi una più che probabile spiegazione nel fatto che lo scultore – evidentemente più dotato – della lastra frontale, pur 'invadendo' di pochissimo il fianco destro per svolgere la sua scena, abbia poi lasciato la decorazione dei fianchi ad aiutanti della bottega.

<sup>73</sup> ASR II, p. 66 n. 59.

## IL SARCOFAGO CON LA CADUTA DI TROIA DEL PALAZZO DUCALE DI MANTOVA

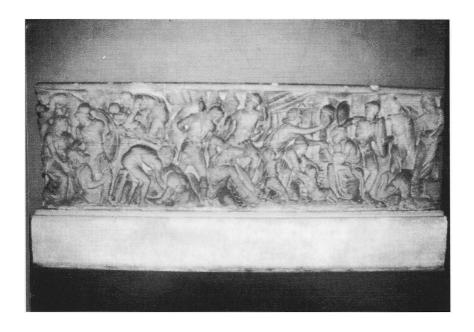


Fig. 1. Mantova, Palazzo Ducale, Sarcofago con la caduta di Troia. Fronte.

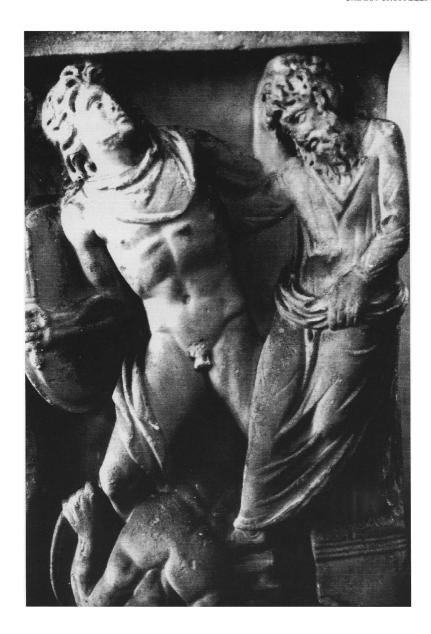


Fig. 2. Mantova, Palazzo Ducale, Sarcofago con la caduta di Troia. Particolare della fronte.

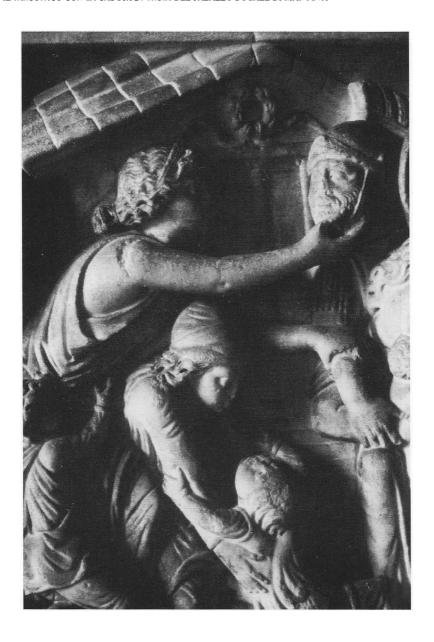


Fig. 3. Mantova, Palazzo Ducale, Sarcofago con la caduta di Troia. Particolare della fronte.

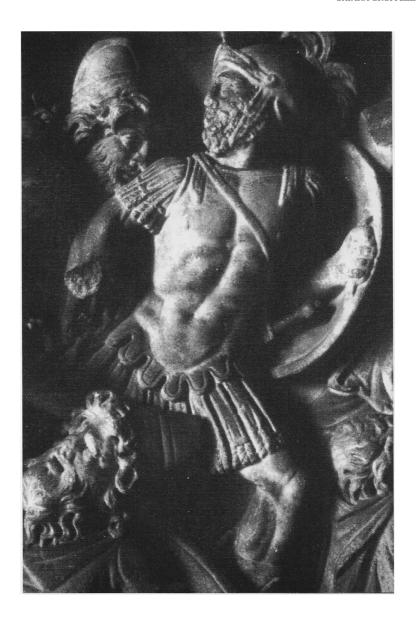


Fig. 4. Mantova, Palazzo Ducale, Sarcofago con la caduta di Troia. Particolare della fronte.

### IL SARCOFAGO CON LA CADUTA DI TROIA DEL PALAZZO DUCALE DI MANTOVA



Fig. 5. Mantova, Palazzo Ducale, Sarcofago con la caduta di Troia. Particolare della fronte.

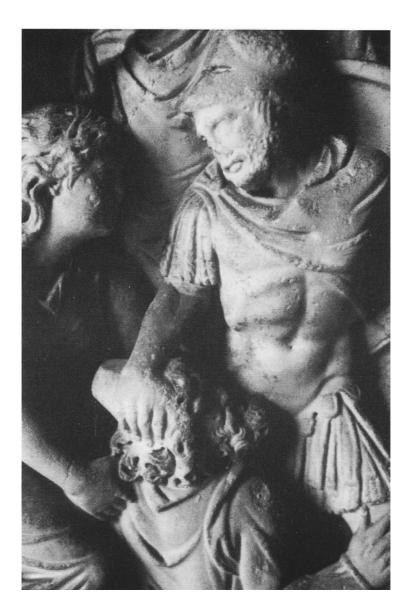


Fig. 6. Mantova, Palazzo Ducale, Sarcofago con la caduta di Troia. Particolare della fronte.

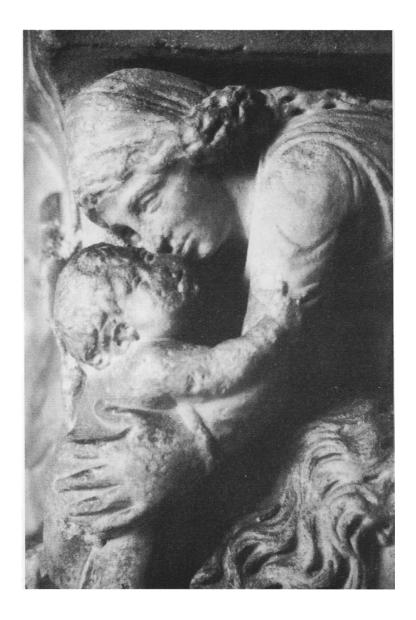


Fig. 7. Mantova, Palazzo Ducale, Sarcofago con la caduta di Troia. Particolare della fronte.

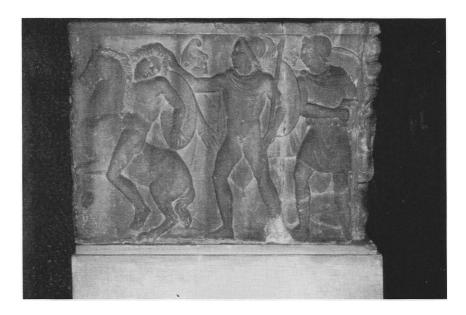


Fig. 8. Mantova, Palazzo Ducale, Sarcofago con la caduta di Troia. Fianco sinistro.



Fig. 9. Mantova, Palazzo Ducale, Sarcofago con la caduta di Troia. Fianco destro.

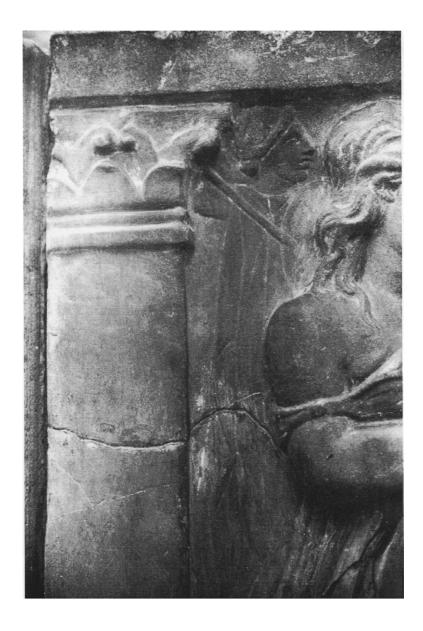


Fig. 10. Mantova, Palazzo Ducale, Sarcofago con la caduta di Troia. Fianco destro, particolare.



Fig. 11. Oxford, Museo dell'università, Coperchio di sarcofago con scene di Iloupersis.



Fig. 12. Berlino, Museo Nazionale, Frammenti di un coperchio di sarcofago con scene di Ilioupersis.



Fig. 13. Roma, Palazzo Mattei, Sarcofago con l'uccisione di Priamo.



Fig. 14. Mantova, Palazzo Ducale, Sarcofago con Amazzonomachia.

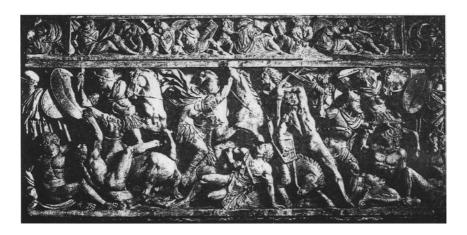


Fig. 15. Roma, Museo Capitolino, Sarcofago Amendola.



Fig. 16. Mantova, Palazzo Ducale, Sarcofago con la caduta di Troia. Particolare della fronte.

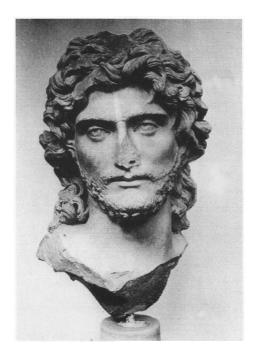


Fig. 17. Atene, Museo archeologico Nazionale,  $\it Rhoimetlkes$ .



Fig. 18. Roma, Villa Borghese, Coperchio di sarcofago.

#### STEFANO L'OCCASO

### PITTURE DELL'EPOCA DEL DUCA FERDINANDO

Alcuni aspetti della cultura figurativa mantovana dell'epoca di Ferdinando Gonzaga, sesto Duca di Mantova (1612-1626), meritano di essere discussi: vorrei al proposito soffermarmi su alcune pitture murali all'interno del complesso palatino detto Palazzo Ducale, per segnalare poi due interessanti dipinti su tela, attinenti al periodo in questione ma slegati dal primo contesto.

A questo fortunato periodo dell'arte a Mantova appartiene la decorazione del più vasto ambiente affrescato del Palazzo Ducale, la Galleria degli Specchi, il cui programma iconografico è stato sufficientemente chiarito perché sia necessario tornarci sopra, e lo stesso valga per quanto concerne le fasi costruttive e le opere che vi erano esposte. La costruzione della galleria, sopra un portico esistente forse già dal primo Cinquecento, venne completata probabilmente entro il 1608 sotto il regno di Vincenzo I (1587-1612), e il loggiato aperto verso il cortile interno detto d'Onore o dei Quattro Platani venne di lì a breve tamponato, forse ancora nel 1611.

Si spiega così l'antico nome di 'logion serato', cui si sostituì solo alla fine del Settecento quello attualmente utilizzato, di 'Galleria degli Specchi', legato a profonde trasformazioni dell'ambiente e alla realizzazione dell'apparato neoclassico che caratterizza tuttora la galleria. Questo intervento, diretto da Giocondo Albertolli sul finire del XVIII secolo, incise sull'apparato decorativo dal cornicione a scendere, mentre rimangono sulla volta affreschi databili tra il 1617 ed il 1618; il giudizio di questi risulta certamente ostacolato da una serie di restauri e ridipinture, ma non è per questo impossibile. Avendo già tentato l'individuazione delle varie mani all'interno del complesso in modo assai superficiale,² ritengo non superfluo tornarci sopra.

L'impresa pittorica venne realizzata appunto nel biennio 1617-1618.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> R. Berzaghi, La Galleria degli Specchi del Palazzo Ducale di Mantova. Storia, iconografia, collezioni, «Quaderni di Palazzo Te», 2, 1995, pp. 49-71. Anteriormente si veda, con la prima matura discussione degli affreschi come opera eseguita sotto il magistero del Viani: C. Perina, Da Vincenzo I alla vendita della Galleria, in Mantova. Le arti, III, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova 1965, pp. 430-431.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> S. L'Occaso, *Il Palazzo Ducale di Mantova*, Milano, Electa 2002, pp. 45-46.

Il più che probabile termine di conclusione dei lavori è indicato dalla data apposta da Carlo Santner sull'unico affresco firmato: il lunettone settentrionale rappresentante le *Arti Liberali*.

Santner all'epoca aveva 27 anni, e da tre era giunto a Mantova, di certo grazie al tramite di Anton Maria Viani di cui fu genero.<sup>3</sup>

Una luminosità brillante e metallica, l'accostamento di colori carichi e 'cacofonici' costituiscono la sua cifra stilistica (che si palesa evidentemente nell'*Annunciazione* in due pezzi già nel complesso di Sant'Orsola, ed ora in Palazzo Ducale,<sup>4</sup> senza dubbio del bavarese); che l'ideazione del complesso possa spettare al giovane artista sembra improbabile, mentre più convincente è l'ipotesi che il coordinamento dei lavori si debba al prefetto delle fabbriche Anton Maria Viani.

Questi, cremonese di nascita ma formatosi a Monaco di Baviera a contatto con uno stile internazionale, approdò a Mantova nel 1592 per diventare, progressivamente, il *deus ex machina* delle massime imprese artistiche gonzaghesche sotto Vincenzo e Ferdinando.

Il catalogo delle sue opere è stato negli ultimi anni ampiamente studiato e ampliato; le attribuzioni della critica hanno trovato costante conforto nella 'Vita' dell'artista scritta nel Settecento dal biografo cremonese Giuseppe Zaist. Le opere menzionate dallo Zaist sono accettate tutte, concordemente, nel catalogo del pittore; perché allora non riflettere sulla menzione di un «Riseggio delle nove Muse sul Monte Parnasso, col Cavallo Pegaso, in Figure, che sorpassano il naturale», che il biografo ricordò affrescata dal Viani nella Galleria del Serenissimo Duca?<sup>5</sup>

Il riferimento al lunettone raffigurante *Apollo e le Muse* (fig. 1) è immediato, anche se nell'affresco non compare Pegaso; l'accostamento stilistico alle altre opere certe dell'artista potrebbe invece suscitare delle perplessità. Paragonare l'affresco alle numerose imprese databili intorno al 1600 sarebbe improvvido; a quelle date l'artista utilizzava una tavo-

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Per i dati biografici sul Santner: G. PASTORE, Anton Maria Viani: l'ancona lignea nella basilica di S. Andrea e le cappelle laterali della Cattedrale, «Civiltà Mantovana», n.s., 5, 1984, pp. 56 e 60 nota 25; R. BERZAGHI, La Galleria, cit., p. 52; ID, Antonio Maria Viani e il palazzo dei duchi di Mantova, in I segni dell'arte. Il Cinquecento da Praga a Cremona, a cura di G. Bora, M. Zlatohlàvek, Venezia, Leonardo Arte 1997, p. 117 nota 35.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> D. SANGUINETI, scheda n. 12, in *I dipinti della Galleria Nuova*, a cura di G. RODELLA, Mantova, Tre Lune 2002, pp. 78-81. L'attribuzione al bavarese è merito di: U. BAZZOTTI, *Margherita Gonzaga e il convento di Sant'Orsola*, in *Domenico Fetti 1588/89-1623*, a cura di E. A. Safarik, Milano, Electa 1996, p. 47.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> G.B. Zaist, *Notizie istoriche de' pittori, scultori, ed architetti cremonesi*, II, Cremona, Ricchini 1774, p. 66.

lozza calda, una pennellata guizzante che mai rimane compressa in una linea di contorno demarcata, come avviene nel lunettone.<sup>6</sup>

Una grande tela che il Viani completò nel 1619 mostra però un'evoluzione dello stile in linea con quanto si vede nella Galleria degli Specchi. Alludo naturalmente alla pala già nella chiesa di Sant'Orsola e rappresentante la *Madonna e Santa Margherita di fronte alla Trinità* (fig. 2). La costruzione spaziale ha la stessa complessità delle prime opere monacensi, ma la tavolozza si è fatta fredda, limpida e luminosa. I colori, che quindici anni prima si accordavano su basi terrose, mostrano l'aggiornamento dell'artista sul classicismo bolognese degli inizi del Seicento, e forse anche su alcune tendenze della pittura veronese: la pala di Sant'Orsola sembra la versione monumentale della pittura su alabastro o su pietra paesina.

L'incontro con l'arte emiliana poté avvenire nella stessa Mantova: in San Maurizio, della quale il Viani fu architetto, e in Sant'Orsola, dove Carlo Bononi e Ludovico Carracci contribuirono alle decorazioni con due importanti pale d'altare; ma anche nello stesso Palazzo Ducale, le cui collezioni ospitarono sempre più opere di artisti come i Carracci, il Reni o il Domenichino.

Un accostamento al classicismo emiliano sembra ancor più logico data la compresenza nel cantiere di due allievi di Guido Reni: Francesco Gessi e Gian Giacomo Sementi. Il Reni, interpellato dal Duca di Mantova nel 1617 per una decorazione da realizzare *in loco*, inviò i suoi due migliori allievi. Sino a pochi anni fa la presenza dei due frescanti a Mantova, databile con precisione dal maggio del 1618, era messa in relazione con le decorazioni eseguite nel Palazzo della Favorita, ora irrimediabilmente rovinato; è merito di Berzaghi aver messo in relazione la notizia coll'ambiente del Palazzo Ducale. Ai due allievi del Reni spettano a mio parere due dei tre grandi riquadri della volta; positivi sembrano i confronti con le pitture realizzate appena l'anno prima, dalla stessa équipe, nella cappella del Sacramento del Duomo di Ravenna. Se però nell'impresa ravennate è tutt'altro che agevole distinguere le mani,

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Anche per questo motivo, risulta a mio parere non perfettamente convincente l'attribuzione al Viani degli affreschi della cappellina dell'appartamento della Paleologa, attualmente rimontati in un ambiente al piano nobile del Castello di San Giorgio. L'attribuzione venne proposta dalla Perina: C. Tellini Perina, *Palazzina della Paleologa. Le decorazioni di Antonio Maria Viani*, «Civiltà Mantovana», n.s., 23-24, 1989, pp. 1-8.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Per l'iconografia: S. L'Occaso, scheda n. 11, in *I dipinti della Galleria Nuova*, cit., p. 77.

ciò sembra possibile a Mantova, grazie anche a confronti con altre opere certe dei due artisti.

L'ampia volta a botte è divisa in nove riquadri. Sei sono in prossimità dei due lunettoni, tre per lato, ed accompagnano tutto l'arco della volta fino al cornicione; altri tre, di notevoli dimensioni, occupano tutta la fascia centrale. Di questi mi vorrei occupare: l'enorme scena centrale illustra il *Concilio degli Dei*, ed è costruita in modo farraginoso e qualitativamente discontinuo; di fianco ad esso sono affrescati il *Carro della Notte* e il *Carro del Giorno*.

Proprio nelle prime due scene mi pare si trovi conferma della notizia che vuole Gessi e Sementi attivi per il Duca di Mantova. Nel Carro della Notte (fig. 3) ritengo di poter identificare la cifra stilistica del Gessi, per analogia col Redentore affrescato al centro della cupola della cappella ravennate, a lui riferito;<sup>8</sup> l'arte del Reni è qui resa vagamente opaca e sorda ma rimane ad un livello decisamente alto. Le tenui vibrazioni che arricchiscono l'arte del maestro trovano nell'interpretazione assai personale del Gessi una fissità ed una resa cromatica più carica che ne costituiscono la cifra stilistica. Oltre che col Redentore, databile subito prima dell'attività mantovana, il confronto sembra probante con la lunetta della Pinacoteca Nazionale di Bologna, reppresentante un Miracolo di San Bonaventura. I restauri che pesano sull'affresco mantovano non ne hanno del tutto offuscato la qualità; di livello inferiore pare il Concilio degli Dei (fig. 4), che ha notevoli affinità con l'opera di Gian Giacomo Sementi.

Anche in questo caso l'interpretazione dell'alto magistero reniano è del tutto particolare; la tendenza del Gessi, ravvisabile nelle sue opere migliori, è quella di geometrizzare ed irrigidire composizione, panneggi, figure, attraverso una peculiare 'sintesi'. L'esito è quello che possiamo studiare nel Giuseppe e la moglie di Putifarre di New York, o anche nella Madonna col Bambino, San Giuseppe e San Giovanni Evangelista della Pinacoteca Vaticana. Al grafismo insistito nei panneggi si associa la tendenza ad irrigidire il modellato con ombre nette che rendono le stesse anatomie un'aggregazione di parallelepipedi. Così ad esempio nell'Allegoria della Liberalità della Pinacoteca Sabauda di Torino, o nella coeva Flora di Modena (Banco di S. Geminiano e S. Prospero); evidenti sono le analogie col Concilio degli Dei, nel quale però si sente una certa fatica nel comporre un'immagine di così vaste dimensioni, a

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> E. Negro, *Francesco Gessi*, in *La scuola di Guido Reni*, a cura di M. Pirondini e E. Negro, Modena, Artioli 1992, p. 239.

discapito dei rapporti proporzionali e delle minuzie di tocco, che costituiscono, assieme a delicate trasparenze, l'elemento di maggior attrazione nelle sue tele da cavalletto.

Più problematica è l'individuazione dell'autore del *Carro del Sole* (fig. 5), nel quale ritengo coesistano elementi toscani ed emiliani. L'anatomia e il chiaroscuro rimandano ai moduli del Passignano; la composizione è invece tipicamente emiliana, e va collocata certamente nel solco di una tradizione che a Roma aveva trovato illustri prototipi, *in primis* il casino Rospigliosi-Pallavicini, dove aveva lavorato lo stesso Guido Reni nel 1611.

Tra il settembre del 1617 e il principio del 1618 si ha notizia della presenza a Mantova di un pittore nel quale si fusero coerentemente le due diverse tradizioni: Alessandro Tiarini.

I confronti stilistici non sembrano però suffragare questa ipotesi di lavoro: il *Carro del sole* pare di qualità inferiore rispetto alle altre opere che il pittore a Mantova dipinse, come la *Negazione di San Pietro* della Pinacoteca Nazionale di Bologna e il *Giaele e Sisara* della Galleria Fontanesi di Reggio Emilia. La definita modellazione plastica del reggiano, l'interesse anatomico di evidente derivazione tardomanieristica toscana, compaiono tuttavia anche nell'affresco mantovano e ne fanno uno degli apici qualitativi dell'intera Galleria. Non del tutto negativo è il confronto tra l'affresco mantovano e quello che il Tiarini realizzò entro il 1613 nel chiostro ottagonale del convento di San Michele in Bosco di Bologna, raffigurante il *Monaco disubbidiente dissotterrato e assolto.* Datavia, una certa debolezza nel *Carro del Sole* suggerisce prudenza e un riferimento più generico a una temperie, piuttosto che all'artista stesso.

Nella molteplicità di mani che hanno realizzato i rimanenti affreschi, la cui lettura è resa molto complicata dalla stratificazione di restauri storici, spicca per individualità e omogeneità l'autore delle sette lunette della parete lunga. Il pittore sembra neocinquecentesco, raffinato nel tocco ma con alcune difficoltà nello scorciare e dare profondità alle sue figure che ammanta di infiniti e ridondanti paludamenti. Il pittore è certamente lo stesso che realizzò all'interno del complesso palatino le allegorie sulle volte di due ambienti dell'appartamento di Caterina

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Sulle due opere, cfr: G.P. CAMMAROTA, scheda n. 28, in *Alessandro Tiarini. La grande stagione della pittura del '600 a Reggio*, catalogo a cura di D. Benati, A. Mazza, Milano, Motta 2002, pp. 124-126; E. FARIOLI, scheda n. 45, *ivi*, pp. 146-148; S. LAPENTA, scheda n. 30, in *Gonzaga*, cit., pp. 190-191; EAD., scheda 18, *ivi*, pp. 181-182.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Per una riproduzione fotografica, si veda il recente: Alessandro Tiarini, cit., p. 18.

de Medici (nell'appartamento detto dell'Orologio), e l'allegoria della *Terra* nello Studiolo dei Quattro Elementi. I visi tondi e dalle espressioni talvolta inerti, talvolta maliziosamente ammiccanti, la tendenza all'appiattimento bidimensionale, caratterizzano tutte queste immagini certamente concertate da un unico artista.

Vorrei ipotizzare che questo gruppo di pitture murali spetti a Jacopo Borbone da Novellara.

Nel 1613, terminato da vari anni il suo soggiorno romano, il Borbone era a Novellara, ma l'anno seguente risulta al servizio del Duca di Mantova, impegnato ad affrescare una sala della Virgiliana; dal 1614 al 1621 c'è uno iato nella sequenza documentaria, che si conclude quando il pittore è nuovamente presso i Gonzaga di Novellara.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Sopra una decorazione di carattere sacro, che impropriamente ritenevo della cappellina di Eleonora de Medici (S. L'Occaso, Siena e il legato Spannocchi, in Gonzaga. La Celeste Galeria. Un esercizio di collezionismo, a cura di R. Morselli, Milano, Skira 2002, pp. 285-291: 291 nota 18), la quale probabilmente non abitò in questo appartamento ricavato all'interno della Domus Nova, sono dipinte a secco le allegorie dei Quattro Elementi (1618-1620 circa). Il Fuoco potrebbe spettare a Francesco Borgani; in particolare noterei affinità, nella resa anatomica, col San Paolo Eremita nella tela (Museo di Palazzo Ducale, Galleria di Santa Barbara) che lo raffigura con Sant'Antonio Abate, uno dei pochissimi 'nudi' del castigatissimo pittore. Del 1611 è con ogni probabilità la tela della parrocchiale di Sabbioneta raffigurante San Pietro che risana lo storpio, che attribuirei al Borgani senza le riserve pronunciate da Renato Berzaghi che la pubblicò (La pittura a Sabbioneta dopo Vespasiano tra Cinquecento e Seicento, «Civiltà Mantovana», n.s., 13, 1986, pp. 59-97:66). Ancora al Borgani potrebbe spettare, questa volta con una datazione assai anteriore (nono decennio del Cinquecento) una tela raffigurante l'Elemosina di un santo vescovo conservata nella sagrestia della parrocchiale di San Lorenzo a Talamello, nel Montefeltro. Infine vale la pena di segnalare che una Madonna col Bambino recentemente attribuita al pittore (D. SANGUINETI, scheda n. 8, in I dipinti della Galleria Nuova, cit., p. 65, fig. 4) è senz'altro opera di Francesco Marcoleoni, pittore di origine veronese del quale, ancora una volta, è stato Berzaghi a ricostruire un principio di catalogo (R. Berzaghi. I dipinti della chiesa di Susano presso Castel D'Ario, «Civiltà Mantovana», n.s., 5, 1984, pp. 85-107:96). Un inventario del 1875 conservato presso la Soprintendenza PSAD di Mantova, dice che il quadro venne «dipinto da Francesco Leone» (p. 204 n. 4). Tracce di questa firma sopravvivono. Dopo il nome «Franciscus» e prima di «Leonus» c'è spazio per un'altra breve parola di cui ancora si intravedono una A e una R che permetterebbero di ricomporre «Marcoleonus»; il dipinto (inv. 775) propone un'iconografia di origine romana, la Salus Populi Romani che ebbe una certa fortuna a cavallo fra Cinque e Seicento in area padana: vedi ad esempio la pala di Luca Cattapani nel Duomo di Cremona. Al Marcoleoni vanno infine riferiti due interessanti notizie (come mi fa notare Berzaghi), pubblicate dalla Morselli (R. Mor-SELLI, Le collezioni Gonzaga. L'elenco dei beni del 1626-1627, Cinisello Balsamo [MI], Silvana 2000, pp. 74-75). La Morselli documenta che un Marco Leoni nel 1602 avrebbe dovuto miniare alcune «Imagini di Santi» su un «libretto di certe orationi»; ma non potendosene occupare il lavoro fu poi affidato ad un giovane; nel 1614 egli avrebbe invece dovuto attendere, assieme al Viani e a Francesco Borgani, alla stesura dell'inventario dei beni gonzagheschi, ma il suo nome fu poi depennato dall'elenco. È chiara l'identità con Francesco Marcoleoni.

In questa lunga parentesi, aperta da una commissione giunta proprio da Ferdinando, potrebbe ben inserirsi la realizzazione di alcune scene affrescate nel Palazzo di Mantova. «Quivi veramente in Mantova son ben visto – scriveva lo stesso Borbone nel 1614 – non solo dal signor Duca ma anche da più principali et da tutti». 12 Notevoli sono le affinità con le numerose tele documentate del Borbone: la struttura arcaizzante, la semplificazione geometrica e un utilizzo del colore realmente neocinquecentesco sono costanti nell'opera dell'artista di Novellara, educatosi nella Roma della Controriforma ma certamente non ignaro degli esiti della pittura emiliana del primo Seicento. Un artista versatile e di certo rapido nell'esecuzione, che negli anni giovanili, nella Roma delle grandi imprese pittoriche promosse da Sisto V, dovette acquisire una certa padronanza nell'arte dell'affresco; le lunette della Galleria degli Specchi sono più raffinate ed eleganti delle sue opere su tela, talvolta molto stucchevoli e arcaiche. Le differenze ravvisabili rispetto alle pitture realizzate nel 1611 nella Cattedrale di Narni possono ben essere imputate al distacco dalla fonte principale del nuovo stile, Roma, e alla frequentazione dell'ambiente mantovano.

La seconda parte del contributo riguarda due artisti che a Mantova con ogni probabilità non vennero mai a lavorare, ma le cui opere furono collezionate da Ferdinando. La presenza di opere del Domenichino nelle quadrerie ducali è stata recentemente sottolineata, ritenendosi di provenienza mantovana due importanti tele dell'artista: la *Sant'Agnese* di Hampton Court e la tela raffigurante *Rinaldo e Armida* del Museo del Louvre di Parigi. Credo sia tutt'altro che fuori luogo riferire al Domenichino, o alla sua stretta cerchia, un'altra tela, a quanto sappia inedita, conservata nella chiesa di Santa Caterina a Mantova. Rappresenta la stessa *Santa Caterina* (fig. 6), ed è databile intorno al 1620-1625 per affinità con la *Musa* dei Musei Capitolini di Roma.

In omaggio a un'opera riferita al Domenichino un certo Massimiliano Moro compose delle modeste ottave che pubblicò il 7 luglio 1838

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> S. CIROLDI, *Jacopo Borbone (1566-1623). Biografia e documenti*, in *Il Manierismo a Mantova*, a cura di S. Marinelli, Milano, Silvana 1998, p. 326. Nello stesso anno il Borbone lavorò nel chiostro di San Francesco (*ivi*, p. 323).

 $<sup>^{13}</sup>$  Cfr. L. Marinig, scheda n. 23, in Gonzaga, cit., pp. 185-186; S. Lapenta, scheda n. 29, <math display="inline">ivi, p. 190.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Come opera della metà del Seicento, di maniera del Domenichino, è stata schedata da Angela Ghirardi (Uff. Cat. Sopr. PSAD di Mantoya, sch. OA P 03/00137243).

sulla «Gazzetta di Mantova». Veniamo così a sapere che una *Giuditta ed Oloferne* era a Mantova nella collezione del signor Giuseppe del Bono.<sup>15</sup>

Un altro pittore le cui tele erano presenti nelle gallerie ducali all'epoca di Ferdinando è Alessandro Varotari, detto il Padovanino, che dipinse una *Scena di musici* ora nella National Gallery di Londra, <sup>16</sup> ed un *Ratto di Europa*, attualmente nella Pinacoteca Nazionale di Siena, entrambe di possibile provenienza mantovana. <sup>17</sup> Si badi a non confondere il pittore con l'Ottavio Leoni, anch'egli detto il Padovanino, che per Ferdinando realizzò un ciclo di 14 ritratti di dame romane vestite da Ninfe, ma che era in contatto con la corte di Mantova sin dal 1599. <sup>18</sup>

Il Varotari è senz'altro autore di una tela raffigurante *Susanna e i vecchioni* (fig. 7), ora in collezione privata a Mantova. <sup>19</sup> La tela proviene dal mercato antiquario, e pertanto non è assolutamente accertabile una sua originaria presenza a Mantova; la stretta adesione ai modi di Tiziano giovane, prossima all'imitazione e al falso, e con architetture di gusto veronesiano sullo sfondo è normale nell'opera del pittore, del quale è stato recentemente ricostruito il catalogo, <sup>20</sup> cui questa *Susanna e i vecchioni* è inedita integrazione. Una scritta ottocentesca sul retro

<sup>15 «</sup>Gazzetta di Mantova», n. 27 di sabato 7 luglio 1838: Sopra un Quadro del Domenichino, rappresentante Giuditta, che uccise Oloferne,...: «Emulatrice della vita, a cui | La natura del bello offre l'incanto, | Come commossa ai magisteri tui | L'anima esulta e si discioglie in pianto! | Su questa tela erra sublime, e i sui | Vergini affetti temperando al canto, | Il caldo verso col pennel divino | Osa sposar del tuo Domenichino...». Il Moro decanta quindi l'«angelica pupilla» di Giuditta, la luce che si diffonde «in mezzo ai ricci della testa bionda», il seno «mezzo scoperto dalla scinta veste», la mano destra che tiene la spada, e la sinistra che tiene «stretta nel pugno pei capelli irsuti» la testa di Oloferne. Nella composizione figurava anche l'ancella, che «colle trepide mani il sacco schiude, | E forte gli orli coi diti comprime, | Sicché del sangue accolto la virtude | Sopra gli estremi si colora e imprime». Colgo l'occasione per ringraziare il personale della Biblioteca Comunale di Mantova, dove si trova l'emeroteca.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> S. LAPENTA, scheda n. 35 in *Gonzaga*, cit., p. 194. Sul Padovanino, si veda in generale la monografia: U. RUGGERI, *Il Padovanino*, Soncino, dei Soncino 1993, p. 74.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> S. L'OCCASO, *Siena*, cit., p. 286. Secondo il Ruggeri (*op. cit.*, p. 32) la tela sarebbe però databile verso il 1638, cronologia che naturalmente impedirebbe un collegamento con le collezioni gonzaghesche, asportate nel 1630. Lo stesso studioso (*ivi*, p. 20) attribuisce al Padovanino anche un piccolo dipinto rappresentante *Gesù Bambino e San Giovannino* della stessa Pinacoteca Nazionale di Siena, anch'esso proveniente dal Legato Spannocchi.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Per una sintesi del problema: A. MAZZA, *La pittura a Mantova nell'età di Ferdinando*, in *Manierismo a Mantova*, cit., p. 300 nota 102.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> La tela misura cm 105 x 83 e si trova in collezione privata mantovana.

<sup>20</sup> U. RUGGERI, op. cit.

del telaio riporta il nome del Padovanino e conferma, se ce ne fosse bisogno, l'attribuzione dell'opera.<sup>21</sup> Il dipinto, in ottimo stato di conservazione, può essere datato al 1620 circa, per affinità con opere di quegli anni come il *Ratto di Proserpina* delle Gallerie dell'Accademia di Venezia, la *Venere e Adone* di Palazzo Madama a Roma, la *Venere in un paesaggio* del Museo di Grénoble.

Rimane da ricordare che il Ridolfi vide nel Seicento, nella collezione di Francesco Bergonzi, una 'Susanna al bagno' del Varotari.<sup>22</sup> L'unica versione del tema noto e dipinto dal Padovanino è quella qui segnalata, ma è necessario avvertire che il Ridolfi forse non colse l'identificazione del soggetto, perché in un successivo inventario della collezione Bergonzi l'unico quadro del pittore è una 'Betsabea al bagno', facilmente confondibile con una *Susanna*: la *Betsabea* è con ogni probabilità il quadro attualmente conservato all'Ermitage di San Pietroburgo.<sup>23</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Altra opera di cui il Ruggeri non dà menzione, e che per molti anni è stata in deposito presso il Palazzo Ducale di Mantova, è una pala d'altare rappresentante in basso San Rocco, San Michele (?) e San Sebastiano, e in alto altri due santi. Di proprietà delle Gallerie dell'Accademia di Venezia, fu data in deposito nel 1885 alla chiesa di Sant'Andrea di Romagnano di Grezzana (VR); trasportata dopo il 1940 dalla chiesa nel Palazzo Ducale di Mantova, è stata ritirata dalle Gallerie dell'Accademia nel 1981. È citata a Mantova in: L. Ozzola, La Galleria del Palazzo Ducale, Mantova, L'Artistica s.d., p. 11 n. 66.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> C. RIDOLFI, *Le Maraviglie dell'arte*, II, Venezia, tip. Sgava 1648, (ed. Berlino, Grote'sche 1924, II, p. 56).

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> I. ARTEMIEVA, Una precisazione per il Padovanino, «Arte Veneta», 56, 2002, pp. 84-86.



Fig. 1. Mantova, Palazzo Ducale, Galleria degli Specchi, Anton Maria Viani (?), Il Parnaso



Fig. 2. Mantova, Palazzo Ducale, Anton Maria Viani, La Vergine presenta Santa Margherita alla Trinità

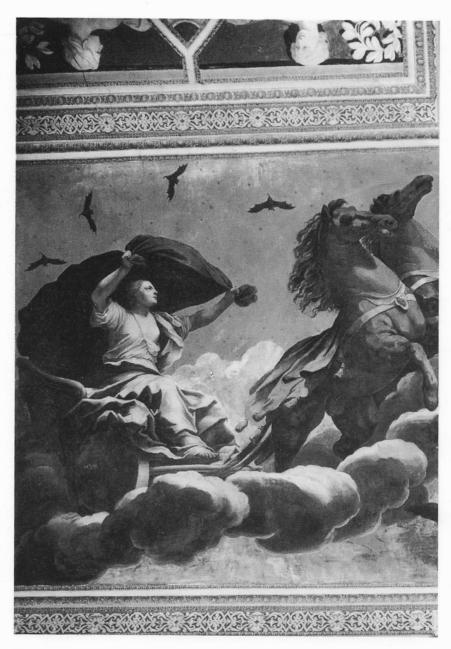


Fig. 3. Mantova, Palazzo Ducale, Galleria degli Specchi, Francesco Gessi (?), Il Carro della Notte



Fig. 4. Mantova, Palazzo Ducale, Galleria degli Specchi, Gian Giacomo Sementi (?), Il concilio degli Dei

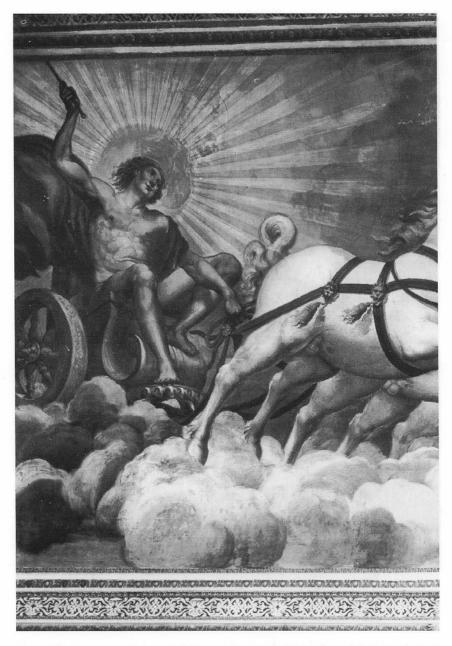


Fig. 5. Mantova, Palazzo Ducale, Galleria degli Specchi, ambito di Alessandro Tiarini, *Il Carro del Sole* 



Fig. 6. Mantova, Santa Caterina, ambito di Domenico Zampieri, detto il Domenichino, Santa Caterina d'Alessandria



Fig. 7. Mantova, coll. privata, Alessandro Varotari, detto il Padovanino, Susanna e i Vecchioni

#### LEDO STEFANINI

# 1611: MANTOVA INCROCIO DI ARTE, SCIENZA E POLITICA

Tra le città italiane a cui è legato il nome di Galileo, Mantova presenta un particolare rilievo per almeno due motivi. Uno è che il grande scienziato prese seriamente in esame la possibilità di accogliere l'invito di Vincenzo Gonzaga a trasferirsi presso la sua corte.¹ Questi, oltre ad essere un grande estimatore della arti era, come molti signori del Rinascimento, un cultore di scienze (tra le quali faceva qualche confusione) e sognava di trasformare Palazzo Te in una sorta di centro di ricerche scientifiche.

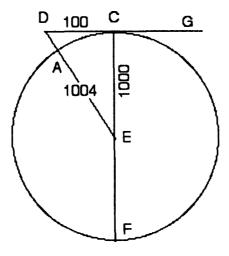
Non era digiuno di matematica in quanto era stato introdotto a questi studi da Giuseppe Moletti, titolare della stessa cattedra di Galileo all'Università di Padova. Nell'inverno 1603-1604, *annus mirabilis* per la scoperta della legge di caduta dei gravi e della traiettoria dei proiettili, Galileo fu ospite della corte di Mantova dove ricevette l'invito a passare al servizio dei Gonzaga, che egli declinò perché non adeguatamente retribuito.

Galileo, quindi, ritornò a Padova da dove inviò al duca uno dei suoi regoli calcolatori accompagnato da una guida per l'utente (G. Galilei, *Le operazioni del compasso geometrico-militare*, pubblicato in seguito: 1606). In cambio ne ebbe una catena d'oro con una medaglia e due piatti d'argento. Correttezza voleva che la medaglia non venisse venduta; ma questo non valeva per i piatti e la catena. Infatti, nel quaderno in cui annotava le spese e le entrate, Galileo registrò la catena per 900 lire e i piatti per 440.

Gli anni che seguirono furono i più fecondi della vita scientifica di Galileo, che culminò con le grandi scoperte astronomiche del 1610. Nel 1611 Galileo Galilei aveva 47 anni ed era all'apice della fama scientifica. Nel marzo dell'anno precedente aveva pubblicato il *Sidereus Nuncius* che ne aveva diffuso il nome presso tutti sapienti d'Europa. In questo libello poco più che una pagina è dedicata alla determinazione dell'altezza dei monti lunari:

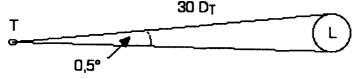
<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> A. Brusamolin Mantevani, Gilberto Govi patriota e scienziato mantovano, «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., LXIX, 2001, p. 153.

Avendo io più e più volte osservato, in diverse posizioni della Luna rispetto al Sole, che nella parte tenebrosa della Luna alcuni vertici, anche se abbastanza lontani dal confine della luce, ne apparivan pervasi, mettendo a raffronto la loro distanza con l'intero diametro della Luna, accertai che questa distanza supera talvolta la ventesima parte del diametro. Stabilito questo, si pensi il globo lunare, il cui circolo massimo sia CAF, il centro E, il diametro CF, che sta al diametro della Terra come 2 a 7;² poiché il diametro terrestre, secondo le più esatte osservazioni, misura 7000 miglia italiane, sarà CF 2000, CE 1000, la ventesima parte di tutto CF 100 miglia.



Sia ora CF il diametro del circolo massimo, che divide la parte luminosa della Luna da quella oscura (infatti, per la grandissima distanza del Sole dalla Luna, questo circolo non differisce sensibilmente dal circolo massimo) e A disti dal punto C la ventesima parte di quel diametro: si prolunghi il semidiametro EA, fino ad incontrare

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Era noto fin dall'antichità che la distanza della Luna era circa 30 diametri terresti. Poiché il diametro angolare della Luna (come quello del Sole) è circa mezzo grado,



indicati con DT e DL il diametro della Terra e quello della Luna, si ricava, da cui

$$\frac{D_L}{30D_T} = 0.5 \frac{\pi}{180}$$
, da cui  $D_L \simeq \frac{2}{7} D_T$ .

nel punto D la tangente GCD (che rappresenta il raggio illuminante). Saranno dunque l'arco CA, e il segmento CD, 100 di tali parti delle quali CE è 1000, e la somma dei quadrati di DC e di CE 1.010.000, alla quale è uguale il quadrato di DE: dunque tutta ED sarà più di 1004 e AD più di 4 di tali parti, delle quali CE è 1000. Applicando il teorema di Pitagora al triangolo DCE, si ottiene

$$DE = \sqrt{CE^2 + DC^2} = 1004,98.$$

Nella Luna dunque l'altezza AD, che designa un qualsiasi vertice elevato fino al raggio solare GCD e lontano dal confine C della distanza CD, supera le quattro miglia italiane.

Sulla Terra non vi sono monti che giungano ad un miglio di altezza perpendicolare: resta dunque evidente che i rilievi lunari sono più alti di quelli terrestri.<sup>3</sup>

Una pagina mirabile per l'acutezza e la semplicità del metodo che applica la geometria ai dati osservativi, in cui sarebbe legittimo riconoscere l'atto di nascita dell'astrofisica. Si tratta quindi di un fatto fondamentale per la storia della scienza: la prima informazione che si ha su una struttura appartenente ad un oggetto celeste. Dal punto di vista dell'affidabilità del risultato è necessario osservare che questo è basato su due misure. Una di queste è il diametro lunare. Abbiamo visto come questo venisse determinato sulla base dell'ampiezza angolare dell'astro (circa 30 minuti di grado). Non è pensabile un'incertezza, per quei tempi, inferiore al 10%. Inoltre, Galileo stima in una ventesima parte del diametro la distanza della cuspide illuminata dal terminatore. Si tratta di una stima fatta ad occhio da una linea (il terminatore) piuttosto vaga e che quindi possiamo ritenere affetta da un'incertezza almeno del 20%. Tutto ciò comporta un errore sull'altezza della montagna almeno del 50%. Tutto ciò non toglie nulla al valore del risultato che va inteso come l'affermazione che l'altezza dei monti della Luna è di qualche chilometro.

In conseguenza del clamore suscitato dalla pubblicazione del *Sidereus Nuncius*, lo scienziato ebbe la soddisfazione di essere invitato a discutere le sue scoperte di fronte ai Padri (Gesuiti) del Romano Collegio. Giunse a Roma il primo di aprile, ricevuto con tutti gli onori da papa Paolo V, ebbe scambi di opinioni con i più grandi astronomi del tempo, tra i quali Padre Cristoforo Clavio – uno degli elaboratori della

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> G. Galilei, *Sidereus Nuncius*, a cura di Ferdinando Flora, trad. di Luisa Lanzillotta, Torino, Einaudi 1976, pp. 33-34.

riforma del calendario promossa da papa Gregorio XIII nel 1582 – e fu accolto tra gli Accademici Lincei.

Tuttavia, questa era solo la facciata di un atteggiamento poco amichevole dei gesuiti nei confronti di Galileo.

Di questa scarsa simpatia, probabilmente ancora dovuta a semplici rivalità accademiche, Mantova fu la sede della prima manifestazione pubblica, anche se le motivazioni più profonde di ciò che accadde a Mantova nell'aprile del 1611 non attengono alla Dottrina ma piuttosto alla politica. Si voleva cioè colpire in Galilei il professore di un'istituzione veneziana (l'Università di Padova) e l'amico personale di Paolo Sarpi, funzionario della Serenissima, oggetto di scomunica, Infatti, papa Paolo V, intransigente sostenitore del carattere sovranazionale del potere pontificio, sostenne lo scontro più grave con Venezia, da sempre gelosa della propria autonomia e che non perdeva occasione per affermare il primato delle leggi della Repubblica nei confronti dell'autorità religiosa. Il casus belli fu rappresentato da due leggi, promulgate in quegli anni dal governo della Serenissima. Queste proibivano di costruire chiese e vendere al clero beni immobili senza il permesso delle autorità civili. Il papa reclamò la revoca delle due leggi, insieme alla consegna di due religiosi sotto processo per una serie di delitti. Di fronte al reciso rifiuto. Paolo V lanciò la scomunica contro il doge e l'interdetto contro la Repubblica, cioè il divieto al clero di esercitare i servizi religiosi: matrimoni, funerali, ecc. La conseguenza fu che i membri dell'Ordine dovettero lasciare Venezia e la Serenissima si affrettò a lanciare contro di loro il bando perpetuo.

Pertanto, nel 1611, la situazione politica era di forte attrito tra la Repubblica e la Chiesa e, come sempre in questi casi, era in atto un intenso lavoro di carattere diplomatico per comporre la questione. Mantova era quindi città di frontiera, stretta com'era, sia in senso geografico che politico, tra Roma e Venezia. La situazione è descritta in una *Istoria del Collegio di Mantova della Compagnia di Gesù*, scritta dal Padre Giuseppe Gorzoni (S.J.):

[...] Nel Maggio dunque del 1611 il P. Carlo Sangro Provinciale di questa Provincia, dovendo far la Congregazione Provinciale, volle si raunasse qui a Mantova, qualunque fossero le angustie dell'abitazione e della borsa. Qui si trattò, oltre agli affari consueti communi e proprii della Provincia, quello importantissimo di ritrovar maniera per ritornare noi nello Stato Veneto. Fu proposto, fu consultato, ed andò concluso di redimerci con qualche migliaia di scudi da contribuirsi dalla Provincia e da offrirsi a quella repubblica.

Seppero per avventura i Signori Veneziani di questo Congresso, ne penetrarono ancora le intenzioni, e perché tendevano queste a voler come evincere ed espugnare le loro volontà, e perché non piaceva loro quell'unione di tanti Gesuiti su li suoi confini

e frontiere quasi un esercito schierato non d'armati, ma di togati a lor più formidabili, scoppiarono in quel sonoro Decreto, con cui pretesero impossibilitar la Compagnia a qualunque trattato di ritorno, fin a proibire che mai se ne potesse da veruno parlare. Con che seccò affatto ne' nostri la speranza di mai più ritornarvi. Del resto questa congregazione qui in Mantova fu fatta per altro con un decoro incredibile, con eccitare un'alta stima delle nostre fonzioni. Fecero venir da Parma due Teologi secolari a difendere pubblicamente le materie Teologiche con i suoi maestri, fecero venire un bravo matematico a far un Problema; fecero venire il P. Orimbelli gran predicatore, perché predicasse, non so bene se tutti quei giorni o per li soli festivi [...] In quell'occasione si dovettero far provvisioni di vino, vitelli ed altre sorte di carni e di frutta, si dovette far rifar il peltro, materassi e si dovette comprar molte centinaia di braccia di tela per lenzuola, et altra biancaria, si rifece il fornello di cucina, si fecero varie riparazioni alla Casa, di nuove invetriate, d'imbiancare qualche camera: insomma si dovette spendere, et il P. Rettore non guardò a spesa veruna, e questo quanto alle nuove di casa [...].

Con ogni probabilità il «bravo matematico» chiamato a «far un Problema» era il gesuita Nicolò Cabei, di origini ferraresi, docente di filosofia, teologia morale e matematica presso il ginnasio di Parma, Vir fuit candidissimis moribus, et Serenissimis Ducibus Ferdinandi Mantuae et Francisco Mutinae apprime carus. Fu collaboratore del Padre Giuseppe Biancani, docente nello stesso istituto, che aveva stretto rapporti di amicizia con Galilei durante il suo soggiorno a Padova.

Il titolo che Padre Cabei pose al suo *Problema*, «*De Lunarium montium altitudine problema mathematicum ter habitum Mantuae, in templo Sanctissimae Trinitatis, in nostra aula coram serenissimo duce, et in cubicolo coram Illustrissimo Cardinali Gonzaga*» ci informa che la lezione venne tenuta tre volte: nella chiesa della Santissima Trinità, nella sede del Collegio, alla presenza del duca Vincenzo e nello studio del cardinale Gonzaga.

Il testo del *Problema* è raccolto nel terzo volume dell'Edizione Nazionale delle Opere di Galileo, a cura di Favaro, e noi lo riportiamo integralmente – nella traduzione del professor Roberto Chittolina – perché permette di mettere a confronto la prosa essenziale ed efficace di Galileo, con quella barocca del padre gesuita. I due stili non sono unicamente il risultato di due gusti letterari, ma sono riflesso di due 'poetiche' profondamente diverse nei riguardi dell'applicazione della matematica ai fenomeni naturali. Quella di Galileo, che avanza travolgente verso il risultato, oggi si definirebbe «per la mano sinistra». Quella di Cabei, che fa mostra di atteggiarsi al rigore e ispirarsi alla lezione di Euclide, è in realtà affetta da un grossolano errore riguardo al circolo a cui si riferisce il calcolo.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Istoria del collegio di Mantova della Compagnia di Gesù, scritta dal padre Giuseppe Gorzoni, Parte prima, a cura di A. Bilotto e F. Rurale, Mantova, Arcari 1997, p. 349.

Sull'altezza dei Monti Lunari / Problema matematico / Tre volte discusso in Mantova, nella chiesa della / Sant.<sup>ma</sup> Trinita' / Nella nostra aula alla presenza del Seren.mo / Principe / E nello studio privato dinanzi all'ill.mo / Cardinale Gonzaga

Serenissimo Principe, Padri religiosissimi e voi tutti, nobilissimi ascoltatori, abbiamo recato qui nuove scoperte sui corpi celesti, mai udite da che il mondo fu creato fino ai giorni nostri, in tanti secoli di storia. E se alcuni nel secolo scorso, penetrando in sconosciute insenature dell'oceano, spingendosi fino agli estremi limiti della terra, sottomettendo popolazioni feroci e selvagge, aprirono, per così dire, nuovi mondi, lodi e riconoscenza li renderanno sempre famosi presso i posteri e il loro nome sarà eternato, al di sopra degli altri mortali. Ma quali pubbliche lodi leveremo al cielo, di quanta ammirazione insomma circonderemo coloro che in questi nostri anni e in quelli da poco passati scoprirono pianeti sconosciuti alle generazioni precedenti? Essi tolsero a molti astri, che gli antichi chiamavano proprio per questo Nebulose, quel velo di nebbia che fino ad oggi si opponeva agli occhi degli osservatori;<sup>5</sup>

distinsero nel biancore della Via Lattea, quasi distesa luminosa di latte, una miriade di minutissime gocce,<sup>6</sup>

e rivelarono che la faccia della luna è corrugata di monti, simile ad un volto invecchiato dagli anni; infine scoprirono tanti nuovi mondi, anzi, per così dire, tanti cieli quante sono le schiere delle stelle. Mondi, dicevo, tanto superiori a questo nostro mondo che calchiamo, quanto le essenze celesti superano quelle terrene, e tanto più grandi quanto più grandi della circonferenza terrestre è, secondo il fermo parere degli astronomi, perfino quella dell'astro più piccolo con tutte le sue infinite montagne. Coloro che fecero queste scoperte sono senz'altro degni di essere eternati nel grato ricordo dei posteri, collocati in quelle celesti sedi dalle quali fecero scendere fino a noi una realtà così straordinaria, così impensabile, così inaudita. Ma noi, in così ricca messe di novità, lasciati da parte tutti gli altri argomenti astronomici, abbiamo scelto soltanto la Luna,

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup>G. Galilei, *op. cit.* n. 2 *supra*, p. 16: E inoltre (meraviglia ancor maggiore) gli astri chiamati finora dagli astronomi NEBULOSE sono raggruppamento di piccole stelle disseminate in modo mirabile: e mentre ciascuna di esse, per la sua piccolezza e cioè per la grandissima distanza da noi, sfugge alla nostra vista, dall'intrecciarsi dei loro raggi risulta quel candore, che finora è stato creduto una parte più densa del cielo, appa a riflettere i raggi delle stelle e del Sole. Noi tra quelle ne abbiamo osservate alcune ed abbiamo voluto aggiungere i disegni di due. Nel primo hai una NEBULOSA, chiamata Testa di Orione, nella quale contammo ventuno stelle. Il secondo rappresenta la NEBULOSA chiamata PRESEPE, la quale non solo non è una stella, ma un insieme di più di quaranta stelle: noi, oltre agli Asinelli, ne contammo trentasei, disposte nell'ordine seguente.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> G. Galilei, *op. cit.*, n. 2 *supra*, p. 15: Quello che in terzo luogo osservammo è l'essenza o materia della VIA LATTEA, la quale attraverso il cannocchiale si può vedere in modo così palmare che tutte le discussioni, per tanti secoli cruccio dei filosofi, si dissipano con la certezza della sensata esperienza (espressione squisitamente galileiana), e noi veniamo liberati da sterili discussioni. La GALASSIA, infatti, non è altro che un ammasso di innumerevoli stelle disseminate a mucchi; poiché in qualunque altra parte di essa si diriga il cannocchiale, subito si presenta alla vista un grandissimo numero di stelle, parecchie delle quali si vedono abbastanza grandi e molto distintamente, mentre la moltitudine di quelle più piccole è del tutto irrisolubile.

per illustrarne, in questa nobile e dotta riunione di Principi e Padri, uno o due singolari e meravigliosi fenomeni, e seguiremo il criterio dell'illustrazione matematica. Infatti, tutte le altre questioni intorno alla Luna – e cioè a cosa dia la caccia quando tende i suoi corni nella notte e scaglia dall'arco d'argento le luminose frecce dei suoi dardi; che cosa minacci quando, guidando innumerevoli schiere di stelle, sale per la volta del cielo col carro falcato; a chi faccia da specchio quando accoglie in tutta la sua superficie la luce di Febo; perché risplende a volte tutta la notte, a volte invece per qualche ora soltanto; perché ora impallidisca per un improvviso frapporsi di tenebre, ora recuperi la luminosità che aveva perduto; come mai infine sia sempre la stessa per questo solo motivo, che non è mai la stessa – queste questioni (dicevo) e infinite altre dello stesso genere sono ormai a tal punto sviscerate e divulgate che sembrano non poter presentare né qualche piacevole sorpresa né qualche inatteso mistero.

Non a torto dunque, mentre altri hanno dedicato nuovi pianeti alle Palle dei Medici<sup>7</sup> unite grazie a fausto vincolo di parentela all'Aquila dei Gonzaga,<sup>8</sup> noi abbiamo scelto questa Luna ancora sconosciuta per consacrarla a questa stessa Aquila; le Palle hanno così nuovi astri, e l'Aquila un nuovo globo d'argento sul quale sovrasti come regina. E come questa ministra del fulmine di Giove non disdegna l'esigua luce dei Pianeti di Giove nel medesimo stemma gentilizio, così, io credo, si degnerà, anche se abituata a fissare lo sguardo nei folgoranti raggi del Sole, di guardare contemporaneamente lo splendore della nostra Luna, inferiore certo, ma tuttavia accresciuta dal Sole. Con l'ispirazione del nume, oggi farò in modo che questa regina degli uccelli e insieme voi qui presenti, uomini dottissimi e nobilissimi, vediate alla luce della Luna, quasi fosse un Sole notturno, più di quanto altri videro nel fulgore del mezzogiorno.

Vi promettiamo montagne: non certo quelle d'oro dei Persiani, come dice il proverbio, ma quelle d'argento della Luna. E le parole di quegli uomini plebei ed insipienti che, ottenebrati dalla cieca notte dell'ignoranza, vanno blaterando che queste sono visioni di astronomi deliranti, non valgono più che i latrati notturni dei cani alla Luna. Intanto noi, levati in alto sulle ali dell'osservazione, sottoponiamo in questo giorno alla vostra attenzione la Luna, come segno di vera nobiltà e di libero intelletto, non diversamente da come i calzari lunulati rivelavano, presso gli Arcadi e i Romani più antichi, la nobiltà della stirpe.

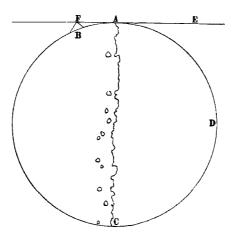
Ma poiché è ormai tempo di scendere, o piuttosto salire, dalle parole alla scienza, dal dire all'insegnare, dal campo dell'oratoria a quello della didattica, dallo stile retorico a quello della dimostrazione, insomma dall'oratore allo scienziato, lasciando perdere le gemme delle parole, cercheremo la sostanza delle cose, affinché i veli delle parole non offuschino lo splendore delle cose. D'altra parte so bene, ascoltatori, che in alcuni di voi nascerà poco alla volta qualche dubbio nei confronti di ciò che diremo; ma noi promettiamo di soddisfare costoro, per quanto ne concederà la debolezza del nostro ingegno, a quattr'occhi (sì da non trattenervi qui troppo a lungo in discussioni superflue).

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Galileo aveva dato ai quattro satelliti di Giove da lui scoperti il nome di «Pianeti Medicei». Il Sidereus Nuncius è dedicato SERENISSIMI COSMO MEDICES II, MAGNO HAETRURIAE DUCI III.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Vincenzo Gonzaga, dopo l'annullamento del primo matrimonio, aveva sposato Eleonora de' Medici. <sup>4</sup> De Lunarium montium altitudine problema mathematicum, in Edizione Nazionale delle Opere di Galileo, III, a cura di A. Favaro, ristampa a cura di A. Garbasso e G. Abetti, Firenze, Barbera 1939.

Affermo dunque che sul globo lunare si trovano monti di gran lunga più alti di quanti si siano mai potuto vedere sulla terra; e questo è l'assunto principale che vogliamo dimostrare; tutto il resto infatti tende a quest'unico scopo; e prometto di dimostrare in questa sede, con criterio matematico, quanto siano alti quei monti. E perché ciò sia chiaro senza troppe difficoltà, dobbiamo porre alcune solide e sicure fondamenta, sulle quali possa elevarsi fino all'ammirazione di voi tutti un così alto edificio.

Innanzi tutto: sul globo lunare si trovano realmente queste sporgenze montagnose di cui ricerchiamo l'altezza, e non sono affatto apparenze fittizie: il che può essere dimostrato senz'ombra di dubbio dalla seguente esperienza. Nel silenzio della notte profonda, quando la Luna ci guarda col suo volto illuminato a metà, noi stessi con questi occhi abbiamo spessissimo visto e fatto vedere a molti altri, con l'aiuto di uno strumento che ci piace chiamare cannocchiale (grazie al quale gli oggetti sottoposti ad osservazione appaiono di gran lunga più nitidi, più grandi e più vicini di quanto non siano in realtà), abbiamo visto – dicevo – con questo strumento e abbiamo sottoposto ad attenta osservazione, in quella parte della Luna che, non ancora rivestita della luce di Febo, è tutta avvolta di tenebre, alcune vette risplendere al di là del confine della parte illuminata, ed emergere quasi come isole luminose nel vasto Oceano delle tenebre; poi, poco a poco, la luce vi si diffonde sempre più, finché da isole diventano quasi penisole e, avvolte di luminosità non più interrotta, si fondono col resto del pianeta illuminato. In realtà gli spazi oscuri che separano quelle cime risplendenti dal resto della superficie illuminata, prendono luce gradualmente e perdono la loro oscurità a cominciare dalla parte rivolta al Sole. E certamente bisogna ammettere che questo fenomeno per nessun'altra ragione sarebbe possibile se sulla Luna non si ergessero delle prominenze e non fossero illuminate prima delle altre parti: queste prominenze le chiameremo, come nel nostro globo terrestre, «monti». Ma rendiamo più chiaro questo fatto mediante la seguente figura.



Disegno della Luna al primo quarto che accompagna l'esposizione del *Problema*. I circoletti alla sinistra del terminatore sono vette lunari illiminate dal Sole.

Dobbiamo far notare che il punto F, che supponiamo sporgente sul cerchio estremo della Luna, dev'essere immaginato come posto nella semisfera non illuminata della Luna; ma poiché sarebbe meno evidente sul piano, abbiamo girato in un certo modo la sfera

lunare, sì che quel punto, che si troverebbe sulla faccia della Luna rivolta alla Terra, venga a trovarsi sull'estremità dell'orbita lunare, e lo rappresentiamo così, affinché la sfera lunare, trasferita sul piano, si presti meglio alla nostra dimostrazione.

Infatti, se si immagina che il cerchio ABCD rappresenti il globo lunare e che il diametro AC sia il confine che separa la parte della Luna illuminata dal Sole dall'altra rimasta in ombra, sì che la semifaccia luminosa della Luna sia la superficie compresa fra il diametro AC e la semicirconferenza ADC, mentre la parte in ombra sia la superficie racchiusa tra il diametro AC e l'arco CAB; se si immagina inoltre che la retta EAF rappresenti il raggio del Sole che illumina il semicerchio lunare ADC soltanto fino al punto A; se sull'altro semicerchio ABC, ancora in ombra, l'estremità F del segmento BF appare illuminata, come realmente appare attraverso il cannocchiale, senza dubbio ciò non può significare se non che si innalza al di sopra delle parti in ombra comprese tra i punti B ed A, tanto da incontrare in P il raggio solare EAF: supponiamo infatti che il raggio EAF non vada oltre il punto A, ovvero il diametro AC, che separa la luce dalle tenebre; supponiamo inoltre che il medesimo raggio EAF proceda sempre in linea retta, senza mai piegarsi, com'è noto dalle leggi della fisica e dell'ottica. Né c'è motivo di ricorrere all'argomento delle parti meno dense, e di supporre che le parti comprese ad es. tra i punti B ed A non siano illuminate, non tanto perché si trovino più in basso rispetto al punto F, ma perché siano meno dense, e perciò inadatte a ricevere la luce; non c'è ragione – dicevo – per avallare questa ipotesi: infatti anche le parti tra B ed A vengono illuminate come il punto F, ma successivamente e molto tempo dopo che il vertice F avrà ricevuto luce: e tutto ciò appare chiaramente attraverso il cannocchiale. Poiché dunque, tra le rimanenti parti rimaste in ombra, il Sole illumina solo il vertice F, bisogna dire che ciò avviene per questo motivo, cioè proprio perché il punto F emerge fino ad incontrare la retta EAF nel punto F. Né, a mio giudizio, rimane qualche spazio per il dubbio, ma al massimo, per inutili cavilli; ma chi avrà una seria e rigorosa conoscenza della materia li confuterà assai facilmente.

Magari tutte le altre affermazioni che il dottissimo Signor Galileo Galilei sostenne a proposito dei fenomeni lunari avessero lo stesso rigore e chiarezza di questa, che è di tutte la più indubitabile ed evidente; certo avrebbe trovato presso di noi maggiore credito e ci avrebbe risparmiato la fatica di una dimostrazione pressoché nuova.

La seconda premessa è la seguente: sulla circonferenza estrema della superficie lunare a noi visibile o, come dicono gli astronomi, «visuale», non si trovano affatto simili montagne; per questo semplice motivo, che nessun ragionamento, nessuna apparenza sensibile, nessun fenomeno ci costringe ad affermare che esistano. Infatti, per quanto si scruti attentamente il bordo estremo del globo lunare, quando nella sua interezza risplende maggiormente di luce, sia col solo aiuto della nostra naturale capacità visiva, sia attraverso il cannocchiale, non vi si troverà nessun rilievo, nessuna dentatura o seghettatura. Appaiono dei rilievi, come mostrammo, sulla faccia della Luna che guarda la Terra? Dunque c'è ragione per affermare che in quel medesimo luogo vi sono dei rilievi. Non appaiono sulla circonferenza? Dunque, non c'è ragione di affermare che si trovano in quello stesso luogo: perché se fossero anche lì, non ci sarebbe ragione sufficiente ad impedire che apparissero. Allo stesso modo, infatti, a che scopo (tanto per rivolgermi ai filosofi) moltiplicare come enti reali gli enti, senza una vera necessità?

 $<sup>^9</sup>$  È uno dei principi della filosofia scolastica: ENTIA NON SUNT MOLTIPLICANDA SINE NECESSITATE.

In questo errore è caduto, a meno che noi stessi non andiamo errati, il dottissimo Signor Galileo Galilei; poiché, senza esserci costretto dal peso di valide ragioni, volle che la sfera lunare fosse avvolta da una superficie montuosa. E così, finito nel vicolo cieco delle difficoltà, si è sforzato di fornire giustificazioni che, anziché trarlo d'impaccio, ve l'hanno maggiormente cacciato.

Inoltre, noi stessi abbiamo sviluppato una varia e fitta schiera di argomenti in un breve commentario, scritto come libretto di appunti ed esercitazioni, dal quale le sue considerazioni escono necessariamente scosse e confutate. Contro di lui vogliamo esporre ora un solo argomento, che sembra convenire più degli altri al nostro scopo, e il cui colpo, sotto qualunque scudo egli vada a rifugiarsi, non potrà evitare. Ed è questo: se, come lo stesso Galileo afferma, la circonferenza massima ed estrema della Luna fosse coronata di monti, perderebbe completamente valore la dimostrazione mediante la quale egli ritiene di aver trovato l'altezza dei monti lunari. Il che vi sarà sicuramente chiaro, ascoltatori, non appena avremo svolto la nostra dimostrazione; subito infatti faremo sì che appaia, a mo' di corollario, che sotto la dimostrazione di Galileo si nasconde la sinuosa serpe dell'inganno.<sup>10</sup>

La terza premessa è la seguente: concepiamo il globo lunare come una sfera perfetta, secondo quanto dimostrarono gli antichi astronomi, sì che in ogni parte del suo corpo sferico il raggio abbia sempre uguale misura; si elevino dunque quei monti che prima ricordavamo al di sopra dell'estremità convessa della sua superficie. Accettiamo anche che il diametro della sfera lunare abbia una lunghezza di duemila miglia italiane, secondo il concorde parere dei più dotti astronomi.

Come quanta premessa ammettiamo pure che sia consentito, con l'aiuto del compasso astronomico o dell'astrolabio o di qualche altro strumento apprestato per questo scopo dagli antichi astronomi o anche mediante il cannocchiale da poco inventato, ammettiamo pure che sia consentito – dicevo – che di quelle parti che, pur trovandosi nella metà non illuminata della Luna, prendono luce più rapidamente delle altre, si misuri la distanza dal diametro della Luna, e che si sia trovato che la distanza di una qualunque di tali parti o vette misuri cento miglia italiane.

Fissati ora i principi fondamentali, diametralmente opposti a quelli su cui si basa la dimostrazione del Galilei, bisognerà anche procedere per altra via, bisognerà aggiungere alcune cose, altre modificarle completamente, non poche chiarirle, consolidarne alcune che lasciò incerte benché esigessero ulteriori argomentazioni e anche ben fondate; insomma, si deve costruire quasi una nuova dimostrazione. Orsù dunque, accingiamoci a dimostrare ciò che avevamo promesso fin dall'inizio, e cioè che i monti della Terra sono di gran lunga più bassi di quelli lunari.<sup>11</sup>

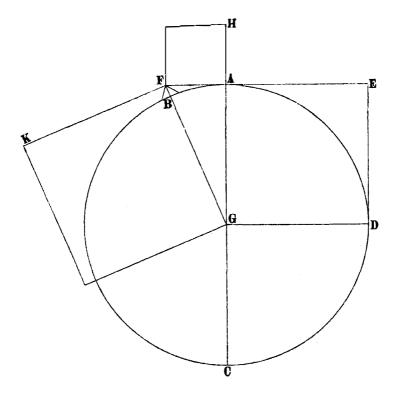
Dunque in questa figura la circonferenza ABCD rappresenti il cerchio massimo

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> L'affermazione è falsa perchè la circonferenza di cui si serve Galileo nel calcolo − e lo stesso gesuita − non è il bordo del disco lunare, ma la sezione del globo con un piano passante per il suo centro e per il monte.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Postilla al margine: «Qui ha inizio ciò che maggiormente ci sta a cuore, cioè la dimostrazione dell'altezza dei monti lunari. Che (dato e non concesso che non vi siano monti sulla Luna) sarebbe tuttavia mirabile, poiché dimostra sempre quale sarebbe l'altezza di qualunque corpo che si trovasse sulla superficie lunare, a condizione che sia nota la distanza di tale corpo dal diametro della Luna».

del corpo lunare; e la retta EAF, che è tangente alla circonferenza ABCD nel punto A, sia il raggio inviato dal Sole verso la Luna, e il segmento FB, mandato perpendicolarmente alla circonferenza ABCD, rappresenti il monte, il cui vertice F sia illuminato dal raggio solare, ossia la retta EAF, trovandosi tale monte nella parte in ombra della Luna, che si immagina essere la superficie contenuta entro il semicerchio ABC; si suppone invece che la parte illuminata dai raggi solari sia la superficie compresa nel semicerchio ADC. Sia inoltre l'arco AB, o il segmento AF, la distanza del vertice illuminato F dal diametro della Luna AC.

Poste queste premesse, affermo che il segmento BF, che è l'altezza di una qualsiasi montagna, ossia quella parte di essa che sporge oltre il raggio lunare, supera l'altezza anche dei più alti monti della Terra. Si conduca infatti il raggio GB dal centro G, in modo che, unendosi al segmento BF, formi un unico segmento GF; sui lati FA, AG, GF del triangolo FGA si costruiscano poi i quadrati FH, GE, GK. Se dunque la tangente EAF, cioè il raggio solare, tocca nel punto A la circonferenza, cioè il circolo massimo della Luna ABCD, e se dal centro G si manda la semiretta GA fino ad incontrare il punto A, GA risulterà perpendicolare alla retta EAF per la 18ª dimostrazione del terzo libro degli Elementi di Euclide: cioè formerà gli angoli retti FAG e EAG, e quindi il triangolo FGA sarà rettangolo.



Il teorema di Pitagora applicato al triangolo AGF.

Pertanto il quadrato GK, costruito sul segmento GF, che sottende l'angolo retto FAG, sarà uguale alla somma dei quadrati FH, GE, costruiti sui lati FA e AG, i quali ultimi formano l'angolo retto FAG: e ciò secondo la 47ª dimostrazione del primo libro di Euclide. E poiché il diametro lunare AC misura duemila miglia italiane, come abbiamo detto nella terza premessa, il semidiametro, cioè il segmento GA, ne misura mille che, moltiplicate per se stesse, daranno il quadrato: il risultato sarà un milione di miglia [quadrate] italiane. E di nuovo elevando al quadrato la misura del segmento FA, che è la distanza del vertice illuminato dal diametro della Luna, che è di cento miglia, secondo quanto abbiamo supposto nella quarta premessa, otterremo il risultato di diecimila miglia [quadrate] italiane; e se poi si sommano i quadrati FH e GE, la somma che ne risulterà sarà di un milione e diecimila miglia [quadrate] italiane: se di questo numero si estrae la radice quadrata, sarà noto il lato FG, che è radice del quadrato GK; e questo lato sarà poco più di millequattro miglia italiane. Ora si sottragga dall'intero segmento FG quella parte, cioè il raggio GB, che, come dicevamo più sopra, misura mille miglia italiane; resterà pertanto il breve segmento BF, che rappresenta l'altezza del monte lunare la cui cima è illuminata dal Sole, e la sua misura sarà di quattro miglia italiane. Orbene i monti più alti della Terra, a giudizio dei geografi, superano di poco l'altitudine perpendicolare di un miglio italiano: i monti della Luna saranno pertanto più elevati di quelli della Terra; ed era ciò che volevamo dimostrare.

Insomma, per riassumere il tutto, poiché in base a ciò che ho detto, è chiaro che il segmento GF si estende per millequattro miglia italiane; poiché è noto che il raggio GB misura mille miglia italiane; una volta sottratto GB (mille miglia) dall'intero GF (millequattro miglia), il resto è quattro miglia: questa è la misura del breve segmento BF, che rappresenta l'altezza dei monti lunari che volevamo. Da tutto ciò si deve concludere, come corollario, ciò che avevo premesso al secondo punto, e cioè che la dimostrazione del Galilei sembra del tutto infondata (e ciò sia detto con buona pace di un uomo così grande!). Mentre, infatti, come voi avete visto, l'altezza dei monti va ricercata completamente in base all'eccedenza con cui sporgono oltre il raggio lunare, sempre uguale da qualunque parte traversi la Luna, in quanto è un corpo sferico, Galileo invece sembrerebbe prendere quel raggio che attraversa l'intera faccia lunare, così come noi la vediamo, né potrebbe prendere altro se non quello; ma questo raggio, secondo lui, comprenderebbe anche le cime montuose: ne consegue necessariamente che egli non può affatto ricavare l'altezza dei monti lunari e cioè il loro prolungamento oltre il raggio della Luna; poiché quei monti, come bisogna dedurre inequivocabilmente da quanto afferma, non sporgono assolutamente oltre il raggio, ma ne farebbero parte.<sup>12</sup>

Tralascio inoltre di lanciargli contro i numerosi strali di altre obiezioni, per non dare l'impressione o di voler attaccare le opinioni altrui più che rendere credibili le nostre, o di aver introdotto in questo luogo, fuori dal proposito iniziale, una lunga discussione filosofica al posto di una breve dimostrazione matematica. Forse ci sarà occasione di discutere più ampiamente di queste cose, fuori da quest'aula.

Serenissimo Principe, e dotti onorevoli ascoltatori, le nostre parole, che fin qui si sono soffermate sulle cime dei monti lunari, scendano ora a tributarvi i dovuti ringraziamenti. Scendano, dico? Anzi, ora più che mai salgano! Infatti il cumulo delle vostre benemerenze verso di noi, più alto dei monti della Luna, si eleva a così grande altezza da

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Al Padre Cabei non sfugge che il modello adottato da Galileo richiede una montagna isolata su una superficie lunare perfettamente sferica.

non poter essere raggiunto dal sovrapporsi alcuno di parole. Se il volto di questa nostra Luna vi è apparso palpitante, ciò è dovuto esclusivamente alla vostra simpatia verso di noi; grazie ad essa vi è stato possibile scrutare questa nostra Luna quasi attraverso il cannocchiale della benevolenza (concedetemi questa immagine ardita), ammirarla come nuova e più grande e più nitida di quanto essa sia. E pertanto, per questo vostro beneficio vi rendiamo tante grazie quante sono le nuove stelle che il cielo ha svelato in questo nostro secolo: tra altrettanti astri minori brilla la Luna, di altrettanti raggi risplende, di altrettanti monti è cosparsa, di altrettante macchie è livida, con altrettante facce si volge e si volgerà per tutta la durata dell'universo. Vi facciamo questa promessa: noi, ben lontani dall'imitare la volubilità delle fasi lunari, conserveremo sempre verso di voi il medesimo volto, colmo di benevolenza e di gratitudine. Quel lucentissimo astro risplenderà sui secoli futuri, quasi monumento perenne della vostra benevolenza verso di noi; su di esso i poeti, per lontani che siano, leggeranno, inciso a caratteri d'argento, quanto vi dobbiamo. Per te poi, Serenissimo Principe, preghiamo Iddio, fondatore e reggitore di tutti i regni, perché contrapponga la tua Aquila, una volta distese le ali del suo impero, come il più forte baluardo contro la Luna Ottomana, sì che le impedisca di estendersi sul mondo intero.13

Galileo ricevette presto una copia del *Problema* dal gesuita Dario Tamburelli, di Parma come il Cabei e il Biancani, e probabilmente sospettò che l'autore ne fosse proprio il Biancani che si difese con una lettera del 14 giugno a Cristoforo Grienberger in Roma.

A questa lettera Galileo rispose, sempre tramite il Grienberger, il 1° Settembre, con una lunghissima lettera – stranamente trascurata dagli storici della scienza –, redatta a mo' di saggio scientifico, che non aggiunge nulla al calcolo vero e proprio, ma che ha grande importanza perché pone in evidenza doti che concorrono a formare un grande scienziato e che siamo soliti ascrivere ad un diverso ambito culturale. Scrive Viviani nel suo Racconto istorico della vita del Sig.r Galileo Galilei Accademico Linceo, Nobil Fiorentino:

Trattenevasi ancora con gran diletto e con mirabil profitto nel disegnare; in che ebbe così gran genio e talento, ch'egli medesimo poi dir soleva agl'amici, che se in quell'età fosse stato in poter suo l'eleggersi professione, avrebbe assolutamente fatto elezione della pittura. Ed in vero fu di poi in lui così naturale e propria l'inclinazione al disegno, et acquistovvi col tempo tale esquisitezza di gusto, che 'l giudizio ch'ei dava delle pitture e disegni veniva preferito a quello de' primi professori da' professori medesimi, come dal Cigoli, dal Bronzino, dal Passignano e dall'Empoli, e da altri famosi pittori de' suoi tempi, amicissimi suoi, i quali bene spesso lo richiedevano del parer suo nell'ordinazione dell'istorie, nella disposizione delle figure, nelle prospettive, nel colorito et in ogn'altra parte concorrente alla perfezione della pittura, riconoscendo nel Galileo intorno a sì nobil arte un gusto così perfetto e grazia sopranaturale, quale in alcun altro,

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> De Lunarium montium altitudine problema mathematicum, in Edizione Nazionale, cit., III.

benché professore, non seppero mai ritrovare a gran segno; onde 'l famosissimo Cigoli, reputato dal Galileo il primo pittore de' suoi tempi, attribuiva in gran parte quanto operava di buono alli ottimi documenti del medesimo Galileo, e particolarmente pregiavasi di poter dire che nelle prospettive egli solo era stato il maestro.<sup>14</sup>

Illuminante a questo proposito è la lettera che Galileo scrisse all'amico Cigoli (Lodovico Cardi) il 26 Giugno 1612:

Non ha la statua il rilevo per esser larga, lunga e profonda, ma per esser dove chiara e dove scura. Et avvertasi, per prova di ciò, che delle tre dimensioni, due sole sono sottoposte all'occhio, cioè lunghezza e larghezza (che è la superficie, la quale da' Greci fu detta epifania, cioè periferia o circonferenza), perché delle cose che appariscono e si veggono, altro non si vede che la superficie, e la profondità non può dall'occhio esser compresa, perché la vista nostra non penetra dentro a' corpi opachi. Vede dunque l'occhio solamente il lungo e 'l largo, ma non già il profondo, cioè la grossezza non mai. Non essendo dunque la profondità esposta alla vista, non potremo d'una statua comprender altro che la lunghezza e la larghezza; donde è manifesto che noi non ne vegghiamo se non la superficie, la qual altro non è che larghezza e lunghezza, senza profondità. Conosciamo dunque la profondità, non come oggetto della vista per sé et assolutamente, ma per accidente e rispetto al chiaro et allo scuro. E tutto questo è nella pittura non meno che nella scultura, dico il chiaro, lo scuro, la lunghezza e la larghezza: ma alla scultura il chiaro e lo scuro lo dà da per sé la natura, ed alla pittura lo dà l'arte: adunque anche per questa ragione si rende più ammirabile un'eccellente pittura di una eccellente scultura.15

Ciò prova che Galileo aveva una riconosciuta esperienza nella prospettiva e nella tecnica del chiaroscuro, cioè nell'arte (allora riconosciuta come scienza e studiata come tale) di rappresentare in due dimensioni gli oggetti tridimensionali mediante le luci e le ombre rapportate in forme geometriche complesse. Infatti, l'anno successivo, in riconoscimento di questa competenza, Galileo fu ammesso all'Accademia del Disegno, di cui Cigoli era membro. Il Cigoli, intimo amico di Galileo, aveva studiato prospettiva e matematica con Ostiglio Ricci, che lo stesso Galileo ebbe come maestro. Samuel Y. Edgerton<sup>16</sup> ritiene probabile che Galileo abbia studiato prospettiva con Lorenzo Sirigatti, anch'egli membro dell'Accademia e che, attraverso gli amici pittori sia venuto a conoscenza del trattato sulla pittura di Leon Battista Alberti.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> V. VIVIANI, Racconto istorico della vita del Sig.r Galileo Galilei Accademico Linceo, Nobil Fiorentino, in Edizione Nazionale, cit., XIX.

<sup>15</sup> G. Galilei a Lodovico Cardi, 26 Giugno1612, in Edizione Nazionale, cit., XI.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> S. Y. EDGERTON, The Heritage of Giotto's Geometry: Art and Science on the Eve of the Scientific Revolution, Ithaca-London, Cornell University Press 1992, p. 226.

La preparazione artistica a Galileo probabilmente era stata di aiuto anche nell'interpretare il fenomeno della «luce cinerea» cioè della debole luce che illumina la regione oscura della Luna in prossimità della fase «nuova» e che è dovuta alla riflessione da parte della Terra.

Le scoperte di Galileo sulla topologia lunare inducevano a stabilire delle analogie tra la Terra e la Luna. Ma tradizionalmente, la Luna era simbolo di purezza, quindi spesso associata – come una sfera perfettamente liscia – all'immagine della Vergine.

L'ultimo lavoro di Cigoli fu una Assunzione della Vergine Maria, visibile nella Cappella Paolina di Santa Maria Maggiore in Roma. L'affresco costituisce nello stesso tempo una dimostrazione del valore artistico del Cigoli, della sua preparazione come astronomo dilettante, della sua amicizia e ammirazione per Galileo e del suo impegno nella diffusione della nuova astronomia. Nell'interpretazione che dà del tema religioso, Cigoli rappresenta la Vergine col piede appoggiato su una Luna che è la riproduzione esatta dell'immagine osservata da Galileo attraverso il cannocchiale e riprodotta nei suoi disegni.

Samuel Y. Edgerton ha studiato la formazione artistica di Galileo ed ha messo in rilievo che questa deve aver avuto un ruolo nell'interpretazione di ciò che osservava attraverso il telescopio.<sup>17</sup>

Nel 1609 Galileo non è il solo a puntare il cannocchiale verso la Luna. Prima di lui, a partire dalla fine di luglio, si dedicò all'osservazione dell'astro il matematico, cartografo e astronomo inglese Thomas Harriot che si serviva di uno strumento da sei ingrandimenti. Galileo, che aveva imparato per suo conto a molare le lenti e si era fabbricato uno strumento da 20 ingrandimenti, cominciò ad osservare la Luna alla fine dell'autunno. Ci sono documenti che ci dicono che cosa ognuno di loro pensa di ciò che vedeva e risulta istruttivo confrontare le annotazioni private, così come conoscere le grandi differenze tra loro. 18

Il disegno che Harriot ne ricavò si può considerare la prima mappa della superficie lunare. <sup>19</sup> Tuttavia, su Harriot pesava un pregiudizio: come tutti gli astri del cielo, la Luna dev'essere una sfera perfetta. Di

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> S.Y. EDGERTON, op. cit., cap. 7: Geometrization of Astronomical Space: Galileo, Florentine Disegno, and the "Strange Spottednesse" of the Moon.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> I. Bernard Cohen, What Galileo saw: the Experience of Looking through a Telescope, in From Galileo "Occhialino" to Optoelectronics, edited by P. Mazzoldi, Università di Padova, World Scientific 1992.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> G. HOLTON, *Einstein, History and Other Passions*, Woodbury, American Institute of Physics 1995.

conseguenza, la linea tremolante che divide il chiaro dallo scuro – il «terminatore» – non ha alcun significato particolare. Quindi la spiega con un'ipotesi *ad hoc*, destinata a salvare la coerenza del pregiudizio: la Luna è traslucida.<sup>20</sup>

Inoltre, egli era estraneo alla tradizione italiana della prospettiva e del chiaroscuro, per cui non riconobbe sulla superficie lunare le strutture che furono invece scoperte dal pisano. In questo ha giocato un ruolo fondamentale la capacità di distinguere visivamente «eminenze e bassure» che derivava a Galileo dal un'approfondita conoscenza delle tecniche pittoriche. Infatti, egli interpreta la forma del terminatore come dovuta ad irregolarità della superficie lunare, con cavità e prominenze, con catene montuose e valli profonde.<sup>21</sup>

La lettera scritta in difesa dell'attacco ricevuto a Mantova non poteva essere una confutazione del calcolo, dato che il Cabei non aveva fatto altro che riprodurre quello proposto dal Galilei stesso; infatti si occupa principalmente di un'affermazione del padre gesuita apparentemente marginale: che non vi possano essere monti sul bordo del disco lunare. La lettera è sostanzialmente una riflessione sulla cautela con cui si debbano interpretare le immagini ed una lezione di grande attualità per coloro che hanno un'immagine semplicistica del metodo sperimentale. L'obiettivo di Galileo è quello di confutare un'affermazione di Padre Cabei che non ha nulla che fare con il calcolo dell'altezza del monte lunare. Egli utilizza le sue osservazioni al telescopio (con ogni evidenza accuratissime) per dimostrare che le montagne devono esserci anche se non sono così chiaramente osservabili come quelle poste nella zona centrale del disco visuale. Si tratta di un esempio paradigmatico del modo in cui la mente trasforma i dati osservativi in elementi scientifici concettuali.

La lettera a Grienberger rappresenta anche una lezione importante per coloro che scambiano il metodo sperimentale con il piatto empirismo: le «sensate esperienze» devono inquadrarsi in uno schema teorico che, in questo caso, attiene alle tecniche pittoriche di rappresentazione visiva della realtà. Di questa lettera, data la sua lunghezza, possiamo riportare solo qualche brano.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Ma ditemi: che son li segni bui di questo corpo, che là giuso in terra fan di Cain favoleggiare altrui? Paradiso, II, 49-51.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> E. Panofsky, Galileo as a Critic of the Arts, Martinus Nijhoff, The Hague 1954.

Galileo a Cristoforo Grienberger [in Roma]. Firenze, 1° settembre 1611. Molto Reverendo Padre, mio Sig. Colendissimo,

[...] Ho veduto la lettera del P. Biancano scritta alla R.V., et ne ho preso particolar contento, scorgendo in essa non solamente la continuata affettione di S.R. verso di me, ma il dispiacere che mostra essersi preso per le mordacità che in più di un luogo pone contra di me nel sopranominato problema il suo autore, le quali, per confessione di S.R., sono fuori della ragione et del mio merito, anzi rendono sospette di simulatione et fintione le altre parole che paiono esservi poste in mia lode; perché non è nissuno così semplice, che non intenda come le laudi possono essere per ironia o per adulatione, et insomma con affetto di animo contrario a quello della lingua, profferite, ma non già i biasimi o gl'insulti, li quali sempre procedono ex corde [...]

Quanto poi all'altra parte della lettera, dove il P. Biancano mostra di concorrere con l'autor del Problema in haver due difficultà nelle cose determinate da me circa la Luna; cioè, che io con methodo impossibile habbia tentato di misurar le altezze di alcuna delle eminenze di quel corpo; et l'altra, che falsamente et senza alcuna necessità habbia creduto e posto che le dette eminenze si distendino sino all'estrema visibile circonferenza di essa Luna; già che le medesime difficoltà sono anco scritte nel Problema. tenterò di solverle nell'esaminare unitamente anco le altre cose che in esso Problema mi sono scritte contro: se bene in effetto et essentialmente niun'altra contrarietà vi ritrovo, eccetto che alcune tagliate di parole veementi, pronuntiate forse per agumento del suo credito et diminutione del mio ne gl'animi de gl'uditori, di quelli però che non havessero veduto il mio Avviso Astronomico; perché qualunque veduto lo havesse, haveria ben anco riconosciuto come il detto Problema, e nel tutto et in ciascuna sua parte, è l'istesso a capello, senza pure un minimo punto di più o di meno, che quello che scrivo io nel mio Avviso: et non posso a bastanza meravigliarmi che un Padre, ripieno di tanta eloquenza, di tanta dottrina e, come io stimo, ornato di ottime qualità et santissimi costumi, si sia indotto a voler impugnare un trovato di altri come mal fondato et mendoso, et a palesarlo per tale col porgliene a fronte un altro perfetto et, come diciamo, numeris omnibus absolutum, et che poi in ultimo non si vegga produrre altro che l'istessa cosa ad unguem biasimata e condennata.

- [...] Ma tornando al caso, dico che non senza niuna ragione mi son mosso a dire che le asprezze della superficie lunare si estendono sino all'ultima visibil circonferenza, anzi pure che et la ragione et anco in parte il senso mi persuadono a ciò credere; perché, scorgendosi come la parte più chiara della Luna è ripiena di montuosità, dove che le gran macchie ne hanno pochissime, et essendo che esse parti chiare si dilatan sino all'ultima visibil circonferenza, alla quale non si vede che arrivino le gran macchie, perché non devo io con ragione credere che anco quella parte sia montuosa?<sup>22</sup>
- [...] Ma io domando al Padre, come ei fa a vedere che nelle parti di mezo della Luna vi sono eminenze? Mi risponde nel Problema: perché vede alcune cuspidi nella parte tenebrosa, vicine al confine della luce, illuminate, benché interamente separate da

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Le regioni a cui Galilei diede il nome di «mari» – e nelle quali i rilievi sono molto radi – non arrivano fino al bordo del disco lunare.

essa parte lucida. Hora io metto in consideratione a S.R., come simile effetto non può accadere, né haver luogo nell'estrema circonferenza, né meno nelle parti assai vicine a quella, et ciò per due ragioni: prima, perché quando il confine della luce è vicinissimo all'estrema circonferenza et che la parte oscura della Luna è verso noi, allora le parti montuose della Luna hanno la parte illuminata avversa a noi, et ci volgono l'oscura, onde i loro vertici solamente un poco per fianco potriano farcisi visibili;<sup>23</sup> ma ciò è anco impossibile, quando bene fussero tutti lucidi, per la seguente seconda ragione: cioè perché gli spatii et intervalli tenebrosi e bassi, che separano le cuspidi illustrate dal confine del lume, restano invisibili a noi nelle parti estreme della luna mediante la loro bassezza e lo sfuggimento et il vedersi, come dicono i perspettivi, in scorcio l'ultime parti della superficie lunare, che piegano verso l'estrema circonferenza, per lo che tali cuspidi devono apparire attaccate e congiunte co' i lumi vicini posti sopra l'istesso termine e confine della luce; il che non accade quando il detto confine passa sopra le parti più interiori del disco lunare, dove i raggi dell'occhio, cadendo meno obliqui, comprendono benissimo le separationi di tali cuspidi luminose dal confine delle tenebre. Non val dunque l'illatione del Padre: Apparent tumores in medio? ergo ibi sunt: non apparent in circumferentia? ergo inibi non sunt; perché non ci è ragione per la quale nella circonferenza devino apparire.

Soggiungo: Scrive il Padre: Apparent in Lunae facie, quae terras aspicit, tumores? Rispondo io di no, et dico che i tumori et eminenze della Luna (come eminenze) non solamente non si veggono o possono vedere da tanta distanza, ma non si scorgerebbero nè anco dalla vicinanza di 100 miglia; sì come i nostri colli et le maggiori montagne niente si discernerebbero sorgere da i piani, da un'altezza e lontananza di 50 miglia et di meno ancora. Come dunque sappiamo noi, la Luna esser montuosa? Lo sappiamo non col semplice senso, ma coll'accoppiare e congiungere il discorso coll'osservationi et apparenze sensate, argumentando in simil guisa.<sup>24</sup>

La linea od arco che distingue la parte oscura della Luna dalla illuminata, si vede crestata, sinuosa, merlata et in somma inequabilissima; adunque ella non può esser termine dell'illuminatione in una superficie sferica, tersa et eguale, ma sì bene di una montuosa et ineguale.



<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Appena passata la fase di Nuova, la Luna è illuminata dal Sole post tergum.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Si tratta di un'affermazione di grande importanza metodologica: le osservazioni di per sé possono essere ingannevoli, se non sensatamente interpretate.

Di più, veggonsi nella parte illuminata della Luna moltissime macchiette negre et assai maggiori, più frequenti et più oscure vicino al confine della luce che più lontano; veggonsi in oltre tutte le dette macchie oscure distendersi verso la parte opposta all'irradiatione del sole, et circondate verso la parte del sole da alcuni dintorni più chiari che le parti circonvicine, et di altri simili dintorni ancora dall'altra parte opposta, dopo i quali seguitano alcune proiettioni oscure: et tali macchie si vanno diminuendo secondo che il confine dell'illuminatione va procedendo avanti, cioè secondo che il sole più se gli eleva,



sì che finalmente si perdono del tutto et si annichilano, restando nel plenilunio lucida ogni parte; et all'incontro, nel voltar del sole et nel decrescer la Luna, tornano a vedersi vicino al confine della luce altre simili macchie negrissime, le quali nell'abbassarsegli il sole vanno allungandosi, mostrandosi parimente circondate da alcuni dintorni molto lucidi. Et finalmente, dentro a la parte non illuminata di essa Luna, alquanto lontano dal termine della luce, appariscono in guisa di stelle alcune particelle illustrate, le quali crescendo appoco appoco si vanno a congiugnere col termine della luce, che parimente camina verso di quelle, quando però la [Luna] è crescente; et per l'opposito, nella decrescente simili stellette si separano più e più, et finalmente si estinguono e si perdono. Ma tali accidenti et apparenze in niun modo possono accadere in una superficie sferica, che sia liscia et eguale; ma ben rispondono ad unguem in una ineguale e montuosa: adunque con necessaria dimostratione si conclude, la superficie lunare esser piena di eminenze et bassure.

[...]

Dico per tanto, tre principalmente esser le cause, dalle quali persuaso e convinto ho stimato e stimo che le montuosità lunari siano per tutta la sua visibil circonferenza. La prima delle quali è, che essendo la superficie della Luna distinta in due parti, per così dire, integrali, cioè in quella che meno vivamente riceve il lume solare (per lo che vulgarmente la domandiamo le macchie) et nell'altra più chiara et splendente, delle quali due parti questa, e la più lucida, si diffonde sino all'ultima circonferenza, et le macchie si raccolgono nelle parti più interne, senza che alcuna di loro (per quanto si vede) si distenda sì ch'arrivi alla circonferenza; in oltre, scorgendo noi col telescopio come le macchie lunari sono egualissime, ritrovandosi solamente in alcune di loro sparse alcune poche quasi isolette o scogli (che altro esempio più simile per hora non mi soviene); et all'incontro vedendosi, frequentissime esser le eminenze et le cavità nelle parti più chiare, sì che (siami lecito usar questa parola) le pianure et piccole e rare vi si ritrovano; io non so qual ragione deva persuadermi a negare che simili asprezze si distendino sino all'estrema circonferenza, la quale dalle parti più chiare solamente (per quanto l'occhio ci mostra) è ingombrata. Ciò veramente non haverei io mai potuto fare senza defraudare

la propria coscienza, la quale poi continuamente mi haverebbe mormorato all'orecchio queste parole: Fratello, tu neghi le inegualità nell'ultima circonferenza lunare, perché tu non puoi assegnar ragioni, che quietino, all'obbiezzione, onde è che quelle non si veggono?; et ben che forse tu satisfacia a qualcuno, tu sai bene che non satisfai a te stesso.

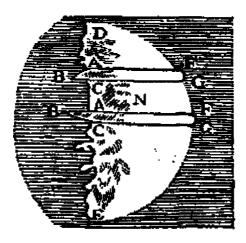
La seconda e più potente ragione è questa. Il termine e confine che divide la parte illuminata della Luna dall'oscura, col mostrarsi anfrattuoso, merlato et tortuoso, è, come di sopra si è dichiarato, uno de gl'argomenti potentissimi et necessariamente concludenti l'asprezza della superficie lunare: ma tali anfratti, merlature e tortuosità si scorgono sempre in detto confine, ancorchè ei sia vicinissimo all'ultima circonferenza visibile della Luna; il che accade in quattro termini, cioè nella prima et nell'estrema apparizione della Luna, quando avanti e doppo il novilunio si dimostra falcata, ma sottilissima, et un giorno avanti et uno doppo il plenilunio: adunque le lunari montuosità già indubitabilmente si spargono et estendono vicino all'ultima circonferenza lunare. Ma perché in tali luoghi le dette merlature et adombrazioni si veggono in scorcio, mediante lo sfuggimento et incurvazione della globosità della luna, appariscono solamente lunghe, ma strette et sottili, come nella presente figura si scorge: dove le medesime inegualità del confine, che nella quadratura, per esser vedute in faccia o maestà, appariscono grandissime tanto per lunghezza quanto per larghezza, trasferite vicino all'ultima circonferenza lunare, dove si veggono in scorcio et quasi in profilo, perdono assai della larghezza, et appariscano lunghe sì, ma strette et sottili, perché pochissimo se gli eleva il raggio visuale. Ma trasferendole finalmente sin all'ultima circonferenza, sopra la quale la vista non ha elevazione alcuna, quivi in consequenza totalmente si perdono; il che accade nell'esquisito plenilunio.

[...]

Finalmente la terza ragione, che mi ha forzato, non che persuaso, a porre le montuosità sino nell'estrema circonferenza della luna, è tale. Quando la parte illuminata della luna ci si dimostra sotto la forma di una sottil falce, la circonferenza cava et interiore di essa falce non è parallela all'altra periferia esteriore e convessa; anzi nelle parti di mezzo, le quali potriano chiamarsi il ventre della falce, è ella assai larga, et verso i corni si va ristringendo, sì che nell'una et nell'altra estremità termina in due acutissime et sottilissime punte, nelle quali la cava et la convessa circonferenza, unendosi insieme, ristringono e serrano la parte lucida tra angustissimi spazii: et già in queste estreme corna il confine dell'ombra et della luce doventa quasi l'istesso ultimo cerchio che termina l'emisferio della luna da noi veduto; il qual cerchio, per la sua sottigliezza, non sarebbe da noi ritrovato in cielo senza la scorta del ventre più spazioso e lucido, che a quello ci guida e conduce. Osservisi hora tanto nella crescente quanto nella decrescente luna, et tanto nel superiore quanto nell'inferior corno; et vedrannosi incontro all'una et all'altra estremità di esse corna, per assai lunghe distanze, poste nell'ultima circonferenza una, due e tre cuspidi illuminate, staccate non solamente dalla punta del corno, ma tra di loro divise e distinte: il quale effetto in modo alcuno non accaderebbe, quando l'esteriore et ultima visibil circonferenza della luna fusse eguale e non montuosa. Ma che tali cuspidi illustrate si vegghino per grandi intervalli disgiunte solamente dall'estremità delle corna, et non dal confine dell'ombra incontro alle parti di mezzo, cioè incontro al ventre, la ragione sarà manifesta a chi delle diverse vedute in virtù della prospettiva sarà capace, et se considererà che le cuspidi incontro al ventre non solamente ci volgono la parte di loro aversa al sole, et però tenebrosa, ma che gli spatii ombrosi, che dalla parte luminosa le separano e distinguono, si perdono, per esser da noi veduti in scorcio; ma le cuspidi e cime poste incontro all'estremità delle corna non solamente ci mostrano, almeno per fianco, la loro parte illuminata, ma gli spatii tra esse et il confine della luce ci si rappresentano non in scorcio, ma in proffilo, et secondo la loro massima lontananza da esso confine; e gli staccamenti, cioè gli spatii tra l'una e l'altra cuspide, non sono perché esse sieno realmente discontinuate e separate, ma perché la parte della superficie lunare tra quelle frapposta resta adombrata, e per ciò invisibile.

Io non credo che alcuno sia per negarmi che non ogni piccolo oggetto è da la medesima lontananza egualmente visibile come un grandissimo, anzi che infiniti per la loro picciolezza restano da gran distanze insensibili. Supposto questo, io considero che delle tre dimensioni de i corpi solidi alcuna può esser grandissima et immensa, et altra piccolissima; et nella Luna possono essere, et veramente sono, alcune continuazioni di monti lunghe centinaia et centinaia di miglia, larghe non tanto, ma per avventura 50 o 60, ma di altezza 3 o 4 miglia solamente: et di tale montuosità vastissime sono principalmente circondate le macchie boreali della Luna, restando esse macchie egualissime in guisa di pianure immense, et solamente una di loro con alcune poche eminenze et cavità. <sup>25</sup>

Soggiungo appresso, che quando simili montuosità dovessero esser vedute secondo la loro lunghezza et larghezza, da tal lontananza si potranno benissimo distinguere, che veder non si potrebbono in conto alcuno quando per la sola altezza loro si havessero a far visibili.



Consideriamo adesso, che le montuosità locate nelle parti della luna remote dall'estrema circonferenza ci si espongono alla vista secondo la loro lunghezza et larghezza; ma quelle che sono nella circonferenza non possono diversificare la perfetta rotondità dell'arco, se non con la disparità delle loro altezze. Hora, stante questo, qual meraviglia sarà se l'immense lunghezze et larghezze delle montuosità lunari si rendono

 $<sup>^{25}</sup>$  Si tratta probabilmente delle catene montuose indicate modernamente come Muro Diritto e Muraglia Diritta.

sin dalla terra visibili, con tutto che le loro piccole altezze distinguere non si possino? Et accioché più apertamente io mi dichiari, veggasi la presente figura, nella quale la linea DAE sia il confine dell'illuminazione, et sia CNA una delle macchie della Luna, sopra la quale passi il detto confine, segandola equabilmente, per esser lei pulita e non aspra; et perché ella è circondata da grandissime montuosità, restano li due dorsi ABC lunghissimi et larghi, che in guisa di promontorii si distendono sopra la parte ancora tenebrosa: et perché sono grandissimi, luminosi et circondati da oscurissime tenebre. distintissimamente si fanno a noi visibili. Ma se noi ci imagineremo, i medesimi esser trasportati nell'estrema circonferenza DFG, altro di loro non resterà esposto alla nostra vista se non le due eminenze FG, FG; le quali non importando più di 4 miglia, cioè più che la cinquecentesima parte di tutto '1 diametro lunare, resteranno del tutto impercettibili. Soggiungo di più, che ritrovandosi nella luna, sì come manifestissimamente il senso ci dimostra, le più alte et discoscese rupi intorno alle macchie superiori, et vedendosi sensatamente che niuna macchia si ritrova nell'estrema circonferenza, molto ragionevolmente possiamo concludere et affermare che nissuna delle massime eminenze sia posta in essa circonferenza, ma solamente asperità simili a quelle che il resto della parte più lucida ingombrano; le quali quando ascendino all'altezza perpendicolare di 2 miglia, verranno ad elevarsi intorno alla detta circonferenza la millesima parte del diametro lunare, che è cosa insensibilissima in una tanta distanza, come potremo anco dall'esperienza comprendere, formando due cerchi concentrici, il maggiore de i quali si allontani fuori dell'altro la millesima parte del suo diametro; perché se tra le due circonferenze vorremo segnarne una linea flessuosa e dentata, non potremo fare inegualità così grandi, che in non molta distanza non svanischino. Ma procediamo più oltre in fortificar la nostra dimostrazione, la quale conclude, che quando bene nell'estrema circonferenza fusse un solo ordine di dentature che s'innalzassero sino all'altezza di 2 miglia, non però sariano visibili dalla terra; hor che doviamo dire, quando non un ordine solo di monti, ma molte e molte falde, l'una contraposta all'altra, vi se ne trovano, le quali, alternatamente interponendosi, et facendo queste ostacolo con le loro eminenze all'incavature di quelle, vengono in certo modo a pareggiarsi et adequare tutti i lor vertici secondo la medesima linea?

[...]

Qui forse potria dirmi alcuno, che questo discorso conclude quando noi riguardiamo col semplice occhio naturale, ma non usando il telescopio, il quale toglie via la irradiatione e ci rappresenta gl'oggetti luminosi con la loro vera figuratione.

Io rispondo, che l'effetto del telescopio non è altro se non di approssimare le specie de gl'oggetti visibili, portandocele vicine secondo la decima, vigesima, trigesima od altra minore o maggior parte della loro vera et reale lontananza, rappresentandoci i medesimi oggetti tali, quali in simili picciole distanze li vederemmo; et l'effetto de i lumi o corpi illuminati è di incoronarsi di raggi quando sono collocati oltre una certa lontananza, la quale si ritrova essere e maggiore e minore, secondo che il lume è più vivo o meno, sì che i lumi gagliardissimi in poca distanza si irraggiano, et i più languidi in maggiore; et oltre a questo, la irradiatione de i lumi più fieri è maggiore, et de i più debili minore. L'ambiente ancora altera grandissimamente questi medesimi effetti: imperò essi medesimi corpi lucidi, circondati da un campo tenebroso, di molti et lunghi raggi si incoronano; ma situati in spatii chiari, da pochi e piccolissimi raggi si veggono inghirlandati. Habbiamo di tutti questi accidenti essempi da esperienze manifestissime. La fiammella di una candela, veduta da vicino 4 o 6 braccia, si vede terminata et proffilata

da la sua propria figura; ma in distanza di 100 o vero 200, apparisce assai maggiore, aggrandita da molti raggi, tra i quali la sua forma si perde: et questa variatione accade molto più ne i luoghi tenebrosi che ne i chiari; et ogni stella, fuori che la Luna, di giorno, o mentre che l'aria è ancor molto chiara, si vede piccolissima et con pochissimi raggi, ma nelle tenebre della notte appare molto grande et radiante. I pianeti più vicini al sole molto maggiormente si irraggiano che i più remoti, perché ricevono il lume del sole più gagliardo e potente; et però Marte si illumina più fieramente che Giove o che Saturno: et di qui avviene che il telescopio ci mostra il corpo di Giove assolutamente rotondo, senza crini, e di luce alquanto languida; il che assai più accade in Saturno, il quale ci mostra i suoi piccolissimi globi linearmente terminati et senza irradiatione alcuna, ma di lume debolissimo illuminati; all'incontro il globo di Marte difficilmente si può distinguere tra la sua incapellatura, la quale non si può rimuovere col telescopio se non in parte; et Venere quando è superiore al sole, et che ci mostra il suo emisfero tutto illuminato di luce vivissima, perché dal sole suo vicino la riceve, si irraggia di fulgori così potenti, che non basta la virtù del telescopio per avvicinarcela, sì che noi possiamo perfettamente distinguere il suo vero globo, et separarlo dalla sua irradiatione; ma, all'incontro, quando è sotto al sole et presso alla sua congiunzione, perché allora è vicinissima alla terra, sì ancora perché ci mostra una piccola parte del suo emisferio illuminato, et quella anco di luce obliquamente ricevuta et perciò più languida, ancor che alla vista naturale ci apparisca irradiata, tuttavia il telescopio ci porta la sua specie così vicina, che comodissimamente distinguiamo la sua figura cornicolata, simile a quella della Luna tre giorni doppo il novilunio veduta con la vista naturale.<sup>26</sup>

[...] Concederò bene, senza difficultà veruna, che molte cuspidi illuminate, et vicinissime al termine della luce, apparischino ad esso congiunte, ben che per avventura siano veramente talvolta da quello separate per qualche angusta interpositione di tenebre; et così, che alcune piccolissime vallette oscure non si scorghino, mediante il congiugnimento delle irradiationi de gli argini illuminati, da i quali vengono circondate: ma le cuspidi e denti della circonferenza, che, sendo impiantati e congiunti col cerchio lucido, pochissimo sporgono sopra il campo tenebroso del cielo, restano necessariamente ingombrati dalla irradiatione, la quale inghirlanda tutto l'ambito lunare; et se una tale irradiazione è potente a nasconderci la immensa cavità di Venere, quando è cornicolata,<sup>27</sup> et che noi la rimiriamo con la vista naturale mostrandocela similissima alle altre stelle, ben si può senza un minimo scrupolo ammettere et senza alcuna ombra affermare, che

La scoperta delle fasi di Venere, compiuta alla fine di dicembre del 1610, portava un colpo mortale al modello tolemaico, nell'ambito del quale non erano previste. Ne dava notizia con una lettera a Giuliano de' Medici, a quel tempo ambasciatore a Praga, che porta la data del I Gennaio 1611: «Dalla quale mirabile esperienza haviamo sensata et certa dimostrazione di due gran questioni, state sin qui dubbie tra' maggiori ingegni del mondo. L'una è che i pianeti tutti sono di loro natura tenebrosi (accadendo anco a Mercurio l'istesso che a Venere); l'altra, che Venere necessariissimamente si volge intorno al Sole, come anche Mercurio e tutti li altri pianeti, cosa ben creduta da i Pittagorici, Copernico, Keplero et me, ma non sensatamente provata, come hora in Venere et in Mercurio».

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Si riferisce al fatto che le fasi di Venere non sono visibili ad occhio nudo. Poiché le dimensioni angolari dell'astro, anche nelle condizioni più favorevoli, sono al limite del potere risolutivo dell'occhio, ciò che questo registra è solo la luminosità dell'astro.

i piccolissimi cavi e colmi dell'immensa circonferenza lunare siano talmente dalle loro scambievoli irradiationi ingombrati, che del tutto si perdino, veduti ancora col telescopio. Et per non lasciare luogo alcuno di dubitare, questo che assai necessariamente mi pare di haver dimostrato, voglio che anco l'esperienza stessa lo faccia manifesto a chi haverà gusto di vederlo.



Prendasi una piastra di ferro assai sottile, et in essa s'intaglino due fessure, simili a queste due segnate appresso, una delle quali sia contenuta tra due linee che egualmente siano distese, et l'altra sia tra linee tortuose et aspre; costituiscasi poi la detta piastra in luogo tenebroso, et doppo di lei si ponga una fiamma, grande a bastanza per allargarsi quanto è lo spatio delle due fessure, et celisi poi intorno intorno a lo splendore della detta fiamma, sì che non si vegga altra luce che quella che trapassa per le fessure. Hora, se noi riguarderemo tali fessure da vicino, vedremo distintamente due strisce lucide, una terminata tra linee pulite, et l'altra tutta aspra et quale è la fessitura; ma se ci discosteremo 100 o 150 passi, ci appariranno amendue irradiate intorno intorno nell'istesso modo, et tra i raggi si perderanno le inegualità dell'una, sì che amendue ci faranno il medesimo aspetto; ma se da tale distanza le guarderemo col telescopio, torneremo a vederle differenti, come prima quando le guardavamo da vicino. Ma se finalmente ci allontaneremo 1000 o 1500 braccia, non basterà il telescopio per avvicinarci tanto le loro specie, che noi le veggiamo differentemente terminate; nè più si potrano distinguere le scabrosità et asprezze di quella che veramente le ha.

Credo, s'io non m'inganno, havere a bastanza dichiarato, come non senza momenti di ragioni, come vuol l'autore del Problema, ma da cagioni assai necessarie spinto, ho affermato che le montuosità lunari si distendono anco sino all'estrema sua circonferenza; et parimente stimo, havere assai probabilmente dimostrato, non esser necessario che tali montuosità siano vedute da noi

[...]

Ma ritornando all'altra parte principale della mia intentione, che fu di manifestare che io non sono così semplice che non conosca, la dimostratione, posta dall'autor del Problema per suo trovato, esser a capello la medesima che io pongo nel Nuntio Sidereo; dico che S.R. suppone nel terzo luogo, il corpo lunare esser quasi perfetta sfera, et il suo diametro contenere 2000 miglia italiane: et io il medesimo suppongo nell'Avviso. Finalmente suppone nel quarto luogo, esser vero che alcuna delle cuspidi che si scorgono già illuminate dentro alla parte tenebrosa della Luna, sia lontana dal termine della luce la vigesima parte del diametro lunare, cioè miglia 100: et io suppongo l'istesso nell'Avviso. Passa ultimamente alla demostratione; et in virtù della penultima del primo d'Euclide [Il teorema di Pitagora], col medesimo metodo ad unguem che tengo io nell'Avviso, conclude quello che io ancora concludo, cioè che il detto vertice si eleva più di quattro miglia. Vero

è che nel dimostrare si allarga in dichiarare con molte parole il suo argomento, come se parlasse con fanciulli di pochissima intelligenza; et contro al costume de i geometri, segna nella figura tre quadrati, senza bisogno alcuno et solo per avventura per render la figura più riguardevole: dove che io, supponendo di parlar con persone di qualche intelligenza, non pongo altre parole che le necessarie, et massime essendo la dimostratione in sè stessa facilissima et breve. Hora, se le premesse, la dimostratione et la conclusione sono ad unguem l'istesso che io suppongo, dimostro e concludo, io per me resto sommamente meravigliato, come altri possa e voglia condennare et come falsa confutare ne' miei scritti quella medesima cosa, la quale ne' suoi propone per giusta e perfetta.

[...]

Forse mi replicheranno che io dovevo più diffusamente dichiararmi, con dire che bisognava intendere un piano che segasse il globo lunare per il contatto del raggio et per il vertice illuminato, il quale facesse nella settione il cerchio massimo CAF et l'altezza del monte AD. Io, come di sopra ho detto ancora, ho sempre supposto di parlare a persone di qualche prattica nella geometria, le quali, esercitate in Euclide, in Archimede, in Apollonio, in Tolomeo et altri, sappino come nelle dimostrationi delle passioni de i solidi frequentissimamente si segano con piani, et sopra le loro settioni si formano le figure et le dimostrationi insieme; onde in questa mia, semplicissima et facilissima, ogni maggior allargamento di parole saria stato altrettanto superfluo et indecente, quanto fu conveniente et a proposito il distendersi a più larga dichiaratione sopra una cattedra, a numero di uditori non tutti capaci egualmente di quanto doveva dichiararsi.<sup>28</sup>

Nonostante l'irritazione, Galilei accettò le scuse del Biancani e lasciò cadere la cosa, preso com'era dalla sua nuova posizione di «matematico e filosofo del granduca» che lo elevava al rango di Keplero, il quale godeva del titolo di «matematico cesareo» a cui corrispondeva, però, un appannaggio di gran lunga più modesto e meno sicuro di quello che il pisano era riuscito ad ottenere dal suo generoso mecenate. Tuttavia, a sua insaputa, già dal 16 maggio la Congregazione del Sant'Uffizio aveva avviato segrete indagini sulla conformità del pensiero di Galilei alla Dottrina. Queste indagini, come sappiamo, durarono a lungo ed ebbero conseguenze di cui ancora si discute.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Lettera del Sig. Galileo Galilei al Padre Christoforo Grienberger della Compagnia di Giesù, in materia delle montuosità della luna. In Bologna, MDCLV, per gli HH. del Dozza, in *Edizione Nazionale*, cit., III.



Fig. 1. Ritratto di Galileo all'epoca delle grandi scoperte astronomiche.

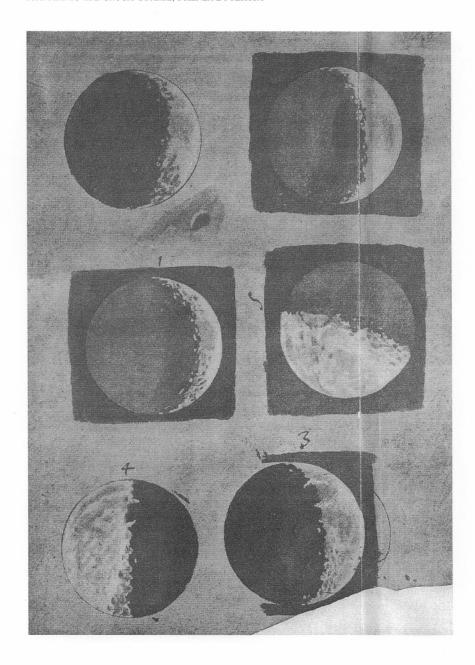


Fig. 2. Immagini della Luna disegnate da Galileo nel 1610.

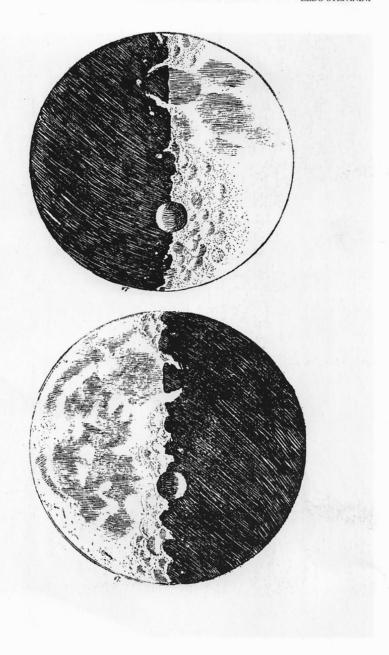


Fig. 3. La Luna al primo e all'ultimo quarto (dal Sidereus Nuncius).

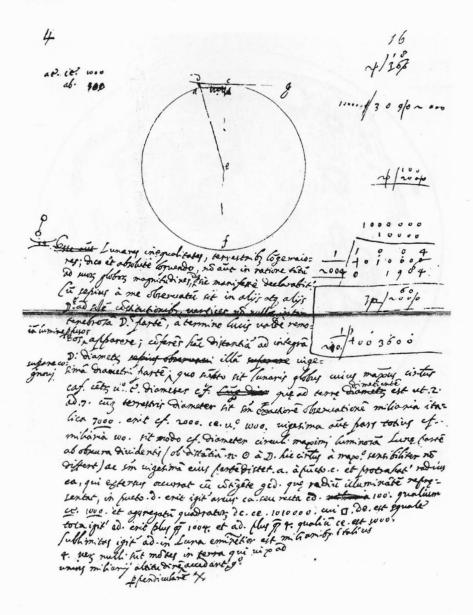


Fig. 4. Il calcolo dell'altezza della montagna lunare nel manoscritto del Sidereus Nuncius.

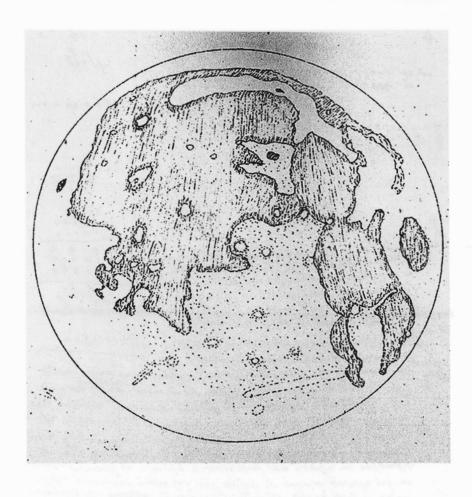


Fig. 5. La prima mappa della Luna disegnata da Thomas Harriot. Si noti che non rappresenta la superficie lunare come corrugata di monti o in qualche modo simile a quella terrestre.



Fig. 6. Roma, Santa Maria Maggiore, Cappella Paolina, Ludovico Cardi, detto Cigoli, Assunzione della Vergine (1612).

## FABIO MERCANTI\*

# NOTIZIE SULLA NASCITA DI GIOVANNI BENEDETTO CEVA E SULLA SUA FAMIGLIA D'ORIGINE

#### 1. INTRODUZIONE

Le ricerche biografiche su Giovanni Benedetto Ceva, che qui vengono sostanziate da nuovi documenti, partono da un recente convegno sul tema «Contributi di scienziati mantovani allo sviluppo della matematica e della fisica», tenutosi a Mantova nel maggio 2001.¹ Esse si iscrivono in un più ampio progetto di ricerca sulle scienze matematiche a Mantova, in considerazione del ruolo straordinario di questa città, per la sua collocazione geografica e per i problemi idraulici che ne derivano, e per essere stata la più importante fortezza della pianura Padana.

Della biografia di Giovanni Benedetto Ceva si sono occupati due importanti matematici e storici delle matematiche, Gino Loria (1862-1954) e Giulio Vivanti (1859-1949), rappresentanti di spicco della colta e numerosa comunità ebraica mantovana.<sup>2</sup> Non risulta che vi sia stata una corrispondenza diretta tra Loria e Vivanti su tale questione, ma alcuni loro carteggi e pubblicazioni, che coprono un arco di tempo assai ampio, dal 1894 al 1930, sembrano comunque, almeno idealmente, collegati tra loro. Infatti, Loria e Vivanti erano mantovani, e soci dell'allora Reale Accademia Virgiliana di Mantova,<sup>3</sup> entrambi fecero ricerche, anche se

<sup>&</sup>lt;sup>\*</sup> Politecnico di Milano, Sede di Mantova, Dipartimento BEST. Lavoro eseguito nell'ambito del gruppo di ricerca d'Ateneo del Politecnico di Milano.

¹ Il convegno è stato patrocinato dall'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova e dalla Prima Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano – Sede di Mantova. Gli Atti del Convegno Contributi di scienziati mantovani allo sviluppo della matematica e della fisica, a cura di F. Mercanti e L. Tallini, Mantova 17-19 maggio 2001, Mantova, C.U.M., 2001, sono stati pubblicati nel novembre 2001 ad opera del Consorzio Universitario Mantovano. Ringrazio il Professor Luigi Pepe, dell'Università di Ferrara, che ha proposto e discusso con me gli argomenti della ricerca in atto, e Monsignor Bruno Bosatra, Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Milano, per i suggerimenti forniti per il ritrovamento di alcuni documenti essenziali.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Nel sopraccitato convegno sono stati trattati argomenti relativi a Gino Loria ed a Giulio Vivanti, da parte, rispettivamente, di Luigi Pepe e di Iolanda Nagliati. I loro interventi sono riportati negli Atti del Convegno, in L. Pepe, Gino Loria e i suoi 'assidui studi' di storia delle matematiche, in Contributi di scienziati mantovani, cit., pp. 227-234 e in I. NAGLIATI, Giulio Vivanti storico dell'analisi, ivi, pp. 199-208.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Oggi Accademia Nazionale Virgiliana. Loria fu socio corrispondente dell'Accademia dal 1888 ed effettivo dal 1893; Vivanti fu socio effettivo dal 1893.

solamente in maniera marginale, sulla data di nascita e sulla famiglia d'origine di Ceva, anch'egli mantovano, sia pure di adozione, e sulla sua opera scientifica.

Un primo interessante spunto per questa ricerca è scaturito da una lettera (fig. 1) del 27 dicembre 1930,<sup>4</sup> indirizzata da Loria al Prefetto della Reale Accademia Virgiliana di Mantova, Pietro Torelli (1880-1948).<sup>5</sup> In essa Loria ricorda che «Giovanni Ceva, il quale, benché nato a Milano, passò alla Corte di Mantova la maggior parte della sua vita» ha occupato «un posto ragguardevole» tra le personalità del Seicento. Loria osserva che «sarebbe sommamente interessante il conoscere in tutti i suoi particolari la vita del Ceva»; suggerisce, tra le altre cose, di bandire «un pubblico concorso sopra l'indicato argomento (sia pure con modesto premio)» per i locali studiosi; ma sottolinea anche che

intorno alla sua vita ben poco o nulla si conosce; tutto si riduce alle notizie offertemi da S.E. Luzio<sup>6</sup> quando dirigeva l'Archivio Gonzaga e che io ho pubblicato in una breve Nota<sup>7</sup> di cui mi permetto di inviarle copia insieme alla presente.

Da tale 'Nota' si deduce come nel 1915 (e ancora nel 1930) le notizie sulla data di nascita di Ceva fossero dedotte da quelle fornite da Federigo Amadei (1684-1755), in manoscritto<sup>8</sup> prima, poi pubblicato nel 1954,<sup>9</sup> o da Leopoldo Camillo Volta (1751-1823),<sup>10</sup> o da Paolo Pre-

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Appendice 9.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Pietro Torelli fu Prefetto della Reale Accademia Virgiliana dal 1929 al 1948. Fu anche direttore dell'Archivio di Stato di Mantova (in seguito ASMn) dal 1920 al 1930. La carica di Prefetto, in vigore dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934, è equivalente a quella di Presidente, in vigore dal 1797 al 1799 e dal 1934 ad oggi.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Alessandro Luzio fu Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova dal 1899 al 1918. Le notizie alle quali allude Loria si trovano in A. Luzio, *L'archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, II, Verona, Mondadori 1922, p. 40.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Si tratta dell'articolo di G. Loria, Per la biografia di Giovanni Ceva, «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», XLVIII, fasc. 10, 1915, pp. 450-452. Anche A. Pascal, L'apparecchio polisettore di Tommaso Ceva e una lettera inedita di Guido Grandi, «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», s. II, XLVIII, 1915, pp. 173-181:173, nota 1, si legge quanto segue. «È veramente a deplorarsi che sopra GIO-VANNI CEVA non si conosca oggi quasi nulla. Questo geometra fu Commissario della Camera arciducale del Ducato di Mantova, e non si sa né quando nacque né quando morì».

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> F. AMADEI, Cronaca universale della città di Mantova; ASMn, C. D'ARCO, Documenti Patrii, mss. 75-79:78, c. 614v, 1734.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> F. AMADEI, Cronaca universale della città di Mantova, IV, Mantova, CITEM 1954, p. 476.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> L.C. VOLTA, Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi, t. V, Mantova, Agazzi 1838<sup>2</sup>, p. 74 (prima edizione 1807).

della (1761-1836),<sup>11</sup> o da Carlo d'Arco (1799-1872),<sup>12</sup> tutti mantovani, secondo i quali Ceva sarebbe nato nel 1647 o nel 1648, essendo morto il 3 o il 13 maggio del 1734 e all'età di ottantasei anni o di ottantasei anni e sei mesi (a seconda dei vari autori). Per quanto riguarda la data della morte di Ceva, il dubbio può essere dissipato immediatamente: egli morì il 13 maggio 1734, come risulta dall'atto di morte conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Mantova (nel seguito ADMn) e da un annuncio sulla Gazzetta di Mantova del 21 maggio 1734.<sup>13</sup> Per quanto riguarda la nascita, in ogni caso così conclude Loria: «Il Ceva deve, quindi, essere nato nel Dicembre 1647».

Sempre nel medesimo articolo, alla nota (3), p. 450, Loria cita Vivanti ed il «suo importante Saggio storico sopra il *Concetto di infinitesimo e la sua applicazione alla matematica* (Giornale di matematiche, T. XXXVIII e XXXIX)»,<sup>14</sup> nel quale vi sono riferimenti, «p. 46 dell'estratto», al fatto che «il Ceva morì nel 1734».<sup>15</sup>

Un secondo spunto, dunque, ha origine dall'interesse di Vivanti per l'argomento e, in particolare, da una sua lettera del 1894 alla rivista 'L'intermédiaire des Mathématiciens', <sup>16</sup> che, come è noto, pubblicava, e ha pubblicato fino al 1925, 'questions' o 'réponses' alle medesime, relative ad argomenti riferentesi a «l'Index du *Répertoire bibliographique des Sciences mathématiques*». Tali 'questions' e tali 'réponses' venivano formulate con la firma, o anche anonimamente, sotto forma di pseudonimo, dei 'correspondants'. Nella lettura delle domande e delle risposte ciò era evidenziato dal particolare carattere tipografico usato. <sup>17</sup> La 'question' 267, a firma di Vivanti, è la seguente.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana (in seguito AANV), P. PREDELLA, *Dizionario biografico dei mantovani illustri*, ms., b. 65, 1813.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> C. D'ARCO, Famiglie mantovane, mss., ASMn, C. D'ARCO, Documenti Patrii, Famiglie mantovane, n. 215, II, c. 358.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Cfr., rispettivamente, Appendice 6 e Appendice 7.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Questo saggio fu pubblicato in prima edizione, Mantova, Tipo-Lit. Mondovi 1894, e ripubblicato in due parti, con alcuni aggiornamenti bibliografici, sul «Giornale di matematiche», XXXVIII, 1900, pp. 265-314 e XXXIX, 1901, pp. 317-365. I riferimenti a «p. 46 dell'estratto» si trovano alla p. 97, nota 104, della prima edizione e alle pp. 310-311 dell'edizione successiva.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Tali riferimenti alludono a M. Pantaleoni, *Ceva, Giovanni (ad vocem)*, in *Dictionary of political economy*, ed. by R. H. I. Palgrave, I, London, Macmillan 1910, p. 252, dove si legge: «His death took place during the siege of Mantua in 1734». Una edizione precedente del «Dictionary of political economy» è datata 1892.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> G. VIVANTI, Question 267, «L'intermédiaire des Mathématiciens», I, 9, 1894, p. 148.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Per ulteriori precisazioni sul regolamento della rivista si veda: *ibid*, I, 1, 1894, p. IX.

Où pourrait-on trouver les dates extrêmes de la vie de Jean Ceva? Celles qu'on trouve dans l'*Histoire* de Marie<sup>18</sup> doivent se rapporter au frère de celui-là, Thomas Ceva, mathématicien et poète.

La questione posta da Vivanti provocò altri interventi sull'argomento, come quello nel 1895 di H. Braid,19 o nell'aprile del 1899, quello del matematico norvegese Gustav Eneström (1852-1923),<sup>20</sup> anche se gli elementi da essi portati non accrebbero le poche conoscenze dell'epoca. In particolare Braid si rifaceva a Filippo Argelati (1685-1755),<sup>21</sup> ed alle notizie da esso riportate, ed Eneström citava, come farà Loria nel 1915, Maffeo Pantaleoni (1857-1924) e l'assedio di Mantova del 1734. Entrambi si domandavano quali fossero le fonti, pure se esigue, delle informazioni allora note sulle date di nascita e di morte di Ceva. Finalmente, nell'agosto 1899, la rivista pubblicò una lettera, ancora di H. Braid, nella rubrica «Réponses».<sup>22</sup> In questa si ricordavano Maximilien Marie (1819-1891) ed i suoi fraintendimenti, si disquisiva sul fratello di Giovanni Benedetto Ceva, Tommaso, si richiamava ancora Pantaleoni come la più attendibile fonte di notizie. Si citava, inoltre, Michel Chasles (1793-1880),<sup>23</sup> che, anche se non contribuiva a fare chiarezza sulla data di nascita di Ceva, ne fu estimatore e valorizzatore.

Ne l'oublions pas, c'est surtout Chasles, dans son *Aperçu historique* (Notes VI et VII, p. 291-296), qui a mis en rilief Jean Céva; c'est lui qui a appelé l'attention du mond savant sur sa *De lineis rectis se invicem secantibus statica constructio* (in-4°; Milan, 1678).

E ancora si rilevava che fu Chasles ad aver riconosciuto a Ceva

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Vivanti si riferisce a M. Marie, *Histoire des sciences mathématiques et physiques*, VII, Parigi, Gauthier-Villars 1885, pp. 61-62, dove effettivamente il Marie confonde le date di nascita e di morte di Giovanni Benedetto con quelle del fratello Tommaso, con una imprecisione anche su queste.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> H. Braid, Question 585, «L'intermédiaire des Mathématiciens», II, 6, 1895, p. 182. H. Braid è uno pseudonimo.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> G. Eneström, Question 1483, «L'intermédiaire des Mathématiciens», VI, 4, 1899, p. 76.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> F. Argelati, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, I, p. II, col. 417 e II, p. II, col. 1976, Mediolani, Palatinis 1745.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Réponses, «L'intermédiaire des Mathématiciens», VI, 8, 1899, p. 177.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Ci si riferisce a M. Chasles, *Aperçu historique sur l'origine et le développement des méthodes en Géométrie*, Note VI et VII, Parigi, Gauthier-Villars 1889<sup>3</sup>, pp. 291-296.

«la gloire d'avoir, le premier, découvert le célèbre théorème<sup>24</sup> des six segments determinés sur les côtés d'un triangle».<sup>25</sup>

## 2. LE ORIGINI DELLA FAMIGLIA CEVA

Dopo il percorso a ritroso fin qui seguito, dalla lettera di Loria del 1930, al suo articolo del 1915, fino al dibattito su 'L'intermédiaire des Mathématiciens' degli anni dal 1894 al 1899, la ricerca sulla data di nascita di Ceva è proseguita fino a coprire tutto l'arco di tempo dalla sua epoca a oggi. La ricerca non ha però apportato elementi nuovi per la determinazione della sua data di nascita, sempre dedotta dal calcolo a ritroso rispetto alla data della sua morte. In compenso dalla ricerca è emerso l'interesse, anche in tempi recenti, pure in campo internazionale, per la sua opera. Numerose, interessanti e importanti sono le notizie biografiche su di lui, che qui non vengono riportate, ma che si possono dedurre dai numerosi scritti, <sup>26</sup> dove si tratta della sua nascita o della sua famiglia d'origine, anche se a volte solo marginalmente e con risultati in generale deludenti. Emblematico, in tal senso, fu il tentativo di Argelati, <sup>27</sup> che si rivolse ad amici mantovani, per acquisire informazioni su Ceva.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Ivi, p. 294. È il teorema noto oggi come 'Teorema di Ceva', per una enunciazione e una trattazione classica del quale si vedano, ad esempio, L. Cremona, Intorno ad un'operetta di Giovanni Ceva, «Rivista Ginnasiale e delle scuole tecniche e reali», VI, pp. 191-206, ristampata in Opere matematiche, I, Milano, Hoepli 1914, pp. 208-223; A. Masotti, Matematica e matematici nella storia di Milano, in Storia di Milano, XVI, Milano, Fondazione Treccani 1962, pp. 713-814: 758-759; L. Conte, Il teorema di Ceva, «Archimede», XVII, 1, 1965, pp. 49-52; W. Mantovani, Giovanni Ceva professore di matematica nell'Università di Mantova retta dai Gesuiti, studioso di geometria e di idraulica negli anni a cavallo del '600 e '700, in Contributi di scienziati mantovani, cit., pp. 165-174. In sintesi, il Teorema di Ceva può, con A. Masotti, op. cit., p. 758, essere così enunciato: «Sia ABC un triangolo, e D un punto del suo piano (per esempio interno al triangolo). Si proiettino i vertici A, B, C da D sui lati opposti, in E, F, G. Risultano uguali i due prodotti AG·BE·CF e AF·CE·BG». Per ulteriori generalizzazioni del Teorema di Ceva ad ambienti diversi dal piano affine reale, si veda, ad esempio, F. Eugeni e D. Tondini, Aspetti della matematica di Giovanni Ceva, Contributi di scienziati mantovani, cit., pp. 103-110, dove si dimostra che tale Teorema continua a valere nei piani affini definiti su campi di Galois.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Non ci si sofferma, in questo contesto, sulla vita e sull'opera di Ceva in generale, né sul *De lineis rectis se invicem secantibus statica constructio* o sul suo 'teorema' in particolare, o sulle numerose generalizzazioni e interpretazioni di questo, volendosi qui occupare esclusivamente della famiglia d'origine di Ceva e della sua data di nascita. Alla vita ed alle opere di Ceva sono attualmente dedicati altri studi particolari.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Appendice 10.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> F. ARGELATI, op. cit., col. 417.

Sui ingenii plura Monumenta dedit, quae omnia ad nos forsan adhuc non pervenerunt, quod dolentes dicere cogimur non de scriptis tantum eisdem, sed etiam de illius actis, annoque postremo, quae omnia, tametsi anxiè quaesiverim ab Amicis Mantuae degentibus, attamen usque adhuc incassum cessit meum desiderium [...].

In molti dei sopra citati scritti compaiono spesso anche i nomi di due suoi fratelli, Tommaso e Cristoforo, entrambi gesuiti, dei quali si parlerà, anche se in maniera succinta, nel seguito.

A questo punto si sono cercate ulteriori notizie sulla famiglia di origine di Ceva, a partire da un manoscritto di Carlo d'Arco,<sup>28</sup> secondo il quale i Ceva erano discendenti da un ramo minore di una nobile famiglia, sulla quale Giovanni Battista Di Crollalanza (1819-1892) così si esprimeva.<sup>29</sup>

Derivata da Anselmo quartogenito di Bonifacio Marchese di Savona, del Vasto, di Gravesana e di Ceva. Nella divisione dell'eredità ebbe Anselmo il marchesato di Ceva, dal quale presero nome i suoi discendenti che si diramarono nel Napoletano, nel Piemonte e nel Genovesato.<sup>30</sup>

## Anche d'Arco scriveva dei Ceva quanto segue.

Da Bonifacio marchese di Savona, da cui derivò la famiglia dei Marchesi di Saluzzo provenne pur quella dei Marchesi di Ceva [...]. E dalla famiglia di essi Marchesi [...] vennero da Milano in Mantova; dal che ne abbiam prova avendo essi usato lo stemma medesimo de' primi Marchesi composto di tre fascie d'oro sù campo nero (fig. 2) e che così lo si vide dipinto<sup>31</sup> sul sepolcro di Carlo Francesco Ceva entro la chiesa di S. Teresa in Mantova [...].

Secondo d'Arco, l'ascendenza di Giovanni Benedetto Ceva sarebbe stata costituita dal bisnonno Camillo Ceva, che sposò Lavinia dei Poggi; ebbero come figlia Camilla, che sposò in prime nozze Francesco Ceva ed

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Appendice 8.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Sala Bolognese, Forni 1986<sup>2</sup>, p. 283 (copia anastatica, prima edizione 1880). Anche in J.E. Montucla, *Histoire des mathématiques*, II, nouv. éd, Parigi, Agasse, a. VII, p. 95, si nomina «le marquis Jean Ceva» come pure in M. CHASLES, *op. cit.*, p. 292 e in Anonimo, *Ceva Giovanni (ad vocem)*, in *Dizionario di cultura universale*, II, Milano, Vallardi 1965<sup>5</sup>, p. 928.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Bonifacio e Anselmo vissero nel XII secolo, cfr. G. GAROLLO, *Dizionario biografico universale*, I, Milano, Hoepli 1907, p. 510. Per altre notizie su di loro in particolare o sulla loro dinastia in generale, cfr., per esempio, G. MANZONI, *Ceva e il suo marchesato*, Ceva, s.e. 1911, pp. 14-34; L. DE ANGELIS, *Ceva, Giorgio, detto il Nano* e *Ceva, Guglielmo di (ad voces)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma, Treccani 1980, pp. 314-316, 319-323.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Attualmente non appaiono colori sul sepolcro: lo stemma sembra piuttosto scolpito.

in seconde Massimiliano Ceva, probabilmente fratello di Francesco; da questo matrimonio nacque Carlo Francesco Ceva, padre, sempre secondo d'Arco, di Giovanni Benedetto. Se queste notizie fossero vere, esse potrebbero essere compendiate nel seguente albero genealogico, che si fermerebbe, per il momento, al supposto padre di Giovanni Benedetto, Carlo Francesco.

Camillo Ceva + Lavinia dei Poggi

Camilla Ceva + Francesco Ceva

+ Massimilano Ceva

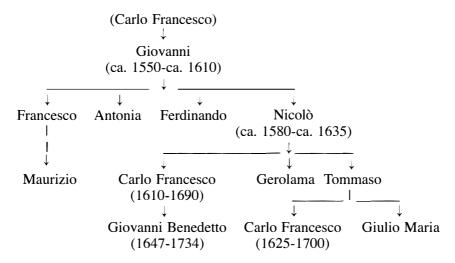
Carlo Francesco Ceva.

Per la verità d'Arco ha probabilmente equivocato, almeno in parte, sui nomi: anche se il padre di Giovanni Benedetto si chiamava effettivamente Carlo Francesco, non a questo Carlo Francesco si riferiva d'Arco, ma probabilmente ad un ascendente di grado maggiore, e quindi non al padre, ma forse al trisavolo di Giovanni Benedetto. Infatti, da una ricerca araldica sui propri titoli nobiliari, promossa nel 1772 da un nipote di Giovanni Benedetto, don Tommaso Ceva, si deduce che il nonno di Giovanni Benedetto si chiamasse Nicolò, come confermato inequivocabilmente anche da altri documenti giacenti presso l'Archivio di stato di Milano (nel seguito ASMi),<sup>32</sup> e non Massimiliano, come affermato da d'Arco. Il fraintendimento nel quale era caduto D'Arco dipendeva, probabilmente, dal fatto che il nome Carlo Francesco ricorreva frequentemente, come quelli di Tommaso, di Nicolò e di Giovanni stesso, tra i nomi dei membri della famiglia, favorendo la possibilità di confusione nel passaggio tra le varie generazioni. L'atto notarile relativo alla sopraccitata ricerca araldica conteneva alcune lacune, che però sono state opportunamente colmate con le notizie ricavate da altri atti notarili relativi ad un cugino di Giovanni Benedetto Ceva, pure lui di nome Carlo Francesco.<sup>33</sup> È stato così possibile ricostruire la genealogia dei Ceva, partendo dal Carlo Francesco ipotizzato da D'Arco, fino a

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> ASMi, Notaio Tommaso Rondoni quondam Cesare, Atti Notarili del 3 giugno 1651, b. 31480, c. 155; dell'1 agosto 1654, b. 31481, c. 368 e del 2 settembre 1654, b. 31481, c. 383.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> ASMi, Notaio Tommaso Rondoni quondam Cesare, Atto Notarile del 3 aprile 1655, b. 31482, c. 433; Notaio Soliva Giuseppe Maria quondam Giovanni Battista, Atto Notarile del 15 maggio 1684, b. 34113, c. 479.

Giovanni Benedetto e a suo cugino Carlo Francesco or ora nominato. In sintesi, da Giovanni, forse discendente di Carlo Francesco, nacquero Francesco e Nicolò, da Nicolò nacquero Carlo Francesco, Gerolama e Tommaso, da Carlo Francesco nacque Giovanni Benedetto e da Tommaso Carlo Francesco, il cugino di Giovanni Benedetto, come meglio schematizzato nel seguente albero genealogico.



Per quanto concerne la succitata ricerca araldica, essa si concluse con l'assegnazione a don Tommaso, nipote di Giovanni Benedetto, del titolo di 'nobile', con il diritto di fregiarsi dello stemma di famiglia (fig. 3),<sup>34</sup> del tutto simile a quello del quale si fregiava il suo bisnonno Carlo Francesco (cfr. fig. 2), «composto di tre fascie d'oro sù campo nero». Per l'attribuzione di tale titolo risultò decisivo il fatto che il sopra citato cugino di Giovanni Benedetto, Carlo Francesco, fosse Marchese (oltre che Vescovo) e che don Tommaso «viene a provare [...] la retta agnazione col surriferito Vescovo, e la discendenza da Niccolò Ceva, dal quale è proceduto il medesimo Vescovo».<sup>35</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> ASMn, A.G., *Libro d'oro*, b. 3704, c. 66r.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> ASMn, A.G., b. 3714. In questa busta è contenuta la copia di un atto del notaio Anselmo Maffei di Mantova del 1772, allegata alla documentazione presentata da don Tommaso Ceva alla Regia Deputazione Araldica di Mantova. In essa si cita il testamento del Vescovo Carlo Francesco Ceva, dove si legge, al foglio due, «Carulus Franciscus Ceva Patritius Mediolanensis Dertonae Episcopus, Marchio». Tale testamento fu rogato in data 23 luglio 1700, pochi giorni prima della

In tal modo sembrerebbero avere significato anche le scoperte di d'Arco, soprattutto quando ipotizza che da «Bonifacio marchese di Savona, da cui derivò la famiglia dei Marchesi di Saluzzo provenne pur quella dei Marchesi di Ceva» e quando riproduce lo stemma che si trova tuttora sulla già citata pietra tombale di Carlo Francesco, padre di Giovanni Benedetto, posta sul pavimento, sulla sinistra, all'ingresso della chiesa di Santa Teresa dei Carmelitani scalzi in Mantova. Su essa si leggono ancora, anche se a stento, alcune delle seguenti parole:

Saxum hoc, inter utramque vitam confinium alterutris aeternitatis principium, humani factus ultimum finem, adhuc vivens Carolus Franciscus Ceva ducal. Camerae Commis. et Revisor sibi et heredibus posuit MDCLXXXIII.<sup>36</sup>

#### 3. LA DATA DI NASCITA DI GIOVANNI BENEDETTO CEVA

A questo punto si è pensato di cercare altre notizie, utili al fine di determinare la data di nascita di Ceva, attraverso fonti riguardanti i suoi due fratelli Tommaso e Cristoforo, entrambi gesuiti. Per gli appartenenti a tale ordine, infatti, data la sua importanza e la vasta letteratura ad esso riferentesi, generalmente si possono reperire notizie relative alle loro famiglie. In particolare, si sono cercate le tracce delle loro ordinazioni nei registri dell'Archivio Storico Diocesano di Milano (nel seguito ADMi).<sup>37</sup> Pur non trovando alcun atto relativo alle loro ordinazioni, in tali registri si è però rilevato un Don Ceva (o un 'Episcopus' Ceva) come esaminatore degli ordinandi (o incaricato delle ordinazioni), sia pure in maniera saltuaria, certamente almeno negli anni dal 1668 al 1675.<sup>38</sup> Tra queste sue presenze ne viene qui ricordata una delle prime del 1668.

morte del Vescovo, avvenuta il 29 luglio, da Giacomo Antonio Mongini «notaio cancelliere della Curia di Tortona». Da una lapide posta nel Duomo di Tortona si deduce che il Vescovo fosse nato nel 1625. Anche in G. CINELLI CALV•LI, Biblioteca volante, II, Albrizzi, Venezia 1735, p. 134, si parla di tale Vescovo «Marchionis», scambiandolo però per uno zio di Giovanni Ceva. Cfr. anche nota 29.

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> Questa trascrizione si trova nell'Appendice 8. D'Arco la riporta anche in un suo volume del 1842 (ASMn, C. D'Arco, *Documenti Patrii*, n. 228, *Iscrizioni in Mantova e nel mantovano*, I, c. 112) dicendo di averla ricavata da Coddè. Si tratta di P. Coddè, *Iscriptiones variis in locis Mantuae in marmore existentes*, s.l., s.e., s.d., p. 65. La stessa iscrizione si trova in AANV, P. PREDELLA, *Inscriptiones mantuanae*, c. 295, n. XII.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> ADMi, Archivio spirituale, Protocolli-Repertori-Registrj, vol. 154, Ufficio Cancelleria, *Ordinandi*, Anno 1666-1680; *ibid.*, vol. 159, Ufficio Cancelleria, *Ordinazioni*, Anno 1674-1692.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> Le ordinazioni venivano, di norma, effettuate dal Vescovo Capra.

Examina Generalia ad omnes // Ordines pro ordinazione in Sabbato ad // Sitientes Anni 1668: Don Alexander à Venetij Monachus Cassinensis examinatus et approbatus ad Sacerdotium per Don Cevam et Padrem Jo. Baptistam Corneum.

L'omonimia di Don Ceva con Giovanni Benedetto Ceva ha indotto a pensare che questo prelato dovesse essere suo parente, probabilmente ospite della sua famiglia o abitante nella stessa zona. Poiché alcune ordinazioni effettuate dal Vescovo Ceva<sup>39</sup> avvenivano nella Parrocchia di S. Tomaso in Terra amara, solo per gli ordini minori, invece che nella chiesa a ciò deputata, si è fatta l'ipotesi che la famiglia Ceva frequentasse detta Parrocchia, sita a Porta Comasina, anche se ora non più esistente, probabilmente in via Broletto.

Nei registri di detta Parrocchia è stato rintracciato l'atto di battesimo (fig. 4) di Giovanni Benedetto Ceva. <sup>40</sup> Da esso risulta che Giovanni Benedetto Ceva nacque a Milano il primo settembre 1647 e fu battezzato il tre dello stesso mese, avendo come padrino «il Signor Ambrogio Cazzola».

### 4. LA FAMIGLIA DI GIOVANNI BENEDETTO CEVA

Proseguendo nell'analisi dei registri di S. Tomaso, si è trovato l'atto di matrimonio<sup>41</sup> dei genitori di Ceva (fig. 5). Carlo Francesco Ceva e Paola Colombo si sposarono il 20 settembre 1639 di sera, per licenza del Vescovo di Milano.<sup>42</sup>

Di Carlo Francesco e della sua ascendenza si è già detto in precedenza. Paola Colombo<sup>43</sup> era nata a Milano nel 1623. Figlia di Cristoforo Colombo e di Elisabetta Caballina, era discendente da una famiglia di marchesi, nonché banchieri.<sup>44</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> Da un approfondito controllo è risultato, successivamente, che Don Ceva si chiamava Carlo Francesco ed era il già citato cugino di Giovanni Benedetto. Fu Vescovo di Tortona dal 1683 al 1700, cfr. F. Argelati, op. cit., col. 415. Di questo importante Prelato si parla anche in A. Procissi, Lettere di Giovanni Ceva ad A. Magliabechi con note bibliografiche, «Per. Mat.», 4, 20, 1940, pp. 289-312:302, 304-305, 311. Altre notizie si trovano in F. Nicolini, Un antico economista matematic, «Giornale degli economisti», a. V, VIII, 1, 1878, p. 12 e in J.C. Adelung, Ceva, (Carl Franciscus) (ad vocem), in «Fortsetzung und Ergünzungen zu Christian Gottlieb Jöchers allgemeinem Gelehrten-Lexico», b. II, Hildesheim, Georg Olms 1960, col. 223.

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Appendice 3.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> Appendice 1.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Si tratta del Cardinale Cesare Monti, successore del Cardinale Federico Borromeo.

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Talora indicata nei documenti consultati come Paula o Pauola Colomba o de' Colombis.

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> ASMi, Sitoni di Scozia, Theatrum genealogicum, 1705, c. 159. Anche in A. PASCAL,

Sempre negli stessi registri si è trovato l'atto di battesimo (fig. 6) di Tommaso, <sup>45</sup> fratello gesuita di Giovanni Benedetto. Egli nacque a Milano il 17 dicembre 1648 e fu battezzato il ventuno dello stesso mese, padrino lo zio Bernardo Colombo. Nella letteratura riguardante Tommaso Ceva, si riporta comunemente come data di nascita di Tommaso il 20 dicembre, invece del 17 dicembre. <sup>46</sup> La lieve discrepanza è probabilmente dovuta al fatto che in quell'epoca il battesimo avveniva quasi subito dopo la nascita, ed essendo Tommaso stato battezzato il 21 dicembre, forse si suppose che fosse nato il giorno prima, e cioè il venti. <sup>47</sup>

Giovanni Ceva ed il suo carteggio inedito con Vincenzo Viviani, «Annali di Matematica Pura ed applicata», s. III, XXIV, 1915, p. 289, con allusione a Giovanni Benedetto Ceva si legge che «egli appartenne ad una famiglia di ricchi banchieri di Milano».

<sup>45</sup> Appendice 4.

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> Cfr. ad esempio l'autorevole C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la compagnie de Jésus*, Première partie, Bibliographie, t. II, Bruxelles-Paris, s.e. 1891, col. 1015.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Tra le numerose opere che riguardano Tommaso Ceva, per un breve e recente profilo suo e dei suoi scritti si veda, ad esempio, G. Zanlonghi, Teatri di formazione. Actio, parola e immagine nella scena gesuitica del sei-settecento a Milano, Milano, Vita e Pensiero 2002, pp. 235-259. In passato scrissero di Tommaso anche G. CINELLI CALVOLI, op. cit, pp. 135-136; ANONIMO, Eloge du Père Ceva, in Memoires pour l'histoire des sciences e des beaux arts, Paris, Chaubert 1738, pp. 323-330; F. ARGELATI, op. cit., coll. 417-420; C.L.B. DE WOLFF, Elementa matheseos universae, V, Verona, Tip. Ramanzini 1754, pp. 14-15; A. Fabronio, Vitae Italorum Doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt, XVIII, Pisis, Jacomellium 1799, pp. 205-228; J.E. MONTUCLA, op. cit, pp. 95-96; C. ROVIDA, Prolusione agli Studi nel solenne aprimento del Liceo di Milano in Porta Nuova, Milano, Pirotta 1813, pp. 46-48; M. MICHAUD, Biographie universelle ancienne et moderne, VII, Parigi, Thoisnier Desplaces 1844, p. 374; J.C. POGGENDORFF, Ceva, Tommaso (ad vocem), in Biographisch-Literarisches Handwörterbuch, I, b. I, Leipzig, Barth 1863, p. 414; P. RICCARDI, Biblioteca matematica italiana dalle origini della stampa ai primi anni del secolo XIX, I, Modena, Tip. Soliani 1870, coll. 342-343; F. Hoefer, Ceva (Thomas) (ad vocem), in Nouvelle biographie générale depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours, IX, Paris, Firmin-Didot 1878, col. 511; C. Sommervogel, op. cit., col. 1015-1024; G. VIVANTI, Il concetto di infinitesimo e la sua applicazione alla matematica, Mantova, Tipo-Lit. Mondovi 1894, p. 97-98 (prima edizione, ripubblicato in due parti con alcuni aggiornamenti bibliografici sul «Giornale di matematiche», XXXVIII, 1900, pp. 265-314:310-311 e XXXIX, 1901, pp. 317-365); A. PASCAL, L'apparecchio polisettore di Tommaso Ceva e una lettera inedita di Guido Grandi, op. cit.; D. E. SMITH, History of mathematics, I, Boston, Ginn and Company 1923, pp. 511-512; E. BORTOLOTTI, B. CHIURLO, Ceva, Tommaso (ad vocem), in Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti, IX, Roma, Treccani 1931, p. 904; Anonimo, Ceva Tommaso (ad vocem), in Dizionario di cultura universale, II, Milano, Vallardi 1965, p. 928; H. OETTEL, Ceva, Tomasso (ad vocem), Dictionary of scientific biography, New York, C. Scribner's Sons 1971, pp. 183-184; G. GRONDA, Ceva, Tommaso (ad vocem), in Dizionario biografico degli italiani, 24, Roma, Treccani 1980, pp. 325-328; M. BIANCHINI. Alle origini della scienza economica (felicità pubblica e matematica sociale negli economisti italiani del settecento), Parma, Studium Parmense 1982, pp. 25-39; Anonimo, Ceva, Tommaso (ad vocem), in Grande dizionario enciclopedico, IV, Torino, UTET 19864, p. 731; ANONIMO, Ceva Tommaso

Durante la ricerca si sono scoperti gli atti di battesimo dei seguenti altri quattro figli di Carlo Francesco Ceva e Paola Colombo, tutti nati prima di Giovanni Benedetto e di Tommaso.<sup>48</sup> I loro nomi sono, in ordine cronologico:

- Laura Maria Francesca Elisabetta Ceva, nata il 9 dicembre 1640:
  - Clara Giustina Bonavetura Ceva, nata il 7 ottobre 1642;
  - Iginio Nicolò Ceva, nato l'11 gennaio 1644;
- Francesco Ceva, battezzato il 22 agosto 1645, e nato, probabilmente, uno o due giorni prima.

Non si sono trovate invece tracce della nascita dell'altro fratello di Giovanni Benedetto, il gesuita Cristoforo. Qualche contraddizione sembra essere emersa, durante gli anni, sulla durata della sua vita: infatti lo stesso Carlos Sommervogel (1834-1902), dopo aver detto che «mourut jeune encore à Citta S. Sepolcro le 26 mai 1719»,<sup>49</sup> precisa, alcuni anni dopo,<sup>50</sup> la data della sua nascita (8 maggio 1652),<sup>51</sup> dalla quale si deduce che egli invece visse fino a sessantasette anni.<sup>52</sup> Per chiarire definitivamente la questione, si è cercata la conferma della sua data di nascita. Non rinvenendosi l'atto battesimale di Cristoforo a S. Tomaso si è ipotizzato che la famiglia avesse cambiato abitazione.

Infatti, dopo una opportuna ricerca all'Archivio di Stato di Milano, attraverso la consultazione di alcuni atti notarili riguardanti suo padre Carlo Francesco,<sup>53</sup> è stato possibile individuare la Parrocchia nella zona della nuova residenza dei Ceva, sempre a Milano, a Porta Orientale, l'attuale Porta Venezia. Si tratta della Parrocchia di S. Stefano in Borgogna, tuttora esistente in via Borgogna. Dall'esame dei suoi registri si

<sup>(</sup>ad vocem), in La grande encyclopédie. Inventaire raisonné des sciences, des lettres et des arts, X, Paris, Société Anonyme de la grande enciclopédie s.d., p. 169; G. Casati, Dizionario degli scrittori d'Italia, II, Milano, Ghirlanda s.d., pp. 187-188.

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Appendice 2.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> C. Sommervogel, op. cit., col. 1015.

<sup>50</sup> Ivi, col. 24.

<sup>51</sup> Ibid.

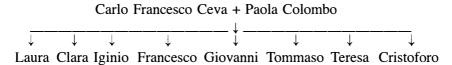
<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> Le notizie riguardanti Cristoforo Ceva sono poche e frammentarie; di lui hanno scritto: F. Argelati, op. cit, col. 416; M. Michaud, op. cit., pp. 374-375; F. Hoefer, Ceva (Christophe) (ad vocem), op. cit.; C. Sommervogel, op. cit., col. 24; J. C. Adelung, Ceva, (Christoph) (ad vocem), op. cit.; Anonimo, Ceva (Cristoforo) (ad vocem), in La grande encyclopédie, cit.; G. Casati, op. cit.

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> Cfr. nota 32.

è trovato l'atto di battesimo<sup>54</sup> di Cristoforo Vittore Ceva (fig. 7), padrino il signor Castello, e la conferma della sua data di nascita. Durante questa ricerca si è scoperta l'esistenza di un'altra figlia dei coniugi Ceva, Teresa Francesca, nata l'11 marzo 1650.<sup>55</sup> I Ceva, quindi, devono aver cambiato abitazione tra il 1649 e il 1650.

#### 5. CONCLUSIONI

La composizione della famiglia di origine di Giovanni Benedetto Ceva è qui sotto schematizzata sotto forma di albero genealogico, dove per brevità si è indicato solo il primo nome di ciascun figlio.



Carlo Francesco, come già accennato, si trasferì a Mantova, dove assunse alcuni importanti incarichi e dove morì il 14 aprile 1690, al-l'età di ottanta anni, <sup>56</sup> mentre Paola Colombo morì a Milano il 6 agosto 1703, <sup>57</sup> pure all'età di ottanta anni. Tommaso e Cristoforo divennero gesuiti, vivendo il primo a Milano, dove morì il 3 febbraio 1737, <sup>58</sup> il secondo in vari luoghi, morendo a S. Sepolcro nel 1719. Iginio divenne carmelitano scalzo dell'ordine di Santa Teresa «nel convento di S. Carlo in Porta Nuova di questa città» di Milano, con il nome di 'frà Carlo Gerolamo di Santa Paola'. Laura e Teresa si fecero monache, con i nomi, rispettivi, di «donna Maria Domitilla Ceva monaca professa nel venerando Monastero di S. Radegonda di questa città di Milano» e «Suor Maria Anna Teresa di S. Giuseppe Carmelitana scalza». <sup>59</sup> Clara

<sup>54</sup> Appendice 5.

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> Ivi.

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> ADMn, Parrocchia di S. Silvestro, Libro de morti della parochia di S. Silvestro in Mantova fatto da me D. Andrea Augusti Priore di detta Chiesa l'anno 1690, Atto 13/1690, c. 2r.

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> ASMi, AG, Popolazione P.A., Morti-comuni, Milano, Registri mortuari, b. 147.

<sup>&</sup>lt;sup>58</sup> C. Sommervogel, op. cit., col. 1015.

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> Le notizie sopra riportate si possono dedurre dal testamento di Paola Colombo, ASMi, Notaio Andrea Bremio, Atto notarile del 2 aprile 1697, b. 37690. Anche in A. PASCAL, *Giovanni Ceva ed il suo carteggio*, cit., vi è un accenno a tre dei fratelli di Giovanni Benedetto, Iginio Nicolò, Tommaso e Cristoforo: «Tutti i fratelli di Giovanni si diedero alla religione; il maggiore

si sposò con Giovanni Paolo Arbona, con dote di diecimila scudi, di cui seimila in contanti e quattromila in «Monti di S. Carlo». <sup>60</sup> Francesco divenne sacerdote, avviato, come i fratelli Tommaso e Cristoforo, alla Compagnia di Gesù. <sup>61</sup> Quanto a Giovanni Benedetto, egli, come si sa, divenne un famoso matematico, studiò a Milano e a Pisa, fu anche a Genova, Venezia e Bologna, e fu in relazione con i maggiori matematici dell'epoca. Pubblicò la sua prima opera matematica, *De lineis rectis se invicem secantibus statica constructio*, nel 1678 a Milano. <sup>62</sup> Seguì il padre a Mantova, dove assunse importanti cariche pubbliche a partire dal 1682. Si interessò di problemi idraulici per conto dei Gonzaga prima e degli Asburgo poi. Nel 1728 pubblicò a Mantova la sua ultima opera, *Opus hydrostaticum*. Morì a Mantova il 13 maggio 1734, in una città allora stremata dalle guerre e dalla carestia. Intorno alla sua vita ed alle sue opere sono in corso ulteriori studi.

d'età, Nicolò, fu carmelitano scalzo; un altro, Cristoforo, fu gesuita, e fu poeta di merito; l'altro fratello fu Tommaso, ancor egli gesuita e celebre poeta e matematico».

<sup>&</sup>lt;sup>60</sup> ASMi, SITONI DI SCOZIA, *Theatrum genealogicum*, 1705, c. 159 e Notaio Tommaso Rondoni quondam Cesare, Atto Notarile del 15 settembre 1659, b. 31485, c. 840.

<sup>&</sup>lt;sup>61</sup> ASMi, Notaio Tommaso Rondoni quondam Cesare, Atto Notarile del 18 novembre 1665, b. 31488, c. 1371. Si tratta della rinuncia di Francesco a succedere al padre, poiché intende «ingredi in Religionem Reverendorum Patrum Societatis Jesus et sumere habitum in ea».

<sup>62</sup> Cfr. note 24 e 25.

# **APPENDICI**

1. Atto di matrimonio dei genitori di Giovanni Benedetto Ceva (ADMi, Archivio della soppressa Parrocchia di S. Tomaso in Terra amara, *Nati e Matrimoni dal 1622 al 1652*).

A dì 20. settembre 1639. fatte le tre solite publicazioni ad formam Sacri Concilii è stato celebrato dà me Infrascritto il santo matrimonio per verba de presenti trà il Signor Carlo Francesco Ceva, et la Signora Paula Colomba alla sera con licenza dà Sua Eminenza sotto il 19. detto. Testimonij furono il Signor Abondio Cazola di Porta Ticinise Cura S. Ambrogio in Solariolo, et messer Antonio Renzono Porta Nova S. Bartholomeo dentro, et per fede

Io Gio: Landriano Prevosto di S. Thomaso

- 2. Atti di battesimo di Laura Maria Francesca Elisabetta Ceva, Clara Giustina Bonavetura Ceva, Iginio Nicolò Ceva e Francesco Ceva (ADMi, Archivio della soppressa Parrocchia di S. Tomaso in Terra amara, *Nati e Matrimoni dal 1622 al 1652*).
- Adì 13. Decembre 1640. È stata battezzata dà me infrascritto Laura Maria Francesca Elisabetta Ceva nata idi 9. detto a hore 2. di notte figliola del Signor Carlo Francesco Ceva, et Signora Paola Colomba Iugali. Compadre fù il Signor Bernardo Colombo di nostra Cura. Et per fede Gio: Landriano Arciprete
- Adì 8. Ottobre 1642. È stata battezzata dà me infrascritto Clara Giustina Bonaventura Ceva nata adì 7. detto hore 20. circa figliola del Signor Carlo Francesco Ceva, et Signora Paola Colomba Iugali. Compadre è stato il Signor Christoforo Colombo et per fede Gio: Landriano Arciprete
- Adì 13. Genaio 1644. Fù battezzato dà me infrascritto Iginio Nicolò Ceva nato adì 11. detto hore 18. figliolo del Signor Carlo Francesco Ceva, et Signora Paola Colombi Iugali. Il Compadre fù il Signor Abondio Cazola della Cura di S. Ambrogio in Solariolo. Gio: Landriano Arciprete.
- Adì 22 Agosto 1645. Francesco figlio del Signor Carlo Francesco Ceva, et della Signora Pauola moglie è stato battezato da me infrascritto compadre il Signor Bernardo Colombo zio. Bartholomeo Fassio Arciprete
- 3. Atto di battesimo di Giovanni Benedetto Ceva (ADMi, Archivio della soppressa Parrocchia di S. Tomaso in Terra amara, *Nati e Matrimoni dal 1622 al 1652*).

1647 Adì 3. settembri. Gio. Benedetto Ceva figliuolo del Signor Carlo Francesco et della Signora Pauola sua moglie nato il primo settembri fu da me infrascritto battezzato il di suddetto compadre è stato il Signor Ambrogio Cazzola parrocchia di S. Ambrogio in Solarolo.

P. Bartholomeo Fassio Prevosto Arciprete di S. Thomaso

4. Atto di battesimo di Tommaso Ceva (ADMi, Archivio della soppressa Parrocchia di S. Tomaso in Terra amara, *Nati e Matrimoni dal 1622 al 1652*).

Adì 21 dicembri 1648. Thomaso Ceva figliuolo del Signor Carlo Francesco et Signora Pauola moglie nato adi 17 dicembri. 1648 è stato battezzato da me infrascritto il 21 detto. Compadre fu il Signor Bernardo Colombo di nostra parochia. P. Bartholomeo Fassio Prevosto Arciprete

- 5. Atti di battesimo di Cristoforo Vittore Ceva e Teresa Francesca Ceva (ADMi, Archivio della Parrocchia di S. Stefano in Borgogna, *Battesimi dal 1640 al 1715; Matrimoni dal 1640 al 1732; Morti dal 1640 al 1732*).
- Adì 11 Maggio. 63 Christoforo Vittore figlio del Molto Illustre Signor Carlo Francesco et Signora Pauola Ceva nato alli 8 detto batezato da me infrascritto Curato. Compadre il Signor Francesco Castello.

Adì 19 detto. 64 Teresa Francesca figlia del Molto Illustre Signor Carlo Francesco Ceva et Signora Pauola Iugali nata alli 11 detto batezata da me infrascritto Curato Compadre il Molto Illustre Signor Anbondio Cazola.

6. Atto di morte di Giovanni Benedetto Ceva (ADMn, Anagrafe Ecclesiastica, Parrocchia di S. Apollonia, Liber Mortuorum, 1615-1735, vol. I, parte III, 40/1734).

Die decima tertia Maij millesimi septingentesimi trigesimiquarti Illustrissimus Dominus Joannes Ceva, viduus Illustrissimae Dominae Ceciliae Vecchj in communione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddidit aetatis suae anno octogesimo sexto, mihi prius confessus Sacroque Viatico refectus extremaeque Unctionis Sacramento roboratus, cuius cadaver in Ecclesia P.P. Discalceatorum Sanctae Teresiae in Sepulchro Parentum Sepultus fuit debitis perfunctis exequis. Vincentius Pelliciolus Ecclesiae Parochialis Sanctae Apolloniae Mantuae Rector.

<sup>&</sup>lt;sup>63</sup> L'anno di nascita, 1652, si legge sulla testata del foglio 84 del registro Nati e Matrimoni dal 1622 al 1652.

<sup>&</sup>lt;sup>64</sup> L'anno di nascita, 1650, e il mese, marzo, si leggono sulla testata del foglio 81 v. del registro *Nati e Matrimoni dal 1622 al 1652*.

# 7. Necrologio di Giovanni Benedetto Ceva pubblicato sulla Gazzetta di Mantova del 21 Maggio 1734 («Gazzetta di Mantova», GR 122).

Num. 21. MANTOVA 21. Maggio 1734. È morto in questa Città nella trascorsa settimana, in età d'Anni sopra ottantasei, il Signor Gio: Ceva, Matematico Cesareo, e Commessario Generale dell'Acque di questo Stato, Uomo per la sua non ordinaria probità, e profonda dottrina ragguardevolissimo. Più saggi ha egli dato del suo ingegno in più Opere date alla luce, come sono le intitolate: De Lineis Rectis Statica Constructio, De Re Numaria, Geometria Motus; ma sopra tutte merita singolar menzione la sua Hydrostatica, pubblicata colle due ultime da queste nostre Stampe, Scienza nella quale può dirsi, non essere riuscito secondo ad alcuno de' rinomatissimi Autori, che vi hanno scritto sopra, e che anzi da lui è stata assaissimo nobilitata, e ridotta alle purissime leggi della Geometria; Avendo anche dimostrato di ben sapere in tal materia unire la Teorica alla Pratica nella costruzione de' Pennelli di nuova invenzione fatti da lui lavorare con buon successo in alcune Rive del Po, e nel ritrovare il metodo del pari difficile, che desiderato di misurare le acque correnti. La fama di questo insigne Letterato è volata fino di là da' Monti, e la sua particolare dottrina de' Rigurgiti nella celebre Controversia del Reno ha incontrato gli applausi, non solo de' vicini Paesi in quella interessati, ma anche di tutti gl'Intendenti delle più lontane Nazioni.

# 8. Genealogia di Giovanni Ceva (ASMn, C. D'ARCO, Annotazioni genealogiche di famiglie mantovane, b. 215, II, cc. 358-360).

Dei Ceva.

Da Bonifacio marchese di Savona, da cui derivò la famiglia dei Marchesi di Saluzzo provenne pur quella dei Marchesi di Ceva, siccome la venne così nominata situata nella valle Aroza diede in retaggio ad Anselmo suo quartogenito, i di cui discendenti non altrimenti nominavansi dippoi che Signori di Ceva. E dalla famiglia di essi Marchesi fù Giovanna stata moglie ad Alfonso dei Candi; e furono ancora altri di questo casato che scaduti di beni di fortuna scaduti (?) di titoli vennero da Milano in Mantova; del che ne abbiam prova avendo essi usato lo stemma medesimo de' primi Marchesi composto di tre fascie d'oro sù campo nero e che così lo si vide dipinto sul sepolcro di Carlo Francesco Ceva entro la chiesa di S. Teresa in Mantova. I quali Ceva da Mantova son questi.

#### Carlo Francesco

Camilla figlia a Camillo illustre Capitano de Marchesi di Ceva e di Lavinia dei Poggi Savonese fù moglie prima a Francesco poi a Massimiliano ambedue della stessa famiglia dei Ceva fu madre a Carlo Francesco che in seconde nozze procreato ella aveva; il quale Carlo Francesco scaduto di beni di fortuna venne in Mantova allora che il Gonzaga teneva dominio nel Monferrato ed al 1664 vi si acconciò assumendo l'incarico di impresario generale del Salaro di Mantova e ben presto crebbe in ricchezza. E quivi ei pensò di preparare il proprio Sepolcro entro la chiesa di S. Teresa sù cui pose l'antico stemma di sua famiglia ed al di sotto vi scrisse = Saxum hoc, inter utramque vitam confinium alterutris aeternitatis principium, humani factus ultimum finem, adhuc vivens Carolus Franciscus Ceva ducal. Camerae Commis. et Revisor sibi et heredibus posuit MDCLXXXIII. nè dippoi molto tempo egli visse.

segue il figlio a Carlo Francesco

#### Giovanni

Nominato ancor Gio-Benedetto ed al 1699 detto filius quondam Illustri Caroli Francisci Ceva commissarius generalis ducalis Camerae de contrada unicornu. Uomo d'ingegno colto e svegliato si elevò sopra molti, onde l'Amadei (Cron. Mss) che vivevagli contemporaneo così ne scrisse di lui:65 "Il giorno delli 13 maggio 1734 morì in Mantova in età d'anni 86 e mesi sei il Signor Giovanni Ceva matematico Cesareo e commissario generale delle aque di tutto lo stato, e fù seppelito nella chiesa di S. Teresa de Carmelitani Scalzi. Fù celebre non meno per la indicibile probità sua che per la profonda sua dottrina, avendo date alle stampe alcune delle sue opere, una delle quali ammirata da tutto il mondo ha per titolo: de lineis rectis statica constructio; un altra: Geometriae motus; ma soprattutto quella intitolata: Hydrostatica. La fama di questo nostro concittadino è già volata in ogni angolo d'Europa, e la sua particolare dottrina de' Rigurgiti nella tanto cognita controvversia del Reno Bolognese, che sì voleva far sboccare nel Pò, gli ha meritato non solamente gli applausi de vicini paesi; ma perfino delle Accademie di Londra e di Parigi, alle quali il nostro Ceva era ben noto. Fù uomo di statura mediocre, asciutto di complessione, sempre con bocca ridente e graziosa quando parlava, e di amena conversazione."66 Al 1707 Giovanni aveva carica di Questore del duçal Maestrato ed allora fù prescelto dai cittadini congregati sotto la parrocchia di S. Catterina, a prestare in nome loro giuramento di fedeltà al governo Imperiale allora succeduto a quello dei Gonzaga. Di lui ci rimase inedita e sì conferiva al codice cinquantuno della biblioteca Magliabeccana in Firenze una: Lettera ad Antonio Magliabecchi con una disertazione latina contro l'opinione del signor Gio. Francesco Vanni e del Padre Lanna circa al movimento de gravi nei piani inclinati scritta dal Ceva in Mantova al 15 dicembre del 1688.

seguono i figli a Giovanni

Carlo

Avviatosi [?] a congragazione religiosa visse nel convento di S. Barnaba.

#### Massimo

Si dedicò al mestiere dell'armi ed al 1746 si intitola Illustrissimus Dominus Locum tenens columnellus Maximus Ceva Nobilis Mantuae filius quondam Illustrissimi Domini Johannis habitans Gubernulo. Rimasto vedovo a Giulia Chiusole si legò in seconde nozze a Paola Boselli la quale a lui sopravvisse fino all'anno 1755 in cui morì in età d'anni 60. Ebbe sepolcro entro la chiesa di S. Maurizio e l'iscrizione ivi sovrapposta ci pervenne guasta ed imperfetta così = Maxim. Ceva tenentis columnelli equestris decore insignitum orbis partibus in periculis [...] grati [...] immaturae aetatis suae [...] hic situs die V aprilis MDCCXLVII –

### Costantino

Tocchi appena i 29 anni di età nel necrologio di Mantova è scritto che all'anno 1755 morì sotto la parrocchia di S. Appolonia il signor Costantino figlio del fù signor

<sup>65</sup> Cfr. note 8 e 9.

<sup>66</sup> Questa descrizione è riportata anche in G. LORIA, op. cit.

Massimo Ceva e fù signora Giulia Chiusole, commissario generale dei bombardieri dello stato Mantovano.

#### Tommaso

Come lo zio si diede a vita monastica e fù prete conventuale nello stesso convento di San Barnaba mutando il proprio nome in quello di Filippo. Fra le cure religiose si dilettò del disegno ed operò alcuni intagli dè quali i migliori sono què due rappresentanti S. Filippo Benisi, e la Vergine dei dolori condotti sulla invenzione di Gio. Battista Bisiano pur Mantovano. Visse fin presso il termine del secolo XVIII e lasciò dopo se un suo creato che seguendone l'esempio del proprio maestro diede fuori alcune incisioni, il quale fù Luigi Brighenti da Mantova.

# 9. Carteggio Loria-Torelli, sulla vita e sulle opere di Ceva. (AANV, Registro dei Soci, Fascicolo di Gino Loria).

Genova (Piazza Manin, 41) 27.XII.1930

Illustre signor Presidente della Regia Accademia Virgiliana, Mantova

Ad un suo concittadino che, quantunque residente per doveri d'ufficio lontano dal suo luogo di nascita è ad esso legato da inalterabile affetto, mi permetta, piuttosto che darLe un suggerimento, manifestarLe un vivo desiderio. Fra le personalità che illustrarono sè stesse e l'Italia durante il Secolo XVII occupa un posto ragguardevole Giovanni Ceva, il quale, benchè nato a Milano, passò alla Corte di Mantova la maggior parte della sua vita, al servizio dei Gonzaga. Nella storia dell'Economia politica egli è ricordato con onore come autore di un lavoro sulla moneta e nella Storia della geometria come scopritore di una proposizione destinata ad attraversare i secoli col suo nome. Ma intorno alla sua vita ben poco o nulla si conosce; tutto si riduce alle notizie offertemi da S.E. Luzio quando dirigeva l'Archivio Gonzaga e che io ho pubblicato in una breve Nota di cui mi permetto di inviarle copia insieme alla presente. Ora sarebbe sommamente interessante il conoscere in tutti i suoi particolari la vita del Ceva. Gli elementi per narrarla esistono certamente costì; e una metodica esposizione di essi, oltre ad essere un doveroso omaggio a un Grande scomparso, getterebbe certamente molta luce sopra la scienza italiana e sulla vita che conducevasi nelle scomparse Corti regionali. Ebbene, non potrebbe codesta illustre Accademia, dopo aver esaurito il programma delle onoranze a Virgilio, attrarre l'attenzione degli studiosi viventi a Mantova sopra questo importante soggetto? Ciò essa potrebbe fare o incaricando di svolgerlo qualche persona di sua fiducia, oppure bandendo un pubblico concorso sopra l'indicato argomento (sia pure con modesto premio) o con altri mezzi che la Signoria Vostra potrebbe nella Sua saggezza escogitare? Reputo superfluo insistere sopra più minuti particolari. A me basti di avere segnalato un bel tema di storia scientifica che da tempo mi si è affacciato nel corso dei miei studi come dotato di singolare importanza e di notevole interesse. Di quanto ebbi a dirLe, faccia Lei il conto che crede e mi permetta di cogliere la favorevole occasione che mi si offre per presentarLe l'espressione del mio profondo ossequio. Della Signoria Vostra devotissimo

Gino Loria

Mantova, 31 DIC. 1930 (Anno IX)

N. 715 Prot. Risposta alla lettera 27 dicembre 1930 – IX

Chiarissimo Signor Prof. Gino Loria Piazza Manin, 41Genova

Ella ha senza dubbio ragione. Non so, al momento, che cosa possa dare l'Archivio Gonzaga in proposito, più di quanto già il Luzio Le indicò; ad ogni modo, vedrò <u>e non sarà facile</u>, di trovare un giovane che possa fare l'indagine e lo studio con sapere e con amore. Con vivissimo ossequio

Il Prefetto Accademico Pietro Torelli

Genova, 7 gennajo 1930

Illustre signor Presidente della Regia Accademia Virgiliana, Mantova.

La ringrazio per la Sua cortese risposta, in data 31 Dicembre u. s. Per quanto a me manchino prove assolute al riguardo, pure io ritengo che compulsando accuratamente l'Archivio dei Gonzaga si potranno trovare notizie intorno alle funzioni disimpegnate a quella Corte da Giovanni Ceva esse risulteranno importanti materiali per la ricostruzione della biografia di quell'eminente pensatore. Con l'augurio che i fatti confermino queste mie speranze (ed Ella ben sa che si spera ciò che si desidera!), e con il più profondo ossequio mi confermo

Suo devotissimo Gino Loria

10. Notizie bibliografiche su Giovanni Benedetto Ceva.<sup>67</sup>

#### MANOSCRITTI

Secolo XVIII

PAOLO PREDELLA, Dizionario biografico dei mantovani illustri, mss., Mantova 1813, AANV, Cartelle archivio, 65.

FEDERIGO AMADEI, Cronaca universale della città di Mantova, mss., 1734, ASMn, D'Arco, Documenti Patrii, [75-9], N°. 78, c. 614 v.

Secolo XIX

CARLO D'ARCO, *Famiglie mantovane*, mss., ASMn, D'Arco, Documenti patrii, Famiglie mantovane, n. 215, II, cc. 358 – 360.

#### OPERE A STAMPA

1745

FILIPPO ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, I, p. II, Mediolani, Palatinis, col. 417.

 $<sup>^{67}</sup>$  Si riportano solamente le notizie bibliografiche relative alla nascita ed alla famiglia d'origine di Giovanni Benedetto Ceva.

#### 1813

CESARE ROVIDA, Prolusione agli Studi nel solenne aprimento del Liceo di Milano in Porta Nuova, Milano, Pirotta, pp. 45-46.

#### 1838

LEOPOLDO CAMILLO VOLTA, Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi, V, Mantova, Agazzi 1838<sup>2</sup>, p. 74 (prima edizione 1807).

#### 1863

JOHANN C. POGGENDORFF, Ceva, Giovanni (ad vocem), in Biographisch-Literarisches Handwörterbuch, I, b. I, Leipzig, Barth, p. 414.

#### 1870

PIETRO RICCARDI, Biblioteca matematica italiana dalle origini della stampa ai primi anni del secolo XIX, I, Modena, Tip. Soliani, coll. 342-343.

#### 1878

FERDINAND HOEFER, Ceva (Jean) (ad vocem), in Nouvelle biographie générale depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours, IX, Parigi, Firmin-Didot, col. 511.

Francesco Nicolini, *Un antico economista matematico*, «Giornale degli economisti», a. V, VIII, n. 1, pp. 12-13.

#### 1885

MAXIMILIEN MARIE, *Histoire des sciences mathématiques et physiques*, VII, Parigi, Gauthier-Villars, pp. 61-62.

#### 1889

MICHEL CHASLES, Aperçu historique sur l'origine et le développement des méthodes en Géométrie, Note VI e Note VII, Parigi, Gauthier-Villars 1889<sup>3</sup>, pp. 291-296:292.

#### 1890

KARL FINK, Kurzer Abriss einer Geschichte der Elementar-Mathematik, Tübingen, Laupp'schen p. 242.

# 1894

GIULIO VIVANTI, *Il concetto di infinitesimo e la sua applicazione alla matematica*, Mantova, Tipo-Lit. Mondovi, pp. 97-98 (ripubblicato in due parti con alcuni aggiornamenti bibliografici sul «Giornale di matematiche», XXXVIII, 1900, pp. 265-314:310-311 e XXXIX, 1901, pp. 317-365).

GIULIO VIVANTI, *Question 267*, «L'intermédiaire des Mathématiciens», I, 9, p. 148.

1895

Anonimo, (sotto lo pseudonimo di H. Braid), *Question 585*, «L'intermédiaire des Mathématiciens», II, 6, p. 182.

1899

GUSTAV ENESTRÖM, Question 1483, «L'intermédiaire des Mathématiciens», VI, 4, p. 76.

Anonimo, (sotto lo pseudonimo di H. Braid), *Réponses*, «L'intermédiaire des Mathématiciens», VI, 8, p. 177.

1910

MAFFEO PANTALEONI, Ceva, Giovanni (ad vocem), in Dictionary of political economy, ed. by R.H.I. Palgrave, I, London, Macmillan, p. 252.

1915

ALBERTO PASCAL, Giovanni Ceva ed il suo carteggio inedito con Vincenzo Viviani, «Annali di Matematica Pura ed applicata», s. III, XXIV, pp. 287-310:289.

GINO LORIA, *Per la biografia di Giovanni Ceva*, «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere e arti», XLVIII, fasc. 10, pp. 450-452.

1923

DAVID E. SMITH, *History of mathematics*, I, Boston, Ginn and Company, pp. 511-512.

1931

Anna Maria Ratti, Ceva, Giovanni (ad vocem), in Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti, IX, Roma, Treccani, p. 904.

1935

EUGENIO MASÈ-DARI, Un precursore della econometria: il saggio di Giovanni Ceva De re numaria edito in Mantova nel 1711, Modena, Soc. Tip. Modenese, pp. 5-6.

1950

GINO LORIA, *Storia delle matematiche: dall'alba della civiltà al secolo XIX*, Milano, Hoepli, pp. 552-553.

1954

FEDERIGO AMADEI, Cronaca universale della città di Mantova, IV, Mantova, CITEM, p. 476.

#### 1958

GEORGES H. BOUSQUET E JULES ROUSSIER, *De Re Numaria ou de la monnaie*, «Revue d'Histoire Économique et Sociale», XXXVI, pp. 129-169:130-131.

#### 1960

JOHANN C. ADELUNG, Ceva, (Johannes) (ad vocem), in Fortsetzung und Ergänzungen zu Christian Gottlieb Jöchers allgemeinem Gelehrten-Lexico, b. II, Hildesheim, Georg Olms, col. 223.

#### 1962

ARNALDO MASOTTI, Matematica e matematici nella storia di Milano, in Storia di Milano, XVI, Milano, Fondazione Treccani, pp. 713-814: 755-759.

#### 1965

Anonimo, Ceva Giovanni (ad vocem), in Dizionario di cultura universale, II, Milano, Vallardi, p. 928.

LUIGI CONTE, *Il teorema di Ceva*, «Archimede», XVII, 1, pp. 49-52:50.

# 1971

HERBERT OETTEL, Ceva, Giovanni (ad vocem), in Dictionary of scientific biography, New York, C. Scribner's Sons, pp. 181-183.

#### 1977

MARCO BIANCHINI, Giovanni Ceva, un economista matematico del Settecento, «Ricerche Economiche», n. 2, a. XXXI, pp. 161-176:161.

#### 1980

UGO BALDINI, Ceva, Giovanni (ad vocem), in Dizionario biografico degli italiani, 24, Roma, Treccani, pp. 316-319.

#### 1982

MARCO BIANCHINI, Alle origini della scienza economica (felicità pubblica e matematica sociale negli economisti italiani del settecento), Parma, Studium Parmense, pp. 19-21.

#### 1986

MARCO BIANCHINI, Ceva, Giovanni (ad vocem), in Grande dizionario enciclopedico, IV, Torino, UTET 1986<sup>4</sup>, p. 731.

#### 2001

Franco Eugeni, Daniela Tondini, Aspetti della matematica di Giovanni Ceva, in Contributi di scienziati mantovani allo sviluppo della

*matematica e della fisica*, a cura di F. Mercanti e L. Tallini, Atti del Convegno, Mantova 17-19 maggio 2001, Mantova, C.U.M. 2001, pp. 103-104.

Walter Mantovani, Giovanni Ceva professore di matematica nell'Università' di Mantova retta dai Gesuiti, studioso di geometria e di idraulica negli anni a cavallo del '600 e '700, in Contributi di scienziati mantovani allo sviluppo della matematica e della fisica, a cura di F. Mercanti e L. Tallini, Atti del Convegno, Mantova 17-19 maggio 2001, Mantova, C.U.M. 2001, p. 166.

#### s.d.

Anonimo, Ceva (Giovanni) (ad vocem), in La grande encyclopèdie. Inventaire raisonné des sciences, des lettres et des arts, X, Paris, Société Anonyme de la grande enciclopèdie, p. 169.

# Genova(P.Manin, 41)27.XII.1930

- . 1 ]

Itlustre sig. Presidente della R. Accademia Virgiliana , Mantova Ad un Sto concittadino che, quantunque residente per doveri d'ufficio lontano dal suo luogo di nascita è ad esso legato da inalterabile affetto, mi permeta ta, piuttosto che darLe un suggerimento, manifestarLe un vive desiderio.

Fra le personalità che illustrarono sè stosse e l'Italia durante il Secolo XVII occupa un posto ragguardevole Giovanni Ceva, il quale, bonchè nato a Milas no, passò alla Certe di Mantova la maggior parte della sua vita, al servizio de Gonzaga. Nella Storia dell'Economia politica egli è ricordato con onore como autoro di un lavoro sulla moneta e nella Storia della geometria come scopriatore di una proposizione destinata ad attraversare i secoli col suo nome. Ma interno alla sua vita ben poco e nulla si conosce; tutto si riduce alle notizio offertemi da S.E. Luzio quando dirigova l'Archivio Gonzaga e che io he pub blicate in una breve Nota di cui mi permetto di inviarle copia insieme alla presente.

Ora sarebbe sommamente intersesante il conoccere in tutti i suoi particolari la vita del Ceva. G-i elementi per narrarla esistene certamente costi; e una metedica esposizione di essi, eltre ad essere un deverose emangio a un Grande scoparso, getterebbe certamente melta luce sopra la scienza italiana e sul= la vita che conducevasi nelle scomparse Corti regionali.

Robene, non potrobbe codesta illustro Accademia, depo avere esaurito il promo gramama delle eneranzo a Virgilio, attrarre l'attenzione degli studiosi viminati a Manteva sepra questo importante seggetto? Ciò essa potrobbe fare e discolorio qualche persona di sua fiducia, oppure bandendo un pubblico commerca sepra l'indicate argomento (sia pure con modesto premio) e con altri mezmo che la S.V. potrobbe nella S-a saggezza escogitare?

Repute superflue insistere sopra più minuti particolari. A me basti di avere segnalate un bel tema di steria scientifica che da tempo mi si è affacciate nel corso dei miei studi come detate di singolare importanza e di notevole interesse. Di quanto cobi i dirLe, faccia Lei il conte che crede e mi permotta ii cogliere la favorevole occasione che mi si offre per prosentarLe l'espressione del mio profondo ocsequio. Della S.V. dov.mo

Figura 1 - Lettera di Gino Loria al Prefetto dell'Accademia Virgiliana



Figura 2 – Stemma di Carlo Francesco Ceva



Figura 3 – Stemma di don Tommaso Ceva

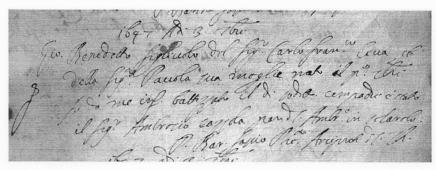


Figura 4 - Atto di battesimo di Giovanni Benedetto Ceva



Figura 5 - Atto di matrimonio di Carlo Francesco Ceva e Paola Colombo

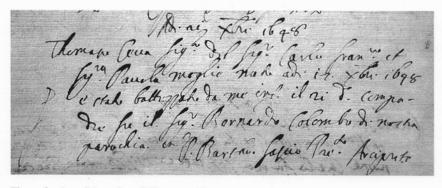


Figura 6 - Atto di battesimo di Tommaso Ceva



Figura 7 - Atto di battesimo di Cristoforo Vittore Ceva

#### COSTANTINO MORO

# PROSERPINA NON ABITA PIÙ QUI. Il lago *Pergus* e la metamorfosi di Ciane nell'interpretazione di Claudiano

... sanctissimae deae, quae illos Hennensis lacus lucosque incolitis ... Cic., Verr. 2, 5, 188

Ceres mater ac Proserpina ... qui hanc urbem, hos sacratos lacus lucosque colitis ... Liu. 24, 38, 8

Dopo la duplice edizione di Hall (1969 e 1985) e i fondamentali studi di Charlet, culminati nell'edizione commentata del 1991, appare oggi definitivamente risolto il tormentoso problema riguardante il luogo di ambientazione del *De raptu Proserpinae* di Claudiano: le pendici dell'Etna, o per meglio dire, un luogo fantastico dominato dalla presenza del vulcano. <sup>1</sup>

La questione si è presentata agli studiosi sotto una duplice specie: da un lato la necessità critica di stabilire se in alcuni luoghi del testo si debba leggere *Henna/Hennaeus* o *Aetna/Aetnaeus*,² dall'altro quella di chiarire i rapporti dell'opera claudianea con le versioni del mito e soprattutto con i modelli letterari, in particolare ovviamente con la duplice narrazione ovidiana del mito.

Uno dei punti sui quali la discussione è stata più intensa è la

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Per la bibliografia di riferimento cfr. CLAUDIEN, Oeuvres, Tome I, Le rapt de Proserpine, texte établi et traduit par J.L. Charlet, Paris 1991; J.L. CHARLET, Claudien, De raptu Proserpinae: mise à jour bibliographique (1989-1999), «Vita Latina», 156, 1999, pp. 34-41; C. Moro, Il vulcano degli dèi. Geografia del mito, tradizione poetica e tecnica compositiva nel De raptu Proserpinae di Claudiano, in Sicilia e Magna Grecia, Spazio reale e spazio immaginario nella letteratura greca e latina, a cura di G. Avezzù ed E. Pianezzola, Padova 1999, p. 177, nota 14. Una corposa rassegna di studi sul De raptu Proserpinae (anche inediti o di difficile reperibilità) si può leggere in J.L. CHARLET, Comment lire le De raptu Proserpinae de Claudien, «Revue des Études Latines», 78, 2000, pp. 180-194.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Si tratta di un annoso problema di critica testuale che coinvolge, oltre al *De raptu Proserpinae* di Claudiano, passi di Ovidio, Lucano, Stazio, Silio Italico: ho cercato di riassumere lo stato della questione in C. Moro, *Chi ha paura dell'Etna? Filologia e vulcanologia in una similitudine di Lucano (6, 293-299)*, «Lexis», 21, 2003, pp. 339-359.

citazione del lago *Pergus* che Claudiano fa a 2, 112. Si tratta di un particolare che rimanda direttamente alla narrazione del mito di Cerere e Proserpina come Ovidio la presenta nelle *Metamorfosi* (5, 341-550).<sup>3</sup> Se infatti nei *Fasti* Ovidio parla genericamente di un bosco situato nei dintorni di Enna (4, 417-462)<sup>4</sup>, nelle *Metamorfosi* cita esplicitamente il lago *Pergus* quale luogo della fatale *anthologia* da parte di Proserpina (5, 385-391):

Haud procul Hennaeis lacus est a moenibus altae, nomine Pergus, aquae; non illo plura Caystros carmina cygnorum labentibus audit in undis. Silua coronat aquas cingens latus omne suisque frondibus ut uelo Phoebeos summouet ignes, frigora dant rami, Tyrios humus umida flores; perpetuum uer est.

Poiché il lago si trova soltanto dodici chilometri a sud di Enna e circa cento a ovest dell'Etna, il fatto che Claudiano lo nomini dicendo, come Ovidio, che esso si trova poco lontano dal luogo del rapimento, ha sempre costituito uno degli argomenti più forti, o addirittura l'argomento decisivo, da parte di chi ritiene che anche Claudiano abbia ambientato la scena del rapimento nei pressi di Enna.<sup>5</sup>

Per chi, come gli editori e i commentatori più recenti, sostiene l'ambientazione etnea del rapimento, il lago *Pergus* costituisce effettivamente una presenza imbarazzante, che si è cercato di esorcizzare appellandosi all'imprecisione delle conoscenze geografiche di Claudiano, alla libertà che la descrizione del *locus amoenus*, per sua natura contrapposto alla

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> La citazione esplicita del nome di questo lago, infatti, è rarissima nella letteratura antica: cfr. K.S. Ahlschweig, *Beobachtungen zur poetischen Technik und dichterischen Kunst des Claudius Claudianus, besonders in seinem Werk* De raptu Proserpinae, Frankfurt am Mein 1998, p. 148 nota 21 (cfr. anche la nota ad v. 5, p. 385 di F. Bömer, P. Ovidius Nas●, *Metamorphosen*, Kommentar von F. Bömer, Heidelberg 1976).

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Così anche Cicerone, che da Ovidio è imitato nel racconto dei *Fasti*: cfr. S. HINDS, *An Allusion in the Literary Tradition of the Proserpina Myth*, «Classical Quarterly» n.s. 32, 1982, pp. 476-478.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> La più recente presa di posizione in questo senso, se non difetto di informazione, è quella di H. White, *On Claudian's "Rape of Persephone"*, «Giornale italiano di Filologia», 49, 1997, pp. 247-249, che sembra ignorare gli argomenti di Charlet (cfr. in particolare *L'Etna, la rose et le sang. Critique textuelle et symbolisme dans le* De raptu Proserpinae *de Claudien*, «Invigilata Lucernis», 9, 1987, pp. 25-41; Claud., *Oeuvres*, cit., pp. XXXV-XXXVI e nota 5 a pp. 142-143).

natura reale, concede alla fantasia del poeta, alla volontà di imitare comunque il passo delle *Metamorfosi*.<sup>6</sup>

Ma prima di formulare qualsiasi ipotesi circa il significato della presenza del lago *Pergus* sulla scena del rapimento bisogna rispondere a una domanda: quale grado di verisimiglianza intendeva dare Claudiano alla sua rappresentazione del paesaggio siciliano? La risposta non implica necessariamente che Claudiano sia stato o no in Sicilia. Un soggiorno siciliano da parte del poeta non si traduce per forza in una rappresentazione più realistica del paesaggio (siamo pur sempre nel campo della narrazione mitica), né si può dedurre automaticamente dalla presenza di particolari realistici che la conoscenza di essi derivi da esperienza diretta e non da letture.<sup>7</sup>

#### 1. DA ENNA ALL'ETNA.

Nel *De raptu* il paesaggio è sicuramente trasfigurato: la descrizione di esso è funzionale alla diegesi, la sottolineatura o l'omissione di particolari permette al poeta di anticipare o mettere in rilievo questo o quell'elemento della vicenda. Così per esempio Claudiano descrive l'Etna con grande dovizia di dettagli perché il vulcano è nella vicenda un vero e proprio personaggio; della Sicilia in generale si limita invece a dire che essa un tempo era unita all'Italia, e che oppone al mare i suoi tre promontori. La descrizione del vulcano contiene poi un particolare significativo per comprendere l'uso che Claudiano fa delle nozioni geografiche. Il v. 1, 153 situa l'Etna nel centro dell'isola (*in medio scopulis se porrigit Aetna perustis*). Poiché Claudiano non poteva non sapere che il vulcano è visibile dalla costa e vicino a essa,<sup>8</sup> ne consegue che egli ha voluto attribuire a esso proporzioni maggiori di quelle reali rispetto alla Sicilia, della quale tuttavia non manca di sottolineare, come

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Cfr. *Ivi*, p. 143; Claudian, *De raptu Proserpinae*, edited with introduction, translation and commentary by C. Gruzelier, Oxford 1993, pp. 111 e 183; K.S. Ahlschweig, *op. cit.*, p. 149.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Le descrizioni del paesaggio siciliano nel *De raptu* hanno fatto spesso supporre, o dare per certo, un soggiorno di Claudiano nei luoghi del mito: cfr. p. e. A.M.E. Curcio, *Sul* De raptu Proserpinae di Claudia Claudiano, Siracusa 1921; P. Fabbri, Claudiano in Sicilia e il Ratto di Proserpina, in Raccolta di scritti in onore di Felice Ramorino, Milano 1927, pp. 91-100; A. Cameron, Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius, Oxford 1970, p. 392; D. Romano, Claudiano a Catania, «Orpheus», n.s. 7, 1986, pp. 85-93. Ma, come nota giustamente Charlet (Claud., *Oeuvres*, cit., p. 143), di tale soggiorno non esiste alcuna prova.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> VERG. Aen. 3, 570-571: Portus ab accessu ventorum immotus et ingens / ipse; sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis.

Ovidio, la grandezza. Questa licenza ha il duplice effetto di mettere il vulcano al centro della scena, per sottolineare attraverso la sua collocazione geografica il ruolo che esso svolge nella vicenda, e di creare con lo sfalsamento delle proporzioni il paesaggio fantastico nel quale si muovono gli dei.

Questa 'elasticità' del paesaggio non basta però da sola a spiegare perché il lago *Pergus* sia collocato *haud procul* rispetto alle pendici dell'Etna: un elemento così caratteristico della versione ovidiana (che Claudiano riecheggia scopertamente) creerebbe comunque un evidente scompenso nell'ambientazione della vicenda mitica, e l'aderenza al modello si trasformerebbe così in errore strutturale. Ripartiamo allora dal vulcano.

L'Etna di Claudiano domina la Sicilia e ne costituisce, per così dire, l'aspetto fondamentale. Ciò non soltanto giustifica una volta di più l'appellativo di *Aetnaea* riferito a Cerere al v. 1, 122 (oggetto di infiniti dibattiti tra i commentatori), ma costituisce un preciso segnale, da parte del poeta, della volontà di opporre la propria narrazione del mito a quella di Ovidio. Claudiano infatti non si limita a scegliere la versione 'etnea' del mito, ma sottolinea che il gigante sepolto sotto il vulcano è Encelado, seguendo in ciò Virgilio<sup>10</sup> e opponendosi a Ovidio, che parla invece di Tifeo. <sup>11</sup>

La collocazione stessa del vulcano al centro dell'isola si pone in antitesi con la descrizione ovidiana di *met*. 5, 346-356. In Ovidio Tifeo giace supino sotto l'intera superficie dell'isola, quasi crocefisso ai tre capi di essa, con l'Etna sopra la testa. Da questa posizione il gigante espelle *harenas* (polveri e ceneri) e vomita *flammas* (lapilli infuocati, in questo caso, probabilmente, anche lava). I terremoti sono provocati dall'agitarsi di tutto il suo corpo.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Cfr. 1, 142-143: Trinacria quondam / Italiae pars magna fuit. e Ov., met. 5, 346: Vasta giganteis ingesta est insula membris. La sproporzione non nascerebbe dunque dal considerare la Sicilia più piccola (cfr. Claud., De raptu Proserpinae, cit., p. 111), ma l'Etna più grande, per sottolineare la sua importanza nel racconto. Per quanto riguarda la lezione pars magna, proprio il confronto con il passo ovidiano mi porterebbe a preferirla (con Birt, Claudii Claudiani carmina, Berolini 1892, p. 355) alla lezione pars una, scelta da Hall e Charlet con motivazioni, a loro volta, di notevole peso: cfr. Claud., Oeuvres, cit., p. 113. Aggiungerei che, considerata la densità allusiva della poesia di Claudiano, soprattutto nel De raptu, non sembra impossibile in pars magna un'allusione a Aen. 2, 6 (pars magna fui, stessa posizione nel verso), come rilevato da Birt, nonostante la differenza del contesto («aucun rapport de sens entre les deux passages», Charlet, ivi).

<sup>10</sup> Aen. 3, 578-582.

<sup>11</sup> met. 5, 348-356.

<sup>12 5, 350-352:</sup> dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro / laeua, Pachine, tibi; Lilybeo crura premuntur, / degravat Aetna caput. Una descrizione che rispetta in modo abbastanza preciso la reale collocazione del vulcano.

L'Encelado di Claudiano, invece, deve essere immaginato prono, con le mani legate dietro la schiena, perché il vulcano è appoggiato sulla sua cervice. I terremoti sono causati dal suo tentativo di spostare la montagna da una spalla all'altra. Questo particolare, unitamente all'uso di *detractat*<sup>13</sup> e all'aggettivo *rebelli*, che fa pensare alla possibilità di alzarsi improvvisamente da parte del gigante, <sup>14</sup> costringe a rappresentarcelo accosciato o inginocchiato: <sup>15</sup> una posizione dalla quale egli potrebbe provocare terremoti estesi a tutta l'isola soltanto se posto al centro di essa.

Si tratta dunque di una novità importante da parte di Claudiano, alla quale bisogna aggiungere il particolare che Encelado non soffia il fuoco dalla bocca, come il Tifeo di Ovidio, ma lo emette dalla ferita che Giove gli ha provocato sulla schiena (cfr. 2, 162).

Tutti questi elementi di originalità tendono a sottolineare la scelta di ambientare il rapimento alle pendici dell'Etna, seguendo la versione meno diffusa del mito ed esercitando una continua, sottile contrapposizione alla versione ovidiana delle *Metamorfosi*. In questo tentativo di competizione con il modello si inserisce la descrizione del lago *Pergus*, il cui *incipit* richiama esplicitamente il passo ovidiano. La forzatura geografica, infatti, non è da intendere né come la conseguenza di un'imitazione maldestra, né come una semplice deformazione del paesaggio dovuta a esigenze espressive: è il frutto di una precisa strategia che mira a utilizzare elementi ovidiani per ottenere un risultato del tutto originale. La citazione assumerà allora la funzione di far risaltare le differenze proprio dove l'imitazione è apparentemente più fedele.

Ma se è perciò da respingere l'immagine di un Claudiano che smonta il testo di Ovidio e lo rimonta dimenticando qualche pezzo, bisogna anche dire che all'origine della sua versione potrebbe esserci un equivoco.

#### 2. LAGHI E STAGNI.

Sappiamo che Ovidio visitò la Sicilia e vide con i suoi occhi i luoghi in cui, nelle *Metamorfosi* e nei *Fasti*, ambienta la scena del ra-

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Il verbo dell'animale che cerca di liberarsi dal giogo (cfr. CLAUD., *Oeuvres*, cit., p. 115).

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Cfr. ivi, pp. 114-115; Claud., De raptu Proserpinae, cit., p. 120. Cfr. Ov. met. 5, 349: Nititur ille quidem pugnatque resurgere saepe, e 354-356: Saepe remoliri luctatur pondera terrae / oppidaque et magnos deuoluere corpore montes; / inde tremit tellus et rex pauet ipse silentum.

<sup>15</sup> Cfr. 2, 158-159.

pimento: ce lo dice egli stesso in *ex Pont*. 2, 10, 21-28. <sup>16</sup> Egli sapeva dunque perfettamente che il lago *Pergus* si trova nei dintorni di Enna. In quel medesimo passo, però, Ovidio cita gli stagni Palici, che si trovano indubbiamente nei pressi dell'Etna. <sup>17</sup> Anche nelle *Metamorfosi* si parla degli *stagna Palicorum*, a proposito del percorso compiuto da Dite dopo aver rapito Proserpina. <sup>18</sup> Ciò potrebbe aver indotto Claudiano, lettore sicuramente più attento agli aspetti artistici che a quelli geografici, a ritenere che il lago *Pergus* fosse a metà strada tra Enna e l'Etna, a distanza non grande da entrambi. <sup>19</sup> Ecco dunque che egli poté ambientare il rapimento alle pendici dell'Etna e contemporaneamente dire che il lago *Pergus* si trova *haud procul*: Ovidio stesso giustificava ai suoi occhi questa disinvoltura geografica.

#### 3. PROSERPINA È ALTROVE.

Ma, detto questo, perché Claudiano avrebbe commesso l'ingenuità di citare comunque il lago *Pergus* se la sua intenzione era di ambientare il rapimento in uno scenario diverso da quello ovidiano?

Nel poema claudianeo, la descrizione del lago *Pergus* (2, 112-117) ricalca apparentemente quella che ne dà Ovidio:<sup>20</sup>

Haud procul inde lacus (Pergum dixere Sicani) panditur et nemorum frondoso margine cinctus uicinis pallescit aquis: admittit in altum cernentes oculos et late peruius umor ducit inoffensos liquido sub flumine uisus imaque perspicui prodit secreta profundi.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> In particolare 23-26: uidimus Aetnaea caelum splendescere flamma, / suppositus monti quam uomit ore gigas, / Hennaeosque lacus et olentis stagna Palici, / quamque suis Cyanen miscet Anapus aquis.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Per la collocazione geografica di questi stagni, i culti a essi legati e le fonti antiche relative cfr. L. Bello, *Ricerche sui Palici*, «Kokalos», 6, 1960, pp. 71-97; E. Manni, *Divagazioni sul culto dei Palici*, in *Hommages à Robert Schilling*, Paris 1983, pp. 175-185 con riferimenti ai passi ovidiani citati.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> 5, 405-406.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> O, nel caso fosse cosciente della realtà geografica, a ritenere che l'autorità ovidiana giustificasse una simile licenza poetica.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Cfr. L. CERRATO, *De Claudii Claudiani fontibus in poemate* De raptu Proserpinae, «Rivista Italiana di Filologia Classica», 9, 1881, pp. 340-341.

In realtà, l'incipit identico e alcune somiglianze nella descrizione (l'acqua profonda, il bosco intorno), che a un primo sguardo sembrano frutto di imitazione pedissequa, fanno risaltare alcune differenze fondamentali.

La prima è che in Ovidio la *iunctura haud procul* serve a individuare e qualificare il bosco e il lago insieme come il locus amoenus<sup>21</sup> dell'anthologia, 'non lontano' dalla città di Enna. In Claudiano la descrizione del lago segue immediatamente quella della planities e della silua nelle quali avviene l'anthologia (2, 101-111), e non aggiunge alcun elemento essenziale al topos. Quindi la iunctura haud procul servirà a sottolineare che il lago non coincide con il luogo del rapimento, pur trovandosi 'non lontano' da esso. Con ciò Claudiano introduce un importante fattore di divergenza rispetto al racconto delle Metamorfosi. Nella versione ovidiana il lago è il centro del luogo nel quale avviene il rapimento; il luogo stesso, con la seduzione esercitata dalla sua bellezza, conduce Proserpina al fatale incontro con Dite, ed è quindi corresponsabile del destino della dea. In Claudiano, invece, Venere ordisce un tranello ai danni di Proserpina, alla quale Plutone tende un vero e proprio agguato. L'Etna parens florum, alle pendici del quale si svolge il rapimento, è complice del tutto involontario dell'inganno. La formula haud procul. che in Ovidio introduce la descrizione del *locus fatalis* (bosco e lago) per sottolineare l'isolamento di esso rispetto al 'mondo reale', in Claudiano segna proprio la separatezza del lago rispetto al luogo del rapimento. Usando le stesse parole di Ovidio, Claudiano marca la propria indipendenza dal modello ed evidenzia ancora una volta la propria preferenza per l'ambientazione etnea del mito.

### 4. IL LUOGO COLPEVOLE E IL LUOGO INNOCENTE.

La seconda, e decisiva, differenza tra il lago di Ovidio e quello di Claudiano si ricava dalla descrizione stessa.

Ovidio si sofferma su tre particolari, che si segnalano per la loro ambivalenza: la profondità delle acque del lago, la selva che lo circonda e copre, e il grande numero di cigni che lo popola. La prima caratteristica, che dovrebbe garantire la bellezza del luogo (non si tratta, se l'acqua è profonda, di una pozza paludosa), introduce anche un elemento inquie-

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Per il topos del locus amoenus cfr. le classiche pagine di E.R. Curtius, Letteratura europea e Medio Evo latino, trad. it. Firenze 1992, pp. 218-223; G. Schönbeck, Der Locus Amoenus von Homer bis Horaz, Heidelberg 1964. Ulteriore bibliografia negli articoli citati alla nota 23.

tante: l'acqua profonda non potrà che essere scura, soprattutto se, nel contempo, *silua* ... *Phoebeos summouet ignes*. Il luogo diventa, da ombroso, tenebroso. <sup>22</sup> Aggiungiamo che il bosco *coronat aquas cingens latus omne*: gli elementi di separatezza dal mondo esterno, che determinano la bellezza stessa del luogo, evocano l'immagine di una trappola senza uscita.

La terza caratteristica dovrebbe gratificare, oltre alla vista, l'udito (vv. 386-387: *non ... plura ... carmina ... audit in undis*), ma lo strepito dei cigni può essere pericoloso, se copre il rumore di chi sopraggiunge con cattive intenzioni.

Il locus amoenus di Ovidio, dunque, è tutt'altro che rassicurante.<sup>23</sup> Di tono completamente diverso è la descrizione di Claudiano. Egli infatti elimina il particolare dei cigni e dedica ben quattro versi alla descrizione dell'acqua, sottolineandone, accanto alla profondità, l'estrema limpidezza: lo sguardo può giungere facilmente fino ai fondali, il lago non nasconde alcun segreto: admittit in altum / cernentes oculos et late peruius umor / ducit inoffensos liquido sub flumine uisus / imaque perspicui prodit secreta profundi. Lo specchio d'acqua, anche se nemorum frondoso margine cinctus, ha un aspetto arioso, ampio (panditur);<sup>24</sup> la sua superficie, esposta ai raggi del sole, contrasta con la macchia scura del bosco, soprattutto vicino alla costa (vicinis pallescit aquis).<sup>25</sup> Quello che

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> La limpidezza delle acque è una caratteristica quasi fissa nelle descrizioni ovidiane di laghi, fonti sorgenti; cfr. Bömer, (Ov., *Metamorphosen*, cit., p. 110, v. 4, 298). Qui però non compare. Claudiano invece insiste precisamente su questo tema, incrociando l'imitazione di questo passo con quella degli episodi di Salmace ed Ermafrodito e di Aretusa. Cfr. nota 43.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> È stato giustamente notato che nella descrizione ovidiana del lago sono presenti metafore guerresche: P. GALAND, Les "fleurs" de l'ekphrasis. Autour du Rapt de Proserpine (Ovide, Claudien, Politien), «Latomus», 46, 1987, pp. 108-110. Sull'ambivalenza degli elementi propri del locus amoenus, in particolare del bosco, cfr. G. Petrone, Locus amoenus/locus horridus: due modi di pensare il bosco, «Aufidus», 5, 1988, pp. 3-18:12-18; A. Schiesaro, Il "locus horridus" nelle "Metamorfosi" di Apuleio, «Maia» n.s. 3, 37, 1985, pp. 211-223.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> È per eccellenza il verbo di ciò che si svela o viene svelato senza ambiguità: cfr. 1, 25 vos mihi sacrarum penetralia pandite rerum. Per un parallelo con i vv. 55-67 della Mosella di Ausonio cfr. P. Galand, op. cir., pp. 112-113.

L'interpretazione di questa frase è controversa, a causa dell'ampio spettro semantico di palleo e pallesco (cfr. H. BLÜMNER, Die Farbenbezeichnungen bei den römischen Dichtern, Berlin 1892, pp. 81-95; J. ANDRÉ, Etude sur les termes de couleur dans la langue latine, Paris 1949, pp. 139-147 e passim; M. TARTARI CHERSONI in Enciclopedia Virgiliana, 3, 945-946). Nell'ambito semantico della luce e del colore (tralasciando, cioè, i casi in cui pallidus/palleo/pallesco vengono usati per rappresentare stati d'animo) si individuano sostanzialmente tre ordini di significato: 1) ciò che è scuro diventa chiaro; 2) ciò che è brillante e colorato sbiadisce e perde luminosità, fino a scurirsi; 3) ciò che è limpido diventa opaco. I significati 2 e 3 possono coesistere, in modo tale che pallidus/palleo/pallesco possono indicare luoghi brumosi e poco illuminati (tradizionalmente,

in Ovidio era il luogo dell'inganno, il luogo che esercitava una seduzione fatale attraverso la sua ambigua bellezza, diventa in Claudiano il luogo della trasparenza assoluta, della sincerità inoffensiva: proprio per questo isolato ed estraneo rispetto al luogo dell'inganno e della violenza.

#### 5. IL BOSCO, IL LAGO E LA NINFA.

Nella più recente critica claudianea si è affacciata la convinzione che il *De raptu Proserpinae* non sia, come spesso è stato detto, una giustapposizione maldestra di scene indipendenti e sconnesse, ma una fitta rete creata dal ricorrere e dall'intrecciarsi di vari temi, continuamente richiamati o riecheggiati da elementi lessicali, simbolici o retorici. <sup>26</sup> La citazione del lago *Pergus*, utilizzata da Claudiano per scardinare la co-

i paesi del Nord o l'oltretomba: cfr. VERG. georg. 3, 357; CLAUD. rapt. 2, 326). In base a queste considerazioni, la critica claudianea più recente (CLAUD., Oeuvres, p. 144; K.S. AHLSCHWEIG, op. cit., p. 150; cfr. anche C. ZÄCH, Th.l.L., X, 1, 1, 127: sc. obumbratus, fortasse Acherontis quoque effectu) interpreta così: la parte dell'acqua vicina alla riva è ombreggiata dagli alberi; l'acqua, in contrasto con ciò che avviene al largo, è torbida. Mi pare invece che in questo caso sia da considerare preponderante il significato 1. Nel contrasto di luce e d'ombra tra il bosco (ombra: cfr. 106 brumam sibi uindicat) e il lago nella sua interezza (luce: panditur, v. 113), Claudiano inserisce un gioco di sfumature: nei pressi della riva l'acqua pallescit, 'si fa più chiara' (cfr. CLAUD. 27, 6: nox afflata rotis refugo pallescit amictu), perché meno profonda; riflettendo debolmente il sole, assumerà qui un colore giallo-argento, mentre nel centro del lago il colore sarà inevitabilmente più carico. Credo anche che non si possa vedere nell'uso di pallesco in questo passo una prefigurazione della pallida mors, cioè di Plutone, come intende la K.S. AHLSCHWEIG, op. cit., p. 150. Claudiano ama molto il verbo pallesco (su 29 ricorrenze cho ho potuto rintracciare in poesia ben 7 appartengono alle sue opere), che non è termine virgiliano (cfr. J. ANDRÉ, Étude sur les termes, cit., pp. 277-278), ma lo usa esclusivamente nei significati di «schiarirsi, sbiadire» e «impallidire per la paura» (cfr. 7, 203; 8, 359; 22, 344; 29, 3; 53, 9 oltre ai due casi citati in questa nota), preferendo invece palleo/pallidus per indicare 'morte', 'malattia', 'appartenenza all'oltretomba' (cfr. p. es. rapt. 1, 41; 2, 326; 3, 88; 3, 240). Se una prefigurazazione del rapimento si vuole vedere in questo verbo, si può pensare che il lago, proprio perché 'inoffensivo' (v. 116), 'impallidirà' di fronte all'atto di violenza. A questo proposito appare importante notare che pallesco è usato da Ovidio soltanto in due casi, uno dei quali, met. 8, 759, ricorre nella narrazione del mito di Erisittone, quando il protagonista si accinge a violare con la scure la quercia sacra a Cerere. L'albero 'impallidisce', ancor prima di essere colpito, di fronte all'empia violenza del tessalo.

<sup>26</sup> Cfr. J.L. CHARLET, L'Etna, la rose, cit., p. 25: «Plus je lis le Rapt et plus j'ai le sentiment d'un poème très construit, où le choix des détails est subordonné à une intention symbolique d'ensemble». Naturalmente ciò non toglie che vi possa essere disaccordo su quale sia «l'intenzione simbolica d'insieme» (cfr. ID., Comment lire, cit., pp. 185-194). Ciò che più conta, a mio avviso, è la rivalutazione della consapevolezza artistica e della creatività di Claudiano, almeno per quanto riguarda il De raptu Proserpinae. Su questo punto ha recentemente insistito B. BUREAU, Des lieux et des dieux. Quelques remarques sur les cadres spatio-temporels du Rapt de Proserpine, «Information Littéraire», 4, 59, 1999, pp. 3-24:4-6; è purtroppo impossibile discutere qui nel dettaglio le tesi proposte da questo studioso.

struzione ovidiana, rientra a sua volta in un ingranaggio più vasto, che, attraverso il meccanismo delle anticipazioni/premonizioni (*omina*) e dei rimandi, conferisce al poema la sua unitarietà narrativa.

La descrizione del bosco, che Claudiano fa precedere a quella del lago (2, 101-111), si differenzia da quella del *locus amoenus* ovidiano per la meticolosità nell'elencare i tipi di albero presenti nella *silua* (107-111), con chiari riferimenti virgiliani, in particolare all'elenco degli alberi spontanei che Virgilio offre nelle *Georgiche*:<sup>27</sup>

Forma loci superat flores: curuata tumore paruo planities et mollibus edita cliuis creuerat in collem; uiuo de pumice fontes roscida mobilibus lambebant gramina riuis, siluaque torrentes ramorum frigore soles temperat et medio brumam sibi uindicat aestu: apta fretis abies, bellis accommoda cornus, quercus amica Ioui, tumulos tectura cupressus, ilex plena fauis, uenturi praescia laurus; fluctuat hic denso crispata cacumine buxus, hic hederae serpunt, hic pampinus induit ulmos.

L'enumeratio è un topos della poesia epica. <sup>28</sup> Anche qui però, come in altri casi, lo svolgimento del *topos* permette al poeta di azionare il meccanismo dei rimandi e delle premonizioni. La descrizione che Ovidio fa nel passo delle *Metamorfosi* ha come unico scopo quello di suggerire la bellezza soprannaturale del luogo; nell'opera di Claudiano, invece, il bosco del rapimento prefigura nel suo complesso il bosco sacro a Giove che Cerere violerà alla fine del terzo libro. <sup>29</sup> Siamo perciò di fronte a un tema-cardine, analogo a quelli del vulcano, del carro, della rivolta infernale e ad altri minori, che percorrono tutto il poema e ne garantiscono la coesione interna nonostante l'articolazione diegetica per quadri descrittivi. <sup>30</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> georg. 2, 434-456.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Cfr. P. GALAND, op. cit., pp. 91-95.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> 3, 332-376 (una lettura del passo in K.S. AHLSCHWEIG, *op. cit.*, pp. 152-169; per una proposta di interpretazione cfr. anche C. Moro, *Il vulcano*, cit., pp. 208-212).

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> Anche nel I libro (203-205) un momento fondamentale della narrazione è segnato dall'ambientazione in un bosco: si tratta del bosco 'canoro' di Cibele, sul monte Ida, nel quale Cerere si reca dopo aver lasciato Proserpina in Sicilia. Non mi sembra che si possa individuare, almeno nel *De raptu Proserpinae*, una differenziazione semantica da parte di Claudiano nell'uso di *lucus*,

Non stupisce quindi che ognuno degli alberi citati possa celare, dietro a quello che sembra un esempio di meccanica imitazione virgiliana, un riferimento più o meno esplicito alle divinità e agli avvenimenti del mito, costituendo una specie di riassunto del complotto universale ai danni di Cerere e Proserpina di cui nella selva si svolge la scena principale. Alcuni di questi riferimenti appaiono chiari; altri potranno sembrare troppo sottili (ma non è detto che fossero tali per i lettori colti contemporanei di Claudiano). In ogni caso, per ciò che qui si cerca di dimostrare (il rapporto dialettico di imitazione e divergenza che Claudiano istituisce con la narrazione ovidiana del mito), non è indispensabile ammettere una corrispondenza assoluta.

I primi quattro alberi alludono in modo più o meno evidente a quattro dei cinque principali attori della vicenda. L'apta fretis abies, oltre a costituire un'anticipazione della similitudine che Claudiano istituisce a 3, 363-369, 31 richiama la presenza di Minerva, alla quale era tradizionalmente ricondotta la costruzione della nave Argo. 32 Più complicato associare a Diana la bellis accommoda cornus: si tratta comunque di un legno che veniva utilizzato per la costruzione delle frecce, arma associata alla dea, e particolarmente diffuso in Tracia, 33 regione legata al culto di Diana. 34 Giove è chiamato in causa addirittura per nome, come colui cui è sacra la quercia, mentre il riferimento a Dite attraverso il cipresso è trasparente. 35

nemus, silva secondo la formulazione di Servio (ad Aen. 1, 310: interest autem inter nemus et silva et lucum; lucus enim est arborum multitudo cum religione, nemus vero composita multitudo arborum, silva diffusa et inculta). I tre termini ricorrono anche nel giro di pochi versi a designare il medesimo luogo: segno che Claudiano li considerava sinonimi (cfr., a proposito del bosco nei pressi del fiume Aci: 3, 332 e 375 lucus; 337 silva; 338 e 353 nemus).

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Si tratta dell'episodio di Cerere nel bosco sacro presso il fiume Aci: cfr. nota 29.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Cfr. Cat. 64, 7-11; Sen. *Med.* 365-367. È ovvio che l'albero per eccellenza sacro a Minerva, l'ulivo, sarebbe stato fuori posto nella descrizione di un bosco.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Cfr. GRAT., cyn. 124-132. Per le frecce 'trace' cfr. VERG. Aen. 5, 312. Per le frecce di corniolo cfr. M. SCHMIDT in RE 4, 2, 1634. Di solito cornus è metonimia per indicare la lancia (cfr. VERG., Aen. 9, 698 e altrove), che è però anch'essa arma da caccia della dea (cfr. Ov. met. 7, 753-756).

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Cfr. G. RADKE in *Enciclopedia Virgiliana*, 3, p. 857. Il lettore colto poteva cogliere questo riferimento senza troppe difficoltà (cfr. MACR., *sat.* 5, 22, 1, a proposito di *Aen.* 11, 532-533, e cfr. anche SERV. *in Aen.* 11, 532 e 858; cfr. Conington - Nettleship ai luoghi citati e a 11, 659), o quantomeno intuirlo per la semplice contiguità con i riferimenti più palesi a Minerva, Giove, Dite.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Acuta l'osservazione della K.S. AHLSCHWEIG, *op. cit.*, p. 146, secondo la quale l'uso del participio futuro *tectura* potrebbe essere un segnale dell'imminente irruzione di Plutone sulla scena. In ogni caso vi individuerei una prefigurazione delle *faces* 'nuziali' che Cerere accenderà a Proserpina (3, 376, 407).

Si dirà che manca Venere, la quale facilmente poteva essere inclusa nella rassegna attraverso il mirto;<sup>36</sup> ma nel *De raptu* Venere è costantemente associata alla rosa,<sup>37</sup> citata, prima tra i fiori, nei versi appena precedenti (2, 92).

La serie degli *omina* continua con il leccio, anch'esso sacro a Giove e legato al mondo sotterraneo.<sup>38</sup> L'alloro è l'*omen* per eccellenza, e qui prefigura il futuro di Proserpina, così come a 3, 75. Il bosso, legno proprio dei flauti usati dai sacerdoti di Cibele, ricorda l'inopportuno viaggio di Cerere alla volta della madre, e anch'esso ritornerà come *omen* nel terzo libro (3, 130). Edera e pampini della vite richiamano naturalmente Bacco, legato al culto di Cerere e Proserpina anche nel proemio del poema (1, 16-19). L'olmo è tradizionalmente associato alla vite con metafore nuziali,<sup>39</sup> ed è anche l'albero che Enea incontra nel vestibolo dell'Ade.<sup>40</sup>

Il bosco, dunque, è il luogo del destino di Proserpina: sarà anche contro questi 'fantasmi' che Cerere, ascia in pugno, scatenerà la sua ira devastando il bosco sacro sull'Etna, alla fine del terzo libro.

Poco lontano, ma estraneo al complotto, si trova il lago. Ancora una prova può essere addotta per dimostrare che Claudiano cita il lago *Pergus* con il deliberato intento di segnalare la propria autonomia creativa, il proprio rapporto dialettico con il modello ovidiano.

Si è visto quanto Claudiano insista sulla trasparenza dell'acqua, presentata con aggettivi che evocano innocuità (ducit inoffensos ... uisus) e sincerità assoluta (imaque perspicui prodit secreta profundi).<sup>41</sup> Ora, l'aggettivo perspicuus è usato da Claudiano nel De raptu soltanto per il lago Pergus e per l'unico personaggio 'inoffensivo' del poema (insieme a Proserpina, ovviamente):<sup>42</sup> Ciane, nel momento in cui la nutrice racconta

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> Che ricorre nel già citato passo virgiliano associato al corniolo (georg. 2, 447).

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Cfr. J.L. CHARLET, L'Etna, la rose, cit., pp. 29-44; C. Moro, Il vulcano, cit., p. 204.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> È l'albero dal quale Enea stacca il ramo d'oro, sacro a Proserpina (dopo, ovviamente, essere diventata una divinità infera): cfr. G. Maggiulli in *Enciclopedia Virgiliana*, 3, p. 165 e C. Segal, *ivi*, 4, pp. 395-397.

<sup>39</sup> Cfr. K.S. AHLSCHWEIG, op. cit., p. 147.

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Aen. 6, 282-283; cfr. G. MAGGIULLI, op. cit., 3, 839-840.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> Per questo non mi sembra condivisibile l'opinione della K.S. AHLSCHWEIG, *op. cit.*, p. 152, secondo la quale «ein Geheimnis verbirgt sich unter dem klaren Wasser: Pluto in der Tiefe»: l'acqua trasparente non può celare alcun segreto (cfr. n. 24 e n. 25).

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Cerere stessa, infatti, benché 'innocente' non può certamente essere considerata 'inoffensiva': cfr. C. Moro, *Il vulcano*, cit., pp. 210-217.

la trasformazione della ninfa in fonte.<sup>43</sup> Il tema dell'innocenza rispetto al complotto coinvolge dunque un altro punto chiave della narrazione.

La figura della ninfa è trattata da Claudiano in modo nuovo rispetto a Ovidio, e in questo caso la divergenza rispetto al racconto ovidiano, oltre a prodursi in modo tecnicamente diverso rispetto alla descrizione del lago,<sup>44</sup> perviene a una profonda ristrutturazione del mito e del significato di esso all'interno della vicenda di Proserpina. Nel *De raptu* Ciane, pur comparendo soltanto in pochi versi, è tutt'altro che un personaggio di contorno: in lei Cerere dimostra di aver riposto fiducia (3, 190-193); è l'unica a non abbandonare Proserpina (3, 245-246); è l'unico 'caduto' che il sacrificio di Proserpina, pur scongiurando la rivolta di Plutone e il caos universale, non può evitare.

Nel racconto claudianeo Proserpina è accompagnata sul luogo dell'*anthologia* da un corteo di Naiadi. Si tratta di un particolare che in Ovidio non è presente, <sup>45</sup> e sul quale Claudiano insiste molto, prima con la rassegna dei vv. 2, 55-61, poi con la similitudine dei vv. 2, 67-70. Soltanto nel terzo libro sapremo che Proserpina è accompagnata anche dalle Sirene (3, 190 e 254-258). Nel corteo Ciane *supereminet*, non soltanto nel senso che la ninfa spicca per la sua statura, ma anche nel senso che è la più bella e la più importante.

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> 3, 253. L'unica altra ricorrenza dell'aggettivo in Claudiano è *carm. min.* 38, 3. Ovidio, che sottolinea spesso la limpidezza delle acque, utilizza questo aggettivo soltanto in due luoghi delle *Metamorfosi*: 4, 300 (Salmace ed Ermafrodito); 5, 588 (Alfeo e Aretusa). In tutti e due i casi la trasparenza delle acque nasconde e preannuncia un inganno.

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> L'allusione puntuale, segnalata da spie lessicali, che Claudiano esercita normalmente su Ovidio (soprattutto utilizzando stilemi e *iuncturae* non provenienti dalle due narrazioni del mito di Proserpina: cfr. A.H. EATON, *The influence of Ovid on Claudian*, Washington D.C. 1943, p. 118; I. GUALANDRI, *Aspetti della tecnica compositiva in Claudiano*, Milano-Varese 1968, p. 18. Cfr. anche la nota precedente), è qui meno evidente. La novità strutturale rispetto al racconto ovidiano è data dalla scelta di introdurre un nuovo personaggio (la nutrice di Proserpina) che narra, con la modalità del flash-back, la metamorfosi della ninfa: «Nonostante l'esistenza del supporto verbale, che in qualche misura è inevitabile, il ruolo decisivo è giocato da una trasformazione preliminare: il modello poetico è "già" trapassato in *topos*, o in formula figurativa, prima che il contatto allusivo abbia luogo» (G.B. Conte, A. Barchiesi, *Imitazione e arte allusiva. Modi e funzioni dell'intertestualità*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, Roma 1989, p. 114). Cfr. anche G.B. Conte, *Storia e sistema nella memoria dei poeti*, in *Memoria dei poeti e sistema letterario (Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano)*, Torino 1982, pp. 38-45. Va da sé che l'allusione «riflessiva» di Claudiano rispetto al testo ovidiano si configura come una «dissimilitudine», un «non come [...]».

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Ovidio non parla mai di Naiadi, ma soltanto di *puellae* (*fasti* 4, 425), e *aequales* (*fasti* 4, 451; *met.* 5, 394), nelle quali possono essere riconosciute genericamente delle ninfe. Soltanto nel racconto dei *Fasti* si fa cenno alla presenza di *Arethusa*, presso la quale Cerere e Proserpina si sono recate.

Sottolineando la presenza delle Naiadi<sup>46</sup> Claudiano istituisce un rapporto privilegiato tra Proserpina e l'acqua, evidentemente opposto all'identificazione tra Plutone e il vulcano che percorre tutto il poema.<sup>47</sup> Ma come il lago *Pergus* si distacca, per la sua collocazione e per la sua innocenza, dal *locus amoenus* dell'*anthologia*, così Ciane si distacca dal corteggio di Proserpina perché sarà, accanto alla dea e forse ancor più di essa, vittima innocente della violenza.<sup>48</sup>

In Ovidio la ninfa rappresenta il tentativo di opporre la legittimità alla sopraffazione:<sup>49</sup> in questo tentativo trova la sua fine, che nel racconto ovidiano coincide con la metamorfosi in fonte. Nel *De raptu*, come si è visto, è sottolineata la presenza di Ciane accanto a Proserpina fin dal momento in cui la dea esce per l'*anthologia*. La strategia di Claudiano è perciò diversa. Invece di inserire nel racconto una digressione in tutto e per tutto simile a quella ovidiana, egli fa raccontare dalla nutrice la metamorfosi della ninfa (3, 245-253):

Mediis inuenimus aruis exanimem Cyanen: ceruix redimita iacebat et caligantes marcebant fronte coronae.

Aggredimur subito et casus scitamur eriles (nam propior cladi steterat): qui uultus equorum? quis regat? Illa nihil, tacito sed laesa ueneno soluitur in laticem: subrepit crinibus umor; liquitur in roremque pedes et brachia manant nostraque mox lambit uestigia perspicuus fons.

Claudiano non parla di uno scontro diretto tra Ciane e Plutone: la ninfa ha qui l'unico torto di essersi trovata *propior cladi*, cioè *haud procul* rispetto al luogo del rapimento. La sua metamorfosi, che Claudiano rappresenta variando abilmente il lessico ovidiano, non è conseguenza del

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> Le Ninfe che accompagnano Proserpina sono *mille* (3, 189; ovviamente un numero simbolico), provenienti anche da luoghi lontani della Sicilia (2, 55-61): cfr. CLAUD., *Oeuvres*, cit., p. 137.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Cfr. C. Moro, *Il vulcano*, cit., pp. 198-202.

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> La similitudine dei vv. 2, 62-66, nella quale le compagne di Proserpina sono paragonate alle Amazzoni, non si limita a inserire un tocco di imitazione virgiliana (cfr. *Aen.* 11, 659-663; CLAUD., *Oeuvres*, cit., p. 137-138), ma è dettata, io credo, da una deliberata ironia antifrastica: Claudiano sottolinea più volte, nel seguito del poema, come le ninfe e le sirene si siano dileguate all'arrivo di Plutone (3, 189-192; 254-258), invece di opporsi alla sopraffazione subita da Proserpina.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> Cfr. 5, 415-416 non potes inuitae Cereris gener esse: roganda, / non rapienda fuit.

dolore per il proprio diritto violato, ma l'effetto del mortifero influsso di Plutone (vv. 237-238: seu mortifer ille / seu mors ipsa fuit).50 Il personaggio di Ciane, dunque, non svolge apparentemente alcun ruolo attivo nella vicenda,<sup>51</sup> il suo inserimento nel racconto potrebbe sembrare, se non incongruo, come nel caso del lago, almeno superfluo. Invece la sua presenza assume un fondamentale valore simbolico. Nel racconto che la nutrice fa a Cerere (3, 196-259) assistiamo infatti allo smascheramento del complotto. Il locus amoenus non è altro, nelle parole della vecchia, che un incantesimo di Venere: prima Venus campos Aetnaeaque rura maligno / ingerit afflatu (3, 220-221). Ingannata dall'apparenza, Proserpina segue Venere, Minerva e Diana, finché l'irruzione di Plutone nel mondo dei vivi rovescia l'incantesimo: ciò che era bello diventa squallido, ciò che era vivo muore: nihil afflatum<sup>52</sup> uiuit (3, 240). Svaniscono le dee, svaniscono le ninfe; le sirene diventano addirittura creature malvage (vv. 256-257: accensaeque malo iam non impune canoras / in pestem uertere lyras). Rimane Ciane. Toccata dalla menzogna, dalla morte, non può affermare la propria innocenza se non trasformandosi in quello che nel poema è l'elemento innocente per eccellenza, l'acqua: e diventa un perspicuus fons.

L'uso dell'aggettivo *perspicuus* fa sì che l'innocenza della ninfa ribadisca l'innocenza del lago.

La metamorfosi di Ciane, coincidendo con il rapimento di Proserpina, segna dunque il passaggio da una situazione di equilibrio (quella precedente al momento in cui dux Erebi ... tumidas exarsit in iras, 1,

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> La divergenza rispetto a Ovidio è segnata soprattutto dall'aggettivo tacitus, che Ovidio riferisce all'atteggiamento della ninfa (5, 426-427: inconsolabile uulnus / mente gerit tacita), Claudiano al «veleno» della morte diffusa da Plutone (250: tacito sed laesa ueneno). L'allusione nel suo complesso è altamente virtuosistica. Claudiano non fa apparentemente cenno al pianto di Ciane, sul quale Ovidio si sofferma, e ai vv. 427-429 dell'episodio ovidiano (lacrimisque absumitur omnis / et quarum fuerat magnum modo numen, in illas / extenuatur aquas) sembra rispondere con un banale solvitur in laticem. Ma il verso 252 (liquitur in roremque pedes et brachia manant) richiama in modo evidente l'episodio ovidiano di Niobe (6, 312 liquitur et lacrimis etiam nunc marmora manant): ecco dove sono finite le lacrime e l'«essere originario» di Ciane (cfr. E. PIANEZZOLA, La metamorfosi ovidiana come metafora narrativa, in Retorica e poetica, «Quaderni del Circolo filologico-linguistico padovano», 10, 1979, pp. 79-91, ora in Ovidio. Modelli retorici e fo:ma narrativa, Bologna 1999, pp. 29-42:33-34).

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Nel racconto ovidiano Ciane, ormai trasformata in fonte, fa affiorare alla superficie delle sue acque la cintura di Proserpina, offrendo a Cerere prova sicura dell'avvenuto rapimento (*met.* 5, 465-473).

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> Si noti la coincidenza lessicale con il v. 221.

32) a un'altra (quella del nuovo ordine in cui Giove scongiura la rivolta infernale concedendo Proserpina a Plutone).

Ho cercato altrove di mostrare come Claudiano utilizzi la descrizione dell'Etna e il lessico relativo ai fenomeni vulcanici per rappresentare con evidenza pittorica il tema della *fides elementorum* (e della possibile rottura di essa) che percorre tutto il poema,<sup>53</sup> e come il vulcano, per la sua natura di 'porta' tra il mondo sotterraneo e il mondo celeste, costituisca il luogo ideale per ambientare la scena dell'atto che sancisce il nuovo patto tra Giove e Plutone. Anche la descrizione del lago *Pergus* e la trasformazione di Ciane rappresentano un momento dello sviluppo di questi temi.

Nel *De raptu Proserpinae* soltanto chi rispetta la *fides elementorum* (come la *flamma* del vulcano al v. 1, 170: *lambit contiguas innoxia flamma pruinas*) può essere considerato *innoxius*. Il passaggio dal vecchio al nuovo equilibrio avviene attraverso un momento in cui nulla è ciò che sembra, anzi, in cui tutto è il contrario di ciò che sembra. <sup>54</sup> Il lago, che non nasconde alcun segreto, non può che essere escluso da questo passaggio. Ciane, che conserva la *fides* durante e dopo il rapimento, <sup>55</sup> che rimane estranea al complotto, non può entrare nel nuovo ordine se non cambiando forma, per mantenere la propria natura, che è innocente, come quella di Proserpina.

La descrizione del lago *Pergus* e la metamorfosi di Ciane non sono perciò due casi in cui Claudiano pasticcia con il suo modello principale come un poeta alle prime armi, ma due luoghi chiave del poema in cui egli dimostra di aver ben appreso la lezione di Ovidio, e di saperla interpretare in modo autonomo e originale, prendendosi anche la libertà di giocare con la memoria dei suoi lettori.<sup>56</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> C. Moro, *Il vulcano*, cit., pp. 185-190:187-188.

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> Così si spiega l'altra ricorrenza di *innoxius* nel poema (3, 223: *nec credit*, **q***uod bruma rosas innoxia seruet*): il miracoloso equilibrio di elementi contrapposti fa qui parte dell'illusione creata da Venere per i suoi scopi.

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> Sul tradimento della *fides* insiste Cerere al momento del suo arrivo al palazzo dopo il rapimento di Proserpina: *Haecine uestra fides? Sic fas aliena tueri / pignora?* (3, 191-192).

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> È ciò che P. Galand, *op. cit.*, pp. 96-99 chiama «compétition de compétences», con il modello ma anche con il lettore. Va da sé che, attribuendo una funzione tematica (dunque strutturale) al complesso delle allusioni individuate nella descrizione del lago e nella metamorfosi di Ciane, si dà qui un'interpretazione diversa, anche se non del tutto inconciliabile, rispetto a quella della Galand (cfr. *ivi*, p. 94 e pp. 110-114: descrizione autonoma dalla struttura del poema, da intendersi come allegoria della *varietas* stilistica di Claudiano).

#### ALBERTO CASTALDINI

# RICERCA FOLKLORICA E MEMORIA STORICA NEL CARTEGGIO DI GIOVANNI TASSONI\*

Il valore documentario di un carteggio non è solamente determinato dal suo contenuto. A renderlo insostituibile strumento per ricostruire l'opera di un letterato e l'epoca in cui egli visse, deve preesistere una condizione necessaria: la sua conservazione.

A tale scopo non sono però sufficienti la cura e l'acribia del diretto interessato. Spesso fatti non sempre dipendenti dalla sua volontà hanno determinato la dispersione delle preziose carte. Nel secolo scorso l'evento principale fu senz'altro il secondo conflitto mondiale, ma non si può escludere che anche un semplice trasloco possa aver causato gravi e irrimediabili perdite. Nemici degli archivi privati non sono dunque solo gli eventi epocali.

Nel caso del carteggio del folklorista mantovano Giovanni Tassoni (Buzzoletto di Viadana [MN], 1° marzo 1905 – Villafranca [VR], 18 marzo 2000)¹ si verificarono entrambi i casi (non ci è pervenuta ad esempio nessuna lettera relativa alla sua attività pubblicistica degli anni Venti e Trenta), anche se alla fine prevalse la cura documentaria dello studioso, che se in mezzo secolo di attività scientifica manifestò una particolare attenzione verso l'oralità dei dati etnografici, al contempo tenne sempre

<sup>\*</sup> Nella presente memoria si è scelto di illustrare nel modo più fedele i brani del carteggio. La trascrizione dei testi si è pertanto attenuta molto conservativamente agli originali, mantenendo ad esempio le oscillazioni grafiche e la varietà nell'uso di maiuscole e minuscole. Il testo e la collocazione delle date in alto a destra sono stati uniformati allo stile prevalente nel carteggio. Tra parentesi quadre sono integrate nel testo le numerose abbreviazioni o mancanze di dati (ad es. luogo, sede o anno di stampa di un libro o di un articolo), qualora avessero impedito una comprensione del testo, mentre si sono mantenute le abbreviazioni canoniche (ad es. pagg., cfr.). I puntini di sospensione tra parentesi quadre indicano brani omessi delle lettere. Il corsivo indica il testo sottolineato negli originali.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Sulla figura e l'opera di Giovanni Tassoni si vedano di A. CASTALDINI: *Scritti di Giovanni Tassoni, letterato e folklorista mantovano*, Viadana (Mantova), Amministrazione Comunale 1996; *Ricordo di Giovanni Tassoni (1905-2000) demologo e letterato mantovano*, «Lares», 2, 2000, pp. 261-268; *Giovanni Tassoni*, «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», vol. LXVIII, 2000, pp. 333-342. Su Tassoni e il suo interesse per i Cimbri dei XIII Comuni Veronesi si veda M. BONDARDO, *Giovanni Tassoni, "Massaro" dei Cimbri*, «Cimbri-Tzimbar», 10, 1993, pp. 145-148. Cfr. poi i ritratti apparsi in occasione della morte dello studioso sulla «Gazzetta di Mantova» del 20 e 21 marzo 2000 a firma di R. Dall'Ara, S. Scansani, G. Scuderi e di chi scrive.

in somma considerazione ogni fonte scritta, meno sottoposta dei primi all'azione corrosiva del tempo. Nella presente memoria, anche in occasione dell'imminente centenario della nascita dello studioso viadanese, verremo ad illustrare alcune delle lettere più significative del suo carteggio, che egli volle affidarci qualche anno prima della scomparsa.

Il carteggio di Giovanni Tassoni comprende 772 lettere (312 inviate, 460 ricevute). Oltre alle missive ricevute si possiede il testo di molte di quelle inviate, delle quali Tassoni conservava accuratamente la minuta. Esse si riferiscono a un arco di tempo che va dalla metà degli anni Cinquanta fino a pochi mesi prima della morte. Dalla fitta corrispondenza relativa agli interessi demo-etno-antropologici emergono nomi tra i più significativi del panorama scientifico italiano ed europeo: Giovanni Battista Bronzini, Giuseppe Bonomo, Roberto Leydi, Adriano Lo Nigro, Carmelina Naselli, Giuseppe Profeta, Aurelio Rigoli, Alberto Vecchi, Rudolf Schenda, Natalja Krasnovskaja, Milko Matičetov, per citarne alcuni. Spicca un'assenza, quella di Paolo Toschi (1893-1974), ordinario di Storia delle Tradizioni popolari all'Università «La Sapienza», che di Tassoni fu sincero amico e maestro. Sappiamo per certo che la corrispondenza intercorsa con lo studioso romagnolo andò purtroppo perduta qualche anno prima della morte di Tassoni. Nella messe delle carte spiccano anche i rappresentanti della cultura virgiliana, con i quali - pur vivendo sin dagli anni Trenta lontano da Mantova - egli intrattenne rapporti costanti, sia per esigenze di natura intellettuale sia per non recidere i legami con la terra natale, nella quale volle essere sepolto fedele al motto latino che amava spesso ripetere: Hic natus, hic situs est. Giorgio Bernardi Perini, Giuliano Capilupi de' Grado, Vittore Colorni, Alessandro Dal Prato, Emilio Faccioli, Claudio Gallico, Adolfo Ghinzelli, Giovanni Nuvoletti Perdomini, Giancarlo Schizzerotto, Alessandro Trotter, per citarne alcuni, tennero desta la sua 'mantovanità', assieme a quanti gli inviavano materiale folklorico dai più disparati angoli del territorio virgiliano.

Questi due aspetti, quello scientifico e quello più strettamente personale di mantovano *extra muros*, non cozzavano affatto. L'uno infatti era complementare all'altro, giacché Tassoni non trattava il dato etnografico con quella distanza antropologica che rischia di cadere in un freddo descrittivismo. Consapevole che l'astoricità del folklore fosse il frutto di una distorta quanto diffusa visione, egli copiosamente attingeva a quella memoria storica collettiva, scritta e orale, di cui era detentore e custode, strettamente radicata nel contesto socioculturale d'origine e perciò non scevra da quella mitizzazione del vissuto che è fattore inevitabile di ogni reminiscenza.

Indagine folklorica e memoria storica, proprie del territorio mantovano, costituiscono perciò un binomio rappresentativo del carteggio tassoniano. Lo confermano le lettere intercorse fra Tassoni e Alessandro Trotter (1874-1967), botanico, accademico dei Lincei, docente universitario a Napoli e negli anni giovanili studioso di folklore mantovano, passione cui lo avviò Isaia Visentini, che fu suo insegnante negli anni trascorsi a Mantova.

Tassoni, che aveva dato alle stampe il suo primo volume demologico, *Proverbi e indovinelli. Folklore mantovano*,<sup>2</sup> si rivolse a Trotter che, ormai anziano, viveva nella quiete della campagna trevigiana. Lo scambio di lettere tra i due parve significare una sorta di 'passaggio di consegne' intellettuale, determinante per il futuro degli studi sul folklore mantovano e lombardo.

Verona 12 dicembre 1955

Illustre Professore.

sono un modesto cultore del Folklore della mia terra natale (Mantova), del quale Ella è stato il primo e dotto investigatore coi genuini saggi apparsi nell'A.T.P. («Archivio per le Tradizioni Popolari» *ndr*) dell'insuperato Pitrè (vol. XVII-XVIII-XIX e XX),<sup>3</sup> ed ho svolto non poche ricerche per conoscere la bibliografia delle tradizioni e del dialetto mantovano; purtroppo non ho trovato che i suoi lavori, così preziosi e schietti.

Esiste bensì, presso la Biblioteca Comunale di Mantova, lo "Zibaldone" di certo Ettore Bonzanini, ma la materia (canti, proverbi, indovinelli) si presenta così alla rinfusa, eterogenea e aggrovigliata, quasi da non servire. E troppo poco sono le "Maccheronee" folenghiane, e le "Fiabe" del Visentini<sup>5</sup> e l'opera dei vocabolaristi locali, nonché il volume

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Firenze, Olschki 1955 («Biblioteca di Lares», II).

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Nell'«Archivio per le Tradizioni Popolari» Trotter pubblicò: Indovinelli mantovani (XVII, 1998, pp. 406-410), Leggende popolari mantovane (XVII, 1898, pp. 441-445), Le 12 parole della verità. Versione mantovana (XVII, 1898, pp. 513-514), Poesie popolari sacre mantovane (XVIII, 1899, pp. 71-76), Canzonette infantili mantovane (XVIII, 1899, pp. 513-516), Canti popolari mantovani (XVIII, 1899, pp. 227-232; XX, 1901, pp. 64-71), Di alcune produzioni patologiche delle piante nella credenza popolare (XIX, 1900, pp. 207-214), I 12 mesi dell'anno (XIX, 1900, pp. 487-488), Novelline popolari mantovane (XIX, 1900, pp. 489-496).

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Di Ettore Bonzanini si possiedono pochissime notizie biografiche. Nato a Revere (MN) nel 1837, laureato a Pavia, fu insegnante negli istituti tecnici di Livorno, Casale Monferrato e Mantova. I manoscritti (111) del suo fondo, conservati presso la Biblioteca comunale di Mantova, contengono un interessante, quanto eterogeneo *corpus* di testimonianze demologiche e dialettali lombarde, toscane, ecc. Si veda G. BAROZZI, L. BEDUSCHI, *Il fondo Bonzanini*, in *Mondo popolare in Lombardia.* 12. *Mantova e il suo territorio*, a cura di G. Barozzi, L. Beduschi, M. Bertolotti, Milano, Silvana 1982, pp. 361-641.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> I. VISENTINI, *Fiabe mantovane*, a cura di D. Comparetti e A. D'Ancona, Torino-Roma, Loescher 1879 («Canti e racconti del popolo italiano», VII).

dei "Proverbi e indovinelli" da me recentemente stampato presso l'editore Olschki. Di fronte al vasto patrimonio demologico della mia gente, ricco di tesori nascosti, l'opera mia di isolato raccoglitore non può che essere lacunosa e difettosa.

È per questo che mi permetto di chiederLe se esistono, oltre ai Suoi già ricordati, altri scritti sul Folklore mantovano, nonché quei suggerimenti che riterrà utili al mio scopo. [...]

Trotter rispondeva di buon grado, lieto di poter riandare con la memoria alla sua giovinezza virgiliana:

Vittorio Veneto, 16 dicembre 1955

Egregio Professore,

[...] nessun incomodo da parte mia, ma il piacere di rievocare lontani ricordi. [...] Il Folklore fu una mia passione giovanile, prima di trovare un definitivo avviamento nelle scienze biologiche [...]. Ho vissuto 5 anni a Mantova e mentre frequentavo la 3a liceale, il prof. d'italiano, Visentini, ci invogliò a raccogliere, per lui, notizie su tale argomento, di cui spiegò il carattere e l'importanza. Credo non se ne ricavasse un gran che, mentre in me si rafforzò il desiderio, e la possibilità allorché iniziai gli studi universitari. Sono del 1897 le mie due prime pubblicazioni: l'una demologica, l'altra botanica, con altre brevi comunicazioni successivamente, in tutto 9, stampate nell'Archivio del Pitré e tutte riguardanti il Mantovano. Bibliografia? Argomento molto scottante e con l'andar del tempo sempre più arduo. Le Fiabe mantovane del Visentini che risalgono al 1879, penso ora, possano essere state seguite da qualche altro contributo. Le sarà facile a Mantova compiere tale ricerca. Ritengo anche che i Laghi di Mantova dovrebbero costituire un ambiente adatto al sorgere di tradizioni popolari (caccia, pesca, etc.). Consulti il volume illustrativo parmi del Paglia.<sup>6</sup> All'estremità dei Laghi, il Santuario della Madonna delle Grazie e il suo curioso interno potrebbero fornirLe non pochi elementi di ricerca. [...] E per finire questa mia "filastrocca" popolare. Le trascrivo tre giochi di parole costituenti altrettante apostrofi, raccolte in una via popolare di Mantova che conduce a Porto Catena (così parmi ricordare il nome), pronunciate al mio passaggio tra alcuni popolani seduti sui gradini della porta di casa, ed il bersaglio della loro arguta parlata, ero proprio io:

Ch'a n'appia mai da piövar?
Ch'a n'i passa mai?
A gh'n'è tanti c'ha mör ma che nass [...]

Tassoni così rispose:

Verona, 4 gennaio 1956

Illustre Professore,

[...] il calembour a scherno dei nasuti si bofonchia ancora adesso dai miei salaci

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Probabilmente Trotter si riferisce a E. PAGLIA, *Brevi notizie geografiche-storiche-statistiche sul mantovano*, Mantova, Tip. Mondovi 1886.

conterranei, ma i colpiti, quando non ribattono che «on bel camìn fa na bela càmara», si consolano cadendo nel lubrico: «chi gh'ha bon nas, gh'ha bon...» con quel che segue. È veramente sorprendente come Ella, a tanti anni di distanza, ricordi ancora fatti e particolari del suo soggiorno mantovano, ed è un vero peccato per la Scienza demologica e per la mia città, non averLa ancora fra noi. [...]

I giochi di parole in vernacolo sui nasuti solleticarono la curiosità demologica del Tassoni, che molti anni più tardi riprenderà il tema – analizzandone con estremo garbo gli aspetti scatologici – nel gustosissimo articolo *Sotto mentite spoglie*, apparso nel 1991 nella rivista culturale della Banca Agricola Mantovana «Quadrante Padano».<sup>7</sup>

In una lettera del 7 febbraio 1956, Trotter – dopo aver comunicato un nuova frase a doppio senso: «un pom, du pom, tri pom sior paron» – rievocò a Tassoni una serie di personaggi da lui frequentati durante la permanenza a Mantova. Precisò, fra l'altro, quali fossero nel 1893 i soci virgiliani della 'Società per le Tradizioni Popolari Italiane' fondata da Angelo De Gubernatis:

[...] Professor Battaglia Seb[stiano], Contessa Desenzano Gonzales Emilia, Dr. Tianò Gius[eppe], Torgante Carlo, Nigra Pietro, consigliere, Dr. Tamassia Francesco, Trotter Aless[andro], Municipio di Mantova, Contessa Rizzini, Dr. Visentini Isaia (consigliere). [...] Ho conservato un graditissimo ricordo del mio lungo soggiorno mantovano (4-5 anni) e molte amicizie, protrattesi anche negli anni posteriori quando prendemmo residenza a Verona ed io, da Modena, mi trasferii alla Università di Padova. Ho avuto compagni ed amici di Liceo: Aldo Finzi matematico [...] un Ranzoli filosofo autore di opere su tale materia [...]; inoltre Marolli, Parmeggiani, Dallamano, Banfi. [...]

### Questo il riscontro di Tassoni:

Verona, 22 marzo 1956

Illustre Professore,

[...] Mi dà grato stupore la Sua memoria così fervida e pronta nel ricordare uomini e fatti della mia Mantova "fin di secolo". Delle persone da Lei accennate, posso dirLe solo che Adone Nosari vive ancora nel Brasile, dove è emigrato alcuni anni or sono. Di altre (Dallamano, Parmeggiani) vivono i congiunti. Ma chi li ricorda oramai tutti? Con loro sono scomparsi un'epoca e buona parte delle tradizioni virgiliane, ch'io tento di raccogliere con molta imperizia e scarso successo. Il soffio del così detto modernismo ha livellato le belle usanze domestiche, spento il genuino patrimonio degli avi, sommerso i vecchi costumi in un grigiore di abitudini povere di fermento interiore. A ripensare a quegli anni, sembra quasi una favola remota di secoli quello che pur fu il nostro mondo reale di ieri. [...]

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> G. TASSONI, Sotto mentite spoglie, «Quadrante Padano», 3, 1991, pp. 61-63.

Si sarebbe rivelato di buon auspicio il contenuto dell'ultima lettera scritta da Trotter al Nostro:

Vittorio Veneto, 24 aprile 1956

Caro Prof. Tassoni.

[...] Ho ricevuto i suoi due volumetti di folklore mantovano [si tratta probabilmente di estratti di riviste, *ndr*] e me ne compiaccio vivamente con Lei, non solo per la copia del materiale raccolto, ma anche per la razionale presentazione che ne fanno un modello da seguire e da additare. Mi auguro Lei possa continuare così come bene ha incominciato e la sua Provincia dovrà esserLe grata di aver mietuto in un campo così interessante e poco coltivato dai suoi conterranei. La ringrazio poi per le gentili dediche e per aver ricordato quei miei giovanili contributi, materiali grezzi destinati a futuri completamenti ed elaborazioni. L'aver lasciato Mantova dopo breve tempo ed il mio trasferimento all'Università di Padova, mi imposero di abbandonare il folklore per seguire altre vie. [...]

Il nome di Tassoni, nel volgere di una decina d'anni dalla pubblicazione del primo volume nella olschkiana «Biblioteca di Lares», diretta da Toschi, si affermò nel panorama della demologia italiana. Un'allieva di Giuseppe Pitré, Carmelina Naselli (1894-1971), docente di Storia delle tradizioni popolari all'Università di Catania, intenta a raccogliere le varianti, anche burlesche, della preghiera del "Padre nostro" nella tradizione orale italiana, si rivolse a Tassoni per chiedergli se ve ne fosse testimonianza nell'area folklorica di sua competenza. All'epoca lo studioso aveva da poco dato alle stampe *Tradizioni popolari del Mantovano*, <sup>8</sup> ed era definitivamente assurto a demologo di riferimento per il territorio virgiliano e, più in generale, lombardo.

Verona, 29 dicembre 1964

Gent.ma Prof.sa Naselli,

[...] mi permetto trascriverLe un paio di "padrenostri popolari mantovani", raccolti dalla viva voce:

 A) Pàtar nostar 'a la mantvana' quàtar pégor sensa lana àltar quàtar sensa coa
 Pàtar nostar a l'anma toa

B) Signor, la vita, l'onor, di sold da spéndar, dal gran da véndar, na bela dona in 'sto mond, al Paradìs in dl'àltar:

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Firenze, Olschki 1964 («Biblioteca di Lares», XVI).

Signor, an vöi pü àltar.

B) Signur, la véta, l'unur, di sold da spéndar na bela dona in sto mond al Paradis ai àltar: Signor, an v'arcmandi àltar. (\*)

(\*) Quest'ultimo 'Padrenostro' – vivo tuttora nella tradizione orale della gente di Viadana (Mantova), è pure in G. Deledda, L'ombra del passato – Milano 1907.

Le trascrivo anche il modo di segnarsi di

C) un frataccio: Mi 'n gh'ho molie.mi 'n gh'ho filiimi 'n gh'ho dèbite mi am n'impìpi.

D) un ipocrita: In nom dal gàbar (gabbare) e mai non pentir, sémpar robar e mai restitvir.

Poco prima della morte, Carmelina Naselli ricevette in dono un saggio assai significativo della produzione tassoniana: quel *Viadana: presupposti per un'indagine demologica*, che costituì il testo di una comunicazione letta al Congresso internazionale di linguistica e tradizione (Udine, 1969), successivamente pubblicato nella rivista «Civiltà Mantovana». S'è detto che Tassoni rigettò ogni folklorismo ispirato alle tesi della contrapposizione sociale, convinto che la strumentalizzazione ideologica avrebbe nuociuto alla credibilità scientifica della propria disciplina. Lo scritto viadanese è un esempio di questo suo modo di procedere, che tuttavia non fu affatto quello dell'intellettuale disimpegnato, tanto che la Naselli seppe cogliere le profonde motivazioni civili che lo avevano ispirato nel condurre l'indagine.

Catania, 14 gennaio 1971

Egregio Prof. Tassoni,

vivamente La ringrazio della Sua inchiesta sociologica su Viadana. È uno scritto coraggioso, bene informato, ricco di verità, un grido di allarme contro questa rottura dell'ordinamento comunitario e dello spirito tradizionale che oggi tocca non soltanto Viadana ma numerosissime altre comunità rurali, specie del mezzogiorno d'Italia. Dirò anzi che se a Viadana "restano soltanto dei contadini", altrove, in Calabria, sono rimaste

<sup>9</sup> G. TASSONI, Viadana: presupposti per un'indagine demologica, «Civiltà Mantovana», XIV, 1970, pp. 401-408.

soltanto le donne. La "città" e "l'emigrazione" hanno operato e stanno operando una vera distruzione dei valori tradizionali. Chi salverà il salvabile? [...]

La risposta più appropriata alla domanda accorata della studiosa siciliana ci pare un intervento congressuale di Tassoni di un decennio successivo: *Rapporto fra tradizione e innovazione*.<sup>10</sup> Relativamente al cosiddetto *revival* del folklore, espressione dettata da un dannoso populismo culturale, Tassoni, nel descrivere il rapporto fra tradizione e innovazione, si chiese se il folklore fosse davvero morto, o piuttosto se fosse morto per rinascere o rinnovarsi insieme con il mutare delle condizioni sociali e della psicologia collettiva. Egli concluse che si stava piuttosto vivendo un fenomeno di crisi evolutiva, dato che «non si spiegherebbe il sorprendente riflusso del folklore attraverso una serie nutrita di pubblicazioni e riviste che se ne occupano [...] né l'accentuarsi di un interesse antropologico per le distinte culture regionali [...]».<sup>11</sup> Da qui la necessità di recuperare in chiave corretta la cultura tradizionale, liberandosi dall'equivoco 'folklore-colore'.

Alberto Vecchi, studioso di religiosità popolare e docente all'Università di Padova, ricorse spesso alla competenze dialettologiche di Tassoni, mai disgiunte dalla loro contestualizzazione nell'ambito della vita tradizionale:

Modena, 1° novembre 1962

Carissimo Giovanni,

sono di nuovo a disturbarti. Gli è che, consapevole d'invadere un campo non mio, sono timoroso di mettere per iscritto alcune note [...]. Questa volta si tratta del modo di ammucchiare i covoni, che mi è parso degno di interesse. Vedrai e giudicherai. Ma non so se l'argomento sia originale; se la bibliografia sia almeno un poco aggiornata. [...]

Verona, 9 novembre 1962

Carissimo Alberto,

[...] Ho letto più volte, con l'interesse che puoi immaginare, il tuo lavoro [nella

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> La relazione fu fatta all'ottavo Congresso internazionale di tradizioni popolari svoltosi a Gorizia. Il saggio è compreso nella miscellanea *Aspetti del folklore padano*, Guidizzolo (MN), R&S 1989, pp. 17-33.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> *Ivi*, p. 30-31. Per una corretta visione del folklore cfr. le pregnanti riflessioni di G.B. Bronzini, *Cultura popolare. Dialettica e contestualità*, Bari, Dedalo 1980. p. 9 e sgg. Opportuno in questa sede ricordare che lo studio del folklore può costituire un'utile integrazione a molte altre discipline: dalla linguistica all'etnologia, dall'antropologia culturale alla storia, alla letteratura, comprendendo le scienze politiche e l'analisi delle questioni internazionali del nostro tempo. Per questo il folklore è stato anche annoverato fra le «scienze ancillari», giacché – osservò Paolo Toschi - «è il lavoro alacre ed esperto delle ancelle che fa andar bene la casa, anche la grande casa della Scienza». P. Toschi, *Tradizioni popolari italiane*, Torino, Eri 1967, p. 11.

lettera non se ne menziona il titolo, *ndr*], singolare, stimolante, ghiotto come un frutto esotico [...].

Ti dirò che nel mantovano al *maragn* o *maragnöl* è di 5 covoni; 3 in piedi e 2 stesi sopra a copertura; che il *cavaion* è sempre circolare, col tetto a cupola; che taluni *casòt da oslar* sono tuttora circolari, col tetto a volta ricoperto di falasco; che *la cà* è la cucina, vale a dire il cuore della dimora rurale, cui ben si riporta la paremiologia nostrana. Ricordi la cà, anzi il *tezotto* di sanali di Berto Panada nel *Baldus* merliniano? E la cà di cui fa cenno Padre Dante (Inf. XV, 54) non certo per ragioni metriche o di apocope. [...]

La lettera che segue richiama il contenuto di una missiva precedente inviata da Tassoni a Vecchi, ricca anch'essa di doviziose annotazioni demologiche sulla mietitura, in particolare sul rito del raccolto. Il testo è un saggio paradigmatico di acribia demologica:

Verona, 22 marzo 1962

Carissimo Alberto,

- [...] Nella zona parafluviale sinistra del Po, da Viadana a Ostiglia (per restare in territorio mantovano) si possono cogliere, in forma estenuata e disgregata, le fasi estreme del rito sacrificale del raccolto:
- 1) Quando si mieteva l'ultima porzione del campo, i mietitori dicevano che «veniva cercata (altri, pigliata) la lepre».
- 2) Lo spuntino che i mietitori fanno eccezionalmente in tempo di mietitura è detto tuttora *plar al merlo* (medio e basso mantov[ano]), e trova riscontro nel toscano "far beruzzo" e nel siciliano "fari l'agghiu", però senza riferimento ad un animale (nella parte alta della provincia, a cultura frumenticola recente, dicesi *al groto*).
- 3) Quando nelle vicinanze del campo passava qualche persona, i mietitori usavano un tempo urlare insieme a scherno (oclada). Vedi la mia 'inchiesta napoleonica' e il vol. del Toschi: *Tradizi[ioni] Pop[olari] Ital[iane]* (Rai, 1959, p. 140), che si riporta al Frazer
- 4) Non so se e quale valore si possa dare all'uso che mantiene chi miete a mano di legarsi il polso (solitamente il destro) per evitare si dice la *mansöla*: l'indolimento all'articolazione prodotto dalla fatica.

Il ricordo quanto mai affievolito della LEPRE, del MERLO e dell'OCLADA riporta sicuramente «all'antica memoria agrario primitiva dello spirito del grano che patisce violenza delle opere di mietitura e che esige un rito compensatorio», e convalida l'area di diffusione circumpadana da te indicata per la prima volta negli studi del Folklore agrario.

Qualche altro elemento comune:

- a) la gasàiga o ganzàiga (da un lat. volg. Gaudiatica?) che i contadini mantovani fanno dopo la trebbiatura;
- b) la zucca, che da bambino vedevo offrire calda nel vino quando si spannocchiava (*smansàr*, *scartosar*, *scarfoiar*, oppure *far zèrla*);
- c) anche il Mantovano abbondava di querce, stando alle *Historiae* di Polibio, ai toponimi locali ed al proverbio: *Otòbar, cocòbar: al més ch'as a sbat la róar*. [...]

Il legame di Tassoni con la Romagna fu forte. Assieme alla moglie Gertrud Fischer, originaria della Svizzera tedesca, vi aveva trascorso gli anni della guerra prima del definitivo trasferimento a Verona. Romagnolo fu il suo maestro Paolo Toschi, e assidui corrispondenti come Anselmo Calvetti, Angelo Fabi, Eraldo Baldini, Giuseppe Bellosi.

Calvetti, avvocato ravennate trapiantato a Roma, studioso di favolistica e mitologia popolare, fu indirizzato al Nostro da Toschi. Il carteggio tra i due, che copre un arco di una ventina d'anni a partire dal novembre 1973, è tra i più fitti dell'archivio (41 lettere inviate e 46 ricevute), caratterizzato da uno scambio di informazioni di raro interesse, soprattutto per la messe di dati spesso inediti e per la solidità bibliografica a supporto delle annotazioni. Eccone una selezione:

Roma, 15 novembre 1973

Egregio professore,

Le scrivo avendo avuto il Suo indirizzo dal prof. Paolo Toschi che, mio tramite, Le invia i migliori saluti.

In questi giorni ho potuto consultare la Sua bella (ma introvabile) opera sulle 'Tradizioni popolari del Mantovano' [...]. Nella predetta sua opera (pg. 360 nota 2) con riferimento alla stella detta "Pédar Borsa" Ella ha scritto: «il suo nome dialettale (corrispondente al Pirbors dei Romagnoli) scende da una leggenda popolare che per quanto abbia cercato non ho potuto raccogliere interamente». [...]

L'argomento mi interessa in quanto, studiando alcune tradizioni romagnole – sono nativo di Ravenna –, ho tracciato accostamenti tra il folletto Mazapedar (portatore dell'incubo notturno), Pirô (portatore del sonno), Piripipétta (eroe di racconti locali) e la stella Pirbors.

Sono dell'avviso che il sostrato culturale e celtico, presente ancora in vaste zone dell'area padana, consenta utili raffronti e reciproche interpretazioni tra le tradizioni mantovane e quelle romagnole.

Il punto di maggiore difficoltà è forse costituito dalla parola "pedar", che rende sia il significato di pietra come Pietro e Piero e che lascia presagire ambivalenze e sincretismi tra il Santo cristiano e le divinità connesse o dimoranti nelle pietre secondo le credenze dei popoli dell'Occidente antico (Celti e Germani).

[...] Le chiedo se ritiene possibile procedere a uno scambio di informazioni e di opinioni su tale argomento. [...]

Verona, 3 dicembre 1973

Egregio Avvocato,

[...] Non ho più cercato di raccogliere e ricostruire il mito meteorologico di Pédar Borsa: un furbo matricolato per alcuni, un ladruncolo non meno scaltro per altri. Per i primi, il patronimico gli verrebbe dall'ernia (dial. borsa) da cui era afflitto; per gli ultimi da una "borsa" di carantani sgraffignata – mescolandosi così con la leggenda più nota di Salvagn (= Silvano): un famigerato malandrino che i contadini mantovani immaginano di vedere nelle macchie lunari.

Lo spirito folletto in terra mantovana assume alcune connotazioni diverse: *folet* nel senso più comune della parola; *folet* nel significato di turbine e talora di *bisaböga* 

(bisciabova); *psaröl* in quello di pesarolo. I vocaboli Mazapedar e Pirô non sono noti; è noto, invece, nel racconto ritmato, il termine *Pirin-pipèla* di cui troverà un cenno a pag. 248 delle mie 'Tradizioni'. [...]

Roma, 10 dicembre 1973

Egregio Professore,

[...] Come aveva già rilevato il compianto il prof. Spallicci, <sup>12</sup> certamente vi sono delle concordanze tra le tradizioni romagnole e quelle mantovane. Tra l'altro ho trovato molto interessante il Suo richiamo alla "bisa-bòga", da Lei equiparata ad un folletto, che potrebbe forse suscitare paura. Nel dialetto romagnolo è rimasto, a quanto so, unicamente il detto "gomtè da la bessa boa", letteralmente, vomitato dalla biscia bova, con riferimento ad una persona sparuta e macilenta.

Quanto alla borsa di Pìr/Pirô/Pèdar, richiamandomi al carattere del Pirô romagnolo quale portatore del sonno, penso che possa essere intesa come una specie di rustica cornucopia dispensatrice di sogni e del sonno. Placucci così scriveva: «Ritiratasi questa (Sterlone, cioè Espero), appare l'altra stella detta "secondo Sterlone", da essi anche chiamata Pirbors, la quale si fa vedere due ore prima dello spuntar del sole, fino al cui tramonto essa sempre lo precede» (Romagna trad[izionale], pg 149 n. 26). <sup>13</sup> Purtroppo non ho nozioni astronomiche che mi permettano di fissare la posizione della stella di Pedar Borsa menzionata a pg. 360 delle Sue 'Tradizioni' rispetto al Pirbors segnalato da Placucci.

Verona, 23 dicembre 1973

Egregio Avvocato,

[...] Il significato dialettale di (Pédar) Borsa (= ernia o portadenari) è ovviamente quello dato dal contadino mantovano; etnologicamente il termine andrà inteso nel senso da Lei acutamente indicato. Quanto a fissarne la posizione nel firmamento stellare, non ho cognizioni astronomiche per poterlo fare ex professo, ma deve essere "Sirio", visto che tale è, per la zona occidentale del Veronese, il corrispondente *Piero Pontara* (1). E giacché cade in taglio, aggiungerò che dai contadini mantovani l'arcobaleno (o arch celest) è concepito antropomorficamente come la sintüra dal dragh (cintura del drago).

Inoltre, per quel che vale e può interessare, soggiungerò per sommi capi che il detto romagnolo "gomtè de la bessa boa" potrebbe attestare il fondo arcaico della mentalità popolare come nell'ex voto di S. Anna d'Auray (Morbihan), raffigurante una fanciulla che vomita un serpe bicefalo. Un esempio quasi analogo potrebbe riscontarsi nella poesia pop. romena (le "colinde della pietra") in cui si parla della "Nascita di Cristo dalla pietra", a riecheggiare il Dio Mithra petrogenitus raffigurato nei petroglifi della Romania (cfr. M. Popescu, Saggio di poesia romena, Roma 1966). [...]

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Aldo Spallicci (1886-1973) medico e poeta romagnolo. Nel 1946 fu eletto deputato alla Costituente, poi divenne senatore. Animatore degli studi folklorici e storici della sua terra, nei suoi versi c'è una particolare attenzione alle voci popolari, alle usanze, al lavoro, agli animali più umili.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Romagna tradizionale. Usi e costumi, credenze e pregiudizi, a cura di P. Toschi, Bologna, Cappelli 1952.

(1) Le trascrivo un prov. astrologico raccolto l'estate scorsa nella stessa zona (a Pai di Torri del Benaco), che qui viene a proposito: Le Galinele, el Restèl, Piero Pontara e el Car le leva n'ora di difarensa e le va zo al par.

(trad.) Le Gallinelle, Orione, Sirio e il Carro (Orsa magg.) si alzano (con) un'ora di differenza (l'una dall'altra) e vanno giù al pari (e tramontano insieme). Da notare che "el restèl" è detto "i tri rastèi" (i tre rastrelli) nella parte orientale della provincia.

Roma, 18 gennaio 1974

Egregio professore,

[...] Approfitto della Sua estrema cortesia per trasmetterLe il testo di una favola romagnola "Le tre galline", la quale peraltro non è riportata negli indici dei due volumi di fiabe romagnole raccolte dal prof. Toschi. 14 Si tratta di una fiaba del tipo dei 3 porcellini: cioè di un tipo assai diffuso. Tuttavia in essa sono alcuni particolari, a mio modesto avviso assai interessanti, che potrebbero essere 'significativi': distinzione delle 3 galline nei tre colori, bianco, rosso e nero; la circostanza che la gallina nera rivesta il ruolo di salvatrice; la morte del lupo tuffato dentro un paiolo; la rinascita delle galline per intermediazione del paiolo.

Poiché Ella ha di recente curato una raccolta di fiabe mantovane (Fole mantovane, Firenze, Olschki 1971 [«Biblioteca di Lares», XXXIII] ndr) [...] mi permetto di chiederLe se nella Sua raccolta vi sia una fiaba simile, o nella quale vi siano degli elementi sopra evidenziati. [...]

Verona, 28 gennaio 1974

Egregio avvocato,

"La favola delle tre galline" fa parte dei 'Racconti di animali' – tipo 123 dell'Indice Aarne-Thompson. E rientra nello stesso motivo della "Fola dla pigurina bienca" della prima raccolta Toschi e delle sette varianti pubblicate da W. Anderson, *Novelline pop. sammarinesi*, Tartu (Dorpat) 1927 (rist. anastatica Torino 1960).

La fiaba ha una lunga storia, ma non esiste finora uno studio comparativo sulla medesima, come attesta S. Thompson, La fiaba nella trad. pop., Milano, Il Saggiatore 1967. Perciò non so dirLe nulla sui particolari 'significativi' del racconto inedito romagnolo, anche perché esso non figura negli Indici regionali di D'Aronco, Lo Nigro e Del Monte Tammaro. 16

Non si trova nel mio volumetto perché già riprodotta da Isaia Visentini, *Fiabe mantovane*, Torino, Loescher, 1879, sotto il titolo "Il lupo" (n. 31). Eccone il motivo:

- 1) Tre sorelle restano orfane e si fanno costruire tre casette: una di stuoie, una di legno, l'altra di ferro.
  - 2) Il lupo di notte entra nella casa delle prime due e le mangia.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Toschi, in collaborazione con A. Fabi, curò il volume *Fiabe e leggende romagnole*, Bologna. Cappelli 1963.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Cfr. A.A. AARNE, S. THOMPSON, *The Types of the Folktale*, Helsinki, Academia Scientiarum Fenica 1962.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> G. D'ARONCO, *Indice delle fiabe toscane*, Firenze, Olschki 1953; S. Lo Nigro, *Racconti popolari siciliani: classificazione e bibliografia*, Firenze, Olschki 1957; C. DEL MONTE TAMMARO, *Indice delle fiabe abruzzesi*, Firenze, Olschki 1971.

3) La terza, che è nella casa di ferro, resiste. Il lupo vuole ingannarla e la invita fuori, ma la fanciulla riesce ad ingannare il lupo. Questi scende per la canna del camino, dove c'è sotto un paiolo d'acqua bollente, nel quale il lupo annega. [...]

## Annotò Tassoni di seguito, a penna, sulla minuta:

Cfr. "Le tre ochine" in P. P. Severi, Giochi, filastrocche e favole dei bambini della Valle del Tiepolo fra il 1800 e il 1900, nel vol. La Valle del Tiepolo, Modena 1973, p. 183.

Acribia linguistica e passione demologica si fondono nel responso che Tassoni fornì a Calvetti circa l'etimo della già vista 'bisa-böga':

Roma, 6 marzo 1974

Egregio professore,

[...] Una recente lettura circa alcune immagini di animali mitici nei ritrovamenti archeologici ha riacceso il mio interesse per quanto Ella ha accennato nella Sua lettera del 3 dicembre sulla bisa-böga.

Mi permetto di chiederLe se si può affermare per certo che nel dialetto mantovano böga corrisponda a bova. In Romagna si è perso il significato originale, sicché la "besa-bova, o buva" si è trasformata in "besa-boa", certo per suggestione e attrazione del nome del serpente boa (tanto che L. Ercolani nel suo recente vocabolario dialettale<sup>17</sup> dà la definizione di: serpente boa; tromba di mare).

Le chiedo inoltre se, nella tradizione mantovana, la bisa-böga possa aver rappresentato il turbine d'aria e se il suo nome possa derivare da qualche attributo del bue, quale: la possanza, o la testa, o le sole corna. [...]

Verona, 23 marzo 1974

Caro Avvocato,

i vocabolaristi mantovani Cherubini e Arrivabene<sup>18</sup> traducono il vocabolo *bisaböga* con bisciabova: "uragano, turbine, tempesta orribile e violenta pel contrasto del vento".

Oggi il termone è usato in senso figurato:  $andar\ a\ b.=$  andar a zig zag;  $strada\ a\ b.=$  strada a curve.

Che la -v – interna di bova - boa – fra vocali – sia scomparsa, è fenomeno comune alle parlate gallo-italiche; es. aòcat, proèrbi, diàol, tàola, Gioàn, ecc. ecc. – Per il resto cfr.  $DEI^{19}$  530 e 578 per il "bo(v)a". [...]

Puntuali i suggerimenti di Tassoni ancora sulla favola delle "tre galline":

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> L. ERCOLANI, Vocabolario romagnolo-italiano, italiano-romagnolo, Ravenna, Longo 1971.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> F. CHERUBINI, Vocabolario mantovano-italiano, Milano, Bianchi 1827; F. ARRIVABENE, Vocabolario mantovano-italiano, Mantova, Stab, Tip. Aldo Manuzio 1892.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> C. Battisti, G. Alessio, Dizionario Etimologico Italiano, Firenze, Barbera 1975, 5 voll.

Verona, 15 febbraio 1975

Caro Avvocato.

[...] Le confesso che di fronte allo studio della favola delle "tre galline/ochine" sento tutta l'inadeguatezza delle mie informazioni, acuite per di più dal fatto che in Italia non conosco precedenti analoghi, ossia chi abbia trattato con altrettanta novità di contributi. È vero che Cocchiara e Lanzoni<sup>20</sup> hanno lasciato pagine di gran pregio sulle "Genesi delle leggende", ma sulla favola non c'è nulla di simile, ch'io sappia. Per non dire che sulla "fiaba di animali parlanti" manca un'adeguata riflessione da parte degli stessi raccoglitori, le cui raccolte si presentano lacunose a questo riguardo. Perciò non riesce facile scoprire 'errori ed omissioni' nel Suo lavoro così preciso e penetrante.

Ora, ciò che mi viene in punta di penna non è che l'impressione epidermica di un lettore mediocre, che si propone peraltro di tornarci sopra per proprio conto e diletto. [...] Alla 'classificazione' (v. pag. 5) [Tassoni esamina probabilmente un manoscritto inviatogli da Calvetti ndr], aggiungerei a mo' di postilla il brano che S. Thompson dedica ai "tre porcellini" (p. 68) affinché il lettore non pensi male. Calcherei il motivo della "sorella minore", caro alla novellistica tipo Pollicino, Tredicino, Pochettino ecc., che sono essi pure i fratelli protagonisti più giovani. Sulla simbologia del gallo (pag. 7) metterei in calce un cfr. P. L. Zovatto, in "La religiosità pop. nella Valle Padana", Modena 1966, pp. 505-515; nonché il contributo fondamentale di G. Corso, Fasti e nefasti del gallo nel folklore cornudese, Cornuda 1956. Inoltre amerei che fosse citata la fiaba n. 2 di "Buonsangue romagnolo" anziché l'analoga di Afanasjev. Sul lupo, poi, quale animale tabuato protagonista d'innumeri fiabe, soggiungerei che se ne escludeva persino il nome per paura ch'esso comparisse davanti: lupus in fabula (+ la catena degli analoghi aforismi volgari - italiani e stranieri: "chi ha il lupo in bocca, l'ha sulla coppa", Giusti; Quand on parle du loups on ne voit la queue (sec. XVI); Wenn man den Wolf nennt, kommt er gerennt). Ma cfr. per tutti: S. Battaglia, Lupus in fabula, in "Filologia romanza", III, 1956, pp. 292-5. Come tabú era il nome, così lo sguardo era temutissimo, donde l'uso (ricordato da Plinio, N[aturalis] H[istoria], XXVIII, 142) di ungere gli stipiti delle porte di casa col grasso di lupo per fugare il malocchio. [...]

Uno dei temi più ricorrenti negli studi tassoniani è quello dei riti nuziali. Tra essi spiccano quelli della 'fidanzata nascosta', del 'toccamano', delle 'Notti di Tobia' (o *castitatis trinoctium*), del *Morgengabe* (o Dono del mattino) e del 'rivoltaglio', cioè l'usanza della sposa di far momentaneo ritorno alla casa paterna otto giorni dopo la celebrazione delle nozze. Trascorsi altri otto, durante i quali secondo la tradizione veniva istruita dalla madre nella buona conduzione delle faccende domestiche, tornava dal marito. La pratica è al centro di uno scambio epistolare fra Tassoni e Calvetti, autore quest'ultimo di un saggio, *Antichi riti nuziali* («In Rumâgna», 3, 1974):

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> G. COCCHIARA, Genesi di leggende, Palermo, Palumbo 1949; F. LANZONI, Genesi, svolgimento e tramonto delle leggende storiche, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana 1974.

Verona, 29 marzo 1975

#### Caro Avvocato.

[...] il rito della fidanzata nascosta è, o meglio era tra i più singolari della tradiz[ione] toscana ed emiliana. Veda per Cutigliano il Toschi, *Origini del teatro it*[aliano, Torino 1955], p. 418; per la Valdelsa O. Bacci, *Usanze nuziali del contado della V.*, Castelfiorentino 1893 (e parzialmente in D. Provenzal, *Usanze e feste del pop[olo] it[aliano]*, Bologna 1912, pp. 105-111); per il Modenese R. Corso, *Patti d'amore* ecc, p. 114.<sup>21</sup>

[...] in Lombardia l'uso del rivoltaglio (i toscani dicono ricorteo o ritornata) è rammentato da Frate Bonvesin della Riva nel suo Tractato dei mesi, là dove fa dire a gennaio che fa "molte noze e revertalie" (st. 148-150); a Monza nel sec. XIV; a Milano negli Statuti del 1396 e del 1502; a Como con ordinanza del 1346: si vietavano di far revertalie. Il significato del termine non appare ben chiaro, e le revertalie sembrano essere ad Ales[sandro] Visconti (I Lombardi, [Milano], Trevisini [1926] p. 7 [1].) feste e banchetti che si tenevano dopo le nozze per festeggiare il ritorno della sposa nella casa paterna. Il Tiraboschi, nel Vocab[olario] dei dial[etti] bergamaschi [Bergamo 1872, p. 1104] registra la voce roertaia nello stesso senso, e nello stesso senso trovasi in L. Volpi (Usi, costumi e tradiz[ioni] bergam[asche], [Bergamo 1937], p. 106), che si rifà a G. Rosa (Dial[etti], costumi e tradiz[ioni delle province di Bergamo e Brescia, Bergamo 1857], p. 298). A Crema il temporaneo ritorno della sposa al tetto paterno era detto cara ù (cara voi) (F. Piantelli, Foklore cremasco, Crema, 1951, p. 451) e nel Mantovano: "andar a tör i òt dì" (Tassoni, Tradiz., p. 98).

Come vede quisquilie, anzi pedanterie, sfoggi supervacanei di erudizione, che non intaccano i pregi del Suo lavoro, anche se la seducente ipotesi del rivoltaglio quale "fase iniziale di prova" (e di avvio al definitivo vincolo nuziale) contrasti con la comune congettura della *Morgengabe* e con la mia opinione del Toccamano (che legittima il rapporto sessuale). Per di più, tra le tre notti di Tobia e il rivoltaglio rimane un vuoto astinenziale che mi lascia perplesso...[...]

Roma, 4 aprile 1975

### Egregio professore,

[...] L'ampia messe di segnalazioni sulle tradizioni della fidanzata nascosta e del rivoltaglio [...] sarebbe un vero peccato se restasse inedita. Le propongo di trasferire il tutto, in maniera più ampia e discorsiva, in un Suo articolo in forma di lettera prendendo l'avvio dalla sua comunicazione sul toccamano (convegno di Modena)<sup>22</sup> [...]. Alla Sua lettera potrei aggiungere una mia breve risposta [...]. I due scritti potrebbero comparire sul prossimo numero di «In Rumâgna» sotto il titolo – A proposito di "Antichi riti nuziali" (o qualcosa del genere). [...] Circa la comparabilità delle tradizioni della Morgengabe (germanica), del toccamano (romano) e del rivoltaglio (?), la diversità delle origini meglio di qualsiasi altro argomento vale a giustificare la difformità delle citate tradizioni. Penso che le 3 notti di Tobia e gli 8 + 8 giorni del rivoltaglio, pur non

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> R. Corso, *Patti d'amore e pegni di promessa*, S. Maria Capua Vetere, La Fiaccola 1924.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> G. TASSONI, *Il toccamano*, in *La drammatica popolare nella Valle Padana*, Atti del quarto Convegno di studi sul folklore padano, Modena, Enal 1976, pp. 205-239.

coesistenti, traessero origine da una comune fonte tradizionale, rappresentando forme alterne di analoghe concezioni.

Sull'argomento sarebbe inoltre molto utile se Lei, con la Sua grande diligenza e competenza, potesse accertare nelle antiche tradizioni ebraiche se lo sposo poteva ripudiare, senza particolari formalità, la sposa durante il periodo di astinenza iniziale (v. gli angosciosi dubbi di Giuseppe per la gravidanza di Maria, prima della rivelazione dell'Angelo). [...]

Nella missiva di riscontro Tassoni accenna con acume all'evolversi in quegli anni della 'professione' del demologo.

Verona 17 aprile 1975

Caro avvocato,

[...] La sua proposta, in circostanze diverse [...] mi avrebbe trovato entusiasta, ma oggi mi trova nella impossibilità di accoglierla [...]. Chi studia il folklore, non occorre dirlo, sa le difficoltà cui va incontro per l'acquisizione documentaria, specie nel campo delle consuetudini rituali del popolo, dove non esiste uno studio organico, ed è indispensabile armarsi di pazienza e di umiltà, ricorrere al parere degli amici, senza farsi mai troppe illusioni. L'epoca del ricercatore geloso e solitario – di tavolino - credo stia per tramontare, per dar posto alle indagini di gruppo, donde la necessità di rivolgersi, quand'è possibile, al soccorso degli amici consapevoli, anche se non sempre esperti e qualificati come lo scrivente. Le scarse segnalazioni che mi sono permesso di aggiungere ai "riti nuziali" [Tassoni si riferisce a uno scritto del Calvetti, sottopostogli in lettura ndr] potranno tornare proficue più avanti, quando le verrà voglia di riprendere l'argomento [...]. Penso anch'io che: Morgengabe, Toccamano e Rivoltaglio (!) sono le forme varianti di una stessa matrice rituale, e penso che lei un giorno non lontano potrà formulare una interpretazione non soggettiva della affascinante ricerca. Aggiungo affinché "fia suggel" per l'avvenire della nostra corrispondenza, che delle mie povere notiziole potrà fare l'uso che crede, senza alcun obbligo di citazione, e soprattutto senza che le frulli in capo una sola "penna di pavone" (io non sono dopo tutto che una "gallina spennata").

Sul folklore ebraico sono un profano, ma la sua supposizione è talmente stimolante, che mi propongo di approfondirla e di ritornarvi sopra per reperire qualche elemento valutativo. [...]

In realtà Tassoni si rivelava una fonte inesauribile di puntuali indicazioni. Solide le sue conoscenze della vastissima letteratura demologica nostrana:

Verona, 1° settembre 1975

Caro Avvocato,

[...] ho potuto leggere il suo ottimo studio sui "Riti propiziatori nelle stalle [della valle Padana", «Lares», 1, 1974, ndr] e notare con piacere e con profitto le molte cose belle che vi ha messo dentro con chiarezza e sintesi espositiva. Coma sa, non ho titoli per entrare nel mistero degli adstrati genetici e culturali delle tradizioni da Lei riportate e perscrutate, ma penso che quest'ultime meritano d'essere ulteriormente approfondite entro un più ampio circuito padano, allorché vorrà e dovrà raccogliere in volume codesti

Suoi contributi di notevole importanza demo-etno-antropologica. Mi consenta perciò di aggiungere alcune rapide notazioni bibliografiche in margine alle Sue fonti padane:

S. ANTONIO ABATE. Nel Bolognese le bestie parlano e sono tenute nelle stalle, curate in modo speciale...benedette dal prete...ecc. (O. Trebbi – G. Ungarelli, "Costumanze e trad[izioni] del pop[olo] Bolognese", Bologna 1932, pp. 95-6);

nel Modenese "si suol dire che nella notte di s. A. i buoi parlano" (P. Riccardi, "Pregiudizi e superstiz[ioni] del pop[olo] Modenese", Modena 1890, p. 43);

nel Cremonese (Casalmaggiore), idem (M. Storti Azzoni, "Alcune tradiz[ioni] cremonesi", Cremona 1925, pp. 61-66); idem nel Cremasco (F. Piantelli, Folklore cremasco, Crema 1951, p. 447); idem nel Vogherese (A. Maragliano, "Trad[izioni] pop[olari] vogheresi", Firenze 1962, p. 6 – p. 165 e p. 345);

SAN BOVO (2 genn.). Nel Polesine "le bestie restano nelle stalle in assoluto riposo" dalla vigilia di Natale a s. Bovo (P. Mazzucchi, Tradiz[ioni] dell'Alto Pol., Badia Pol. 1912, p. 68).

NATALE. Nel Bergamasco, le bestie "per opera degli spiriti delle selve acquistano facoltà di vaticinare parlando" (G. Rosa, Dialetti, costumi e trad[izioni] nelle prov[ince] di Bergamo e Brescia, Brescia 1870, p. 288). [...]

In una lettera successiva Calvetti chiese a Tassoni lumi sui nomi dei fuochi stagionali nel folklore. La risposta dello studioso viadanese costituisce – per puntuale esaustività – un ulteriore esempio della sua generosità intellettuale.

Verona, 21 settembre 1976

Caro Avvocato,

[...] non mi risulta che in Padania vi sia stato in illo tempore l'uso di falò estivi, peraltro in contrasto con le culture agrarie e l'imminenza dei raccolti. Falò invernali e primaverili erano (e sono) frequenti per l'Epifania, S. Ant. abate, Quaresima, Calendimarzo, e il Venerdì Santo. [...]

Cotesti fuochi agrari-rituali sono distinti col nome proprio di *BURIÈLLI* (mantov. *Burièl*; ven. *brugnel*, *bugel*), che si collega giustamente al lat. (*com*)*burere*. Da soggiungere che il piccardo *bür* vale "falò di festa"; il galiziano *aburar* vale "bruciare"; nel senese si ha *burare*, it. abburare. Queste forme *aburar*, *burare*, *bure* ecc. per il DEI, 636 e il REW,<sup>23</sup> 15 rimandano ad un lat. tardo + *burare*, bruciare. Altri ne fa risalire l'etimo al m. a. ted. *brüeje*, ted. moderno *brühen* = scottare. [...]

Pado patri: questo il titolo di une delle prime liriche di Tassoni poeta, apparsa nella raccolta giovanile Le soste.<sup>24</sup> Po, il grande fiume della sua infanzia, torna sovente nelle riflessioni demologiche presenti nel carteggio e magari incontra i miti greci, come testimonia questo scambio di lettere con Calvetti:

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> W. MEYER-LÜBKE, Romanisches etymologisches Wörterbuch, Heidelberg, Winter Universitätsverlag 1972.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Bergamo, Il Pensiero 1929.

Roma, 3 marzo 1977

Carissimo Tassoni.

[...] Grazie per l'articoletto sui "Giorni della merla" che mi hai mandato. La leggenda della sposina (la Merla) annegata nel Po per la rottura del ghiaccio alla fine di gennaio è riportata anche nella raccolta di tradizioni piacentine della Artocchini. Esito a utilizzarla nel mio scritto – volto alla ricerca dei miti sottostanti – potendosi trattare di un adattamento piuttosto recente di un lacrimevole fatto di cronaca alla preesistente struttura tradizionale. [...]

Verona, 9 aprile 1977

Carissimo Anselmo,

[...] la leggenda della *merla-sposina* annegata nelle acque del Po, che pure io ho dato nel vol. dei *Proverbi* (riportata già dal Trotter e dalla Azzoni Storti), sembra pure a me apocrifa e spuria, anche se può far rammentare, con molta buona fantasia, la protoleggenda di Anteo, il dio della medicina, nato dagli amori clandestini di Coronide con Apollo. Il quale, come sai, dovendosi assentare, lasciò a guardia di Coronide un corvo bianco; ma poiché questi non avvertì in tempo Apollo del tradimento di Coronide con un nuovo amante (e non lo accecò col becco), lo punì cangiandogli in nere le penne bianche. [...]

Sempre sui 'giorni della merla' qualche mese prima (nella citata lettera da Verona del 21 settembre 1976) Tassoni, con il medesimo interlocutore, puntualizzava in un'ottica comparativa:

[...] nella terminologia popolare come nella toponomastica lombarda non vi sono esempi palesi di sostrato ellenico, per cui escludo anch'io ogni influsso della mitologia greca sulla formazione della favola padana dei tre gg. della merla. A proposito dei quali, è da completare che pure i Paesi di lingua tedesca conoscono i tre gg. più freddi dell'anno, e son detti EISHEILIGE (= Santi del ghiaccio). [...]

Tassoni, e il suo archivio lo conferma, fu autentico maieuta per molti giovani ricercatori di folklore. La dovizia di indicazioni bibliografiche fornita ancora una volta a uno studioso romagnolo, Giuseppe Bellosi, all'epoca direttore del periodico «In Rumâgna», ne è un chiaro esempio.

Maiano Monti, 6 ottobre 1975

Gentilissimo Professor Tassoni.

La ringrazio per la Sua lettera del 28 settembre e per l'articoletto *Il canto dell'aratore*, che verrà senz'altro pubblicato in uno dei prossimi numeri di «In Rumâgna». <sup>26</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> L'articolo non era probabilmente a firma di Tassoni, che sull'argomento pubblicò un contributo anni più tardi: *1 giorni della merla e della candelora*, «Quadrante Padano», 2, 1985, pp. 68-70.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Un articolo dal medesimo titolo Tassoni l'aveva all'epoca già pubblicato: Il canto del-

[...] Le sarei molto grato se mi informasse di eventuali riti esistenti nel mantovano per guarire i *sinestri* (*snèrs*). [...]

Verona, 29 settembre 1976

Caro Sig. Bellosi,

[...] Noto con piacere e con sincero compiacimento il buon lavoro che va svolgendo, a complemento dei Suoi impegni universitari, ed ho apprezzato anche questa volta il Suo originale contributo di ricerca e di studio delle tradizioni romagnole: il reperimento di due canti 'integri' quali "L'Orazione di S. Lucia" e "La prova" è da segnarsi albo lapillo! Del primo ho presentato di recente la versione bergamasca («Lares», XL, 2-4, 1974 [nel saggio *Religiosità e poesia religiosa del popolo lombardo*, *ndr*]) e dell'altro conservo tre lezioni mantovane nella mia raccolta inedita. Su "La Prova", cui il Barbi dà il titolo di "Falso pellegrino", ed il Bronzini<sup>27</sup> commenta una prima volta su «Lares» (XV, 3-4, 1949) e più diffusamente nel 2° volume di *La canzone epico-lirica nell'Italia centro-meridionale* (Roma 1961, pp. 235-274), trovo una lezione in E. Levi, Fiorita..., p. 107,<sup>28</sup> che il Bronzini, né il Leydi, citano. Ma quello del Bronzini rimane l'apporto fondamentale [...] e che Lei non può ignorare. [...]

Tassoni, negli anni Trenta, insegnò lingua italiana nella Svizzera tedesca. Durante il soggiorno elvetico ricoprì l'incarico di agente consolare del Governo italiano e di rappresentante della Società Dante Alighieri. Anche dopo il rientro in patria i suoi legami con la Svizzera non vennero mai meno. Iso Baumer, storico e teologo dell'Università di Fribourg, per più di vent'anni serbò nei confronti di Tassoni sentimenti d'affettuosa amicizia e di sincera affinità intellettuale. Anche a Baumer il folklorista viadanese non lesinò puntuali 'consulenze'.

Fribourg, 9 gennaio 1987

Carissimo Giovanni.

[...] Un mio collega si occupa, con colleghi suoi italiani, dell'edizione di testi del '400 mi pare; fa il confronto dei manoscritti per ricostituirne l'albero genealogico ecc. Ora, confrontando varie copie dello stesso testo ha trovato il proverbio seguente, con tre varianti:

Tre cose non si possono celare:

- 1) amore fumo zoppo
- 2) amore rogna tosse

*l'aratore*, «Gazzetta di Mantova», 12 settembre 1953; «Gazzetta di Reggio», 15 settembre 1966. Dalla bibliografia tassoniana non risulta apparso sulla rivista romagnola in questione.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Giovanni Battista Bronzini (1925-2002), ordinario di Antropologia culturale all'Università di Bari, direttore di «Lares» dal 1974 sino alla morte, fu grande amico di Tassoni al pari del suo maestro Paolo Toschi, che lo precedette nella direzione dell'illustre rassegna edita da Olschki.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> E. Levi, Fiorita di canti tradizionali del popolo italiano, Firenze, Bemporad 1926.

c) amore - denaro - pace

Lui si domanda se queste varianti sono tipiche per certe regioni o epoche. [...]

Verona, 15 gennaio 1987

### Carissimo Iso,

[...] Il proverbio di cui mi parli è di larga diffusione in Italia anche se non si usa in tutte le raccolte paremiografiche. Esso appartiene alla classe dei cosiddetti proverbi 'trimembri' (il termine fu usato per la prima volta da Benedetto Croce); in Lombardia si presenta in prevalenza nella forma bimembre, che tolgo dal mio vol. *Proverbi lombardi commentati*, Palermo, Edikronos 1981, a pag. 42:

- a) L'amur e la tós i se fa conos (bergamasco)
- b) L'amur l'è come la toss, hinn tre coss che se cognoss (comasco e milanese)
- c) L'amor e la tus, due i gh'è, i se fa cugnus (cremonese)
- d) Né amor, né tos, n'as pöl tegnar scós (mantovano)
- e) L'amur ra tuss, indé ch'i son, is fan cunuss (pavese)
- f) L'amur e la tóss, due la gh'è, la se fa cugnoss (Valtellina)

Il proverbio, costituito in prevalenza da due membri sintattici, accomuna l'amore alla tosse quasi per antitesi, per un gesto di rivolta contro l'amore asettico, secondo un concetto obliterato di libertà sessuale, per cui il contegno di due innamorati non può essere nascosto ancorché simulato: *Amor tussisque celantur*.

Non è possibile definire l'epoca del ns. proverbio. Il lemma (dal lat. proverbium) risulta introdotto per tramite dotto e - come sai - si è irradiato grazie alla volgarizzazione delle Sacre scritture e ad opera di predicatori ecclesiastici nel tardo medioevo. Fuori dell'area lombarda mi limito a citare i seguenti:

- 1) Amore e tosse non si nascondono (Toscana)
- 2) L'amò e a tosse non si poean asconde (genovese)
- 3) L'amor, la fam e la toss a son tre cose ch'as fan conoss (piemontese)
- 4) L'amour e la toss prest s'cognos (bolognese)
- 5) Amore, tigna e scabbia non limostra chi non li abbia (umbro)
- 6) Passione e rolla (tosse) un si po tene piatto (corso)
- 7) Amore e tosse, dove sta se conosce (napoletano)
- 8) Amore e tùssiu non si podent cuare (sardo)
- 9) Amuri, tussi e fumu nun si ponnu teniri cilati (siciliano)

Il tuo collega vorrà indulgere se non scendo a particolari per non tediarti oltre, e per congedarmi subito da te con il più affettuoso ed augurale dei saluti.

### Tassoni aggiunse poi a mano sulla minuta:

Né tós né fam né amor no se pol scónder.

Tassoni era convinto della grande utilità dell'approccio interdisciplinare a un dato fenomeno. Per questo non mancava, ligio a quel rigore scientifico che rifiuta ogni tipo di improvvisazione, di contattare gli esperti di un settore disciplinare a lui non del tutto familiare.

Vittore Colorni, giurista e storico dell'ebraismo, docente all'Università di Ferrara, fu contattato dal Nostro a proposito del già visto trinoctium castitatis, antichissimo rito nuziale. Lo scambio epistolare tra i due studiosi mantovani riveste un'importanza significativa anche per lo studio della civiltà ebraica in Italia, in particolar modo delle sue espressioni tradizionali e della letteratura popolare.

Verona, 17 aprile 1975

Caro Professore.

tra le consuetudini popolari delle nozze sopravvive da noi il "toccamano", ossia quel rito che precede di un mese la celebrazione ecclesiastica del matrimonio, e che legittima il rapporto sessuale. L'uso ha origini lontane, resistette un po' dappertutto alle prescrizioni del Concilio Tridentino, e da noi, nel Viadanese, resiste tuttora in forma sbiadita e fortunatamente inconsapevole delle antiche credenze: praetextu evitandi malefici quo copula impediretur, come afferma un sinodo riminese del 1624.

Viceversa, in area demologica diversa dalla nostra, sopravvive l'uso della castità nuziale (questo raccomandato dal Tridentino), a cui gli etnologi danno il titolo di *tri-noctium castitatis* o "notti di Tobia", perché gli sposi, dopo le nozze, tornano ciascuno alla propria casa paterna e non consumano il matrimonio se non dopo alcuni giorni, per trarre in inganno le forze demoniache, insidianti il primo rapporto biologico. [...]

Probabilmente le due usanze traggono origine da una comune fonte tradizionale, o meglio rappresentano forma alterne di analoghe concezioni rituali.

Allo scopo di approfondire l'argomento appena sfiorato dagli studiosi, mi permetto di chiedere a Lei, caro Professore, se nelle antiche tradizioni ebraiche esisteva qualcosa di somigliante, e se lo sposo poteva ripudiare, senza particolari formalità, la sposa durante il periodo di astinenza iniziale. [...]

### Così rispose Colorni:

Mantova, 23 aprile 1975

Caro Professore,

[...] Non penso che vi sia connessione tra la costumanza cui Ella si interessa e il matrimonio ebraico, anche se vi è in realtà una certa analogia di situazioni.

Il matrimonio ebraico si compone di due atti ben distinti, che solo in epoca postbiblica tarda sono divenuti contemporanei.

In antico gli sponsali (acquisto della sposa dall'avente potestà su di lei, a mezzo della dazione dell'anello, e della pronuncia di una formula davanti a due testimoni) si facevano in un dato momento. E solo un anno dopo avveniva (con forma solenne, benedizioni ecc.) la *traditio sponsale* e la consumazione.

Tuttavia, anche durante l'anno intercorrente fra il primo e il secondo atto la donna è considerata come già sposata, e se si dà ad un altro è considerata adultera e passibile della pena di morte. Nel *Deuteronomio*, cap. 22, si distinguono bene i due casi dell'adulterio della donna maritata (versetto 22), e dell'adulterio della donna sposata (versetto 23), ma ancora non consegnata al marito e quindi vergine. La traduzione italiana, nella seconda ipotesi, parlava di 'fanciulla vergine fidanzata', ma questo termine è improprio, perché già si trattava di matrimonio (con obbligo assoluto di fedeltà) che poteva venir sciolto solo all'atto formale del ripudio, non diversamente da quanto accadeva dopo la consumazione. [...]

Oggi i due riti avvengono nello stesso momento, come parti di un'unica cerimonia, quindi la situazione della donna 'sposata ma non maritata' non esiste più.

Non penso però che i pochi giorni di astinenza nella consuetudine popolare e l'anno intercorrente nell'antico matrimonio ebraico fra il primo e il secondo dei due atti di cui sopra, possano essere messi in relazione. E non vedo, purtroppo, donde possa esser scaturita l'usanza di cui Lei si occupa, forse da collegare a tradizioni germaniche, in genere fonte di regole un tempo giuridiche, poi scadute a semplice costume con il consolidarsi, dal XII secolo in poi, del diritto canonico, a base romanistica, in tutto il settore matrimoniale. [...]

La recita delle XII parole della Verità, formula di preghiera universalmente diffusa a struttura di filastrocca, garantiva nella mentalità del popolo una sicura profilassi spirituale. Essa poteva essere recitata solamente in casi disperati, davanti a un'immagine sacra. La sua lezione – riportiamo in questa sede quella pubblicata da Tassoni in Tradizioni popolari nel Mantovano<sup>29</sup> – suggerì a Colorni analogie con la filastrocca Ehad mi iode'a recitata nel corso della cena pasquale ebraica.

### Questo il testo:

Vün Al pütin in dla cuna La Madona coronada Li steli, la luna, al sol; chi l'ha creà, sto mond l'è sta nòstar Signor

Dü
Al pütin nòstar Gesù
Al pütin in dla cuna
La Madona coronada...

Tri I Santi tre Re Magi Al pütin nòstar Gesù...

Quàtar I quàtar Vangelista...

Sinch Li sinch piaghi dal Signor...

Sié I sié gai in Galilea...

I sèt don dal Spìritu Sant...

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Cfr. la II edizione, Suzzara (MN), Bottazzi 1985, pp. 330-331.

Ot

I òt Santi Corp...

Nöf

I nöf porton 'd Roma...

Diés

I diés Comandament...

Undas

I undas mila Vergin...

Dódas

I dódas Santi Apòstoi...

### Segue la lettera di Colorni:

Mantova, 19 settembre 1975

Caro Professor Tassoni.

ho letto col consueto interesse i due scritti tanto cortesemente da Lei inviatemi, e sono rimasto colpito dall'analogia riscontrabile fra le XII parole della verità e una filastrocca pasquale ebraica. Il testo manoscritto che Le accludo è quello che ancora si canta (potrei darLe, a voce, il motivetto) presso le famiglie, appunto la sera di Pasqua, a conclusione della cena rituale, che è preceduta e seguita (il pasto sta in mezzo) da una piuttosto lunga 'Narrazione' (Haggadà relativa all'esodo dall'Egitto) in ebraico e aramaico. La filastrocca non fa parte della liturgia, naturalmente: la cantano alla fine, in italiano, i ragazzi, in genere insieme ad un'altra (Un capretto, un capretto) che però qui a Mantova non è (o non è più) in uso. [...]

### Filastrocca pasquale ebraica

Chi sapesse chi intendesse cosa vuol dir uno: *Uno Dio in cielo è; uno fu e uno è.* 

Chi sapesse chi intendesse cosa vuol dir due: Due le tavole della Legge Uno Dio in cielo è; uno fu e uno è.

Chi sapesse chi intendesse cosa vuol dir tre: Tre padri nostri Due le tavole della Legge Uno Dio in cielo è; uno fu e uno è.

Chi sapesse chi intendesse cosa vuol dir quattro: Quattro madri d'Israel Tre...Due...Uno...

Chi sapesse chi intendesse cosa vuol dir cinque: Cinque i libri della Torà [= Legge] Quattro...Tre...Due...Uno...

Chi sapesse chi intendesse cosa vuol dir sei:

Sei gli ordini della Mishnà [= Legge orale] Cinque...fino a Uno.

Chi sapesse chi intendesse cosa vuol dir sette: Sette i giorni della settimana Sei...fino a Uno

Chi sapesse chi intendesse cosa vuol dir otto: Otto i giorni della milà [= circoncisione] Sette...fino a Uno

Chi sapesse chi intendesse cosa vuol dir nove: Nove i mesi della partoriente Otto...fino a Uno

Chi sapesse chi intendesse cosa vuol dir dieci: Dieci sono i Comandamenti Nove...fino a Uno

Chi sapesse chi intendesse cosa vuol dir undici: Undici sono le costellazioni Dieci...fino a Uno.

Chi sapesse chi intendesse cosa vuol dir dodici: Dodici sono le tribù d'Israele Undici...fino a Uno

Chi sapesse chi intendesse cosa vuol dir tredici: Tredici sono gli attributi di Dio Dodici...fino a Uno

Della filastrocca *Chad gadjà*, che tiene desta l'attenzione dei bambini durante il *sèder* e chiude la cena pasquale, Colorni trasmise a Tassoni anche il testo in uso nella comunità ebraica di Ferrara, nel quale sono presenti termini in giudeo-ferrarese, senza dubbio significativi sul piano linguistico in quanto testimonianza residuale delle parlate giudeo-italiane.

Un Capret (Had Gadià) (ogni volta si ripetono i versi precedenti)

Un capret, un capret, che ha comprato in piazza il signor padre per due scudi: un capret, un capret.

È vegnù la gata: la gata che ha magnà el capret, etc.

È vegnù el can: el can che ha morsegà la gata, etc. È vegnù el baston:

el baston che ha bastonà el can, etc.

È vegnù el fogh:

el fogh che ha brusà el baston, etc.

È vegnù l'acqua:

L'acqua che ha smorzà el fogh, etc.

È vegnù el bov:

el bov che ha bevù l'acqua, etc.

È vegnù el sciohet (= macellaio):

el sciohet che ha sciahtà (= ha ucciso) el bov, etc.

È vegnù el Malah Amaved (= l'angelo della morte), che ha mazzà el sciohet, etc.

È vegnù Accadosc Baruh-ù (= il Santo, Benedetto sia), che ha mazzà el Malah Amaved.

Segue poi testo di un'altra versione della filastrocca *Ehad mi io-de'a* (Chi sapesse, chi intendesse) anch'essa in uso presso la comunità di Ferrara

Chi sapesse, ch'intendesse (Ehad mi iode'a)

Chi sapesse, ch'intendesse cosa, cosa vuol dir uno (due, tre etc.: ritornello)

- 1. Uno Iddio che in cielo sta.
- 2. Due Tavole di Mosè. Uno fu, Uno è, Uno sempre uno sarà
- 3. Tre Padri nostri sono: Abramo, Isacco e Giacobbe.
- 4. Quattro Madri d'Israel: Sarà, Rivcà, Rahel, Leà.
- 5. Cinque Libri della Torà.
- 6. Sei libri della Misnà.
- 7. Sette giorni la settimana.
- 8. Otto giorni la milà.
- 9. Nove mesi la partorenza.
- 10. Dieci Comandamenti.
- 11. Undici Stelle.
- 12. Dodici Tribù.
- 13. Tredici Attributi

Evidenti le analogie con le XII parole della Verità proposte da Tassoni, che con Colorni così affrontò la questione filologica di tale componimento:

Verona, 24 settembre 1975

Caro Professore.

[...] il componimento poetico costruito sulla mistica dei primi dodici numeri è diffuso, come sa, in tutto il mondo religioso europeo; esso si fa risalire al gruppo di "fiabe a catena", composte sul motivo della gara-indovinello tra il fedele e il diavolo, senza

escludere un contenuto catechistico-letterario, sia pure ridotto a un esercizio mnemonico, legato al valore magico del numero. Il problema della sua genesi non è di facile soluzione, anche se dibattuto a lungo. È un canto di origine ebraica, come si chiede Leo Levi<sup>30</sup> nella Haggadà? O di fonte orientale, come risulterebbe da uno studio comparativo di Clara Levi («Lares», IV, Roma 1933)? Oppure si tratta dell'adattamento di due leggende, una bretone e l'altra tedesca, risalente a un archetipo del IX secolo? [...]

Rientra nello stesso schema delle fiabe a catena la fola del capretto, che come le altre del tipo 2030 (motivo Z 41.1) ha per tema la morte di un animale. Essa come Lei ben ricorda, godeva di grande popolarità nei libri dei bambini e tra i novellatori orali. E come le XII parole della verità (o leggenda di S. Martino), anche qui «è evidente il desiderio di tener desta l'attenzione dei piccoli» (dr. L. Levi). Ambedue, infatti, «hanno molti caratteri del gioco e sono quindi divertenti per i bambini» (Thompson, La fiaba nella trad[izione] pop[olare], Milano 1967, p. 330). [...]

Se lo storico Colorni veniva interpellato dal folklorista Tassoni, capitava sovente che studiosi di svariate discipline si rivolgessero proprio a quest'ultimo, per avvalorare alla luce della sua pluridecennale competenza le loro analisi. Giancarlo Schizzerotto, direttore della Biblioteca comunale di Mantova fu uno di questi.

Mantova, 16 marzo 1983

Gent. Prof. G. Tassoni.

mi rivolgo a Lei per qualche precisazione, confidando nella Sua amabile disponibilità. Come saprà mi sto occupando del dialetto mantovano, e pubblico – entro il 1983 – un'antologia dei testi letterari – per la massima parte inediti – dalla fine del Duecento al 1970.<sup>31</sup> [...]

Il patrimonio letterario-culturale delle tradizioni popolari, come indovinelli, fiabe, filastrocche, preghiere, scongiuri, ecc., per es., mantovano, che Lei ha così utilmente ricercato e pubblicato, in che modo si colloca – in generale – nei confronti di quello di altri luoghi e paesi (sempre in Italia)? Cioè, tale patrimonio sarà per la più gran parte traduzione in mantovano di testi provenienti da altre zone, o può anche essere considerato originario, opera di creazione da parte della popolazione mantovana dei tempi andati? [...]

Esemplare, poiché concisa ed esaustiva al contempo, la risposta di Tassoni

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Leo Levi (1912-1982), etnomusicologo italo-israeliano, nel 1954 fondò a Roma, presso il Centro Nazionale di Studi di Musica Popolare dell'Accademia di S. Cecilia, gli Archivi per le Tradizioni musicali liturgiche degli ebrei in Italia. Tassoni nella lettera si riferisce al saggio di Levi: *Canti tradizionali e tradizioni liturgiche giudeo-italiane*, «Rassegna Mensile di Israel», XXIII, 1957, pp. 403-411; pp. 435-445.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> G. Schizzerotto, Sette secoli di dialetto e volgare mantovano, Mantova, Publi-Paolini 1985.

Verona, 19 marzo 1983

Gent.mo Professore.

[...] riesce difficile stabilire che cosa produce una provincia e che cosa riceve, rielabori o contamini un'altra; quali siano i caratteri speciali dell'una e dell'altra; riconoscere storicamente qual è il germe originario, le affinità e le divergenze delle correnti di cultura del gruppo o del cosiddetto sostrato etnico.

Per il folklorista i fenomeni di *ascesa* e di *discesa* diventano una questione marginale nel quadro generale degli studi, in quanto ciò che conta è il fatto culturale che un *testo* (quale ne sia l'origine) viene accolto, elaborato e variamente innovato dalla collettività.

Non la rimanderò al noto saggio di Bogatyrëv e Jakobson sul "Folklore come forma di creazione autonoma", che è del 1929 (ora in «Strumenti critici», giugno 1967), perché in parte invecchiato, ma voglio dirLe, per non divagare troppo, che il prodotto orale del retaggio popol. è certamente materia di ricomposizione dialettica degli aspetti socio-culturali della nostra micro-regione, ma non è lo specchio reale della vita del popolo. Perciò, più che ai contenuti fortemente analoghi o convergenti dei prodotti orali, si dovrà badare alla forma, o meglio più che al *tema* (o argomento), al *testo* e alle sue elaborazioni, variazioni, rifacimenti attraverso il tempo e lo spazio.

In breve, la storia del patrimonio orale del folklore mant[ovano] si colloca nella storia del suo *testo* e non in quello del suo *motivo*. Cioè, come Lei scrive, «tale patrimonio è per la più gran parte 'traduzione' in mantovano di testi provenienti da altre zone»; insomma, è opera di ricreazione più che di creazione autoctona. [...]

Proviene invece dall'ambiente etnografico questa richiesta di collaborazione dell'etnomusicologo Roberto Leydi (1928-2003), curatore di una serie di iniziative editoriali promosse negli anni Settanta e Ottanta dalla Regione Lombardia, con lo scopo di far conoscere a un pubblico più vasto il patrimonio della cultura popolare delle province fra il Mincio e il Ticino.

Milano, 12 settembre 1974

Gentile professore,

[...] In questi giorni prende l'avvio la pubblicazione di una serie di volumi (con disco) dedicati alla cultura tradizionale (con particolare riguardo ai momenti comunicativi) delle province lombarde. I primi due volumi, dedicati a Bergamo e a Brescia (seguiremo l'ordine alfabetico) appariranno entro la fine dell'anno. Vorremmo, tutti noi e l'Assessore [Sandro Fontana, ndr], contare sulla sua collaborazione per il volume che sarà dedicato a Mantova.<sup>32</sup> [...]

Verona, 21 settembre 1974

Caro prof. Leydi,

quella che lei sta svolgendo da parecchi anni nell'area del folklore lombardo, sia da solo, sia in collaborazione con il compianto amico Gianni Bosio, ed ora sotto gli

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Edito sei anni dopo dall'Archivio di Etnografia e Storia Sociale della Regione Lombardia è il già citato il volume *Mantova e il suo territorio*, vol. 12 della collana «Mondo Popolare in Lombardia».

auspici della Giunta regionale, è opera di grande impegno che io ho sempre seguito con particolare simpatia ed apprezzato con raro profitto; perciò sono ben lieto di prestarle il mio modesto contributo allorché vorrà condurre le ricerche anche in provincia di Mantova. [...]

Come ogni demologo Tassoni non mancò di condurre nei suoi soggiorni virgiliani delle inchieste sul campo. Il contado viadanese, in cui egli avvertiva più profondo il proprio radicamento, ben si prestava a inchieste le cui risultanze venivano successivamente pubblicate in contributi di varia natura. Complice una rete di collaboratori, egli poi riceveva materiale dagli angoli più disparati del territorio mantovano. Gli informatori – come spesso avviene nell'indagine etnografica – erano talora ignari delle finalità della loro testimonianza. Tassoni era consapevole che un prezzo andava comunque pagato al progresso della disciplina antropologica, e non nascondeva il suo rammarico quando l'etnofonte veniva in qualche modo 'tradita'. La pubblicazione di una formula di scongiuro o di una preghiera sottraeva infatti quella spontaneità del dato che è intrinseca alla sua veracità. Nel caso specifico, le formule di guarigione procurate da Enzo Boccola vennero pubblicate nel capitolo XIX di *Tradizioni popolari del Mantovano*.

Mantova 4 maggio 1960

Caro Tassoni,

[...] Dunque, nella lettera che ho dovuto *stanabusar*, speditami dalla mia cara conoscente, [...] il 30-12-59 è testualmente scritto (lascio a te ogni discrezione):

«per quello che desideri avere, sono pronta a dirtelo, però io alla N. R. (non posso farti il nome) nel grande focolare davanti al soch de Nadal che brusava dovevo trovarmi pronta per la tarda sera della Vigilia; dirò comunque una preghiera, perché valga per te ugualmente. Queste sono le parole, bisogna avere tanta fiducia prima di tutto e fede per il segno della croce. E si dice in ginocchio: Sta sera l'è la sera che al nostar Signor l'è nasù. Tut al mond l'è stramortì, fuget et fuget dolor. Al nostar Signor l'è Redentor, Redentor, Redentor della Beata Vergine Maria. Si dica un Paternoster e una Ave Maria.

Questo è lo scongiuro per qualunque dolore.

Per una storta invece (trascrivo alla lettera): «Ingistrio della Beata Vergine Maria, acqua della riva e della morta e che t'indrisa da sta storta. Un Paternoster e un Gloria». Il cordone va fatto tanto forte e cioè con tre filetti (fili) di canape formando una treccia fatta al modo rovescio; si benedice con acqua Santa e si applica detto cordone tre volte sul male, formando come una croce, dicendo semplici orazioni. Non prendere mai compensi.

P.S. Devi legare sul male il cordone o treccia e fare 3 nodi stretti e tagliare ciò che cresce fuori bruciandolo; così farai dopo 8/10 giorni (quando l'ammalato starà bene) del laccio che toglierai.» [...]

Di analogo contenuto al testo appena riportato sono preghiere e

formule di scongiuro allegate dal Tassoni alla lettera di Boccola. Alcune riportate di proprio pugno dallo studioso viadanese, altre dalla stessa informatrice, tale Maria Cavalli in Casali, di anni 65, contadina di Buzzoletto di Viadana, nel settembre 1960.

Quest'ultima così scrive:

A let a let a man vù quasar sent A truarù din dü pe e dü da cu al Signur in mès la Madona Da pres la ma det che dorma, cha nabia paüra d'an son.

A ghera an madunen Chl spatnava i so cavilin A ghe andà tri malandren a rubare pan e vin E se sintì di gran sic a se vert li porti dal paradis.

Madunina bela bela sia bela come un fior dunem la vostra santa Mur, dunemen tanta e tulim vostra in paradis. Mi pongi so an so più da livarmi so Tre grasi vi domando: prima la confesion dopu la comignon d'oglio Santo il sangue di Gesù e di Maria spero di salvar l'anima mia.

### Tassoni invece così trascriveva in un altro foglio:

Formule di scongiuro (che appartiene al tipo degli scongiuri con historiola)

Quand Gesù nasè
I dulur risusitè,
quand Gesù fu nato
i dolor furon cessato.
Fuggi, fuggi o dolor,
che è nato Gesù salvator;
Gesù Salvator è figlio della Vergine Maria:
s'at gh'è i dulur
ch'i't vaga via!

2.XI.56 da Ines Decò ved. Vallari d'anni 60 di Commessaggio

Il *Historiola*. In questa lezione la formula di scongiuro diventa esplicita *historiola* che attraverso la parola e il gesto rituali, impiega come forza operante la morte di Gesù, richiama la morte di Gesù in croce e successiv. il suo Natale.

Anima dolente, sta per sodo la sentenza, abbi perfetta pace che Gesù è morto in Croce.

Anderemo in quella valle Troverem quel falso nemico (il diavolo). Falso nemico non starmi accostare. Fatto cento croci di Natale, I'ho fatto in fede mia in nome di Gesù e di Maria.

Renata Ghirardi, insegnante in pensione di Ostiglia, fu una puntuale informatrice di Tassoni. Il suo apporto fu di estrema importanza, poiché il suo contatto con le etnofonti era diretto, in quanto endogeno alla comunità locale. Quale appassionata cultrice di folklore della porzione orientale del territorio mantovano, trasmise al Nostro interessanti esempi di canti natalizi della tradizione popolare. Tassoni non si limitò ad acquisire i dati raccolti dalla solerte informatrice, ma – una lettera del giugno 1991 lo conferma – la rese partecipe dell'indagine, convinto che l'azione culturale si fondasse sulla collaborazione e su un proficuo confronto intellettuale.

Ostiglia, 8 dicembre 1982

Stim[ato] Signor Tassoni,

conosco le sue pubblicazioni da tempo e le ho spesso consultate con vero interesse.

Sono un'insegnante anziana, in pensione da qualche anno; mi è sempre piaciuto, e mi piace ancora, ricercare proverbi, modi di dire, favole, e soprattutto tradizioni, canti religiosi e preghiere del repertorio popolare. Proprio quest'anno ho rintracciato un canto natalizio che poi le trascriverò. Mi è sembrato oscuro, certamente confuso e senza senso in molti passi, ma anche interessante per i tre versi introduttivi che hanno un tono solenne e antico, e per quell'allusione al "dì dal tribunal" da intendere forse come giorno del "giudizio divino".

Forse, Signor Tassoni, nella sua paziente, vasta e continua ricerca sulle tradizioni del mantovano, avrà avuto occasione di imbattersi in un canto uguale a questo o molto simile che potrebbe chiarire e valorizzare i passi che, tramandati oralmente, sono stati storpiati e resi incomprensibili [...].

# Segue la testimonianza di una anziana ostigliese:

«Questo testo popolare, veniva cantato la sera della vigilia di Natale, da tre bambini poveri e malvestiti di Correggioli (frazione di Ostiglia), che si presentavano, verso sera, alle porte delle case di Ostiglia con un bastone in mano sul quale era legato un ciuffetto di paglia. Dopo aver cantato negli ingressi delle case, in ginocchio, a monotona cantilena, ricevevano in dono qualche mela, pezzi di pane o altri modesti doni.

Li ho visti e sentiti cantare io stessa nella casa paterna, in via Cavour, quando ero bambina. Quando uscivano dall'atrio della mia casa, seguivo i cantori per le strade della piazza del paese e così, sentendola ripetere più volte ho imparato la filastrocca che ricordo ancora, ma che non capisco in molti punti».

Testimonianza di Rosa Lodi ved. Petralia, anni 77, nata e residente a Ostiglia.

#### Canto natalizio

«Quest'è la Notte Santa, popolo mio cortese, sia fat un buon palese al dì da i erbi e pur ca sia superbi al dì dal tribunal. Fa' che Dio ti piaccia un buon sereno Giovanni sensa pena Giovanni sensa l'osio caro fratel non posio e la Vergine pura 'na note così scura Ama Dio trema popolo mio in dal dì dal tribunal»

# La missiva di Renata Ghirardi produsse frutti a distanza di anni. In una lettera inviata da Verona il 6 giugno 1991, Tassoni precisava che

[...] un canto natalizio che si ricollega al Suo, ormai sbiadito ed eroso, può essere quello riportato da T. Monicelli in "Aia Madama" e da me riprodotto a pag. 127 del mio vol. *Trad. pop. Mantov*. (Firenze, 1964), e di recente pubblicato integralmente da G. Schizzerotto in *Sette secoli di volgare e di dial[etto] mantov[ano]* (Mantova 1985) alle pagg. 349-350.

Se avrà modo di trovare costì il grosso vol[ume] del prof. Schizzerotto, direttore della Biblioteca Comunale di Mantova, noterà quanto rimarrebbe da dire ed approfondire intorno a quel meraviglioso canto religioso, che ci rimanda col ricordo al tempo della nostra lontana fanciullezza. [...]

Ostiglia, 16 luglio 1991

Gent.mo Sig. Tassoni,

[...] le trascrivo un altro canto natalizio che ho raccolto nel 1988, che non contiene nulla di misterioso, di spiccato umore popolare [...]

### Santa Notte

In questa Santa notte dell'Oriente, se ne comparve una lucente stella, i tre Re Magi di continuamente si ritrovaro in una strada i bella.

Adrìo una bella strada i bella Se ne andaron Dalla lucente stella accompagnati Finché a Gerusalemme fur rivati. Quando fur giunti presso la capanna La stella si fermò sopra di loro, dentro c'era la figlia di Sant'Anna col suo Bambino in braccio, senza far dimora.

E Gaspero da parte si tirava con la pipetta in bocca che fumava. La culla di paglia Un bue e un asinello riscaldava.

A mezzanotte la povera capanna Fu piena di splendor, canti e grida di lode: è nato il Redentor. Vi do la buona notte, o Signoria, e arrivederci quest'altra Epifania.

## Segue:

Questa "Santa Notte" si cantava nell'Oltrepò a Quistello e nei paesi vicini (Nuvolato, Schivenoglia, Pieve di Coriano, San Benedetto...).

Questo avveniva negli anni precedenti il 1940. L'usanza fu ripresa dopo la seconda guerra mondiale negli anni che vanno dal 1947 al 1953.

Ora non si osserva più.

Il canto e le notizie sono state raccolte dalla viva voce d'un testimone.

Capitò che lo stesso Tassoni divenisse etnofonte per i colleghi studiosi. Se la memoria storica non è solo collettiva, ma anche reminiscenza individuale, la lettera che segue, inviata al demologo Giuseppe Bonomo, docente all'Università di Palermo, è tra le pagine più riuscite dell'intera produzione tassoniana, rilevante non solo sotto il profilo strettamente scientifico, ma anche sotto quello stilistico-narrativo, poiché il rito iniziatico proprio dell'età puberale, raramente è stato reso in termini così sapientemente descrittivi, tali da restituire i modi di vita tradizionali con garbo e vivezza di colori.

Verona, 26 agosto 1969

Carissimo Peppino,

[...] Il rito della spupillatura, così come avveniva oltre mezzo secolo fa, negli anni della prima guerra mondiale, nei villaggi della bassa mantovana, tra Oglio e Po, non aveva nome. Avveniva in gran segreto esclusivamente d'estate (giugno) tra un piccolo gruppo di fanciulli dai 10 ai 12 anni, capeggiati dal solito "capo" (eletto per riconosciuta supremazia e per atto spontaneo), ch'era il promotore d'ogni impresa. D'estate era bello andare per i campi in cerca di nidi, di grattaculi da succiare, di lappole da scagliare; la campagna ti si spalancava davanti come un regno di conquista, con tutto il fascino esaltante della sua potenza generatrice. Si giocava, si scherzava, si

faceva alle braccia, non visti, non ammoniti da nessuno. Avveniva che, stanchi e sudati, ci si sedeva all'ombra di una siepe a far trecce con gambi d'erba, uno zufolo con la corteccia di salice, un bastoncino intagliato, quando non ci si abbandonava ad uno svago meno innocente: "guardare", cioè, chi fra noi l'aveva "più grosso". Bisognava aprire le brache, o meglio la botega, e mostrare il sesso al sole. C'era, ovviamente, qualcuno che non ardiva a tanto, e si schermiva o per timidezza o perché certo di non reggere al confronto. Tuttavia raramente lo si costringeva con violenza. Lo si canzonava, invece, in coro, finché aderiva all'invito. Chi aveva il pene (vulgo: pistolìn) minutino e miserino, rispetto all'età...del possessore, gli si diceva di ungere il glande (capèla) con il latice emesso dallo stelo dell'erisamo (radet fals), oppure in mancanza con l'erba rogna (tithymalus helioscopus), affinché diventasse grosso e virile. L'operazione veniva eseguita esclusivamente dall'interessato, con le conseguenze che tu sai, e nel massimo segreto. Ma il segreto non durava più d'un giorno, sia perché nessuno sapeva custodirlo, sia perché il povero "operato" non riusciva a sua volta a nascondere il suo...male "occulto", sicché tutto il ragazzame del paese era edotto dell'avvenuta operazione, che di solito aveva una sua appendice rituale. Eccola nella verace descrizione di un coetaneo, al quale sono particolarmente affezionato e del quale manterrai il segreto: "Un giorno (forse 15 giorni dopo la spupillatura), mentre eravamo imbrancati sul sagrato, il solito capo-combriccola ci invitò a nasconderci sul campanile per una visita di...controllo. Essendo costui il figlio del sagrestano – detto Mariné 'd Ziòt – si poteva salire fin lassù senz'essere scoperti. E lassù, accosciati contro la parete, a gambe divaricate, il "capo" ci passò in rassegna ad uno ad uno (eravamo, forse, non più di cinque fanciulli, quasi tutti chierichetti). Ed a tutti i pistolini messi in mostra, più o meno eretti, egli impose con buffa solennità un nome, cavato fuori lì per lì, dalle fattezze dell'esemplare, oppure dal tipo fisico del possessore. Non li ricordo tutti quei nomi estrosissimi - precisò a questo punto il mio informatore –, ma posso dire che in qualche caso soppiantavano quello proprio e restavano per tutta la vita. Al mio – aggiunse – impose il nome di becon (beccone, rostro), non so perché: forse per la linea; quello di un tal B. P. (fanciullino gracile e delicato) fu denominato "pistolin d'argent", che gli rimase quale soprannome per tutta la vita". [...]

Che Tassoni intendesse lo studio del folklore come una disciplina naturalmente calata nella storia, lo si coglie dalla corrispondenza intrattenuta con l'amico Adolfo Ghinzelli e il cugino don Guido Tassoni (1923-1996), parroco di San Pietro a Viadana, entrambi studiosi di memorie patrie. Nello scambio epistolare che segue, il Nostro chiese se presso lo Stato Civile di Viadana e nei registri canonici di San Pietro vi fosse traccia delle superstizioni matrimoniali legate al mese di maggio, anticamente ritenuto infausto per le unioni coniugali.

Verona, 4 aprile 1986

Caro Ghinzelli.

Ricorro a te per un ennesimo favore, sempreché ti sia possibile soddisfarlo. Ecco di che si tratta.

In Italia, come nei Paesi neolatini, c'è l'usanza di non maritarsi in maggio perché maggio "l'è al mes di àsan" – (ol mis di asegn = Bergamo); (er mese de li somari = Roma), ecc – donde molte spiegazioni arbitrarie da parte degli studiosi.

La ragione è che in questo mese i Latini celebravano le feste Lemúrie, dedicate a scongiurare gli spiriti dei morti, detti= *lémuri*, per cui il pregiudizio si è trascinato fin quasi ai giorni nostri, in forza anche del prover. Lat. "maio nubunt mala"\*.

Per documentare la credenza ti pregherei di chiedere a codesto ufficio di Stato Civile di consultare e controllare statisticamente quanti matrimoni figurano celebrati di maggio e quanti (per es.) nel mese di novembre, durante il decennio 1900-1910. [...]

\* tolto da Ovidio (Fasti 5, 4 segg): "Mense malas Majo nubere vulgus ait".

# Ad analoga richiesta, don Guido Tassoni così rispondeva:

Viadana, 29 ottobre 1986

Carissimo cugino,

[...] Accompagno pertanto con questa mia, otto tabelle riassuntive per mesi relative ai matrimoni celebrati nella Parrocchia di S. Pietro a partire dal dopo peste (prima non esistono registri di matrimonio): cioè dal 1631 sino al 1951 per successivi otto decenni. Una nona scheda è riassuntiva dei decenni relativi alle altre otto schede.

Come vedi su 1522 matrimoni celebrati in otto decenni distribuiti in quattro secoli, risultano 158 matrimoni celebrati in Maggio. Scartando pertanto i due mesi del "tempo proibito" Marzo=Quaresima e Dicembre=Avvento, i matrimoni di Maggio sono un buon decimo del totale e lo stesso Mese di Maggio viene quarto in graduatoria dopo Novembre, Febbraio e Giugno, come mese scelto per sposarsi.

Pure a me consta, tramite indagine tra gli anziani, che sposarsi a Maggio "portasse male"; ma i dati dicono che in pratica non si dava peso alla credenza e veniva considerata una superstizione. [...]

Tuo aff. mo: Don Guido

# Seguì il riscontro del demologo viadanese:

Verona, 30 ottobre 1986

Carissimo cugino,

grazie toto corde delle tabelle 'matrimoniali. Sono lieto di sapere che i ns. avi non davano retta alla superstizione del maio nubunt mala. Non occorre affatto che tu estenda le ricerche altrove: al mio scopo bastano le sapienti statistiche della tua antica parrocchia. [...] Circa l'usanza di cui sopra, ti dirò che il primo a parlarne fu un nostro antenato: Ales[sandro] Tassoni il quale si chiede «perché i Ferraresi habbiano in costume di non si maritare di maggio» (Pensieri, L. VIII, p. 2). Il "perché" glielo spiega il Muratori dall'alto della sua erudizione:

«Tanto in Ferrara che in Modena (se in altre città ciò non succede, nol so) niuno osa ordinariamente ammogliarsi nel mese di maggio. Male dicono ne avverrebbe ai consorti e alla loro prole. Ma onde questa ridicola opinione?...Veramente io non intendo sostenere che in questi ultimi tempi la dimessa usanza la si possa essere ravvisata da chi lesse in Ovidio il credito di cui essa godeva nel vecchio popolo romano. Con tutto ciò non è inverosimile, che anche dopo la declinazione del Romano Impero, durasse tal uso il alcune delle città d'Italia ecc. ecc.» [Dissertazioni sopra le antichità italiane, diss. LIX, ndr].

L'uso ha proiezione romanza (persino i pastori protestanti evitavano il maggio). Persino in un cantone della Svizzera francese vige il detto «Maggio è *Mois des ânes*». [...]

Per Tassoni la terra natale si incarnava non solo nelle usanze e nello spirito della sua gente, ma si configurava anche nei suoi letterati, cui dedicò efficaci ritratti: come Vivaldo Belcazer, Ascanio de' Mori, Alberto Cantoni, Tommaso Monicelli, per citarne alcuni.

Discendente da ceppo gentilizio, che dette lustro e costume alla società mantovana di fine secolo, aveva ereditato dal padre, *gentilhomme campagnard* di buona cultura storica, e dalla madre, nata dai conti Perez Pompei, le qualità fervide e sensibili della mente e del cuore che lo portarono a cercare, nella vita e nell'arte, il nuovo e il bello. La vita per lui era una realtà metafisica, l'arte un privilegio di pochi.

Con queste incisive parole Tassoni descrisse lo scrittore marmirolese Giannino Fochessati (1885-1934) in un articolo apparso nel 1973 su «Civiltà Mantovana» (col titolo *Giannino Fochessati*, fasc. 39 della rivista, pp. 188-201), ora nella silloge *Mantova, uomini e cose*. 33 L'articolo a tal punto impressionò positivamente lo scrittore Riccardo Bacchelli (1891-1985), che, contattato dall'Amministrazione comunale di Marmirolo per tenere una pubblica commemorazione del Fochessati, caldeggiò di coinvolgere nell'evento lo stesso Tassoni. Così fecero i marmirolesi.

Milano, 2 novembre 1978

[...] apprendo da mia moglie [Ada Fochessati *ndr*] che il Comune di Marmirolo progetta una serie di onoranze alla memoria di Giannino Fochessati. In questa serie avrebbe luogo l'apposizione di una lapide. [...]

Se andremo d'accordo, mi propongo di dettare il testo (breve) della lapide.

Ho letto il saggio del Prof. Tassoni, e mi sembra assai buono.

Raccomando vivamente al Comune di incaricare della commemorazione in Marmirolo, il Professore stesso. [...]

Bacchelli

Comune di Marmirolo Biblioteca Comunale

Marmirolo, 1° dicembre 1978

Oggetto: Celebrazioni in onore dello scrittore Giannino Fochessati

A conoscenza che Ella scrisse su «Civiltà Mantovana» di qualche anno fa, un apprezzato saggio sulla figura dello scomparso scrittore marmirolese Giannino Fochessati, Le chiedo se volesse compiacersi di tenere il discorso commemorativo da includere nel programma delle celebrazioni che questa Biblioteca Comunale ha programmato per la primavera prossima, per onorare lo scrittore di cui sopra.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Suzzara (MN), Bottazzi 1985, pp. 75-86.

L'affidamento di tale incarico viene fra l'altro dallo scrittore Riccardo Bacchelli che, nell'ambito delle celebrazioni, curerà la dettatura del testo di una lapide da apporre sul muro della villa di Marenghello. [...]

p. la Commissione della Biblioteca Comunale Gino Galafossi

La memoria storica è anche historia loci. Tassoni nel 1985 diede alle stampe un'opera che egli amava in modo particolare, nonostante potesse apparire un'esperienza estemporanea rispetto al corposo e omogeneo filone della sua produzione saggistica. Toponomastica mantovana³⁴ in realtà non si discostava dal filone suaccennato, poiché grazie alla spiegazione etimologica dei toponimi del territorio virgiliano e alla puntuale registrazione della loro versione dialettale, egli rese un'originale descrizione del vasto e isomorfico contesto etnostorico della provincia lombarda. Quella del Tassoni è una Toponomastica di schietto respiro demologico (attenta per esempio ai blasoni popolari con cui vengono indicati gli abitanti di questa o quella località), pronta a cogliere quelle particolarità semantiche generate dalla facondia popolare. Come nel caso del toponimo ostigliese Magnaguti, sul quale Tassoni chiese lumi a Giuliano Capilupi de' Grado (1916-1995), accademico virgiliano e studioso di memorie avite.

Verona, 28 agosto 1985

#### Carissimo,

[...] Sulla località MAGNAGUTI (Ostiglia) cosa mi suggeriresti? Tu eri amico e congiunto del compianto Alessandro M., e forse puoi concorrere a perfezionare in tempo la mia seguente parafrasi:

«Dall'omonimo gentilizio mant[ovano] derivato probabilm[ente] dalla base dialettale più o meno scherzosa *magna*, deverbale di "mangiare". Il secondo elemento "aguti" sarà probabilmente *agutus*, succedaneo di *acutus*, che sopravvive in V. Belcazer *agudo* e che assunse il valore intensivo di "chiodo" (REW 119; DEI 53), senza peraltro escludere l'incidenza allotropica del lat. *mallea* (guti) "battere al maglio", tramutatosi in "magna" per etimologia popol[are] come per Magnacavallo ecc. ecc.» [...]

Suzzara, 14 gennaio 1986

## Carissimo Giovanni.

[...] Per quanto concerne il toponimo *Magnaguti*, è esatto quanto affermi nella tua parafrasi. Riferendosi al suo cognome, il conte Alessandro diceva appunto che "magna" nulla aveva a che fare con il "magnus" latino ma veniva dalla forma pop. per "mangiare". L'aggettivo seguente è poi emblematicamente nello stemma gentilizio

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Pubblicato da Bottazzi a Suzzara (MN).

(stemma parlante) portante una cicogna al naturale con il becco "acuto" che stringe (magna) un lombrico, con il motto: *invisa colubris*, di chiara allusione alla società umana, alla parte infida. [...]

Il responso di Capilupi venne regolarmente riportato nel volume di toponomastica citato.<sup>35</sup>

L'ultimo scorcio della vita di Tassoni fu, nonostante le avversità, operoso. Quanto emerge dal carteggio lo conferma. Ci si consenta di portare una testimonianza personale. Un anno prima della sua morte, quando le condizioni dello studioso erano assai precarie a causa dell'età avanzata, chi scrive gli chiese in una lettera una delucidazione etnografica. Nonostante lo stato di forte prostrazione, Tassoni rispose lo stesso. La scrittura non era più chiara, le correzioni numerose, ma il responso arrivò puntuale come centinaia di volte era già accaduto durante la sua lunga avventura umana e intellettuale.

Milano, 29 marzo 1999

Caro Giovanni,

[...] Una docente dell'università brasiliana del Paranà, tale Nicolussi [...] mi dice che l'uso di portare l'orecchino da parte degli uomini sopravvisse a lungo nelle colonie cimbre del Brasile. Mi chiede perciò l'origine dell'usanza e se essa fosse diffusa tra i barbari. [...]

Verona, 18 aprile 1999

Caro Alberto,

[...] Circa l'uso di portare l'orecchino (dial. canetón) esso era diffuso fino al primo dopoguerra, portato solo dai vecchi a scopo apotropaico. Forse risaliva ai Longobardi dopo la loro conversione al Cristianesimo. [...]

La lettera prosegue con un doloroso riferimento allo stato di sofferenza che segnò gli ultimi anni della sua esistenza. Mai come negli anni del tramonto, che fu fisico ma non intellettuale poiché egli rimase lucido sino all'ultimo, mai negandosi al prossimo, furono più adeguate le parole di Cicerone nel *De amicitia* (XXII):

Adversas vero ferre difficile esset sine eo, qui illas gravius etiam quam tu ferret.  $[\ldots]$ 

Non solo confronto intellettuale, arricchimento reciproco con decine e decine di corrispondenti, ma – tratto questo presente anche negli scambi epistolari episodici – dedizione umanissima allo scrivente, disponibilità

<sup>35</sup> Toponomastica mantovana, cit., pp. 85-86.

all'ascolto, condivisione della conoscenza: tale era l'azione e la missione culturale in Giovanni Tassoni. Lettera dopo lettera, per mezzo secolo e oltre, egli confermò da sincero umanista la bontà dell'eredità morale dei classici. Il suo ricco epistolario ne è singolare testimonianza, fedele spaccato di una stagione culturale e dei suoi protagonisti.

### CARTEGGIO TASSONI: ELENCO ALFABETICO DEI CORRISPONDENTI

### a) Destinatari

- 1. Carmen Artocchini, Piacenza
- 2. Eraldo Baldini, Ravenna
- 3. Gianni Barilli, sindaco di Dosolo (MN)
- 4. Cesare Baroni, sindaco di Viadana (MN)
- 5. Iso Baumer, Università di Friburgo (Svizzera)
- Elda Beduschi, Mantova
- 7. Klaus Beitl, Österreiches Museum für Volkskunde (Vienna)
- Pier Francesco Bellinello, Università degli Studi della Calabria, Arcavacata di Rende (CS)
- 9. Giuseppe Bellosi, Fusignano (RA)
- 10. Alfonso Bellotto, Vicenza
- 11. Federico Binaghi, Pavia
- 12. Mauro Bonato, Boscochiesanuova (VR)
- 13. Giuseppe Bonomo, Università di Palermo
- 14. Giovanni Battista Bronzini, Università di Bari
- 15. Anselmo Calvetti, Roma
- 16. Eugenio Camerlenghi, Mantova
- 17. Giuliano Capilupi de' Grado, Suzzara (MN)
- 18. Antonio Cardella, Palermo
- 19. Libero Casagrande, Bellinzona (Svizzera)
- 20. Alberto Castaldini, Verona-Milano
- 21. Gilberto Cavicchioli, Mantova
- Civica Raccolta delle Stampe «A. Bertarelli» Direzione (Milano)
- Fabio Chiocchetti, Istituto Culturale Ladino «Majon di fašegn» di Vigo di Fassa (TN)
- 24. Luigi Ciceri, Società Filologica Friulana (Udine)
- 25. Vittore Colorni, Università di Ferrara
- 26. Cleto Corrain, Università di Padova
- 27. Vincenzo Corso, Ostia Lido-Roma
- 28. Alessandro Dal Prato, Guidizzolo (MN)
- 29. Enrica Delitala, Università di Cagliari

(stemma parlante) portante una cicogna al naturale con il becco "acuto" che stringe (magna) un lombrico, con il motto: *invisa colubris*, di chiara allusione alla società umana, alla parte infida. [...]

Il responso di Capilupi venne regolarmente riportato nel volume di toponomastica citato.<sup>35</sup>

L'ultimo scorcio della vita di Tassoni fu, nonostante le avversità, operoso. Quanto emerge dal carteggio lo conferma. Ci si consenta di portare una testimonianza personale. Un anno prima della sua morte, quando le condizioni dello studioso erano assai precarie a causa dell'età avanzata, chi scrive gli chiese in una lettera una delucidazione etnografica. Nonostante lo stato di forte prostrazione, Tassoni rispose lo stesso. La scrittura non era più chiara, le correzioni numerose, ma il responso arrivò puntuale come centinaia di volte era già accaduto durante la sua lunga avventura umana e intellettuale.

Milano, 29 marzo 1999

Caro Giovanni,

[...] Una docente dell'università brasiliana del Paranà, tale Nicolussi [...] mi dice che l'uso di portare l'orecchino da parte degli uomini sopravvisse a lungo nelle colonie cimbre del Brasile. Mi chiede perciò l'origine dell'usanza e se essa fosse diffusa tra i barbari. [...]

Verona, 18 aprile 1999

Caro Alberto.

[...] Circa l'uso di portare l'orecchino (dial. canetón) esso era diffuso fino al primo dopoguerra, portato solo dai vecchi a scopo apotropaico. Forse risaliva ai Longobardi dopo la loro conversione al Cristianesimo. [...]

La lettera prosegue con un doloroso riferimento allo stato di sofferenza che segnò gli ultimi anni della sua esistenza. Mai come negli anni del tramonto, che fu fisico ma non intellettuale poiché egli rimase lucido sino all'ultimo, mai negandosi al prossimo, furono più adeguate le parole di Cicerone nel *De amicitia* (XXII):

Adversas vero ferre difficile esset sine eo, qui illas gravius etiam quam tu ferret.  $[\ldots]$ 

Non solo confronto intellettuale, arricchimento reciproco con decine e decine di corrispondenti, ma – tratto questo presente anche negli scambi epistolari episodici – dedizione umanissima allo scrivente, disponibilità

<sup>35</sup> Toponomastica mantovana, cit., pp. 85-86.

all'ascolto, condivisione della conoscenza: tale era l'azione e la missione culturale in Giovanni Tassoni. Lettera dopo lettera, per mezzo secolo e oltre, egli confermò da sincero umanista la bontà dell'eredità morale dei classici. Il suo ricco epistolario ne è singolare testimonianza, fedele spaccato di una stagione culturale e dei suoi protagonisti.

#### CARTEGGIO TASSONI: ELENCO ALFABETICO DEI CORRISPONDENTI

### a) Destinatari

- 1. Carmen Artocchini, Piacenza
- 2. Eraldo Baldini, Ravenna
- 3. Gianni Barilli, sindaco di Dosolo (MN)
- 4. Cesare Baroni, sindaco di Viadana (MN)
- 5. Iso Baumer, Università di Friburgo (Svizzera)
- 6. Elda Beduschi, Mantova
- 7. Klaus Beitl, Österreiches Museum für Volkskunde (Vienna)
- 8. Pier Francesco Bellinello, Università degli Studi della Calabria, Arcavacata di Rende (CS)
- 9. Giuseppe Bellosi, Fusignano (RA)
- 10. Alfonso Bellotto, Vicenza
- 11. Federico Binaghi, Pavia
- 12. Mauro Bonato, Boscochiesanuova (VR)
- 13. Giuseppe Bonomo, Università di Palermo
- 14. Giovanni Battista Bronzini, Università di Bari
- 15. Anselmo Calvetti, Roma
- 16. Eugenio Camerlenghi, Mantova
- 17. Giuliano Capilupi de' Grado, Suzzara (MN)
- 18. Antonio Cardella, Palermo
- 19. Libero Casagrande, Bellinzona (Svizzera)
- 20. Alberto Castaldini, Verona-Milano
- 21. Gilberto Cavicchioli, Mantova
- Civica Raccolta delle Stampe «A. Bertarelli» Direzione (Milano)
- 23. Fabio Chiocchetti, Istituto Culturale Ladino «Majon di fašegn» di Vigo di Fassa (TN)
- 24. Luigi Ciceri, Società Filologica Friulana (Udine)
- 25. Vittore Colorni, Università di Ferrara
- 26. Cleto Corrain, Università di Padova
- 27. Vincenzo Corso, Ostia Lido-Roma
- 28. Alessandro Dal Prato, Guidizzolo (MN)
- 29. Enrica Delitala, Università di Cagliari

- 30. Vilma Di Giallonardo, Biblioteca Comunale di Terranova Bracciolini (AR)
- 31. Isabella Dignatici, Modena
- 32. Aldo Enzi, Mantova
- 33. Angelo Fabi, Roma
- 34. «Famiglia Cristiana» Direzione (Milano)
- 35. Franco Ferrari, Levata (MN)
- 36. Giuseppe Flisi, assessore alla Cultura e allo Sport della Provincia di Mantova
- 37. Michela Franco, Treviso
- 38. Emilio Franzina, Vicenza
- 39. Mathias Frei, Südtiroler Kulturinstitut «Dr. F. Tessmann» (Bolzano)
- 40. Claudio Gallico, presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana (MN)
- 41. Arnaldo Ganda, Università di Parma
- 42. Adolfo Ghinzelli, Viadana (MN)
- 43. Renata Ghirardi, Ostiglia (MN)
- 44. Adriano Goio, sindaco di Trento
- 45. Natalja A. Krasnovskaja, Accademia delle Scienze di Mosca (Urss-Russia)
- 46. René-Claude Lachal, Chevanceaux (Francia)
- 47. Roberto Leydi, Milano
- 48. Sebastiano Lo Nigro, Università di Catania
- 49. Giorgio M. Manzini, Pasto (Colombia)
- 50. Iria Maragliano, Roma
- 51. Milko Matičetov, Liubljana (Jugoslavia)
- 52. Luigi Meneghini, assessore alla Cultura del Comune di Viadana (MN)
- 53. Maria Grazia Missaglia, Milano
- 54. E. Mittler, Sciaffusa (Svizzera)
- 55. Carmelina Naselli, Università di Catania
- 56. Maria Concetta Nicolai, Pescara
- 57. Andreina Nicoloso Ciceri, Tricesimo (UD)
- 58. Alessandro Olschki, Firenze
- 59. Daniela Perco, Centro per la documentazione della cultura popolare della Comunità Montana Feltrina (Feltre)
- 60. Piero Piazzola, Curatorium Cimbricum Veronese (Verona)
- 61. Aurelio Rigoli, Università di Palermo
- 62. Rudolf Schenda, Università di Tubinga (Germania) e di Zurigo (Svizzera)

- 63. Giancarlo Schizzerotto, direttore della Biblioteca Comunale di Mantova
- 64. Aidano Schmukher, Archivio per le Tradizioni Popolari della Liguria (Genova)
- 65. Giuseppe Šebesta, Trento
- 66. Nicola Storti, Viadana (MN)
- 67. Don Guido Tassoni, Viadana (MN)
- 68. Don Giuseppe Tinaci, parroco di Buzzoletto di Viadana (MN)
- 69. Alessandro Trotter, Vittorio Veneto (TV)
- 70. Mario Valerio, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Discoteca di Stato (Roma)
- 71. Alberto Vecchi, Università di Padova
- 72. Franco Violi Alberto Vecchi, Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi (Modena)

## b) Mittenti

- Clelia Alberici, Civiche Raccolte delle Stampe «A. Bertarelli» (Milano)
- Antonio Aliani, direttore della Biblioteca Civica «L. Parazzi» di Viadana (MN)
- 3. Carmen Artocchini, Piacenza
- 4. Riccardo Bacchelli, Milano (p.c.)
- 5. Eraldo Baldini, Ravenna
- 6. Gianni Barilli, sindaco di Dosolo (MN)
- 7. Cesare Baroni, sindaco di Viadana
- 8. Giancorrado Barozzi, Mantova
- 9. Iso Baumer, Università di Friburgo (Svizzera)
- 10. Klaus Beitl, Österreiches Museum für Volkskunde di Vienna (Austria)
- 11. Pier Francesco Bellinello, Università degli Studi della Calabria, Arcavacata di Rende (CS)
- 12. Giuseppe Bellosi, Fusignano (RA)
- 13. Alfonso Bellotto, Vicenza
- 14. Eros Benedini, presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana (MN)
- 15. Carlo Benfatti, Mantova
- 16. Giorgio Bernardi Perini, Università di Padova
- 17. Dense Bidault, Pont de Vaux (Francia)
- 18. Federico Binagli, Pavia

- 19. Enzo Boccola, Mantova
- 20. Giuseppe Bonomo, Università di Palermo
- 21. Giovanni Battista Borgogno, Mantova
- 22. Armando Bosi, Enal Università del tempo Libero (Modena)
- 23. Lorenzo Bossetti, Modena
- 24. Nardino Bottazzi, Suzzara (MN)
- 25. Giovanni Battista Bronzini, Università di Bari
- 26. Anselmo Calvetti, Roma
- 27. Eugenio Camerlenghi, Mantova
- 28. Giuliano Capilupi de' Grado, Suzzara (MN)
- 29. Guglielmo Cappelletti, Accademia Olimpica di Vicenza
- 30. Alberto Castaldini, Verona-Milano
- 31. Mario Cattafesta, Monzambano (MN)
- 32. Gilberto Cavicchioli, Mantova
- Fabio Chiocchetti, Istituto Culturale Ladino «Majon di fašegn» di Vigo di Fassa (TN)
- 34. Dante Chizzini, Viadana (MN)
- 35. Luigi Ciceri, Società Filologica Friulana (Udine)
- 36. Vittore Colorni, Università di Ferrara
- 37. Comitato organizzatore «Scritti in onore di G. Šebesta», Trento
- 38. Cleto Corrain, Università di Padova
- 39. Vincenzo Corso, Ostia Lido Roma
- 40. Alessandro Dal Prato, Guidizzolo (MN)
- 41. Enrica Delitala, Università di Cagliari
- 42. Vilma Di Giallonardo, Biblioteca Comunale di Terranova Bracciolini (AR)
- 43. Isabella Dignatici, Modena
- 44. Aldo Enzi, Mantova
- 45. Angelo Fabi, Roma
- 46. Emilio Faccioli, Suzzara (MN)
- 47. Antonio Federici, sindaco di Viadana (MN)
- 48. Franco Ferrari, Levata (MN)
- 49. Giuseppe Flisi, Viadana (MN)
- 50. Federico Formignani, Milano
- 51. Umberto Foschi, Castiglione di Cervia (RA)
- 52. Mathias Frei, Südtiroler Kulturinstitut «Dr. F. Tessmann» (Bolzano)
- 53. Lucia Gaddo, Padova
- 54. Claudio Gallico, presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana (Mantova)

- 55. Arnaldo Ganda, Università di Parma
- 56. Renata Ghirardi, Ostiglia (MN)
- 57. Adriano Goio, sindaco di Trento
- 58. Benvenuto Guerra, Mantova
- 59. Marco Horet, Radiotelevisione Svizzera Italiana (Lugano)
- 60. Natalja A. Krasnovskaja, Accademia delle Scienze di Mosca (URSS-Russia)
- 61. Niko Kuret, Ljubliana (Jugoslavia)
- 62. René-Claude Lachal, Chevanceaux (Francia)
- 63. Roberto Leydi, Milano
- 64. Lions Club Viadana-Oglio-Po
- 65. Adriano Lo Nigro, Università di Catania
- 66. Roberto Lorenzetti, Istituto «Eugenio Cirese». Centro di studi storico-antropologici (Rieti)
- 67. Irene Maria Malecore, Napoli
- 68. Giorgio M. Manzini, Pasto (Colombia)
- 69. Iria Maragliano, Roma
- 70. Claudie Marcel-Dubois Jean Cousinier, Societé Internationale de Ethnologie et de Folklore (Parigi)
- 71. Milko Matičetov, Liubljana (Jugoslavia)
- 72. Maria Grazia Missaglia, Milano
- 73. E. Mittler, Sciaffusa (Svizzera)
- 74. Carmelina Naselli, Università di Catania
- 75. Giovanni Negri, Suzzara (MN)
- 76. Maria Concetta Nicolai, Pescara
- 77. Andreina Nicoloso Ciceri, Tricesimo (UD)
- 78. Giovanni Nuvoletti Perdomini, Marocco (VE)
- 79. Alessandro Olschki, Firenze
- 80. Gino Pelizzola, Reggiolo (RE)
- 81. Daniela Perco, Centro per la documentazione della cultura popolare della Comunità Montana Feltrina (Feltre)
- 82. Piero Piazzola, Curatorium Cimbricum Veronese (Verona)
- 83. Rosaria Piemonti, Gorizia
- 84. Paolo Piva, Museo Civico Polironiano di San Benedetto Po (MN)
- 85. Giuseppe Profeta, Università degli Studi «G. D'Annunzio» (Teramo)
- 86. Umberto Raffaelli, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige (TN)
- 87. Giovanni Rapelli, Verona
- 88. Giuseppe Regazzini, Verona
- 89. Aurelio Rigoli, Università di Palermo

- 90. Rinaldo Salvadori, Mantova
- 91. Pietro Sassu, Bologna
- 92. Rudolf Schenda, Università di Tubinga (Germania) e di Zurigo (Svizzera)
- 93. Giancarlo Schizzerotto, direttore della Biblioteca Comunale di Mantova
- 94. Aidano Schmuckher, Archivio per le Tradizioni Popolari della Liguria (Genova)
- 95. Giuseppe Šebesta, Trento
- 96. Felice Sorgi, comm. straordinario del Comune di Viadana (MN)
- 97. Nicola Storti, Viadana (MN)
- 98. Gianfranco Taglietti, Comitato promotore di Studi e ricerche di dialettologia, storia e folklore cremonese (Cremona)
- 99. Don Giuseppe Tinaci, parroco di Buzzoletto di Viadana (MN).
- 100. Alessandro Trotter, Vittorio Veneto (TV)
- 101. Mario Valerio, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Discoteca di Stato (Roma)
- 102. Alberto Vecchi, Università di Padova
- 103. G. Vincenzi, sindaco di Viadana (MN)
- 104. Franco Violi Alberto Vecchi, Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi (Modena)
- Giancarlo Volpato, Biblioteca Universitaria «A. Frinzi» (Verona)
- Giambattista Zanchi, Premio «Sicilia» San Filippo del Mele (ME).

#### MARICA FORNI

### L'ALBERGO REALE DI MANTOVA

Dopo la metà del Settecento si moltiplicano le occasioni di mobilità e si configura una nuova domanda di specifiche strutture e di servizi alberghieri per rendere più piacevole il soggiorno degli stranieri. Svariate circostanze favoriscono questo fenomeno: l'intensificarsi dei rapporti commerciali, l'estensione della consuetudine del viaggio di istruzione a strati sociali più ampi, le trasmigrazioni di ricchi e colti apolidi affascinati dal *coté* mondano delle capitali europee, l'attrazione esercitata sul pubblico più colto dall'apertura di raccolte d'arte o d'archeologia private e pubbliche.

Il permanere dell'abitudine di prendere in affitto o in subaffitto, in previsione di lunghi soggiorni, appartamenti ammobiliati in dimore nobiliari ormai adibite a questo uso o edificate come vere e proprie case da reddito, tende a dissimulare o occultare i mutamenti dei costumi e delle consuetudini sociali ai quali si adeguano lentamente anche le forme dell'ospitalità, rinnovandosi e diversificandosi, senza sostituire, è ovvio, le ancora numerose e tradizionali locande.<sup>1</sup>

Dalla seconda metà del Settecento gli auberges trovano solo episodici riferimenti, ridotti a citazioni indirette, sia nella ponderosa letteratura dedicata al grand-tour sia negli epistolari che fioriscono sollecitati anche dalla pratica del viaggio, testimonianza indiretta, ma preziosa di come vada lentamente mutando anche l'attitudine mentale del viaggiatore e di conseguenza – in tempi ancora più lunghi – le strutture destinate ad accoglierlo. Più pratiche le succinte informazioni riportate dalle Guide per forestieri, eredi evolute dei più antichi Servitori di piazza, destinate dagli editori specializzati – francesi e inglesi in primis, ma anche italiani, basti pensare a Vallardi o Artaria – a soddisfare un pubblico di turisti sempre più esigente offrendo un catalogo dei servizi disponibili nelle principali località e i suggerimenti più disparati che vanno dalla valutazione del grado di comfort di una struttura, al giudizio sulla qua-

¹ Sbrigativa, l'edizione italiana del Quatrémère definisce l'albergo «qualunque luogo dove si passa la notte. Dove si soggiorna di passaggio per uno o più dì, in particolare casa che alloggia forastieri per denari. Differisce Albergo da Osteria: albergo è più nobile dell'osteria inoltre nell'albergo si dorme e non sempre si mangia» (A.C. QUATRÉMÈRE DE QUINCY, Dizionario Storico di Architettura, Mantova, Negretti 1842, I, ad vocem.

lità della cucina, alle notizie relative alla provenienza e all'estrazione sociale della clientela.

In ambito più strettamente disciplinare il tema degli edifici destinati all'ospitalità non gode di migliore fortuna. I titoli a catalogo trascorrono rapidamente dagli *xenodochia* medievali all'*exploit* dei *grand-hotels* che qualificano con le loro moderne tipologie le capitali e le località di villeggiatura o termali più alla moda: la bruma del Medioevo si schiude solo ai baluginii dell'*allure* impalpabile e intraducibile di un neologismo come *ritzy*.

La documentazione ritrovata sull'Albergo Reale di Mantova offre qualche spunto per anticipare alcune riflessioni di programma che innervano la ricerca avviata sul retroterra di sperimentazioni preliminari alla nascita tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento di questa specifica categoria funzionale dell'edilizia pubblica che sarà più tardi codificata nella tipologia.

J.N. Durand nei suoi *Précis* accenna appena all'argomento:

«[...] on sait combien celui des nos hotelleries en général est ignoble et repoussant. Rien ne serait cependant plus facile que le rendre agréable. Il ne foudrait pour cela que donner à leur disposition la convenance et la simplicité qu'elle exigent [...]»<sup>2</sup>

presentando lo schema planimetrico del piano terreno e il prospetto di un albergo senza dedicare attenzione alla distribuzione degli alloggi al piano superiore, evidentemente ancora convenzionale e affidata alla sola sensibilità dell'architetto.

Il progetto di ricerca avviato è circoscritto al territorio lombardo tra Sette e Ottocento e, al momento, incentrato sulla sua metropoli: a Milano l'esiguo numero di alberghi degni di tale nome si arricchisce nel 1832 dell'Hotel Helvétique nella modernissima Galleria De Cristoforis³ progettata da Andrea Pizzala e dell'Hotel de la Ville di Gerolamo Rovaglia, entrambi accortamente ubicati nello scenario mondano della rinnovata corsia dei Servi.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Des Hotelleries, in J.N.L. DURAND, Précis des leçons d'architecture données à l'école Polytechnique, Paris 1802-1805, Des édifices particulièrs, III, p. 96 con la corrispondente planche 32, Nella breve trattazione un rimando ai Caravanserrais persiani raffigurati dall'autore nei Recueil et parallèle des èdifices de tout genre, Paris 1800-1801.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Sulla galleria si vedano i recenti saggi di M. BIRAGHI, La Galleria De Cristoforis a Milano: cultura e società, in L'architettura nel periodo della Restaurazione, Atti del convegno a cura di G. Ricci G. D'Amia, Milano, Mimesis 2002, pp. 465-480 e di I. Giustina, La Galleria De Cristoforis a Milano: tecnologia e committenza, ivi, pp. 481-497.

L'opportunità di fissare alcuni parametri avviando i primi confronti sui casi più noti – condotti esclusivamente sul piano tipologico e distributivo – inevitabilmente sospinge a passare dai prodromi meno documentati a cui appartiene l'esempio qui presentato a più tarde realizzazioni come il moderno Hotel Metternich sorto a Trieste nell'elegante riva Carciotti su progetto di Giovanni Degasperi,<sup>4</sup> surclassando i numerosi approdi che l'operosissimo porto franco dell'impero offriva ai viaggiatori. Tra questi solo la Locanda Grande di Carlo Alberto Mayer agli albori del secolo teatro dell'assassinio del 'principe degli antiquari' Johann Winckelmann viene proiettata per effetto della memoria di questo tragico evento dalla cronaca direttamente alla storia. Lasciato il Lombardo-Veneto alla volta dello Stato Pontificio è d'obbligo ricordare il più tardo De Russie all'inizio di via del Babuino, contiguo alla scenografia allestita da Valadier in piazza del Popolo.<sup>5</sup>

La modernità del tema è d'altra parte percepibile scorrendo i titoli delle prove di concorso accademiche. Queste sedi preposte alla formazione delle *élites* professionali a cui appartengono, con le sfumature e i distinguo richiesti dai differenti contesti, gli architetti a cui ho accennato, recepiscono così un'esigenza da tempo avvertita e ormai pienamente maturata dalla committenza borghese dove si andavano contemporaneamente definendo anche in questo settore nuovi profili imprenditoriali. Dagli albori dell'Ottocento il soggetto riecheggia tra le prove didattiche e i bandi di pubblici concorsi da un capo all'altro dell'Europa: nel 1806 gli allievi del primo anno dell'École del Ponts et Chaussèes si cimentano nel progetto di un *auberge*, 6 nel 1819 è la volta dei candidati al concorso di prima classe dell'Accademia di Brera in cui si qualifica al primo posto Giulio Aluisetti<sup>7</sup> e solo nel 1834 il medesimo tema costituisce la prova

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Cenni al progetto di quello che sarà citato dalle guide come l'Hotel de la Ville si ritrovano in F. Сарито, Architettura e città, in Neoclassico arte, architettura e cultura a Trieste 1790-1840, a cura di F. Caputo, Venezia, Marsilio 1990, p. 11.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> I progetti di Valadier per la riconfigurazione dell'imbocco del tridente e per lo sfruttamento delle proprietà Torlonia in particolare sono documentati in P. Marconi, *Giuseppe Valadier*, Roma 1964; *Valadier segno e architettura*, catalogo della mostra a cura di E. De Benedetti, Roma, Multigrafica 1985

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Si veda nel saggio di A. Picon, *Charles François Mandar (1757-1844) ou l'architecture dans tous ses détails*, «Revue de l'Art», CIX, 1995, p. 33 in fig. 18 la riproduzione dell'elaborato di C. Navier

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Devo a Giuliana Ricci la segnalazione dell'elaborato grafico che sarà discusso in uno studio di prossima pubblicazione dedicato agli alberghi milanesi. Il tema è formulato come «Un grande albergo per una città popolosa» (*Le raccolte storiche dell'Accademia di Brera*, a cura di G. Agosti

del saggio di fine anno presentato da Giovanni Montorsoli alla Scuola di Architettura nell'Accademia di San Luca.<sup>8</sup>

TRA AUBERGES E OBERS: IL CASO DI MANTOVA UN COMPROMESSO TRA PUBBLICA UTILITÀ E UTILE PRIVATO

Il palazzo al numero 13 dell'attuale via Cavour<sup>9</sup> – già contrada dei Filippini – (fig. 1) conosciuto dall'inizio del Novecento come casa Barbetta corrisponde ancora nel suo impianto planimetrico e nella composizione dei prospetti all'edificio costruito tra il 1782 e il 1784 per materializzare il progetto del marchese Carlo di Canossa inteso a «condecorare Mantova di un grandioso pubblico Albergo da edificarsi nella località dell'osteria e fabbricati conterminanti». 10 L'impresa edilizia costituisce l'ultima vistosa trasformazione di età moderna dell'isolato raffigurato nella sua morfologia secentesca nella pianta prospettica di Mantova di Gabriele Bertazzolo (1628), cronologicamente poco significativa nell'economia di questo lavoro. Sulla contrada del Leopardo erano ubicate la Zecca Ducale<sup>11</sup> – dismessa dopo la cessazione dell'attività a seguito dell'entrata in vigore nella Lombardia austriaca, alla fine del 1778, del nuovo sistema monetario – e la casa con osteria della Posta. Le case cedute a livello dalle Monache Francescane di Santa Maria Maddalena e dai Padri Serviti di San Barnaba completavano il tessuto particellare confinante a est e a sud con la mole del palazzo ammodernato dai Canossa negli ultimi decenni del Seicento.

Quando nel 1821, a seguito di una precedente divisione, <sup>12</sup> la famiglia

e M. Ceriana, Firenze, Centro Di 1997, p. 96). Più tardi nel 1871 il bando del concorso Canonica riformula il tema fissando anche alcuni *standard*: «un grande albergo per una città popolosa capace di 250 camere da letto con 50 salotti» (*Ibid*).

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Con il titolo sotto tono «Locanda di Città» Montorsoli presenta un progetto per un edificio di grandi pretese (cfr. P. Marconi, A. CIPRIANI, E. VALERIANI, *I disegni di architettura dell'Archivio storico dell'Accademia di San Luca*, I, Roma, De Luca 1974, n. 2555).

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Cfr. A. Levi Segre, *Cronache mantovane settecentesche*, Mantova, Sindacato Arti Grafiche Mantovane s.d., *L'Albergo Reale*, pp. 19-23.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup>Archivio di Stato di Mantova (in seguito abbreviato con ASMn), *Notarile*, Innocente Pastorio, 6866, 3 settembre 1821; Cfr. inoltre ASMn, *Catasto*, 105 Canossa M.se Carlo (q.m Bonifacio) livellario della parrocchia di San Simone, casa con corte per uso della Regia Posta; 106 «Regia Ducal Camera, ex Zecca, casa a corte» (esentato); ASMn, *Catasto*, *Volture*, 224.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Cfr. A. PORTIOLI, La Zecca di Mantova (1707-1785), Mantova, Mondovì 1880, pp. 40-43.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Nel 1803 era intercorsa la divisione del patrimonio tra il M.se Girolamo Canossa e il nipote Bonifacio a cui aveva fatto seguito una sentenza arbitrale.

Canossa cede la proprietà per la somma di centomila lire all'Imperial Regio Governo<sup>13</sup> si concludono quattro decenni di decorosa ospitalità: sul fabbricato di «maestosa mole e di architettonica forma» si ammaina l'insegna dell'Albergo Reale per introdurre più gravi funzioni: la sede del Tribunale di Giustizia, e dal 1864 della Pretura Urbana e della Conservatoria delle Ipoteche.

Un'ulteriore variazione d'uso che riconduce l'edificio, per quanto possibile, a una destinazione più affine a quella attribuita alla costruzione originaria, risale al 1902 quando Orio Barbetta lo trasforma in residenza privata, attualmente suddivisa in varie unità immobiliari. 14

Già la denominazione di Albergo Reale con cui le Guide lo identificavano<sup>15</sup> allude al patrocinio dell'istituzione di governo – tratto comune ad altri esempi contemporanei – che si configura nella maggior parte dei casi nella partecipazione a iniziative private con la finalità ufficiale di promuovere un'opera di pubblica utilità. Questo intento era declinato in età illuministica nella più ampia accezione, fino a comprendere nel caso mantovano anche i servizi sussidiari all'evento che ogni anno coincideva con l'importante fiera, occasione per animare la città con proficui e coloriti traffici commerciali. Risulta in ogni caso encomiabile, quindi ben accetto, il proposito di sostituire un vecchio albergo di posta per offrire accoglienza decorosa ai forestieri più facoltosi, materializzando un saggio di urbanità, per non dire di civiltà, che potesse essere facilmente fissato nella memoria dei viaggiatori e pubblicizzato dalle guide. Dietro le quinte s'intuiscono accurate valutazioni economiche e sodalizi ben concertati tra interessi privati e pubblici ispirati a un'interpretazione liberista dell'idea di pubblica utilità.

Questi caratteri più generali appena accennati suggeriscono un'analogia tra il caso mantovano e l'iniziativa promossa nella vicina Modena dove nel 1765 Francesco III ordina di demolire un vecchio albergo sulla via Emilia ricostruendo, a spese della Città, un più ampio *Auberge* «ad uso di decente e comodo alloggio dei Forestieri» <sup>16</sup> affidando il proget-

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Descrizione del 31 luglio 1819, Allegato XII al n. 3646 del 1819 (ASMn, *Notarile*, Innocente Pastorio, 6866, 3 settembre 1821).

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> L'atto risale al 10 giugno 1902. Le riprese fotografiche sono state agevolate dalla disponibilità dell'amministrazione e dei condomini dell'edificio a cui vanno i miei ringraziamenti.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> L'autore è identificato con Giovan Battista Marconi già nella *Guida storico artistica del mantovano*, Mantova 1864.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Archivio di Stato di Modena, Rogiti Camerali, 105.

to (fig. 2) all'architetto Pietro Termanini. <sup>17</sup> I paralleli si fermano qui: l'*Obers* – smagato dalla morbida dizione locale trapelata nelle fonti scritte – non può essere isolato dal più generale e grandioso progetto che nella capitale del ducato estense riconfigura l'antica via Claudia o via Maestra. <sup>18</sup> A colpi di espropri e di demolizioni procede il riassetto generale dell'asse cittadino dando vita a una sorta di polo commerciale ubicato in prossimità di Porta Bologna, punto nevralgico in dirittura del confine con lo Stato Pontificio dove sono accentrati gli edifici pubblici più rappresentativi di quell'idea di prosperità commerciale contesa alla città finitima: le Saline, la Dogana, la Posta e il Monte di Pietà.

A Mantova la scelta del sito non è così immediata e appare più controversa: il 2 luglio 1778 Paolo Pozzo docente di Architettura in Accademia rinuncia a stendere il progetto per adattare ad albergo per forestieri l'orfano per fanciulle nel convento di Sant'Anna adducendo motivazioni di buon senso. Se l'affaccio sulla via pubblica è «di poco momento», il cortile non solo è insufficiente alla comoda circolazione delle carrozze, ma anche alla «necessaria ventilazione degli appartamenti e camere di circondario per ottenere una miglior aria che rallegri il forestiere». L'architetto prosegue rilevando altri difetti che rendono il sito non idoneo alla destinazione prevista, lasciando intendere in positivo i caratteri funzionali irrinunciabili per questa tipologia:

detto fondo è sottoposto a tali escrescenze, per liberarlo adunque bisognerebbe rialzarlo, per il quale alzamento le spese ascenderebbero di molto e non sarebbero certamente di poca entità. [...] i pozzi ivi esistenti somministrano acqua di pessima qualità [...] mancano pure le cantine sotterranee necessarie per la conservazione dei vini di giornaliera consunzione, né è possibile ottenerle anche escavando non solo per le inondazioni che vi provengono ma perché poche braccia sotto terra prontamente si trova l'acqua. Le cantine in piano terreno se non sono difese dai raggi del sole o da altre note cause non puonno lungamente conservare i vini e nella stagione estiva queste le crede il sottoscritto del tutto inutili. 19

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Per l'attività dell'architetto si rinvia alla scheda biografica in *Architetti del pubblico a Reggio Emilia. Dal Bolognini ai Marchelli. Architettura e urbanistica lungo la via Emilia (1770-1870)*, a cura di M. Pigozzi, catalogo della mostra, Reggio Emilia 1990, pp. 303-304.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Un quadro sintetico della politica edilizia nel Granducato è delineato in M. PIGOZZI, L'edilizia pubblica nel Ducato estense da Francesco III ad Ercole III, in Edifici pubblici nell'età delle riforme, a cura di G. Simoncini, Firenze, Olschki 2000. Il progetto dell'albergo pubblicato in G. BERTUZZI, Il rinnovamento edilizio a Modena nella seconda metà del Settecento. La via Emilia, Modena, Aedes Muratoriana 1981, pp. 94-96 viene schedato con riferimenti archivistici in M. PIGOZZI, op. cit., p. 45.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> ASMn, Magistrato Camerale Antico (in seguito abbreviato in MCA), 345.

Entro la fine del mese il Soprastante alle Fabbriche Camerali Antonio Maria Romenati ravvisa nell'edificio della Zecca ubicato nella contrada dei Filippini, poco distante dalla piazza se non tutti i requisiti essenziali per un *auberge* almeno le potenzialità per diventarlo senza grande dispendio:

[...] veramente un poco ristretto per un Albergo e però confinante a molto rustico abitato di ragione del Sig. M.se Carlo di Canossa, e qualora il Prefato Cavaliere volesse fare l'acquisto di detta Zecca e si obbligasse di far erigere a sue spese l'albergo su accennato, questo sarebbe l'unico economico espediente per la R.D. Camera, esentandosi con ciò di una spesa non indifferente.<sup>20</sup>

Il 28 agosto 1778 la risposta del patrizio veronese giunge tempestiva al Magistrato Camerale con la comunicazione dell'«intenzione di unire parte dei suoi fondi a quelli della Regia Zecca per erigere un fabbricato ad utile del commercio e della popolazione». <sup>21</sup> D'altra parte l'attuazione di questo progetto avrebbe consentito al marchese Carlo di Canossa Consigliere Intimo Attuale di S.M. Imperiale di porre fine dopo anni di trattative infruttuose con l'amministrazione civica ai crescenti disagi e ai fastidi arrecati dall'assoggettamento di un'area annessa alla Regia Zecca e degli immobili adibiti a Regia Posta a più antiche concessioni d'uso alla Regia Camera, ormai decadute. L'ultimo atto risaliva all'anno precedente quando il patrizio dopo essere stato consultato sulla proposta di mantenere la posta dei cavalli nella casa di sua proprietà, aveva preso tempo sollecitando la perizia ordinata dal Magistrato Camerale per poter rientrare a pieno titolo in possesso dei diritti acquisiti nel 1697 dalla sua famiglia su una porzione di fabbricato dove era stato impiantato un crogiolo per la fusione delle campane.<sup>22</sup>

L'anamnesi delle vicende relative all'area in oggetto richiesta per l'arbitrato fornisce inedite notizie indirette sulla costruzione della residenza dei Canossa che inducono a compiere una breve digressione.<sup>23</sup> Nel 1697 in occasione della cessione del terreno di pertinenza della Zecca conclusa tra il Duca Ferdinando Carlo Gonzaga e il tutore del marchese Bonifacio Canossa, la stima del valore prendeva a riferimen-

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> ASMn, MCA, 345, 1778 luglio 28.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> ASMn, *Notarile*, Giorgio Pittori, 6023, 28 marzo 1782. Da questo atto di vendita e dagli allegati sono estratte le notizie e le citazioni riportate di seguito senza differente indicazione.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> ASMn, MCA, 346, 14 luglio 1776.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Questo lavoro non ha potuto giovarsi di una verifica, più volte richiesta, delle fonti documentarie conservate nell'archivio della famiglia Canossa a Verona.

to per l'individuazione della superficie il tratto compreso tra due muri dell'ala del palazzo dove era prevista la costruzione del nuovo scalone e della galleria. Il progetto inteso a «compire il quadrato coll'erezione del lato verso la Zecca» avrebbe subito una battuta d'arresto «rimanendo tuttavia quel lato rustico senza solai e col solo tetto, e non atto a essere abitato se non perfezionandosi quella fabbrica che fu ideata all'atto dell'occupazione».

Per circa ottanta anni non solo questa porzione rimane incompiuta e in stato di abbandono – si ha notizia del crollo della volta della galleria – ma l'intero palazzo «viene occupato dall'artiglieria e dal militare per molti anni». Non si tratta certo di una decisione subita, ne di una destinazione d'uso imposta, ma, come è ampiamente attestato in altri contesti urbani,<sup>24</sup> di un espediente temporaneo dei più abusati per conservare la proprietà immobiliare preservandone per quanto possibile intatto il valore economico senza l'onere dei lavori di manutenzione. Una scelta accorta quindi, tanto più comprensibile in un periodo in cui alla precarietà del quadro politico si aggiunge una fase difficile nel dipanarsi delle vicende familiari.

Ritornando alla vicenda esaminata, con la revoca del vincolo, il marchese Carlo di Canossa avrebbe ottenuto la libera e completa disponibilità dei fabbricati adiacenti il palazzo di famiglia<sup>25</sup> creando le condizioni ottimali per un investimento di capitale consistente, indispensabile per passare dagli interventi di restauro, da tempo richiesti dal precario stato di conservazione degli edifici, a una vera e propria ricostruzione ma con l'invitante prospettiva di un reddito da affitto assicurato. Nel carteggio non mancano le formule di rito come il ricorso al consueto pretesto del risanamento igienico *ante litteram*: «Cambiando faccia alla casa della posta de cavalli [il Marchese avrebbe potuto] assicurare col comodo colla decenza e pulizia dovuta il Reale Pubblico Servigio»<sup>26</sup> assecondando così le esigenze della Congregazione Civica che da tempo

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Cfr. M. Forni scritte per la conoscenza del costruito storico a Pavia e tracce materiali dei modi di abitare. Per una rassegna d'indizi, in Dentro e fuori le mura. Spazio urbano ed extraurbano a Pavia dall'età classica alle soglie del Duemila, Atti del Convegno, Pavia, 5-6-7 marzo 1998, a cura di R. Crotti e G. De Martini, numero monografico di «Annali di Storia pavese», 26, 1998, p. 183.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Nel 1659 con una permuta il marchese Orazio di Canossa aveva acquistato il palazzo del conte Alberigo Alberigi e negli anni seguenti avrebbe avviato la ricostruzione dell'edificio (cfr. P. VEZZANI, *Un gradino dopo l'altro: la scala di Palazzo Canossa a Mantova*, «Quadrante Padano», giugno 1998, pp. 61-63).

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> ASMn, MCA, 346, 14 luglio 1776.

sollecitava a provvedere al decoro della strada pubblica «imbrattata dalle immondizie provenienti dalla stalla».

Tra le righe di un repertorio consumato, in questa iniziativa immobiliare è facile cogliere un riflesso pragmatico dei principi delle dottrine liberiste che, per opinione condivisa in città tra gli altri da Carlo di Colloredo e da Giovan Battista D'Arco, suggerivano il ricorso a duttili strumenti per promuovere il rilancio dell'economia dell'antico ducato.<sup>27</sup> La profonda conoscenza di quei «fili politici ed economici onde ottemperare e regolare i movimenti della macchina politica»<sup>28</sup> consente a Canossa se non di anticipare o di indirizzare i piani del governo, di coglierne almeno con tempismo i vantaggi e facendo leva sui punti deboli di scegliere gli ambiti di intervento più favorevoli ai propri interessi personali.

Nell'articolarsi incerto e faticoso del disegno di riforma delineato dalle istituzioni, un dato di fatto era costituito dal rinnovato interesse per la fiera che con frequenza annuale avrebbe richiamato per un mese a Mantova commercianti, agenti o più semplicemente curiosi. Se dal 1779 la manifestazione aveva trovato degna accoglienza nella nuova sede riattata dall'architetto Paolo Pozzo nelle piazze del Castello e di Santa Barbara, restava invece ancora inattuato il proposito, già espresso nel 1755, di adattare «per il maggior comodo de passeggeri e del commercio» a Posta per i cavalli e Albergo Reale alcune costruzioni del vicino complesso del palazzo ducale rispettivamente l'edificio della Legnamara e la Paggeria.<sup>29</sup>

L'assenza di un alloggio decoroso e confortevole per gli stranieri di passaggio costituiva a questo punto una carenza nell'organizzazione generale delle attività commerciali e amministrative che avrebbero dovuto qualificare la città nei programmi del governo di cui si fa interprete in più occasioni l'Intendente Politico il conte D'Arco. Accertati il favore e la totale disponibilità del Vice Presidente del Magistrato Camerale Don Lorenzo de Saint Laurent «per secondare le brame del prelodato ministro

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> In sodalizio con il fermiere Greppi, Gian Maria Pezzoli e Simone Cantoni si dedica al commercio dei grani (Cfr. S. Mori, *Il Ducato di Mantova nell'età delle riforme (1736-1784*), Firenze, La Nuova Italia, pp. 183-84).

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> La citazione del D'Arco è ripresa da M. VAINI, *Il conte Giovan Battista Gherardo d'Arco* e le Memorie sull'Intendenza politico-provinciale all'epoca della sua introduzione in Mantova fino al suo fine, MDCCXCI, in L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime, a cura di C. Mozzarelli e G. Venturi, Roma, Bulzoni 1991, p. 460.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Cfr. lettera del 17 aprile 1755 inviata dal Conte Cristiani al Presidente del Consiglio d'Italia Sylva Tarouca (ASMn, *Archivio Gonzaga*, 3169).

e per aderire a superiori comandi», il marchese Canossa ripropone il 26 gennaio 1782 il progetto, lasciando ancora vaga la destinazione, forse per giovarsi di un ulteriore margine per trattare sulle condizioni. Le richieste prevedono la restituzione del fondo, occupato da tempo dalla Regia Zecca con la devoluzione del fabbricato per la cifra di 18.000 lire di Mantova, e infine la cessione della vicina «casa della Racchetta» proprietà delle monache di Santa Maddalena. Inoltre, in considerazione dell'utilità pubblica dell'opera, Canossa rivendica anche l'antico privilegio dell'esenzione dai dazi e da qualsiasi contribuzione sia per l'approvvigionamento dei materiali destinati al cantiere, sia per l'ingresso in città e il soggiorno delle maestranze forestiere.

Il progetto doveva essere già definito, se il Canossa si diceva pronto, non appena si fossero resi disponibili gli stabili in seguito all'allontanamento degli inquilini, a dare immediato inizio alla fabbrica

la quale in discreto tempo sarà terminata, e resa atta, e capace e per servire a conveniente osteria oppure ad uso della Regia Posta o Magazzeni d'Artisti ed abitanti a vantaggio della Città, colla libertà [...] di affittare a piacere in quei modi e forme che le saranno più per convenire per suo maggior vantaggio.

L'ampio ventaglio di destinazioni proposte, in parte complementari, comunque omogenee al settore funzionale che risulta più carente quindi di importanza prioritaria nei progetti della Congregazione, dissipa ogni dubbio sul carattere puramente imprenditoriale dell'iniziativa edilizia del patrizio veronese che, sicuro di potere contare sulle salde relazioni intrattenute con la corte, sembra offrire, per usare un espressione oggi tristemente abusata, un 'contenitore' pronto per l'utilizzo più opportuno.

Dalla Cancelleria di Stato di Vienna con il *placet* giunge anche l'indicazione della definitiva caratterizzazione funzionale dell'immobile che sarebbe sorto al n. 437 della contrada dei Filippini. L'approvazione della corte comunicata il 28 febbraio 1782 dalla lettera del conte Kaunitz al conte Carlo di Firmian, Governatore della Lombardia Austriaca, definisce anche il carattere pubblico dell'impresa imponendo a Canossa di «conservare la fabbrica per otto o dieci anni almeno al solo uso di albergo pubblico, oltre quello attuale della posta dei Cavalli, essendo questo il fine primario».

Il Marchese riesce così nell'intento di risanare l'isolato in cui sorgeva la grandiosa mole del palazzo. Gli accordi siglati con i rappresentanti dell'autorità imperiale comportano quasi certamente qualche vantaggio nella campagna di acquisti che consente a Canossa di disporre in parrocchia di San Simone, nelle adiacenze del palazzo, di un'area sufficientemente ampia per procedere alla costruzione dell'albergo completando l'acqui-

sizione delle proprietà finitime. Alla casa già acquistata nel 1750 da Francesco Marchetta<sup>30</sup> si aggiungeranno naturalmente quella della Regia Posta e l'edificio già adibito a Zecca di pertinenza della Regia Camera, ma anche alcune proprietà dei padri di San Barnaba e delle monache di Santa Maria Maddalena costretti a cedere «a prezzo di stima».<sup>31</sup>

#### IL PROGETTO DI GIAN BATTISTA MARCONI PER L'ALBERGO REALE

Il progetto dell'Albergo Reale è attribuito dalla letteratura<sup>32</sup> al veronese Gian Battista Marconi (1755-1825) allievo tra i più brillanti di Paolo Pozzo<sup>33</sup> e suo assistente a partire dal 1782 al corso presso l'Accademia di Mantova dove dal 1797 ottiene la cattedra di Ornato. A differenza del fratello Leandro, prima pensionato a Roma, poi docente a Bologna nel 1804 e molto noto per l'attività in Romagna,<sup>34</sup> Gian Battista svolge la professione – peraltro ancora poco indagata nei suoi esiti concreti<sup>35</sup> – soprattutto in ambito mantovano, riuscendo così ad integrare gli incerti introiti dell'incarico didattico.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> ASMn, *Notarile*, Ferdinando Ricci, 26 settembre 1750.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> L'accertamento del nuovo assetto della proprietà compiuto nel 1821 in occasione della vendita all'Imperial Regio Governo riscontra l'omissione della registrazione della voltura necessaria a intestare ai Canossa l'estimo fiscale di 398 scudi corrispondente all'edificio della vecchia Zecca acquistato nel 1782. (ASMn, *Catasto Teresiano, Volture*, 224. Identificate rispettivamente con i numeri 105, 106 e con la lettera F secondo la consuetudine che con l'alfabetico indicava le proprietà esenti da oneri fiscali).

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Guida storico artistica amministrativa del Mantovano, Mantova 1864; ASMn, Documenti patrii D'Arco, 180, p. 252.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Guida storico artistica, cit., E. MARANI, Dal Neoclassicismo ai nostri giorni, in Mantova. Le arti, III, a cura di E. Marani e C. Perina, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la Storia di Mantova 1965, pp. 257-258; A. BELLUZZI, La scuola di architettura, in Architettura e pittura all'Accademia di Mantova (1752-1802), catalogo della mostra a cura di U. Bazzotti e A. Belluzzi, Firenze, Centro Di 1980, p. 29; P. CARPEGGIANI, L'architettura dall'Accademia all'eclettismo, in Mantova e il suo territorio, Milano, A. Pizzi 1999, p. 28.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Prima della partenza di Leandro per la Romagna dove si svolgerà in prevalenza la sua attività professionale i due collaborano nel completamento della decorazione di Palazzo D'Arco dopo gli screzi tra Antonio Colonna e il conte, ma al solo Gian Battista è attribuito il progetto della villa D'Arco a Goito (E. MARANI, A. BELLUZZI, Architettura a Mantova nell'età delle riforme, in Mantova nel Settecento, Milano, Electa 1983, p. 46).

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Alle notizie riportate da D. FONTANESI, *Gli allievi di Paolo Pozzo*, tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Padova, a.a. 1966-67, capitolo IV (copia dattiloscritta consultabile in ASMn, *Tesi di laurea - Manoscritti*, 9) non ha fatto seguito alcuno studio che apportasse dati storico critici e documentari inediti o comunque significativi ai fini della riconsiderazione dell'opera dell'architetto.

Il compito affidatogli dal marchese di Canossa, probabilmente a seguito della rinuncia del suo maestro, costituisce una prova impegnativa: si tratta di trovare una risposta di misurata eleganza a un tema progettuale, quello dell'*auberge*, che in Francia si è da poco affacciato alla ribalta della riflessione teorica svolta all'interno dell'*Académie*. L'architetto non può contare quindi su alcun repertorio di modelli codificati, ma solo su rare occasioni di riscontri e riflessioni svolte su analoghe esperienze contemporanee che potessero valere come riferimento, ora difficilmente ricostruibili. Il termine di confronto più immediato, non l'unico né fondamentale, è stato quasi certamente l'*auberge* per forestieri progettato da Pietro Termanini nel 1765 nella capitale estense, edificio ben più modesto di quello realizzato a Mantova che si attiene invece ai canoni di «maestosa semplicità», tanto raccomandati in quegli anni nei cantieri pubblici di tutto lo stato dal principe di Anton Wenzel Kaunitz, rispolverando il repertorio formale del passato aulico della città.

Partecipe di questa atmosfera, Marconi svolge il compito inconsueto con puntigliosa disinvoltura, ricorrendo nella composizione dei prospetti ai saldi fondamenti teorici di un corretto saper fare appreso in Accademia: affievolita, se non esaurita, da un lato la soggezione alla *convenance* e ridotti dall'altro i riferimenti tipologici disponibili, l'architetto riesce a improvvisare un funzionalismo pragmatico al riparo dalle suggestioni ideologiche agitate in altri più vivaci contesti, ottenendo nella facciata un risultato di grande dignità formale e nei prospetti sul cortile una misura sotto tono, modulata dalla soluzione dei problemi distributivi e dalla necessità di riutilizzare parte delle costruzioni preesistenti.

I prospetti su via Cavour e sulla contrada dell'Albergo riecheggiano con sobrietà i moduli neocinquecenteschi familiari sia all'architetto, sia alla committenza, ma ormai diventati, grazie agli influssi della docenza di Pozzo, caratteristici della temperie mantovana.

Marconi bipartisce la fabbrica variando la trama della tessitura muraria in laterizio protetta da un sottile strato di finitura superficiale omogeneo e trasparente. L'alto basamento rustico che racchiude il piano terreno e l'ammezzato è scandito da austere bugne lisce pulvinate che marcano le aperture e rinserrano la costruzione nei cantonali (fig. 1). Il volume sovrastante in corrispondenza del piano nobile presenta una superficie più luminosa rilevata solo dal disegno delle sottili cornici che inquadrano le finestre alternando timpani triangolari e curvilinei. La severa e monotona composizione è mossa solo dal risalto del frontone – dove in origine campeggiava lo stemma dei Canossa – sorretto da un telaio di quattro paraste che dispongono in corretta sequenza l'ordine ionico e il dorico e definiscono nel campo centrale l'asse della facciata

con la sequenza della grande finestra ad arco a tutto sesto affacciata sul balcone sostenuto da eleganti mensole triglifate al di sopra del portale d'ingresso (fig. 2).

Il prospetto risvolta sul vicolo imperniandosi su un massiccio angolare in biancone veronese inglobato nel cornicione e procede con regolarità fino all'ottava finestra dopo la quale la traccia di un giunto d'attesa apparecchiato con cura lascia intendere che la fabbrica su questo lato minore sia stata realizzata in tempi successivi. La costruzione aveva avuto inizio dal muro di confine con palazzo Canossa arrestandosi a lato della prima finestra a destra del portone d'ingresso al cortile. Qui sono oggi visibili le accurate ammorsature a dente di lupo (fig. 6), predisposte per accogliere la congiunzione con la fabbrica principale. Completata l'ala sulla contrada dei Filippini, questa avrebbe risvoltato nel vicolo con una fase costruttiva unitaria pensata – come si deduce dalla successione irregolare delle aperture – più come proiezione all'esterno della suddivisione degli alloggi che come partizione di facciata, una licenza concessa in considerazione della veduta fortemente scorciata di questo prospetto secondario.

La modulazione chiaroscurale delle superfici così ottenuta viene pienamente assecondata dalla scelta di rivestire la muratura con un sottile scialbo che lascia intravvedere in trasparenza la tessitura di un accurato paramento murario, producendo un effetto tonale appena scandito dai tocchi luministici derivati dall'impiego del biancone nelle membrature degli elementi di finitura e decorativi: i davanzali delle finestre, i due angolari del cornicione, il portale, il concio di chiave della grande finestra, i capitelli ionici delle semicolonne.

Più liberi da vocazioni monumentali, di conseguenza oggetto nel tempo di disinvolti adattamenti, i prospetti sul cortile (fig. 7) lasciano ancora affiorare al piano nobile la distribuzione interna dell'albergo. L'unica concessione decorativa, non più percepibile nel suo aspetto originario a causa delle sovrapposizioni di successivi rifacimenti sia degli ornati sia delle coloriture, è ravvisabile nelle cornici dipinte sull'intonaco (fig. 7) in corrispondenza delle aperture che tentano di dissimulare con l'espediente del disegno *trompe-l'oeil* le irregolarità che la distribuzione degli interni entro il perimetro imposto dalle preesistenze proietta sulle facciate.

Due balconate si snodano in fregio ai corpi di fabbrica principali disimpegnando gli alloggi del piano nobile attraverso le grandi aperture ad arco che danno accesso alle sale e sono segnalate anche dal movimento di un leggero aggetto curvilineo del ripiano del ballatoio costruito con ampie lastre di biancone sostenute da mensole con volute e bloccate da regge in ferro disposte in senso longitudinale.

Al cortile principale si accede ancora oggi dall'ingresso su via Cavour dove si attesta lo scalone (fig. 5) mentre è stato chiuso quello secondario sul vicolo dell'Albergo un tempo riservato ai dipendenti e al personale al seguito degli ospiti, ma soprattutto all'approvvigionamento delle derrate e di tutte le forniture necessarie ai servizi alberghieri. Un androne in asse conduceva attraverso il fabbricato sul lato opposto del cortile a quello di servizio, dotato a sua volta di un accesso indipendente dal vicolo della Posta, dove erano relegate le ampie scuderie; le rimesse per le carrozze e la legnaia erano ricavate sul fondo del cortile principale, al confine con la proprietà Canossa. Qui l'adiacente vano monumentale dello scalone del palazzo avrebbe impedito qualsiasi servitù d'affaccio e reso quantomeno sconveniente la presenza delle scuderie. Gli spazi di risulta sono così utilizzati al meglio per il ricovero delle carrozze sfruttando la disponibilità dell'ampio invaso del cortile per le manovre di distacco dei tiri condotti nelle vicine stalle. Nonostante le parziali saturazioni degli spazi aperti di servizio, ancora oggi si riconoscono le tracce dei percorsi destinati a ottimizzare le relazioni tra le parti di residenza dei viaggiatori e le funzioni accessorie.

L'assetto planimetrico del complesso edilizio nel 1819, data della cessazione dell'attività alberghiera<sup>36</sup> e di poco antecedente la vendita è ora ricostruibile chiosando due documenti complementari: la descrizione ritrovata nel fondo notarile – di cui si riporta in appendice una trascrizione limitata alla sequenza degli ambienti connotati con numeri e lettere identificativi – e la planimetria (fig. 9) del piano terreno datata 31 luglio 1819 – ora in collezione privata<sup>37</sup> – ma pertinente al più ampio corredo grafico che doveva in origine completare la perizia dell'Ingegnere Galeazzi funzionario dell'Ufficio della Delegazione Provinciale

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> Nel 1836 «La Posta o sia Albergo Reale di Canossa» è curiosamente ancora segnalato tra le locande in città con la Croce Verde e il Lion d'Oro (G. VALLARDI, L'itinerario d'Italia o sia descrizione di CXXXVI viaggi per le strade più frequentate si per posta che altrimenti alle principali città d'Italia, Milano, Vallardi 1836, p. 136).

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Sono grata a Pietro Vezzani e Alberto Ferrari per la segnalazione di questo prezioso documento grafico (Mantova, *Collezione privata*). Si tratta dell'allegato XIII al n. 3446 del 1819 mancante dalla filza del notaio Innocente Pastorio (cfr. nota 13). La scritta esplicativa sul disegno recita: «Pianta terrena del palazzo componente l'albergo grande e casa annessa per uso della Regia Posta de' cavalli di ragione del Signor Marchese Don Bonifacio di Canossa nella quale con numeri arabici vengono indicati per uso d'osteria del Signor Biagio Pinelli e con numeri romani sono indicati i siti goduti pure in affitto per uso della Posta menzionata dal Signor Francesco Benati. Il colore rosso presenta i locali destinati per uso delle Carceri ed i muri da erigersi di nuovo, il colore giallo le demolizioni da farsi».

incaricato di valutare lo stato dell'immobile e di elaborare le prime ipotesi progettuali per l'inserimento delle nuove funzioni di Tribunale Civile e Criminale, di Carcere e di abitazione del Presidente del medesimo ufficio. Solo la prima parte della descrizione – relativa al piano terreno e all'ammezzato – trova riscontro nella rappresentazione grafica, il seguito avrebbe trovato puntuali riferimenti in altri disegni dispersi. Numeri arabi contrassegnano i locali adibiti ad osteria affittati a Biagio Pinelli, quelli romani individuano gli ambienti della casa del mastro di Posta Francesco Benati, le campiture in giallo e in rosso per convenzione indicano le demolizioni e le ricostruzioni previste per l'adattamento ai nuovi usi, le prime di una serie che avrebbe apportato qualche trasformazione anche al prospetto sul vicolo.

#### GLI INTERNI DELL'ALBERGO DALL'INVENTARIO DEL 1786

Nel 1786, trascorso un anno dall'inaugurazione,<sup>38</sup> le pagine dell'inventario *post mortem* di Carlo di Canossa<sup>39</sup> restituiscono l'assetto funzionale dell'albergo descritto in piena efficienza con il suo capitale d'esercizio elencato in 727 voci che enumerano arredi, suppellettili e serie di oggetti di corredo fragranti e in perfetto stato, non ancora gualciti dal deterioramento conseguente all'uso.

Alcune notazioni con funzione identificativa più che descrittiva offrono qualche indizio che consente di precisare sia le tecniche costruttive sia le finiture che caratterizzavano i vari ambienti dell'edificio originario e sono in parte attualmente ancora riconoscibili.

L'ampio androne d'ingresso (fig. 5), illuminato da quattro finestre, è coperto da una finta volta in cannicci dal profilo depresso – a tre centri – con l'intradosso decorato da finti lacunari dipinti in *grisaille*. La copertura leggera è adeguata alle considerevoli dimensioni dell'ambiente che deve consentire la sosta delle carrozze e la prima accoglienza ai viaggiatori offrendo un certo agio al movimento di avventori, inservienti, facchini e bagagli.

Sulla destra si apre lo scalone a pianta quadrata (fig. 8) che avrebbe condotto agli appartamenti del piano nobile mediante quattro rampe con i gradini e la balaustra ricavati da lastre di calcare bianco dei monti

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> Delle cronache mondane che hanno per scenario l'albergo, registrate puntualmente **d**alla «Gazzetta di Mantova», riferisce A. Levi Segre, *op. cit.*, *passim*.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> ASMn, Notarile, Leopoldo Canani, 1786, 3268 bis.

Lessini. Le tre finestre alla quota del primo ammezzato prendono luce dal cortile rischiarando la volta leggera a padiglione costruita con un'armatura in centine sulle quali è distesa la trama dei cannicci in un'orditura oggi tradita dal reticolo delle lesioni che affiorano sull'intonaco.

Sui due lati sono collocati nel 1786 tutti i servizi di ristorazione e di caffetteria. A sinistra, rivolta al cortile, una grande cucina con camino alla quale corrispondono due ambienti verso strada: il primo dotato di camino è probabilmente adibito a pasticceria, il secondo a dispensa. Defilati verso l'attuale contrada dell'albergo sono stati disposti gli spazi dove si concentravano in sequenza funzionale ai diversi lavori: il «luogo del lavandino», «luogo del sechiaro» con l'accesso protetto da una tettoia per attingere l'acqua al vicino pozzo nel cortile e il «luogo per asciugare i tondi». A destra, accanto allo scalone, una saletta, una camera da letto e un'altra camera vicine a una grande cucina, forse destinate ad abitazione dell'albergatore.

La disposizione degli alloggi, la loro tipologia, ma anche gli arredi di cui sono forniti ottempera alla declinazione della *convenance* in relazione alla diversificazione del ceto della clientela. Il lessico adottato nell'inventario ne riflette tutte le gradazioni: dal «mezzanino di fronte al cortile da persone ordinarie» dove sono confinati gli avventori meno abbienti ai due *appartements* che, distribuiti tra «anticamera nobile», «camera grande nobile» e «retrocamera» o «gabinetto contiguo», non avrebbero fatto rimpiangere ai più facoltosi le abitudini e i riti sociali degni del loro *status*. Uno schema analogo, evidentemente riflesso di un costume a cui le *élites* non rinunciano anche lontano dalle dimore private, si percepisce semplificato nell'alloggio mostrato da Fabrizio alle due comiche Ortensia e Deianira: «Osservino quest'altra camera. Quella per dormire, e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano».<sup>40</sup>

Questo genere di *comfort* è offerto dall'ala costruita *ex novo* che, con l'affaccio sulla via principale, riserva ai più esigenti tutto l'agio della distribuzione in corpo di fabbrica doppio canonizzata nelle residenze di città e in quelle di campagna dell'aristocrazia lombarda dalle infinite – sempre più riduttive – repliche che avranno ampia fortuna con l'eco della moda francofila alimentata dal lungo regno di Luigi XIV.

I due appartamenti sono affiancati al salone a doppia altezza illuminato dalla porta e dai due finestroni laterali aperti sul balcone verso

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> C. GOLDONI, La locandiera, 1753, atto I, scena XVII.

strada e replicati in simmetria sul ballatoio rivolto al cortile. A questo ambiente principale, riscaldato da un solo camino, si accede salita l'ultima rampa dello scalone, prima di inoltrarsi all'interno dei due appartamenti. Per dimensione e collocazione si può presumere fosse destinato all'accoglienza degli ospiti e, come accade anche nelle dimore private, alle più varie forme di convivialità consentite dal soggiorno in albergo. Questa ipotesi è confermata dalla tipologia e dalla foggia degli arredi, dignitosa ma non ricercata: sotto lo sguardo vigile dell'Arciduca, il cui ritratto campeggia isolato sulla parete, sono disposti cinque tavoli ricoperti di tappeti e trenta seggiole rivestite di tela bazzana rossa. La luce è filtrata da tende bianche alle finestre e alle due aperture più grandi tutte munite anche di due tendoni di «terliso verde» tessuto non leggero. ma particolarmente adatto alla funzione in virtù della trama rada e del filato lucente. All'occorrenza l'illuminazione artificiale è assicurata da un'austera, economica, lampada a sospensione, alimentata a olio, identificabile nel «ballone di cristallo con ferro» e da più garbate appliques per candele fissate alle pareti descritte come «quattro placone a trofei dorati».

Gli appartamenti nobili sono allestiti in serie replicando con impercettibili varianti quegli arredi di buona fattura consoni al tenore di vita degli ospiti: vari tipi di sedute dai «cadreghini» ai più confortevoli canapé e poltroncini tutti ricoperti di tele nelle tonalità del rosso o del giallo, tavoli anch'essi con il piano occultato da tappeti, tavolini dal telaio intagliato. I dipinti collocati sopra le porte racchiudono in cornici dorate soggetti seriosamente appropriati al tono dell'ambiente e prescelti tra i generi più comuni nella pittura del tempo «Storie [...] Paesi [...] Villerecci [...] Santi». Tutti omologati nelle finiture sono i letti «a pagliarizzo» con «fornitura di coperta di doblé e sovracoperta di damasco» che si differenziano per gli ospiti di riguardo solo nelle dotazioni supplementari di materassi in luogo dei semplici pagliericci.

In una delle anticamere nobili la luce naturale diffusa dalle ampie finestre munite di semplici tende bianche viene moltiplicata dai «due specchi grandi a capitello con due luci adorati» e dalle corrispondenti «due caminere mezane di una luce adorati» oppure surrogata all'occorrenza sia dai lumi a candele fissati agli specchi appena descritti, sia da «sei placche dorate» alle pareti. Nella «camera grande nobile contigua» adibita a camera da letto tra le finestre sono collocati i «due trumeaux con luci» e alle pareti «quattro placche», ma anche il *bureau* è munito di specchi. Non mancano naturalmente mobili e oggetti destinati all'igiene personale: *comode*, tavoli da *toilette* e «un trepiede in ferro dipinto con brocca e cadino <in> maiolica d'Inghilterra».

Negli alloggi ubicati nelle altre ali del piano nobile viene replicato in tono minore il medesimo schema: al ridimensionamento degli spazi segnalato nel lessico dell'inventario dall'uso dei diminutivi, si aggiunge una contrazione delle funzioni conseguente alla minore specializzazione degli ambienti che compongono l'appartamento menomato dell'anticamera e si avverte infine una riduzione del tenore degli arredi.

Cambia anche la disposizione adattandosi al corpo semplice del fabbricato dove Gian Battista Marconi distribuisce gli alloggi introducendo una soluzione in cappuccina con un corridoio laterale che si snoda lungo le camere, intercalato da una saletta a disimpegno delle due camere con le relative dipendenze costituite dalle retrocamere. La medesima distribuzione risulta replicata ai piani ammezzati con comprensibili miniaturizzazioni e immancabili riduzioni di tono dagli «appartamenti dell'ala di prospetto nobili nel piano di mezzo» che nella topografia dell'albergo mantovano occupano la parte più favorevole fino ai «mezzanini di fronte al cortile da persone ordinarie» relegati tra le rimesse per carrozze e le scuderie.

Il progetto di Gian Battista Marconi svolge il tema dell'albergo nella duplice accezione espressa dal programma della committenza: come intervento di decoro pubblico che racchiude in figura l'*urbanitas* di una società nelle sue componenti ancora spendibili all'interno di un progetto politico e come ricerca tipologica condotta a partire dall'analisi delle consuetudini abitative e svolta ricorrendo agli schemi distributivi più semplici e ampiamente collaudati nelle dimore private, cioè dall'aggregazione dell'unità minima dell'*appartement*.

Un'esplorazione cautamente condotta quasi per osmosi, seguendo una riflessione metodologicamente ineccepibile i cui esiti, questi soli, anticipano quanto di lì a qualche anno avrebbero realizzato gli architetti francesi chiamati a trasformare in *hotels de voyageurs* alcuni degli *hotels particuliers* confiscati e messi all'asta dopo la rivoluzione, enormi e costose macchine inutili, riconvertite negli alberghi che, facendo da cornice a fortune sovente tanto repentine quanto effimere, avrebbero ospitato le folle dei più abbienti convenuti a celebrare i fasti del primo impero.<sup>41</sup>

A Mantova l'Albergo Canossa abbandona la piazza nel 1819 cedendo all'Albergo del Leon d'Oro solo l'attributo reale, non certo l'*allure*,

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> Rinvio al bel catalogo della mostra al Museo Carnavalet *Du palais au palace. Des grands hotels de voyageurs à Paris au XIX siècle*, Paris, Paris Musées 1998.

come si intuisce leggendo la descrizione del suo succedaneo riportata in una guida locale più tarda:

sebbene posto in un vicolo e non sia di largo aspetto pure essendo fornito di comodi appartamenti nobili di ultimo gusto e pulizia, di pronto servigio vicino al tempio di S. Andrea, alla Posta dei cavalli, all'Ufficio delle diligenze ed alla piazza fu onorato da vari principi e sovrani. 42

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Mantova numerizzata ovvero guida numerica alle case ed agli stabilimenti di questa città, Mantova, L. Caraventi 1839, pp. 118-119.

#### FONTI DOCUMENTARIE

La trascrizione dei due documenti è limitata alla sequenza degli ambienti: dall'inventario sono state omesse le elencazioni di oggetti mobili e dalla descrizione dell'edificio i pur significativi dettagli relativi ai materiali e alle tecniche costruttive e di finitura. Altre informazioni desumibili dai testi documentari nella loro completezza sono state rielaborate nel saggio con i riferimenti e le citazioni considerati più utili alla comprensione delle qualità spaziali degli interni e dei modi d'uso.

1. Inventario dei beni dell'eredità del Marchese Carlo Canossa. erede universale Bonifacio Canossa esecutore testamentario Girolamo Canossa (ASMn, *Notarile*, Leopoldo Canani, 1786, 3268 bis)

In questo giorno di sabato 4 del detto mese alla continua presenza dei sovraenunciati testimoni si è passati nell'Albergo Reale ed entrati [...]

Prima camera a terreno a dritta Seconda camera detta la pastizzeria Terza camera detta da dispensa Cucina Luogo del Sechiaro Luogo per asciugar tondi

Picciolo luogo sul primo piano della scaletta interna a mano dritta

### Appartamenti de Mezzanini

Saletta contigua allo Scalone Mezzanino primo verso la strada contiguo allo Scalone Mezzanino secondo da letto verso Strada Mezzanino terzo verso strada Corridore che porta a Mezzanini bassi verso le scuderie Camera e Camerino primi Camera da letto e camerino secondi Saletta di mezzo Camera e camerino primo verso la saletta Camera e camerino secondi dopo la scaletta Camerino ultimo o sia pasadizzo Scalone

### Piano Nobile

Sala Anticamera nobile Camera grande nobile contigua Gabinetto contiguo Camera grande nobile contigua verso la ringhiera

#### L'ALBERGO REALE DI MANTOVA

Corridore interno che da comunicazione alle camere dell'ala laterale

Camera prima in cantone verso la corticella

Camera seconda nobile verso la ringhiera

Retrocamera

Saletta

Camera nobile dopo la saletta contigua alla ringhiera

Retrocamera

Camera nobile ultima contigua al passatizio verso la ringhiera

Retrocamera ultima

Passatizio tra la ringhiera e la scala del Maestro di Posta

# Appartamenti dell'ala di prospetto nobili nel piano di mezzo

Tinello primo nell'angolo contiguo al detto passatizio agli appartamenti del mastro di porta

Camera da letto contigua verso la corte Canossa

Saletta prima contigua all'angolo della ringhiera e corte Canossa

Camera nobile prima verso la Ringhiera contigua a detta saletta

Retrocamera verso il cortile Canossa

Camera seconda nobile verso la ringhiera

Retrocamera ultima passatizia

Retrocamera verso il cortile Canossa

Saletta seconda contigua alla ringhiera alla metà dell'ala di fronte

Anditello contiguo verso il cortile Canossa

Camera grande contigua a detta Saletta ed allo Scalone Canossa

Camera nobile ultima contigua alla Ringhiera ed allo scalone Canossa

Ringhiera

Corridore dei mezzani superiori

#### Appartamenti dei mezzanini superiori

Primo appartamento dell'ala destra del corpo nobile verso la corticella

Mezzanino primo nobile nell'angolo di detta ala

Mezzanino secondo nobile verso il cortile

Retrocamera contigua

Saletta di mezzo a detti appartamenti

Mezzanino primo dopo la saletta verso il cortile

Retro mezzanino

Retro mezzanino ultimo contiguo

Luogo ultimo di detta ala passatizio

# Mezzanino di fronte al cortile da persone ordinarie

Corridore e anditello primo

Mezzanino primo di angolo verso il detto corridore

Mezzanino secondo contiguo al corridore

Mezzanino terzo verso detto corridore

Saletta intermedia contigua al corridore

Mezzanino quarto dopo la saletta

Mezzanino quinto verso il corridore

Mezzanino sesto e ultimo verso il corridore

Passatizio dopo la saletta unito al [?]

Mezzanino primo contiguo al detto passatizio verso il cortile Canossa

Mezzanino secondo verso detto cortile

Mezzanino terzo verso il cortile Canossa

Mezzanino ultimo verso il cortile Canossa

Bettolino

Caneva dell'Albergo e Bettolino [...]

- 2. Descrizione redatta dall'Ingegnere Galeazzi dell'Ufficio della Delegazione Provinciale del 31 luglio 1819, allegata all'atto di vendita del 3 settembre 1821 (ASMn, *Notarile*, Carlo Innocente Pastorio, 6866).
- 1 Atrio
- 2 Cucina
- 3 Camera
- 4 Camera attigua
- 5 Luogo ad uso di dispensa
- 6 Luogo del lavandino
- 7 Sito del pozzo
- 8 Sito della scala che scende ai sotterranei
- 9 Altro luogo della scala che conduce ai superiori
- 10 Latrine
- 11 Cucina
- 12 Luogo aperto o portone
- 13 Cucina
- 14 Camera da letto con finestre
- 15 Luogo della scala
- 16 Ghiacciaia
- 17 Latrina
- 18 Luogo ad uso di legnaia
- 19 Rimessa per carrozze
- 20 Altra rimessa
- 21 Porta di comunicazione delle scuderie
- 22 Luogo di abbeveraggio per cavalli
- 23 Scuderia
- 24 Cortile
- 25 Camera da letto
- 26 Camera
- 27 Luogo del lavandino
- 28 Sito del pozzo
- 29 Luogo della scala che mette ai superiori
- 30 Camera con camino e cappa
- 31 Altra camera
- 32 Passetto
- 33 Camera da letto

Camera o saletta

Scalone in volta di cannette

Corte senza suolo

#### L'ALBERGO REALE DI MANTOVA

Sotterranei corrispondenti ai numeri da 2 a 16 e da 30 a 34 cantine in volta di cotto solate in cotto illuminate da 21 finestre

Nel primo ammezzato corrispondono ai numeri 1-2-3 camere da letto con due finestre ciascuna 4 e 5 altre due camere da letto (la prima con due l'altra con tre finestre)

- 6 Andito
- 7 Passetto
- 8 Scala
- 9 Camera grande
- 10 11 Camere da letto
- 13 Scala

### Secondo piano

- 14 Camera da letto
- 15 Camera che serve per granaro
- 16 Stanzino
- 17 Granaro
- A B luoghi a cui non corrisponde alcun pavimento non essendovi che la soffitta
- 18 Camera da letto
- 19 20 camera da letto con camerino
- 21 22 camera e stanzino
- 23 andito che serve di anticamera mediante il quale si entra nel corridoio
- 24 25 camere verso corte
- 26 27 altra camera e camerino simili a 24 e 25
- 28 camerino suolato
- 29 corridoio di comunicazione ai suddetti luoghi
- 30 scala che conduce ai superiori
- 31 sala suolata di cotto
- 32 piccolo sito di comunicazione colle camere da descriversi
- 33 camera da letto verso strada
- 34 35 due camere da letto verso strada
- 36 luogo corrispondente all'atrio della porta

### Piano nobile o secondo piano superiore

- 1 Salone
- 2 Camera da letto
- 3 4 5 Tre altre camere da letto
- 6 Camera
- 7 8 Camera tramezzata da un muro a una testa
- 9 Passetto
- 10 Sito della scala
- 11 Camera verso corte
- 12 Camera da letto
- 13 Camera
- 14 Camera
- 15 Luogo della scala
- 16 Camera da letto verso strada
- 17 Camera oblunga a uso di granaio
- 18 Camera da letto

- 19 camera da letto
- 20 saletta
- 21 stanzino
- 22 camera che serve di studio finestra verso gli uffici della Municipalità
- 23 camera verso il cortile
- 24 camera
- 25 camera
- 26 saletta di comunicazione alle stanze descritte finestra verso gli uffici della Municipalità
- 27 camera da letto
- 28 passetto o corridoio
- 29 saletta con suolo e soffitta
- 30 camera verso corte
- 31 camera
- 32 33 due camere
- 34 saletta di comunicazione alle camere descritte
- 35 36 camere verso corte

camera da letto

camerino

camerino a uso di colombaia

corritoio

corritoio per le scale per l'ultimo piano

sito irregolare che serve di passetto

camera da letto

passetto

camera in volta di canette a nervetto

camera da letto

camera da letto

luogo dello scalone di comunicazione con salone già descritto

Terzo piano superiore dei mezzanini da 1 a 7 e da 44 a 49 spazi compresi tra le volte delle dette camere al piano nobile e il tetto

[...]

8 passetto di comunicazione ai sottodescritti luoghi fin verso corte

- 9 luogo della scala
- 10 camera grande
- 11 camera da letto
- 12 camera
- 13 camera
- 14 luogo della scala
- 15 16 camera e camerino
- da 17 a 29 camerini ora a uso di granaio
- 30 corridoio
- da 31 a 42 camerini a uso di granaio
- 43 corridoio al lungo delle suddette camere illuminato da sei finestre verso il cortile delle scuderie il corridoio che corrisponde al sito della scala è illuminato da tre finestre verso il cortile dell'albergo

Casa goduta dal mastro di posta Francesco Benatti

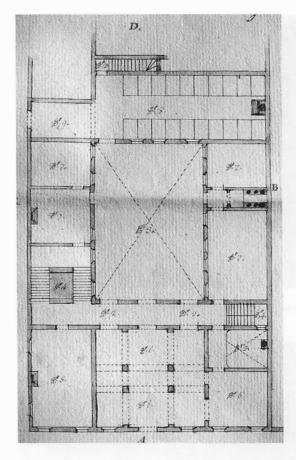
La pubblicazione delle planimetrie conservate presso l'Archivio di Stato di Modena è stata autorizzata dalla Direzione dell'Archivio medesimo con nota n. 1756/v. 9 del 22/04/2004.



Fig. 1. Veduta della facciata dell'Albergo Canossa dall'angolo tra via Cavour e vicolo dell'Albergo.

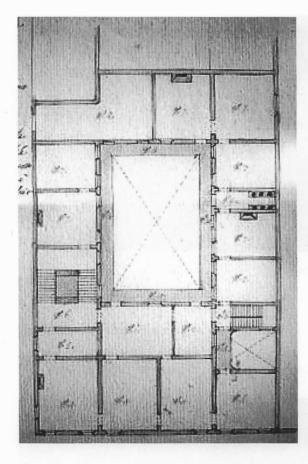


Fig. 2. Particolare della facciata corrispondente alla sala del piano nobile.



- 1 entrata o loggia che conduce al cortile
- 2 contro loggia che guida al scalone
- 3 due cortili uno grande e l'altro piccolo
- 4 due scale che conducono alli appartamenti
- 5 cucina con suoi comodi
- 6 rimessa
- 7 cantine n. 4 è nel di sopra
- 8 scuderia è nel di sopra
- 9 entrata dalla parte della contradella
- 10 scalla che porta alle teggia

Figg. 3. P. Termanini, planimetrie del piano terreno e del piano nobile dell'Albergo Ducale di Modena (ASMo, Rogiti Camerali, 105).



- 1 sala
- 2 anticamera
- 3 passaggio che porta alle camere di facciata
- 4 camere 4 nel davanti
- 5 gabinetto per le suddette
- 6 smonti delle scale
- 7 camere n. 7 che guardano
- il cortile
- 8 teggia
- 9 luoghi comodi
- 10 passaggio nel cortile
- sopra il piano nobile vi è un altro piano compreso di sala, anticamera e camere simile allo spiegato

Figg. 4. P. Termanini, planimetrie del piano terreno e del piano nobile dell'Albergo Ducale di Modena (ASMo, *Rogiti Camerali*, 105).

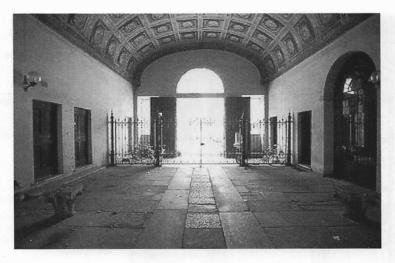


Fig. 5. Androne dell'ingresso principale all'Albergo Canossa.



Fig. 6. Particolare del prospetto sul vicolo dell'Albergo.



Fig. 7. Prospetti sul cortile.



Fig. 8. Scalone principale.

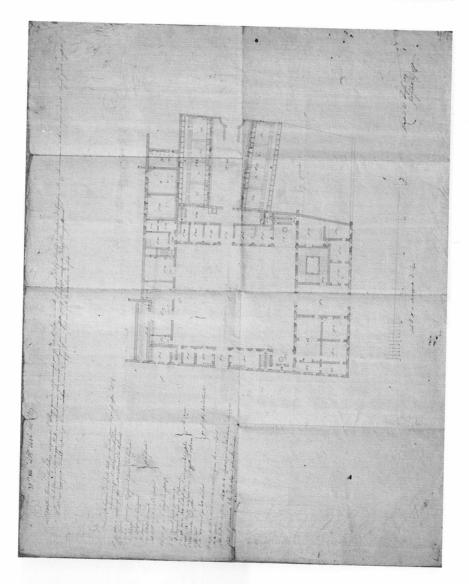


Fig. 9. Planimetria dell'Albergo Canossa, 1819 (Mantova, Collezione privata).

# GIORNATA DI STUDI SU FREUD

Il 10 gennaio 2003 si è tenuta presso la nostra Accademia un'adunanza sul tema della psicoanalisi, indetta dalla Classa di Scienze matematiche fisiche e naturali. Hanno partecipato l'accademico professor Paolo Pinelli, lo psichiatra professor Leonardo Ancona e lo psichiatra dottor Giovanni Rossi. È intervenuto inoltre il vicepresidente dell'Accademia monsignor Ciro Ferrari, che ha esposto il pensiero della Chiesa.

### LEONARDO ANCONA

## LA PSICOANALISI TRA FREUD E JUNG

La storia scientifica della psicoanalisi è stata grandemente turbata dal dissidio e poi dalla separazione verificatasi tra Jung e Freud.

Questo fatto ha danneggiato sia i due protagonisti che i loro epigoni, perchè dal lato di Freud è stato perduto tutto ciò che non ineriva strettamente alle leggi della scienza naturalistica, cui la psicoanalisi tende per programma a riferirsi anche se le sue conquiste attuali tendono a farla uscire da questo solco; dal lato di Jung è stato correlativamente perduto il senso della scientificità. Jung ne era stato respinto perchè a quel tempo essa era vista come una necessaria concatenazione meccanicistica di causa/effetto, ma con la stessa egli aveva perso il rigore della metodologia nella ricerca.

Oggi da più parti si auspica un re-incontro tra queste due grandi correnti del pensiero umano, riconoscendo in questo fatto i reciproci vantaggi, e il programma parte necessariamente da una disamina delle due impostazioni teoriche

L'approccio a questo fine può farsi prendendo in considerazione gli aspetti del Sogno, un contenuto comune della dinamica freudiana e junghiana e che si può considerare «il paradigma della intera vita psichica».

Proprio da una attenta considerazione del sogno è possibile risalire alla matrice ultima delle differenze e del divorzio tra Freud e Jung.

Per quanto riguarda Freud, è a tutti noto che il sogno gli risultò all'inizio come la manifestazione cosciente (coscienza onirica) di un desiderio infantile o comunque proibito che, rimosso, deve pure trovare soddisfazione perchè il desiderio non è certo azzerato in quanto rimosso: aspetta solo un allentamento dei sistemi di controllo che ne hanno determinato la rimozione, e fra di essi principe è quello dell'addormentamento. Il desiderio ne approfitta allora per ripercorrere all'indietro le vie della percezione, ripercuotere i centri cerebrali interessati e manifestarsi con una allucinazione (1899).<sup>1</sup>

Il meccanismo è quindi legato ad una percezione originaria rimasta associata nella memoria al ricordo del desiderio, ad una situazione di

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> S. Freud, Interpretazione dei sogni, in Opere III, Torino, Boringhieri 1966, pp. 565-.

favore rispetto alle remore della censura ed al superamento di questa barriera.

È ben evidente che in questo quadro teorico il sogno si costituisce come un fatto privato, individuale, auto-metabolico, dominato dall'inizio alla fine da un processo meccanicistico. Per la stessa ragione, come non mancò di sottolineare Freud, il sogno non può in alcun modo entrare nella dinamica dello scambio, contribuire all'accrescimento della vita mentale, alla creatività, subire trasformazioni evolutive.

Se ci riferiamo ora a Jung, nella sua psicologia (1969)² il sogno si declina sulla dimensione della relazionalità e sulla esigenza che la psiche ha di entrare nella dinamica del rapporto. In tal senso il sogno svolge più funzioni: 'adattativa', perchè informa la coscienza dei pericoli che il futuro può riservare; 'riduttiva', perchè ridimensiona, svalutandolo, il soggetto che si ritiene migliore o più valido di quanto lo sia; 'reattiva', perchè dà conto del vulnus psichico collegato ad un trauma fisico che si sia subito; 'telepatica', perchè i sogni possono rivelare importanti situazioni affettive spazialmente o temporalmente distanziate; 'filogenetica', perchè veicola tracce del linguaggio metaforico dei progenitori, dimostrando così che la psiche umana è solo in parte unica e soggettiva; infine, collettiva e 'propositiva', come sopra è stato esplicato. In tal modo il sogno realizza la progressiva individuazione del sognante.<sup>3</sup>

In quanto sopra si vede bene come il teleologismo tipico della corrente junghiana si differenzia radicalmente dal meccanicismo tipico di quella freudiana.

Il principio fondamentale di Freud, per il quale il sogno è un fatto privato, intra-soggettivo, è rimasto intatto anche in tutti i successivi progressi scientifici della psicoanalisi. Il fulcro, il polo degli psicoanalisti di marca freudiana è ancora oggi, incontrovertibilmente, il mondo interno del soggetto, del quale quello esterno è solo propaggine o specchio.

In realtà i freudiani accettano con grande difficoltà il concetto di bi-personale, che riescono ancora ad integrare al proprio 'credo', ma rigettano decisamente quello di multi-personale che sentono alieno alla propria dottrina. Al contrario, come è già stato detto, per Jung è proprio la relazionalità il punto di partenza di evoluzione e di arrivo.

Si tratta di un punto che eccede il mondo interno per farsi sin dal-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> C.G. Jung, Dinamica dell'inconscio, Opere VIII, Torino, Boringhieri 1969.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> P.G. MIGLIORATI, Manuale di Gruppoanalisi, a cura di M. Zanasi e N.Ciani, Milano, Angeli 1995, pp. 59-78.

l'inizio comunicazione e questa non a modo di ricaduta ma di origine, di condizione ineliminabile perchè il soggetto giunga a stabilire il proprio mondo interno irriducibile a quello di ogni altro soggetto e al contempo sostanzialmente marcato dall'insieme di essi.

Per questa stessa ragione la analisi di Jung è programmaticamente multi-personale, gruppale; una conseguenza diretta di ciò è che essa risulta congeniale, sintonica e dimensionalmente corrispondente alla gruppo-analisi, con la quale di fatto è più continua di quanto invece non sia con la psicoanalisi freudiana.

A questo punto si può dire che la gruppo-analisi, dei piccoli e dei grandi gruppi, derivata dal pensiero di Foulkes,<sup>4</sup> in quanto si svolge come una indagine e una terapia dell'inconscio dell'uomo nella sua inter-faccia singolo/altro può essere uno strumento di particolare importanza per l'auspicato incontro tra Freud e Jung: perchè in essa la scientificità di tipo tradizionale persiste ma trascesa in nuove forme di indagine, che sono rigorose nel loro procedere ma si impostano sulla relazione di informazione piuttosto che su quella causale. Ciò consente l'integrazione ottimale del mondo simbolico, cui si rivolge la psicoanalisi, con quello pre-simbolico cui è sintonizzata la gruppo-analisi; e quindi con l'esplorazione, nei termini della scientificità dei tempi attuali, dei rapporti trans-personali e sovra-personali cui è specificamente dedicata l'analisi Junghiana.

Non si tratta certo di fusione delle due prospettive, che di fatto per la logica ordinaria rimangono ortogonali l'una all'altra, dato che il procedere scientifico della analisi freudiana si ispira alla logica aristotelica, mentre quella di Jung, e con essa di Foulkes e della gruppo-analisi, si riferisce alla logica platonica: l'una e l'altra vere, ma in apparenza non reciprocamente riducibili.

Tuttavia nella profondità dei processi analitici e alla luce di una logica diversa, come è quella «simmetrica» insegnata da I. Matte Blanco,<sup>5</sup> i processi rivelano ben altra realtà e svelano la possibilità di una feconda ibridazione.

In questa prospettiva, al livello di profondità cui può portare un gruppo analitico si incontrano i risultati delle neuro-scienze contemporanee, del tutto coerenti con le impostazioni 'scientifiche' del pensiero

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> S.H. Foulkes, Group Analytic Psychotherapy, London, Gordon-Breach 1975 (trad.ital. Roma, Astrolabio 1977).

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> I. MATTE BLANC•, Unconscious as infinite sets - An essay in bi-logic, London, Duckworth 1975 (trad.ital. Torino, Einaudi 1981).

di Freud; per un accenno alle stesse si rimanda al lavoro pubblicato da M. Pines su Rivista di Psicoanalisi, riguardante i cosiddetti «neuroni a specchio». Si tratta di circoli neuronici della corteccia pre-motoria (scimmie antropomorfe) e dell'area di Broca (nell'uomo), la cui funzione sottende ogni azione significativa; chi osserva quell'azione mette in azione gli stessi circuiti neurali del proprio cervello, per i quali può imitare con precisione l'azione osservata. Ma si è anche visto che il solo pensare quella azione mette in esercizio quei circuiti, e si può dedurre che la stessa dinamica si svolga nella osservazione onirica, quindi nel gruppo analitico.

È così che si rispecchiano, si confrontano e si modificano gli atteggiamenti reciproci che si verificano in un gruppo analitico.

Ma allo stesso livello di profondità si può ricordare che la biologia conteporanea sta portando un contributo innovativo alla scienza della mente. Essa infatti si appresta, tramite l'imaging cerebrale e soprattutto la R.M. dinamica a risolvere problemi come l'inconscio, la memoria, il desiderio: problemi tipici della psicoanalisi.<sup>7</sup>

Lo studio della c.d. memoria procedurale (quella che per es. permette la guida automatica, il camminare, il danzare il pattinare, senza alcuna partecipazione della coscienza) si basa oggi sulla visualizzazione di processi cerebrali diversi e ben conosciuti come sede e come dinamica; ed essa si collega direttamente alla parte non rimossa dell'inconscio, quel vero e proprio inconscio procedurale che è stato esplorato dagli studi di W. Bion e di I. Matte Blanco ed al quale si può riportare la impostazione relazionale di Jung.

In questa prospettiva i progressi terapeutici della analisi vengono attribuiti non agli insights consci, ma a modificazioni del comportamento non verbale e inconscio, cioè del repertorio delle sue strategie procedurali.

Freud e Jung sono quindi destinati ad incontrarsi, pur rimanendo espressioni complementari del discorso scientifico; e ciò può verificarsi proprio sul terreno della gruppo-analisi.

Perchè questo scambio si attivi, e dia i suoi auspicabili frutti, è tuttavia indispensabile: che i cultori della psicologia analitica junghiana si defilino sempre meglio dall'impianto esoterico e mistico che per

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> M. Pines, Il contributo del rispecchiamento e della risonanza al dialogo psicoanalitico e gruppoanalitico, «Rivista di Psicologia», XLVIII, 2, 2002, pp.403-411.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> E.R. KANDEL, La biologia e il futuro della psicoanalisi, «Setting» 11, 2002, pp.

troppo tempo ha caratterizzato il pensiero di Jung, facendo sempre di più propri i progressi scientifici che si sono verificati nell'ambito delle scienze umane; che d'altra parte i cultori della psicoanalisi integrino adeguatamente al modello quello monocratico freudiano un setting teorico e clinico di natura bi- o multi-personale, e che conduca come prima conseguenza alla comprensione nel proprio ambito della dinamica gruppo-analitica.

# FREUD TRA OPINIONE PUBBLICA, NEUROLOGI, PSICOLOGI E FILOSOFI

La tesi che intendo svolgere in questa conferenza è di ordine più propriamente psicologico ed antropologico. Dimostra che Sigmund Freud anticipò la moderna concezione sulla matrice unitaria della duplice natura dell'uomo (libido e morte).<sup>1</sup>

Come ho discusso nei miei tre ultimi volumi (*Freud in un contesto psicofisiologico*,<sup>2</sup> *Non uccidere. La pulsione inconscia di morte e il mancato suo riconoscimento nella cultura laica*,<sup>3</sup> e il terzo *La morte non si vede*, un racconto di esperienze, fatti e verità dell'uomo di oggi, con un ponte sull'abisso fra scienza naturale e metafisica) la psicologia riconosce che i moti inconsci di segno opposto, alternandosi e talora coesistendo, prevalgono nella guida della condotta umana. La validità indiscutibile della scoperta dell'inconscio è ammessa anche da chi, come Julius Licinio, esperto psicologo di Bethesda, nega invece risolutamente che la psicoterapia psicoanalitica delle malattie mentali abbia qualche fondamento scientifico.<sup>4</sup>

Non si può certo confinare Freud nella leggenda del sesso o dell'interpretazione dei sogni. Quel che è sicuro è che egli ha cancellato l'errore pernicioso e fortemente antieducativo della concezione dell'uomo come essere originariamente perfetto, incline al bene e guidato dalla coscienza. Alcuni dei suoi scritti hanno però dato adito a pericolosi fraintendimenti. Non si può ignorare in Freud un vuoto etico, la presenza di ambiguità che, partendo da ossimori intrinseci (come *amorelodio*) hanno portato ad aporemi irrisolti (come la *libertà* della pulsione del piacere dalla censura della morale pubblica, ma al tempo stesso il determinismo su base biologica della pulsione medesima). Ne sono derivate convinzioni

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> R.M. BILDER, F.F. LEFEVER, *Neuroscience of the mind on the centenary of Freud's "Project for a scientific psychology"*, «Ann. of the N.Y. Academy of Science», vol. 843, 1998 (contiene una bibliografia su Freud).

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> P. PINELLI, *Freud in a Psychophysiological Framework or about Unconscious and Soul*, vol. 12, Advances in Occupational Medicine, 2001 (contiene una bibliografia su Freud).

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> P. PINELLI, *Non uccidere. La pulsione di morte e il perduto suo riconoscimento nella cultura laica*, Pavia, La Goliardica Pavese 2002 (contiene bibliografia su Pinelli).

 $<sup>^4</sup>$  S. Weinberg, La scienza può spiegare tutto?, «La Rivista dei Libri», Gennaio 2002, pp. 40-44.

estremiste e riduttive al tempo stesso che, rinforzandosi coi *diktat* della moda e con le suggestioni di qualche figura carismatica, in condizioni di benessere sociale, possono attenuare ogni norma morale fino a cancellarla in una pericolosa indifferenza e mancanza di autocontrollo.

Fraintendimenti e degenerazioni si sono verificate del resto anche per altri studiosi passati alla storia come rivoluzionari, quali Nietzsche e Marx. Il Superuomo è stato assunto a base del guerriero nazista del terzo Reich. L'analisi storico economica del Marx di Engels è stata incastrata nella dittatura regressiva e repressiva di Stalin.

Ma cominciamo dai punti positivi. Uno di questi è la critica che Freud rivolse al riduzionismo biologico materialista al quale si attenevano i suoi stessi maestri (1895). Freud distinse la metodologia fisica neurofisiologica atta allo studio dei substrati cerebrali dell'attività di pensiero, dalla psicologia analitica (psicoanalisi) in grado di rivelare indirettamente l'esistenza di una parte inconscia mentale relativamente autonoma dal cervello (parallelismo psico-fisiologico).

Altro punto di riferimento positivo è la sua concezione dualistica dei substrati biologici della natura umana, tra pulsione inconscia della libido e pulsione di morte. Si aprono qui alcune questioni cruciali per la comprensione delle implicazioni metapsicologiche o più in generale filosofiche (che Freud, come clinico lasciò volutamente da parte).

Prima questione: trattasi, come farebbe pensare l'esistenza di due diversi substrati neuroendocrini, di due pulsioni distinte (Melanie Klein)?<sup>5</sup> In tal caso, ci si chiede se amore e impulso a uccidere si alternino o si condizionino a vicenda, come nel caso del sadismo.

Seconda questione: le due pulsioni a livello neuropsicologico emergono da un'unica matrice, come più volte ebbe ad indicare lo stesso Freud (e come ribadisce Baudelaire nelle sue poesie)? In questo secondo caso, la libido, sviluppandosi nel Complesso di Edipo, finirebbe col generare invidia ed odio, che potrebbero giungere fino al parricidio o attivare altri processi introiettivi e proiettivi fino ad arrivare ad interpretazioni deliranti persecutorie della realtà, a loro volta sfocianti in aggressivi acting-out.

A questo punto, possiamo meglio cogliere una netta differenza a livello di etica ed interpretazione teleologica tra Freud e Marx. Anche se simili sono i punti di partenza nell'analisi psicologica che fa fondamentalmente dell'uomo un essere dominato da pulsioni egoistiche, del piacere e del possesso materiale nonché dell'opposizione aggressi-

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> M. Klein, *Invidia e gratitudine*, Firenze, Martinelli 1970.

va contro gli altri, diametralmente opposte risultano invece per i due studiosi le interpretazioni socio-antropologiche e l'approccio politico. Infatti, mentre Freud considera l'uomo come individuo a sè stante, con le sue scelte personali, Marx annulla l'individualità del singolo in una vincolante società di formiche dove si ha diritto di esistenza solo come membri del formicaio. Marx postula un intervento punitivo contro il ricco, al quale addossa, con un'interpretazione francamente paranoicale, la causa della povertà: la formazione del capitale, la ricchezza accumulata da pochi uomini egoisti e sfruttatori spoglia gli altri dei beni che loro appartengono e dei quali vengono derubati con l'artificiale concetto del plusvalore. Per Marx diviene pertanto necessario attizzare l'odio contro il ricco-ladro, togliendo di mezzo ogni inibizione vilmente camuffata dai borghesi come legge morale-religiosa. Freud, invece, (e qui si rivelano la sua perspicacia psicologica ed il suo profondo amore per l'uomo) porta alla luce della coscienza storie strettamente individuali, costituite da esperienze rimosse, proiezioni distorte di un immaginario assurdo e rigido (l'opposto dell'immaginario esaltato in Leopardi) ed incanalate, per un meccanismo psiconevrotico, verso bersagli suggeriti da invidia, odio e calcolo politico. Possiamo dire che è in linea con l'analisi illuminante di Freud, Hanson<sup>6</sup> quando considera la povertà una conseguenza di sistemi economici stagnanti (in società teocratiche come la islamica) o di una programmazione dall'alto (come negli stati totalitari di tipo comunista). In queste situazioni manca l'incentivo dell'egoismo individuale e vengono meno le iniziative personali. Al contrario, nel sistema liberale, l'accumulo di ricchezze in un clima di continua attività competitiva e impegno dinamico personale, pur avvenendo spesso ad opera di individui non certo tra i migliori per virtù e doti morali, permette di attuare in seconda istanza interventi di solidarietà e comunitarismo alla Marcello Veneziani, migliorando così anche la sorte dei meno fortunati.

Del resto, la controprova dell'esattezza delle concezioni ispiratrici di Freud è data dal totale fallimento del comunismo sovietico, considerato Vangelo e braccio armato dei vari partiti comunisti. Ritengo che Marx, Engels e Lenin non avessero alcuna conoscenza di Freud (e che non avessero portato attenzione al pensiero di Tolstoi, maestro di Ghandi, che era trasalito inorridito alla vista degli eccidi della rivoluzione francese, quando già qualche anno prima i diritti dell'uomo erano stati sanciti

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> V.D. Hanson, Massacri e cultura. Le battaglie che hanno portato la civiltà occidentale a dominare il mondo, Milano, Garzanti 2002.

nello statuto della Nazione Americana). Se avessero conosciuto e seguito Freud e Tolstoi, avrebbero almeno in parte meglio elaborata una teoria che favorisse l'esplicito controllo della pulsione di morte.

Sulla scorta di simili riflessioni, un uso terapeutico della psicoanalisi potrebbe essere accettato e raccomandato anche da un Julius Licinio in ambito normale. Ed in realtà la validità delle teorie psicoanalitiche è dimostrata anche dal loro utilizzo nella formazione di quanti, come insegnanti, pedagoghi e medici, hanno rapporti professionali con l'uomo. Se ciò fosse stato fatto tempestivamente si sarebbero potute evitare catastrofi ed eccidi; probabilmente evitati i regimi anticomunisti di crudeli buffoni come Mussolini, o di mostri come Hitler, preclusi anche all'ammonimento da parte dei fantasmi di uno shakespeariano Riccardo III. E con un auspicabile trattamento psicoanalitico si potrebbero smorzare i dannosi radicalismi politici ancor oggi vivi.

Di questi *pro* e *contra* la libertà dell'uomo mi sono occupato nelle mie tre ultime opere che ho prima citato. La vera libertà dell'uomo, la sacralità della sua persona a livello spirituale sono rimaste un progetto sempre auspicato, ma poi incompiuto nell'opera di Freud. L'abisso fra scienza naturale e metafisica, con unilaterale esaltazione della prima, messa in luce da Husserl, è presente anche in Freud, per quanto attento studioso dei riti e simbolismi delle prime civiltà, della mitologia greca, del Monoteismo di Mosè e della dinamica dell'eros nel Cristianesimo. Nella sua ricerca egli si «arrestò alle porte della Chiesa», facendo del sentimento religioso una sublimazione della libido, convinto che tutto deve essere spiegato con meccanicismo 'scientifico' senza mettere in ballo fattori irrazionali e visionari.

Corre oggi un secolo dalla prima opera di Freud *Sulla psicologia* come scienza non riconducibile alla neurologia. Le critiche del suo amico Fliess scoraggiarono Freud che lasciò incompiuto questo suo lavoro originale, destinandolo addirittura alla distruzione, tante erano le difficoltà del titanico sforzo di integrare i processi del cervello con le funzioni della mente. In verità Freud, dopo vent'anni di studi sull'inconscio psicologico, si era di nuovo rifugiato in quel materialismo biologico per cui la psicologia si collassa nella neurologia: «Le carenze della nostra esposizione scomparirebbero se fossimo già nella condizione di sostituire i termini psicologici con quelli della fisiologia o della chimica».<sup>7</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> S. Freud, Al di là del principio del piacere, OSF, vol. 9.

Tuttavia questo scoramento non lo dissuase dal procedere nelle sue osservazioni di analisi psicodinamica della condotta umana, fino ad arrivare, proprio in *Al di là del principio del piacere*, all'individuazione dell'esistenza della pulsione inconscia di morte, con acuti raffronti biologici tra quest'ultima e quanto oggi chiamiamo apoptosi. Freud riconobbe in quegli anni la necessità di una nuova metapsicologia che correggesse qualsiasi caduta in teorie pansessualiste; ma confessò di non farcela e nelle lettere alla principessa russa Lou Salomè (che era stata anche allieva di Nietzsche), in quel periodo allieva sua, scrisse che avrebbe dovuto mettersi a studiare tutta una serie di autori, Schopenhauer *in primis*, ma concluse dicendo: «è un compito per me oggi troppo pesante».

Nonostante ciò non possiamo non riconoscere che l'importanza dell'opera di Freud è tuttora valida. Egli ci ha tramandato dei precisi modelli che vengono ancora oggi guardati con interesse dai cibernetisti delle reti neurali connessionistiche e di cui egli era stato geniale pioniere, come quello del già citato parallelismo psicofisico.

Il contenuto rivoluzionario delle sue teorie sull'autonomia della sfera psicologica gli procurò numerosi avversari fra cui Exner e Meynert, suoi maestri, il secondo dei quali lo criticava come «uno scriteriato terapeuta dal facile uso di cocaina». Anche un Premio Nobel come Eccles ne svalutò interamente il pensiero.

Lottò contro le critiche meschine dei suoi primi allievi che attribuirono le sue idee sulla pulsione di morte ad un suo stato depressivo. Biasimò i dissidenti Adler e Jung, ma riuscì a fondare negli Stati Uniti l'Accademia di Psicoanalisi, della quale andava particolarmente orgoglioso. Né si arrese quando i suoi libri vennero bruciati e continuò a scrivere negli Stati Uniti e poi a Londra dove poté sfuggire alle persecuzioni antisemite.

Dobbiamo cercare quello che ho chiamato l'Hidden Freud, una parte di Freud che sfugge alla semplice lettura delle sue opere, ma che si può cogliere solo integrando i suoi scritti con la sua incessante attività di clinico. A questa e per questa integrazione io ho aggiunto un ulteriore sforzo conoscitivo (che definirei di tipo analitico comparativo), analizzando gli apporti più coraggiosi e rivoluzionari delle sue opere, che vanno oltre il livello neurofisiologico, alla luce dei contributi filosofici del XIX secolo, sviluppati fino a quelli contemporanei. E così ho confrontato Freud con Nietzsche, Marx, Schopenhauer, con la filosofia ontologica di Heidegger, con i Fiori del male di Baudelaire, con i dialettici personaggi di Dostoewskij.8

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> La filosofia non vive sulle nuvole, a cura P. Flores d'Arcais, «MicroMega», 5/2002 (contiene i contributi su Baudelaire, Dostoewskij, Heidegger, Leopardi, Nietzsche).

Da questo più alto osservatorio, le intuizioni e le proiezioni teleologiche non del tutto espresse nella costruzione basale della Psicoanalisi raggiungono il loro più compiuto significato. La strada verso la conoscenza vera e completa dell'Uomo al di là dell'animale emerge dal buio dell'inconscio, segnando un percorso che alla luce della coscienza evita la deriva verso il precipizio del lassismo etico.

Le osservazioni e le speculazioni di Freud fuori dalle aule della Facoltà di Medicina dell'Università di Vienna, io ho cercato di farle dialogare con il pensiero e le creazioni dei filosofi ed artisti del XIX secolo che hanno lanciato un ponte sull'abisso additato da Husserl tra il materialismo storico di Marx e lo slancio di libertà e tensione spirituale al di là del bene e del male del Grandeuomo (mi pare questa la migliore traduzione non letterale di Uebermensch) di Nietzsche. In questa schiera di titani Freud ci appare come il diligente, geniale e indispensabile assistente di base che collabora a costruire su un solido terreno un primo arco di volta verso la concezione moderna dell'unicità dell'uomo come spirito materializzato, Monade che attraverso l'Eros si fa Diade. In questo modo possiamo vedere quell'arco alzarsi dalle sue solide fondamenta ad un'altezza che la scienza naturale non può vedere: la componente spirituale.

Possiamo indicarne l'espressione poetica più alta, negli ammonimenti di Catone e di Casella nel *Purgatorio* di Dante, come premessa alla sublimazione dell'uomo in Dio.

È in questo scenario macrocosmico che Shakespeare evoca i fantasmi ammonitori che gridano le loro benedizioni o maledizioni a personaggi come Riccardo III. Fantasmi che si concretizzano nei personaggi di Dostoewskij: il Principe Misky, il nichilista Kirillov e i fratelli Karamazov, il principe e il santo. «Con Dostoewskij il ponte ha raggiunto l'altra sponda dell'abisso di Husserl». Sono di Alioscia e Padre Zosima queste dichiarazioni: «La vittima perdona il carnefice ed ambedue intonano l'Osanna a Dio».

Giunti a questa inquadratura dell'uomo Uno e Diade, mi sono sentito trasportato a fare un salto a ritroso nella storia, fino al tempo delle tormentate incomprensioni fra cattolici e protestanti sul messaggio cristiano, nel corso del Concilio di Trento, tra i comandamenti dogmatici e il predominio della coscienza interiore, dove il puro spirito è l'attimo (act-time), l'essere nel presente secondo la più perfetta definizione del tempo psichico o noumenico data da S. Agostino.

 $<sup>^9</sup>$  G. Tononi, G.M. Edelman, Consciousness and complexity, «Science», 282, 1998, pp. 1846-1851.

Ho così riscoperto la più convincente e meravigliosa rappresentazione pittorica del ponte sugli abissi, ad opera di Michelangelo Meriggi da Caravaggio, nella Resurrezione di Lazzaro. <sup>10</sup> Dopo quattro giorni dalla morte. Lazzaro, richiamato a vita da Gesù, sta per risorgere dal sepolcro. Con una mano, la sinistra, si protende ancora verso l'area terrena di thanatos, il teschio, quasi a ricordare il pecca fortiter di Lutero. Con l'altra si protende, atteggiando il corpo a forma di croce, verso l'alto, verso il Padrone della vita e della morte. È questo un saluto di subordinazione come nel saluto militare romano, un gesto di concorde pietà filiale o è invece accenno al rifiuto della vita stessa che gli vien ridata per un ancor breve lasso di tempo? Abbiamo davanti a noi il totus homo, pur se straziato tra richiamo spirituale metafisico al Dio dell'amore e attrazione per il terreno, egoistico piacere del possesso e per la violenza: pecca fortiter, la tua natura violenta ti porta alla pulsione di morte, ma per questo non devi disperarti, sed crede fortius, rialzati ancora e accetta l'amore di una resurrezione che viene dallo spirito.

Va notato che non si tratta tanto di triplice successione tra peccato, confessione e resurrezione alla virtù. Piuttosto è in atto una simultanea pulsione di eros e violenza, un carnefice che è al tempo stesso vittima. Immagine che ritroviamo nella piaga-coltello dei *Fleurs du mal* di Baudelaire. Già con Shakespeare, a Bruto assassino, il fantasma di Giulio Cesare appare come la propria parte negativa: il Bruto vinto a Filippi dichiara che alla paura della perdita della libertà repubblicana (che l'aveva spinto a pugnalare chi era stato per lui come un padre), subentra una pulsione suicida (che gli procura un maggior piacere).

Si è discusso, specie da parte di Martin Roth ed Elizabeth Crawford, del pessimismo schopenhaueriano o ottimismo nietzschiano in Freud. Le considerazioni di Freud sulla prevalenza dell'influenza deterministica delle pulsioni inconsce sulla condotta umana, con una conseguente limitazione della libertà di scelta tra bene e male, non sono certo ottimistiche. Vi si mette in luce l'animalità dell'uomo, l'irrazionale volontà schopenhaueriana, su di un pavimento che per Baudelaire è già di per se stesso una botola.

La libido che Freud ha scovato al fondo dell'animo umano è per Baudelaire un amore che risponde ad un impulso satanico. I criminologi come Sofsky,<sup>11</sup> testimoni della pulsione di morte, trovano nel fondo della

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> M. Meriggi da Caravaggio La Resurrezione di Lazzaro, in P. PINELLI, La morte non si vede (cap. XIV).

<sup>11</sup> W. Sofsky, Il Paradiso della crudeltà, Torino, Einaudi 2001.

psiche dell'assassino la voluttà unica, suprema dell'eros, sperimentata nella certezza di fare il male. L'uomo di genio invece vuol essere uno e dunque un solitario. Quando in balia dell'Eros si realizza la diade – ci dice Baudelaire – nasce la violenza da parte dell'uomo e la prostituzione da parte della donna, la caduta nel fondo degli istinti insieme all'orrore per la solitudine. L'ascesa all'alto per il Due è preclusa. E Freud ci dice: non esiste autentico, primario sentimento e impulso religioso. L'Eros, con il suo non essere l'Uno, non consente un cammino verso l'alto, senso di grazia o redenzione, perché la caduta da Uno a Due è la sua medesima essenza. Non può esistere un rovesciamento dialettico del male in bene perché nel sentire dell'Eros vi è copresenza di inizio e fine, di avvio e catastrofe. E qui si verifica una intrigante conclusione precorritrice del Sein und Zeit di Heidegger. Il Due, il più pieno realizzarsi del Dasein, comporta per l'uomo la nascita del Tempo: dalla atemporalità dell'Uno parmenideo nasce la dionisiaca scarica di energia motoria del Due nel tempo. Freud aveva descritto nei suoi modelli la insopprimibile tendenza dell'energia, esogena ed endogena, a sfogarsi in scariche motorie.

Il tempo, *l'obscure enemi qui nous ronge le coeur*, è una irreversibile marcia a senso unico cui la noia e il rimorso fanno da corona infernale. L'uomo nasce dal Due e al Due ritorna attraverso lo sdoppiamento di una costrittiva estraniazione. È una specie di inversione dell'Eterno Ritorno di Nietzsche. La gioia del solitario, il suo sorriso, la scienza ironica di Horgan degradano nella convulsa duplicità e contraddittorietà del riso, che è vertigine della caduta.

Pessimistica in Freud è anche la visione della tendenza alla guerra nel genere umano. «Forse – risponde Freud alla lettera di Einstein che lo interrogava per incarico della Società delle Nazioni – si tratta di una inevitabile pulsione di morte, parte integrante della natura umana». *Duellum* è la forma arcaica di *bellum*. Il due (due *illum*) implica già di per sé stesso guerra (*bellum*). Rifacendosi alla scena di Sant'Agostino sul duello dei gladiatori romani e alle *gravures* delle due streghe e mostri di Goya, Baudelaire ci descrive «les deux guerriers»: «ils ont couru l'un sur l'autre, leur armes ont éclaboussé l'air des lueurs et du sang, dans une contention et luttes universelles». In tutto ciò non è la differenza sessuale che conta, ma proprio l'identità strutturale dei due. Non è la differenza, ma l'incastro perfetto, specie tra fratelli, Caino e Abele. Così l'abbraccio si trasforma in un conflitto tremendo. Freud lo ha messo in luce nei miti di Edipo, di Medea, dei giganti figli che lottano con gli Dei padri.

Emerge anche in Freud la contrapposizione dinamica amoreodio-amore che trova una analisi anche più approfondita nell'angelo di Baudelaire. Bontà, bellezza e felicità si riconoscono, inevitabilmente deformate, nell'odio, orrore e disperazione. Ma odio, orrore e disperazione nell'esprimersi, per un contraccolpo altrettanto inevitabile, rispecchiano il loro rovescio affermativo. In un affresco di Delacroix è ritratto Giacobbe che lotta con l'angelo, il quale alla fine gli dice: «Tu hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto». Giacobbe allora gli chiede: «Dimmi il tuo nome». Gli risponde l'angelo: «Perché mi chiedi il nome?» E qui lo benedice. Uno scritto biblico questo, che potrebbe stare benissimo nel *Also sprach Zarathustra* di Nietzsche.

Freud è andato a fondo dei conflitti dell'uomo, conflitti che comportano tensione, ansia, blocchi e deliri. Dandone la spiegazione nel singolo individuo, rivelandone l'oscura radice nell'inconscio 'psicologico' e smorzando la tensione morale, Freud credette di poter annullare il conflitto. Giunse anche a scoprire, al di là della libido, la forza prepotente della pulsione inconscia di morte. Gli parve allora di aver fatto abbastanza per aprire gli occhi all'uomo e liberarlo da quella paura dell'inconscio che genera l'ipocrisia. Il nevrotico mostra una sola mano in un convenzionale saluto o in un minaccioso pugno suggerito da ideologie paranoicali, mentre tiene l'altra mano nascosta, invisibile, stringente impulsi fuori moda, vuoi di ribellione, vuoi di virtù irrise. Freud non fu molto lontano dalle rappresentazioni di quel quadro prodigioso ed ineffabile di Caravaggio dove Lazzaro rinasce e rimuore, al tempo stesso peccatore e santo, senza ipocrisie.

Sul piano filosofico-scientifico la sintesi metodologica ed esistenziale anticipata dall'arte sublime di Caravaggio doveva avvenire mezzo secolo dopo Freud per opera di Popper, con il modello dei tre mondi. Le idee, i principi etici, pur generati col supporto dei processi cerebrali assumono nella cultura, nella nobiltà dello spirito (Thomas Mann) una loro autonomia e possono agire in senso neuroplastico sul cervello e inserire come *imprinting* il codice morale (Delgado).

### GIOVANNI ROSSI

## FREUD E L'OPINIONE PUBBLICA

# PARTE PRIMA L'OPINIONE PUBBLICA AL TEMPO DI FREUD

La jeep avanza da ore, sempre più lontana dalla città.

Siamo in Australia, lontano dalla costa.

Sulla jeep, alla guida, uno psichiatra australiano e, al suo fianco, un medico italiano, esperto di valutazione dei sistemi sanitari.

Improvvisamente l'italiano grida: «Qui!!».

La jeep si ferma.

L'italiano scende e sulla terra rossa e sabbiosa scrive: «No psichoanalytic zone».

Se dovessimo dare credito al collega italiano, che non è certo uno sprovveduto o un male informato, dovremmo fermare qui il nostro lavoro e concludere che esiste una diffusione ubiquitaria e pervasiva del sistema di pensiero che chiamiamo psicoanalisi. E con ciò del suo padre fondatore Sigmund Freud.

Ma noi vogliamo avere la possibilità di procedere nella nostra indagine.

E, dunque, ci proveremo a rispondere non a una, ma a più domande che interrogano in diverso modo e tempo il rapporto intercorso tra Freud e l'opinione pubblica.

Quale era l'opinione pubblica al tempo di Freud?

Cosa sappiamo del rapporto di Freud con i media, ad esempio con i giornali?

Quando Freud scriveva, poteva essere influenzato da quella che egli considerava l'opinione pubblica? Esistono relazioni tra singole biografie, ad esempio la mia, determinate aree di opinione pubblica, quella espressa dalla mia generazione, e il Freud-pensiero?

Quali tracce troviamo di Freud nella opinione pubblica odierna? Freud è popolare?

Sono grato al Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana professor Claudio Gallico per avere reso possibile questo incontro.

Sin dal 1998 avevamo ritenuto di portare l'attenzione su di un anniversario che sarebbe caduto l'anno successivo. Mi riferisco al centenario della *Interpretazione dei sogni*, uno dei testi fondamentali di Freud.

Sembrava necessario in sede di consuntivo di secolo, e di millennio, portare l'attenzione su questo testo, per esplorare l'impatto avuto da Freud e dalla psicanalisi sul mondo del XX secolo.

# L'autoanalisi pubblica

Vi sono molte ragioni, e di vario carattere, alcune generali, altre personali, che suggeriscono di partire da quel testo.

Ne vorrei introdurre una che, a mio avviso, è fondamentale per esaminare il rapporto tra Freud e l'opinione pubblica.

Come sappiamo il materiale onirico utilizzato nell'*Interpretazione* deriva dal lavoro di autoanalisi.

Dunque i sogni esaminati sono i sogni di Freud.

L'autore riferisce al lettore di sua parte intima. E non solo: attraverso l'indagine li rende comprensibili.

Dunque possiamo dire che da più di cento anni milioni di lettori leggono della parte più privata di Freud, in primo luogo attraverso quello che Freud stesso ha scritto, descritto ed interpretato.

Tutti i biografi descrivono Sigmund Freud come persona di grande intelligenza, consapevole delle opportunità di pubblica notorietà che derivavano dal suo lavoro di ricerca ed adeguatamente ambiziosa, al contrario ad esempio di Breuer.

Freud scelse la scrittura come mezzo per comunicare con l'opinione pubblica.

Del resto allora la scrittura era il mezzo principale per comunicare con l'opinione putblica. Però Freud privilegiò la sua scrittura, i suoi libri, piuttosto che intervenire direttamente sulle varie gazzette con opinioni e commenti.

Freud era uno scrittore, non un editorialista o un giornalista. Sarebbe stato un grande autore da invitare al Festivaletteratura.

## Freud e la cultura alta

Nel 1930, come sappiamo, Freud venne insignito del premio Goethe. Nel 1927 la città di Francoforte aveva istituito questo premio che doveva andare «a una personalità giunta alla fama con le proprie opere, e la cui azione creativa risultasse degna di onorare la memoria di Goethe».

### Nella motivazione si scrive:

Con metodo rigorosamente scientifico, ma allo stesso tempo con ardite interpretazioni delle similitudini coniate dai poeti, Sigmund Freud ha tracciato la via per accedere alle forze pulsionali della psiche, creando in tal modo la possibilità di scoprire come sono nate e come si sono sviluppate alcune istituzioni della nostra civiltà, al fine di poterne curare almeno in parte i malanni. La psicoanalisi ha sconvolto ed arricchito non soltanto la scienza medica, ma altresì il mondo concettuale degli artisti, degli storici e degli educatori [...]. S. Freud ha posto le basi per una rinnovata collaborazione tra le discipline scientifiche e per una migliore comprensione tra i popoli [...] lo slancio mefistofelico promosso dai metodi di ricerca di Freud, slancio che tende a strappare senza pietà tutti i veli, appare inseparabilmente connesso con l'insaziabilità faustiana e con un timore reverenziale per le forze immaginative e creative che sonnecchiano nell'inconscio. Al grande studioso, allo scrittore ed al combattente Sigmund Freud è stato sinora negato ogni riconoscimento onorifico ufficiale, benché l'effetto sovvertitore della sua opera abbia condizionato più di quella di chiunque altro dei viventi lo spirito della nostra epoca.

Fu questo, in effetti, l'unico riconoscimento per Freud.

Non gli fu concesso, invece il premio Nobel, nonostante in occasione dell'ottantesimo compleanno (6 maggio 1936) un foltissimo gruppo di intellettuali lo avesse proposto. La psicoanalisi e la psicologia non rientravano tra le scienze classiche riconosciute.

Forse avrebbero potuto proporlo come Nobel per la letteratura.

Cesare Musati ritiene che il testo, scritto da Thomas Mann in occasione di quel compleanno, riassuma, come meglio non si potrebbe, il contributo dato da Freud al mondo moderno:

Importante in ogni sfera della sua attività, come medico, psicologo, filosofo, artista, questo coraggioso veggente e taumaturgo ha svolto per ben due generazioni di studiosi una funzione di guida nell'esplorazione di sfere finora insospettate dell'animo umano.

Spirito sommamente indipendente, uomo e cavaliere, triste e severo in volto, come Nietzsche diceva di Schopenhauer, pensatore ed esploratore che seppe star solo, anche se poi trasse molti a sé e con sé, Freud è andato per il proprio cammino penetrando verità che in tanto parevano pericolose in quanto rivelavano cose che erano state tenute ansiosamente celate e gettavano luce in plaghe oscure. Per ogni dove egli ha messo a nudo problemi nuovi ed ha mutato gli antichi criteri: con le sue indagini e le sue scoperte ha enormemente ampliato l'ambito della ricerca psichica, costringendo i suoi stessi avversari a dichiararglisi debitori dello stimolo creativo che da lui avevano tratto [...]. I concetti che egli ha formulato, le parole che egli ha scelto per esprimerli sono già

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> 28 agosto 1930, motivazione del premio Goethe conferito a Sigmund Freud.

entrati con naturalezza nella lingua vivente. In tutti i campi delle scienze dello spirito, nella indagine sulla letteratura e sull'arte, nella storia delle religioni e nello studio della preistoria, nella mitologia, nel folklore e nella pedagogia, e non da ultimo nella stessa creazione poetica, la sua opera ha lasciato un'impronta profonda, e siamo certi che, se mai alcuna impresa della nostra specie umana rimarrà indimenticata, questa sarà proprio l'impresa di Sigmund Freud, che ha penetrato la profondità dell'animo umano.

Noi tutti non potremmo immaginare il nostro mondo spirituale senza la coraggiosa opera che Freud ha svolto nell'arco della sua esistenza.

Ecco perché il nostro medico italiano ha dovuto raggiungere il mondo *down under*, la parte deserta dell'Australia, per trovare una zona non influenzata dalla psicoanalisi.

Ma le cose stanno veramente così, anche oggi?

Ricordiamo che nel 1936 non esistevano le bombe atomiche, la televisione, i computers, l'ONU, gli psicofarmaci, etc.

Forse il ricercatore in jeep ha sopravvalutato la presenza odierna di Freud?

Che sia un caso di odio-amore?

# Freud, l'autostima e l'opinione pubblica

Ma torniamo al 1930.

Era uso che il premio venisse ritirato nella casa natale di Goethe a Francoforte.

Freud per le precarie condizioni fisiche affidò il suo ringraziamento ad un testo che fu letto dalla figlia Anna.

Il testo interessa al nostro studio per due ragioni.

Primo. Freud riconosce che il premio conferisce alla psicoanalisi una dimensione universale, ben più ampia del lavoro che il premiato ed i suoi collaboratori hanno dedicato alla costruzione di «una psicologia che consenta di intendere processi normali e processi patologici come parti dello stesso accadere naturale». E, dunque, prova a render conto a Goethe, figura poliedrica come quella di Leonardo da Vinci. Poliedrici ma differenti perché mentre nell'italiano la personalità dell'artista e quella del ricercatore non si accordavano, per un «arresto evolutivo che sottrasse al suo interesse tutto ciò che aveva a che fare con l'erotismo», viceversa in Goethe le due personalità convissero e trovarono spazio. Da questa premessa procede, dunque, l'identificazione nel lavoro di Goethe degli elementi in comune con la psicoanalisi. «Egli aveva riconosciuto per intuizione diretta molte cose che in seguito abbiamo potuto confermare, e parecchie concezioni che hanno attirato su di noi critiche e dileggi».

Freud si dimostra, ancora una volta, ben consapevole del suo peso. Se a lui viene assegnato il premio Goethe, a quest'ultimo potrebbe essere attribuito per le sue intuizioni riguardo alla psiche il futuro premio Freud? Dunque Goethe e Freud si equivalgono, ed entrambi sono simili a Leonardo.

E veniamo alla seconda ragione d'interesse.

Freud si esprime sulle funzioni delle biografie e dei biografi.

Una prima funzione è quella di accostarci a chi è divenuto famoso, conoscendone le «circostanze biografiche», e così stabilire «rapporti affettivi con questi uomini, di schierarli tra i padri, i maestri, i modelli».

E fin qui bastano i biografi.

Ma esiste una seconda funzione più profonda.

Quella di renderli (i personaggi oggetto di biografia) più vicini a noi.

Apprendendo parecchie notizie sulla vita di un Grande, verremo a sapere di circostanze nelle quali egli, in effetti non si è comportato meglio di noi, e davvero si è accostato a noi come uomo [...] la psicoanalisi può apportare chiarimenti che non è possibile ottenere per altra via.

Da un lato la psicoanalisi applicata alla biografia può mostrare nuove connessioni nel lavoro dell'artista, dall'altro evidenzia l'ambivalenza del nostro bisogno di ridurre la distanza tra noi ed i grandi: la venerazione nasconde una componente di ostilità e di rifiuto. «È questa una fatalità psicologica che non si può mutare senza reprimere a forza la verità e che non può non estendersi ai grandi uomini della cui vita vogliamo conoscere la storia».

A meno che non ci sia un Festivaletteratura che consente di sublimare questa ambivalenza.

## Ma Goethe, continua Freud

pur avendoci fornito in abbondanza ragguagli autobiografici fu uomo che si celò con cura. Non possiamo fare a meno di por mente qui alle parole di Mefistofele: Tanto quel che sai di meglio / Non puoi dirlo ai tuoi alunni / Das beste, was du wissen kannst / Darfst du den Buben doch nicht sagen.

## E Freud?

Anche Freud come Goethe si celò con cura.

Aveva, del resto, una missione da compiere che lo impegnò per tutta la vita.

# Freud e i doveri di uomo che fa opinione

Nel 1939, a chi gli domandò se pensava che quella fosse l'ultima guerra, rispose col suo solito umorismo: «Per me è l'ultima» (citato da Cesare Musatti).

Freud sarebbe morto poche settimane dopo il 23 settembre.

Aveva sopportato una lunga malattia, che l'aveva obbligato a portare una protesi alla mascella e a sottoporsi a 32 operazioni chirurgiche.

Tuttavia non mancò mai di riconoscersi il ruolo del conquistatore, nemmeno nel momento doloroso, da lui a lungo rinviato, dell'esilio a Londra.

Era infatti accaduto che, tra il 4 ed il 5 giugno 1938, nella notte di viaggio in mare verso l'Inghilterra, Freud avesse sognato di dover approdare a Pevensey, e non a Dover dove era diretto. Perché a Pevensey?

Perché nel 1066 in quella località era sbarcato Guglielmo di Normandia: il conquistatore.

Dunque Freud da un lato riviveva il destino dell'ebreo, cacciato dal paese dove era nato e vissuto, ma dall'altro nel suo intimo continuava ad essere il conquistatore di nuove terre (riferito da Cesare Musatti).

Nel suo viaggio in America del 1909, a Jung, che lo accompagnava, Freud disse che stavano portando la peste.

Nel 1910 fu fondata l'Associazione psicoanalitica internazionale, che non assunse i caratteri di una semplice branca della scienza, ma di movimento, con propria organizzazione e casa editrice, regole di appartenenza ed una dottrina ufficiale.

Secondo Ellenberger fu proprio questa la novità più interessante introdotta da Freud.

Una scuola inedita per il periodo moderno, che richiamava il modello delle scuole filosofiche greco-romane.

A quale guerra, dunque, si riferiva Freud quando affermava: «Per me è l'ultima»?

Evidentemente a quella che aveva personalmente combattuto durante tutta la sua vita perché le sue scoperte si tramutassero in conquiste.

Tuttavia Freud non si era sottratto ad un impegno più diretto a favore della pace.

In un libretto edito dalla Società delle Nazioni nel 1933 furono

pubblicate le lettere che aveva scambiato con Einstein su: «Perché la guerra». In questo testo egli precisa che intende «adottare il punto di vista psicoanalitico per replicare alle sue argomentazioni» (lettera di accettazione della proposta).

I conflitti d'interesse tra gli uomini sono in linea di principio decisi mediante l'uso della violenza. Ciò avviene in tutto il regno animale, di cui la creatura umana fa inequivocabilmente parte; per gli uomini si aggiungono, a dire il vero, anche i conflitti d'opinione. Questo dunque è lo stato originario, il predominio del più forte, della violenza bruta o sorretta dall'intelligenza.

Del resto chiarisce Freud nell'uomo sono presenti due pulsioni quella dell'eros (nel senso di Platone) e quella aggressiva, che non possono essere confuse con il bene ed il male, per tre ragioni 1) perché entrambe sono indispensabili alla vita psichica, 2) perché spesso l'una si intreccia con l'altra, 3) perché l'azione dell'uomo si deve in genere a più moti pulsionali.

Nel corso dell'evoluzione, alla violenza si contrappone il diritto, che secondo Freud non è altro che la «forza della comunità».

La prevenzione della guerra può essere ottenuta se tutti gli uomini si accordano per affidarsi ad «un'autorità centrale, al cui verdetto vengano deferiti tutti i conflitti d'interesse». Naturalmente questa autorità centrale non deve solo essere costituita, ma deve avere il potere che le serve.

Scettico su questa possibilità nell'immediato, Freud ritiene che esistano due ragioni che giustificano, nel 1932, l'essere pacifisti.

La prima riguarda la contrapposizione tra 'incivilimento' e guerra.

Di tutti i caratteri psicologici della civiltà, due sembrano i più importanti: il rafforzamento dell'intelletto, che comincia a dominare la vita pulsionale, e l'interiorizzazione dell'aggressività, con tutti i vantaggi ed i pericoli che da ciò conseguono.

La guerra contraddice tutto ciò.

La seconda ragione sta nei caratteri che assume ed assumerà la guerra moderna:

nella sua forma attuale la guerra non dà più alcuna opportunità di attuare l'antico ideale eroico, e nella forma che è destinata ad assumere in futuro, a causa del perfezionamento dei mezzi di distruzione, significherebbe lo sterminio di uno o forse di entrambi i contendenti.

In definitiva Freud preso atto che la guerra sembra conforme alla natura umana, come conferma del resto la storia, e dunque che rappresenta una «penosa calamità della vita», ritiene che vada evitata

perché ogni uomo ha diritto alla propria esistenza, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i singoli individui in condizioni avvilenti, li costringe,

contro la propria volontà, ad uccidere altri individui, distrugge preziosi valori materiali, frutto del lavoro umano, e altre cose ancora.

# Quanto del suo privato Freud rese pubblico?

Sigmund Freud dedicò, come abbiamo già sottolineato, tutta la vita alla conquista di una propria duratura presenza presso l'opinione pubblica attraverso la costruzione della psicoanalisi, come teoria e come movimento.

Con linguaggio in uso qualche anno fa potremmo dire che fece del suo privato, del suo intimo, oggetto di pubblica conoscenza. Non solo, e non tanto, scrivendo una autobiografia, nell'ultima parte della sua vita, quanto penetrando nell'inconscio della sua persona attraverso l'interpretazione dei propri sogni, e di molti piccoli episodi della sua vita quotidiana (secondo il metodo descritto nella *Psicopatologia della vita quotidiana* e nei testi preparatori scritti tra gli ultimi anni del XIX ed i primi del XX secolo).

La tesi che qui vorrei sostenere è la seguente: Freud ebbe fin dall'inizio l'intuizione e poi la consapevolezza che avrebbe compiuto qualche cosa di grande e di rivoluzionario, che avrebbe modificato sia la scienza, che la morale dell'epoca. E dunque sin dall'inizio fu ben attento a costruire la sua immagine di rivoluzionario nell'opera, senza alcuna disponibilità a comportamenti personali trasgressivi. Ebbe una vita personale assolutamente sovrapponibile a quella delle famiglie viennesi dell'epoca. Epoca che siamo soliti definire vittoriana.

Tuttavia pagò un prezzo per questa scelta, che forse lo portò a falsificare in qualche parte i risultati stessi della sua ricerca.

Lo scorso anno è stata tradotta in italiano, e pubblicata sui numeri 1 e 2 di «Psicoterapia e Scienze umane», la ricerca di uno storico indipendente statunitense, Peter J. Swales, dal titolo Freud, la morte e i piaceri sessuali. Sui meccanismi psichici del Dr. Sigm. Freud (Freud, death and sexual pleasure: On the psychical mechanisms of Dr. Sigm. Freud).

Di cosa si occupa Swales?

Di un famoso caso di dimenticanza descritto da Freud nel saggio *Meccanismo psichico della dimenticanza* del 1898, saggio fondamentale perché il primo di autoanalisi.

Nel saggio Freud si occupa del seguente episodio occorsogli, egli riferisce, durante una visita alla piccola cittadina di Trebinje in Bosnia-Erzegovina, conversando con un compagno occasionale di viaggio, in carrozza, un avvocato di Berlino di nome Freyhan. La conversazione

ebbe come iniziale argomento gli atteggiamenti dei turchi della Bosnia verso la morte, di tipo fatalistico, e verso la sessualità: «Tu lo sai, Herr, quando non si può più far quello, la vita non ha valore». Fu la frase riferita a questo secondo argomento.

La conversazione si spostò poi su argomenti artistici. Freud ricordò la recente visita in Umbria, avvenuta un anno prima, e pensò di suggerirla all'avvocato berlinese. In particolare voleva suggerirgli di visitare Orvieto e vedere il ciclo di affreschi aventi per tema il giudizio universale. Tuttavia al momento di ricordare il nome dell'autore, non ci riuscì, mentre alla mente gli vennero i nomi di Botticelli e Boltraffio.

Tutti noi sappiamo chi sia stato Botticelli, ma quanti conoscono Boltraffio?

Freud riferisce in una lettera a Fliess del 22 settembre di non essere riuscito a rintracciare il nome del pittore dimenticato per alcuni giorni, non aveva guide dell'Italia con sé, finchè non potè chiedere ad un italiano. Il pittore era Signorelli.

Nella stessa lettera Freud informa Fliess di avere analizzato ed interpretato la dimenticanza. Essa era dovuta al fatto che in precedenza vi era stata una conversazione che «aveva riguardato la morte e la sessualità».

In sintesi era accaduto quanto segue: Freud, a disagio, aveva represso il secondo degli aneddoti relativi ai turchi, quello sulla sessualità. A quel punto era entrata in azione, come un *marker*, la dimenticanza. La sostituzione di Signorelli con Botticelli, conteneva una indubbia assonanza nella seconda parte ed un riferimento alla Bosnia nella prima, stesso riferimento contenuto in Boltraffio (quello alla Bosnia) che poi rimandava a Trafoi nella seconda parte.

E perché Trafoi, perché dice Freud in quella località gli era capitato «di ricevere una certa notizia».

L'interpretazione della dimenticanza, pubblicata nel testo del 1898, suscitò la critica di Breuer, con il quale Freud non era più in buoni rapporti.

Breur commentò il testo osservando che mancavano completamente i nessi tra morte e sessualità.

Nel testo del 1901, contenuto nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, Freud ricorda qual era stata la notizia ricevuta a Trafoi: il suicidio di un paziente che aveva problemi sessuali.

Voi direte: bene, ecco chiarito il significato della dimenticanza. I problemi sessuali avevano spinto alla morte il paziente. La conversazione in Dalmazia aveva riattualizzato in Freud il ricordo, l'inconscio suggerito i nomi di Botticelli e Boltraffio.

Vi sono però due cose che non tornano, secondo Swales.

Primo: Boltraffio non poteva essere un nome noto a Freud fino al giorno in cui ne incontrò la statua a Milano. Quel giorno può essere collocato tra il 14 ed 16 settembre del 1898. Era infatti accaduto che, rientrando dalla Dalmazia, i Freud avessero raggiunto Merano, dove rimase a riposare solo la moglie Martha, perché indisposta, mentre Sigmund ripartì per un viaggio in Lombardia.

In una nota scritta di pugno da Freud, risulta inoltre che il 14 settembre egli comprò, a Milano, il primo libro della sua vita riguardante l'arte italiana. Era il testo sul Rinascimento italiano di Giovanni Morelli. In questo testo si scrive di Boltraffio.

Per inciso occorre ricordare che Giovanni Morelli riuscì ad attribuire alcuni capolavori a Botticelli, contribuendo enormemente alla sua rivalutazione.

Dopo Milano, Freud raggiunse Bergamo il 17 settembre. Non sappiamo che cosa abbia fatto in quella città. Freud stranamente non ne parla. Tuttavia non è improbabile che abbia visitato la collezione Morelli. Sì, proprio la collezione che Giovanni Morelli, morto nel 1891 aveva lasciato alla sua città. Ed in quella collezione i quadri n. 20, 21 e 22 erano rispettivamente: *Madonna con bambino* di Luca Signorelli; *Ritratto di Giuliano de' Medici* di Sandro Botticelli; *Salvator Mundi* di Giovanni Antonio Boltraffio.

In quali altri musei può essere presente la stessa sequenza?

Secondo: il riferimento a Trafoi riguarda il passaggio avvenuto per quella località il 7 agosto, durante il viaggio che Freud fece con la cognata Minna, mentre la famiglia Freud era rimasta ad Ausee, nelle Alpi stiriane. Ora in quella località i due viaggiatori transitarono e sostarono per pochissimo tempo, qualche ora. E pertanto secondo Swales è impossibile che a Freud sia giunta proprio là la notizia del suicidio. Di cui peraltro non fa menzione nel primo testo del 1898.

La conclusione di Swales è che Freud potrebbe aver adattato il racconto dell'episodio della dimenticanza del nome di Signorelli per non rivelare quali fossero le questioni personali di morte e sessualità che l'avevano suscitata.

Forse a Trafoi vi era stata una conversazione emotivamente importante con la cognata Minna?

In che modo Freud si identificò con Giovanni Morelli che aveva pubblicato le sue prime opere con gli pseudonimi di Ivan Lermolieff e Johannes Schwarze? Nel 1913 Freud scrive di Morelli: «io credo che il suo metodo sia strettamente apparentato con la tecnica della psicoanalisi medica».

Del resto cosa sognò Freud la notte che rientrò a Vienna dal viaggio in Lombardia? Che una (wirtin) ostessa o locandiera aveva rifiutato di soddisfare il suo desiderio di «amore e cibo», indicandogli con un gesto che egli avrebbe dovuto aspettare finchè lei non fosse stata pronta a fargli questo favore.

E con ciò siamo tornati ai sogni di Freud, alla *Interpretazione*, a proposito della quale, rispondendo a Jung, il nostro scriveva: «In nessuno di essi porto alla luce tutti gli elementi che ci si potrebbe aspettare di riscontrare in un sogno perché essi sono i miei sogni».

Secondo Swales fu la critica di Breuer a modificare da lì in avanti la disponibilità di Freud a rivelare i materiali che lo riguardavano personalmente. Gente come Breuer avrebbe potuto accusarlo di essere persona disturbata sessualmente.

E Breur era un'esponente di rilievo dell'opinione pubblica dell'epoca di cui Freud, dunque, stava imparando a tener conto.

# PARTE SECONDA LA PRESENZA DI FREUD NELLA OPINIONE PUBBLICA DOPO FREUD

### FREUD COME ROMANZO DI FORMAZIONE

È curioso, e con ciò passeremo ad esaminare la presenza di Freud nell'opinione pubblica a noi contemporanea, che questo Sigmund Freud sia lo stesso che divenne per i ragazzi della mia generazione un ingrediente, assolutamente indispensabile, di quello che oggi chiamerei il 'liberation cocktail'.

Eppure fu proprio così. E credo giustamente perché Freud, come ebbe a scrivere nel testo del 1898 sulla dimenticanza, si occupò delle «pretese della nostra sessualità».

Leggere a 18 anni l'*Interpretazione dei sogni*, era come leggere a 10 le avventure del Corsaro Nero o di Sandokan.

Solo che la lettura di Freud ci offriva la possibilità di trasformare l'avventura, il viaggio e la scoperta in una attività pratica, in una professione.

L'Avventura (1959) per l'instabilità come situazione generale.

Deserto Rosso (1964) per la malattia dei sentimenti come conseguenza del sistema.

Zabriskie Point (1969-1970) per l'America della contestazione e il recupero della soggettività sono i tre film di Michelangelo Antonioni che pur senza alcun riferimento diretto a Freud, ci dicono della presenza di tematiche freudiane nell'Italia degli anni Sessanta.

## L'OPINIONE PUBBLICA DI OGGI NON È QUELLA DEL TEMPO DI FREUD

Dopo la morte di Freud lo stesso concetto di opinione pubblica (public) viene radicalmente a cambiare con l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa (Quarto potere di Orson Welles è del 1941) e della pubblicità. Possiamo dire che mentre prima l'opinione pubblica era costituita da una élite, prevalentemente borghese, successivamente l'opinione pubblica assume, almeno nel mondo occidentale, dimensione universale, come il suffragio.

È probabile, pertanto, che a Freud sfuggisse la dimensione della popolarità che avrebbe raggiunto il suo nome, veicolato da modi di dire come il classico: OPS! Un *lapsus* freudiano!

E oggi ci viene da sorridere quando leggiamo che «rifiutò sprezzantemente ogni proposta di prestare il suo nome per fini commerciali».

Né poteva immaginare che qualcuno avrebbe scritto della fine del lavoro (Rifkin) o della commercializzazione delle emozioni (ancora Rifkin), lui che pensava che la salute mentale dipendesse dalla capacità di lavorare e di provare piacere.

### FREUD: LA LEGGENDA

La fronte alta, con le grandi bozze dell'osservatore, e le splendide, energiche mani fanno una grande impressione.<sup>2</sup>

Vediamo un tipo di ebreo estremamente accentuato, l'aria di un vecchio rabbino appena arrivato dalla Palestina, il viso scarno ed emaciato di un uomo che ha trascorso giorni e notti a discutere con i suoi seguaci, iniziati alle sottigliezze della Legge.<sup>3</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> «Boston Evening», 11/9/1909.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> R. RECOULY, A visit to Freud, «Outlook N.Y.», 5/9/1923

Nella opinione pubblica, anche se non è informata del fatto che Freud attraversò una vera e propria fase di malattia creativa, dal 1894 al 1900, sono penetrate le rappresentazioni di Freud appena citate.

Freud profeta,

Freud guaritore carismatico,

Freud interprete del genio artistico.

Si è creata una leggenda. La leggenda di Freud, cui indubbiamente ha contribuito primariamente la società americana (statunitense, ma anche latinoamericana).

La leggenda di un eroe solitario contro il mostro a tre teste: antisemitismo, mondo accademico, mondo vittoriano, che raggiunge risultati di assoluta originalità.

E come per tutte le leggende, si è fatto ricorso alle tecniche descritte dallo stesso Freud per avvicinarla (la leggenda) ai comuni mortali.

### AVVICINARE LA LEGGENDA: L'UMORISMO DELLA LEGGENDA

Ad esempio inserendo le battute di Freud nelle raccolte di umorismo ebraico:

vediamo alcuni esempi, riferiti a differenti argomenti

## Sulle tecniche commerciali

Uno shadchen (sensale di matrimoni) porta con sé un apprendista che confermi quanto egli dirà durante la contrattazione. «È alta come un abete», dice il sensale. «Come un abete», fa eco il compare. «E bisogna vedere gli occhi». «Chiamali occhi!» insiste l'eco. «Istruita come nessuna» «Come nessuna!». «È vero, però», ammette il sensale, «che ha una piccola gobba». «E che razza di gobba!» rincara l'eco.

# Oppure sull'attitudine alla pulizia personale

Yakov Moskowitz nota sulla barba dell'amico qualche avanzo di cibo: «Vuoi vedere che indovino cosa hai mangiato ieri?¹» esclama. «Su, dai, vediamo», abbocca Kapolski. «Lenticchie!». «Sbagliato: lenticchie era ieri l'altro!».

# E ancora sui ricchi, momentaneamente poveri

Il banchiere Oppenheimer ha appena regalato trenta marchi a un povero schnorrer (mendicante ebreo) che l'ha impietosito con una storia straziante. Poco dopo passeggia per le strade di Berlino, lo vede oltre la finestra di un ristorante di lusso, davanti ad un piatto di caviale.

«Che sfacciataggine!» esclama indignato Oppenheimer, «Che faccia tosta! Ri-

cevi trenta marchi d'elemosina e li vai a spendere nel migliore ristorante della città?! Inaudito!»

«Signor banchiere», replica il mendicante, «abbia pazienza. Prima di venire da lei, non avevo un soldo e quindi non potevo permettermi di venire qui e ordinare caviale. Mi segue? Con l'aiuto di Dio, e anche suo, questo va detto, posso finalmente pagarmi un bel pranzo come dico io. E lei viene qui a sbraitare. Insomma, secondo lei, quando è che potrei permettermi di mangiare caviale?».

### AVVICINARE LA LEGGENDA: L'UMORISMO SULLA LEGGENDA

L'undici novembre del 2002 il New York Times ha riferito di una conversazione in pubblico avvenuta tra Woody Allen e la psicoanalista di Manhattan Gail Saltz. La conversazione si può leggere anche in italiano su «La Repubblica» del giorno 12.

### Inizia così:

- «Mi parli dei suoi sogni», ha esordito l'analista.
- «Sta troppo vicino al microfono», si è lamentato il paziente.
- «Davvero ha sognato di essere inseguito in un prato da una mammella gigante?».
  - «Credo di aver perso un sacco di tempo a parlare di sogni».
  - «E gli scenari onirici nei suoi film?».
  - «Si sta mangiando il microfono».
  - «I suoi personaggi sono autobiografici?».
- «Ci sono delle analogie ma nei film le caratteristiche sono esagerate. In realtà non sono un ipocondriaco, il mio è allarmismo. Non mi invento le malattie, esagero i sintomi, se mi fa male un'unghia penso subito al peggio».

## Più freudiano di Freud. Vediamo ora cosa pensa Allen degli analisti:

«Perché» ha chiesto la Saltz, «gli analisti nei film non fanno altro che ingoiare pillole e andare a letto con i pazienti?»

«Nei miei film? Io ho sempre avuto un atteggiamento positivo nei confronti degli analisti» ha ribattuto innocente Allen, subito dopo preda di un attacco di tosse. «Vede, nei miei film non esprimo una mia particolare visione della psicoanalisi, il modo in cui rappresento gli analisti è funzionale all'effetto buffo o drammatico che voglio dare alla scena. L'analista può anche essere un assassino, se serve».

In realtà, come ben sappiamo Allen ha un grande rispetto del padre della psicoanalisi.

Infatti l'ha escluso dalla celeberrima sentenza:

«Dio è morto, Nietzsche è morto, Marx è morto, e io non è che mi senta granchè bene!»

Del resto Allen si identifica con Freud, ed il mezzo per dimostrarcelo è ancora l'umorismo ebraico. Sentite questa:

C'era una volta un uomo che aveva una figlia talmente brutta, ma talmente brutta che andò a consultarsi con il famoso rabbino di Cracovia.

«Rabbi, sapesse, mi si spezza il cuore. Dio mi ha dato una figlia così brutta, che di certo non troverà mai nessuno che sia disposto a sposarla...»

«Brutta quanto?» domanda il maestro.

«Brutta al punto che se stesse in un piatto di aringhe, lei non riuscirebbe a riconoscerla».

«Aringhe... ma di che tipo?» interroga il rabbino.

Preso leggermente alla sprovvista, il padre infelice ci medita un po'su e poi risponde:

«Bé, diciamo, del tipo in salamoia, quelle scure...»

«Ah capisco», conclude il rabbino. «Un vero peccato. Fosse stata quella sott'olio, avrebbe avuto qualche probabilità»

L'ha raccontata Woody Allen, ma potrebbe benissimo averla conosciuta e raccontata anche Sigmund Freud.

### AVVICINARE LA LEGGENDA: MANGIARSELA

Un altro modo per ridimensionare una leggenda è quella di mangiarsela.

Nel 1985 James Hillman, sì proprio quell'Hillman, prima freudiano, poi junghiano, autore de *Il Potere*, e Charles Boer, pubblicarono *Freud's Own Cookbook*.

In italiano *La cucina del dottor Freud*. Nel libro, un ricettario, Freud viene fatto parlare in prima persona.

Sentite come introduce il ricettario:

È ormai di pubblico dominio che sul finire del secolo scorso, all'età di quarant'anni scarsi, avevo rinunciato alle gioie del sesso. Eppure il destino avrebbe rimandato la mia morte di almeno altri quarant'anni. E allora dove avrei ancora potuto trovare il piacere? – e dopo un paio di frasi – Certo il principo della vita è Eros, ma non potrebbe darsi che l'organizzazione primaria dell'erotismo sia anzitutto orale e resti orale fino all'ultimo pasto?

Con queste premesse il sedicente Freud arriva alla conclusione che le sue teorie degli anni Ottanta e Novanta del precedente secolo erano delle ricette inconscie. Ed ecco dunque l'esigenza del ricettario.

I titoli di alcune ricette.

Pranzo di natale con i Freud; Glassa alla Mesmer; La cena primaria; Salsa Martha Bernays; Salsa Minna Bernays; Lo spostamento del posto a tavola; Lapsus linguae al madera; Manzo stufato di Josef Breur; Bizuppa alla Fliess; Il piccolo hansburger; Battute di riso pilaf;

e così via passando dagli spuntini del mercoledì sera; alle ricette di viaggio; ai piatti dei maestri alle ricette facili facili, fino alla «mie ultime ricette per l'umanità».

Potrà essere di qualche interesse per noi perchè lo zampone facesse svenire Jung.

«Un proverbio italiano dice che se si mangiano cotechino e lenticchie a Capodanno si avranno soldi per tutto l'anno. Quest'idea di far soldi è offensiva per gli svizzeri» da qui gli svenimenti isterici di Jung. Che gli impedirono per un certo tempo di recarsi a Roma (il riferimento è al noto problema che in realtà riguardò lo stesso Freud).

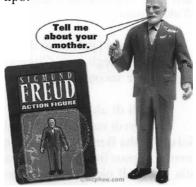
### AVVICINARE LA LEGGENDA: VENDERLA

L'incorporazione di Freud nella dimensione del quotidiano passa anche per i riferimenti che a Freud si fanno continuamente nella musica popolare. Intendendo con questo termine la musica che ha la maggior diffusione oggi nel mondo.

Ad esempio nell'ultimo clip di Madonna *Die another day* la cantante esegue il seguente ritornello: «Sigmund Freud / Analyze this / Analyze this / Analyze this», riferendosi a frasi come: «Mi sto per svegliare sì e no (I'm gonna wake up, yes and no) / Sto per baciare una parte di (I'm gonna kiss a part of) / Sto per portarmi dentro questo segreto (I'm gonna keep this secret) / Sto per chiudere il mio corpo ora (I'm gonna close my body now)».

Un altro modo per verificarne la popolarità è vedere se è oggetto di *merchandising* (per inciso vi ricordo che la Ferrari fattura più in *merchandising* che in automobili).

Ho trovato un esempio di questo tipo:



Si tratta di un pupazzo parlante che chiede: «Tell me about your mother (Parlami di tua madre)» in vendita presso McPhee.com a \$ 6.98 dollari, come novità dell'anno. McPhee.com ha sede a Seattle (La notizia è stata rinvenuta nel giornale Rocky Mountains news del 2 dicembre 2002).

McPhee nel suo sito internet presenta la *top twelve* dei *gadget* più richiesti. Freud parlante è al primo posto, seguito da una balestra da mano, da un asino spegni sigaretta, e da un Gesù parlante.

1 Freud Action Figure	5 Jesus Nodder	9 Bacon Gift Wrap
2 Pig Catapult	6 Albino Bowler	10 Sarcastic Ball
3 Smoking Donkey	7 Gnarly Teeth	11 Surprise Package
4 Jesus Action Figure	8 Affirmation Ball	12 Dead Duck

## Al cinema con Freud

Passiamo ora ad occuparci della presenza di Freud e della psicoanalisi in quello che forse può essere considerato lo strumento di comunicazione e di arte che ha caratterizzato il XX secolo: il cinema.

Come è noto la presenza nei film della figura dello psicoanalista o dello psichiatra è enorme.

Pochi titoli per provare a descrivere il mutamento dei caratteri con cui questa figura è stata rappresentata nella nazione che ha maggiormente assistito alla diffusione della psicoanalisi e del cinema: gli Stati Uniti d'America. Si tratta di una selezione, mi rendo conto, del tutto soggettiva, e come tale va presa.

Nel 1945 Alfred Hitchcock cura la regia di *Io ti salverò* con Ingrid Bergman e Gregory Peck.

È un film importante per il fatto che, come accadrà raramente in seguito, la figura femminile assume la funzione di cura, mentre la patologia è dell'uomo maschio.

In posizione del tutto opposta troviamo, nel 1962 il film agiografico, *Freud, passioni segrete*, dedicato al fondatore della psicoanalisi da J. Houston. Montgomery Clift assume nell'immaginario degli spettatori, rimanendovi tuttora, le sembianze di Sigmund Freud.

Da segnalare il fatto che alla sceneggiatura collaborò Sartre.

Ma come abbiamo già segnalato in precedenza la leggenda va subito riportata tra noi. Se ne incarica pochi anni dopo, è il 1965, Jerry Lewis, autore ed interprete del film *Tre sul divano*. Lewis è un pittore fidanzato di una psicoanalista. Avendo vinto una borsa di studio a Parigi, vuole farsi accompagnare dalla fidanzata. Per raggiungere lo scopo è costretto a 'guarire' tre giovani pazienti della fidanzata, assumendo per ciascuna le sembianze dell'uomo desiderato.

E infine la psicoanalisi entra a far parte della vita quotidiana, come il mangiare o dormire, con i films di Woody Allen a partire dal fondamentale *Io e Annie* del 1977.

La psicoanalisi (e la psichiatria), oltre ad essere uno dei filoni cui continuamente hanno attinto gli autori cinematografici, è stata utilizzata come strumento di indagine per comprendere i film ed il loro impatto sul pubblico.

## Un solo esempio? Casablanca

Casablanca viene girata da Curtiz nel 1942. Perché questo film continua ad affascinare? Naturalmente, ci si risponderà, perché è un film di culto, e come tale autoalimenta tale fascino.

Ma perché è divenuto un film di culto? Indubbiamente per la forza dei suoi attori, Bogart e Bergman.



Ma basta tutto ciò? Ebbene secondo la psicoanalisi il film *Casablanca* è costruito attorno alla soluzione positiva di materiale edipico. E anche per questo il suo successo continua.

Di *Casablanca* sono state fatte analisi psicoanalitiche sia da freudiani, che da lacaniani, ma su questo punto: l'Edipo risolto positivamente, tutti concordano.

Gabbard & Gabbard osservano riguardo ad Ingrid Bergman: «ogni volta che la cinepresa di Curtiz stringe sul suo volto, ella appare tanto innocente e materna, quanto sensuale ed accondiscendente».

La soluzione positiva, in chiave freudiana, starebbe nel fatto che Rick-Bogart-Edipo risolve il complesso separando la parte paterna buona Lazlo, da quella cattiva Strasser ed uccidendo quest'ultima. Mentre in chiave lacaniana Rick cede Ilsa a Lazlo «solo dopo aver ripreso completamente il controllo sulla narrazione, scrivendo un copione di cui lui possiede l'unica copia».

La psicoanalisi ha raggiunto punte francamente eccessive nel voler divenire strumento generale di interpretazione del cinema ( e del mondo). Vi è stato ad esempio chi ha spiegato che il triangolo edipico è alla base di tutto il cinema holliwodiano.

## Rassegna stampa soggettiva

Propria qualche giorno fa – e vengo così a parlare dei giornali, altro fondamentale mezzo di costruzione della opinione pubblica – è comparsa sul quotidiano «La Repubblica» (5/1/2003) una intervista a Mario Lavaggetto che nega che possa esistere la figura dello psicoanalista letterario. È una opinione molto importante perché chi la sostiene è considerato uno degli esponenti della critica psicoanalitica.

L'essenza della creazione artistica ci è inaccessibile dal punto di vista della psicoanalisi [...]. Purtroppo anche la psicoanalisi ha pochissimo da dire sulla bellezza.

Per Lavaggetto, dunque, aveva ragione Freud che considerava i lavori su artisti e scrittori contributi psicologici e non studi di taglio critico.

## Certo, dice Lavagetto

Leggere *La coscienza di Zeno* senza avere una conoscenza di prima mano della psicoanalisi equivale pressappoco a occuparsi di Dante senza disporre delle più elementari nozioni del pensiero tomistico.

Questa intervista costituisce l'ultima traccia che ho trovato di Freud nei quotidiani.

Negli ultimi mesi, da quando con Gallico e Pinelli abbiamo pensato a questo incontro, ho prestato attenzione, un'attenzione soggettiva e fluttuante, alle tracce che Freud e la psicoanalisi hanno lasciato in alcuni quotidiani italiani che abitualmente leggo («Gazzetta di Mantova», «La Repubblica», «Il manifesto») e in altri che ho occasionalmente sfogliato.

In alcuni casi si tratta di riferimenti leggeri o di costume. Ad esempio in una pagina dedicata alle novità in fatto di *bon ton*, si può scoprire che la psicoanalisi, come il calcio e la politica sono argomenti di conversazione OUT, mentre sono IN lo sviluppo sostenibile ed i libri («La Repubblica», 28/10/2002)

Nella maggior parte dei casi che hanno stimolato la mia attenzione vengono trattati temi che riguardano l'attualità della cura psicoanalitica o la presenza di spunti psicoanalitici in vari contesti culturali.

Appartengono, ad esempio, alla attualità del lavoro psicoanalitico le pagine dedicate al congresso della SPI di Trieste, ai fattori terapeutici, a quel che cura nella psicoanalisi. Vengono ripresi concetti come quelli di empatia psicoanalitica («Il manifesto», 11 e 13/6/2002).

Altre pagine sono dedicate al tema della depressione, puntualizzando le novità interpretative e di cura in campo psicoanalitico («Il manifesto», 4/5/2002).

Troviamo poi riferimenti ai fondamenti ed alla storia della psicoanalisi: una cronaca di un incontro psicoanalitico dedicato al sogno («Il manifesto», 25/4/2002); il racconto del caso di Anna O. e del dr. Breuer («Corriere della Sera», 6/8/2002); oppure recensioni, quasi brevi saggi, di nuovi testi di argomento psicoanalitico («Il manifesto», 16/10/2002).

Una di queste, relativa ad un testo sui temi dell'etica, della colpa e delle relazioni con l'altro in Freud e Jung: *Il cocomero rubato*, di Silvia Lagorio e Clementina Pavoni (Il Saggiatore) significativamente ha questo *incipit*: «In questi ultimi vent'anni la psicoanalisi è morta più volte: a questi annunci funebri Freud avrebbe suggerito di rispondere come fece Mark Twain col giornale che erroneamente l'aveva dato per morto: «Notizia del mio decesso fortemente esagerata» («Il manifesto», 24/4/2002).

# La psicoanalisi e il dibattito delle idee

Dai giornali prendo tre esempi che testimoniano della presenza della psicoanalisi nel dibattito culturale.

## Jean Baudrillard ci dice:

Nell'universo virtuale pare non ci sia più spazio per l'inconscio, per forme di trascendenza, per l'espressione dell'interiorità. Ma non bisogna cedere alla tentazione di difenderci: forse ai confini della tecnica si nasconde un riscatto del potere di simbolizzazione che la tecnica sembra avere annullato, vanificando il "pathos della distanza".

Baudrillard viene intervistato in occasione della prima uscita della nuova serie della rivista «Psiche», che punta a far dialogare la psicoanalisi

con quelle discipline che più o meno esplicitamente lavorano a disegnare nuove geometrie della mente, focalizzando i problemi indotti dalle biotecnologie, dalle comunicazioni telematiche, dagli scambi razziali, così come dalle patologie di recente individuazione.

<sup>4 «</sup>Il manifesto», 22/5/2002.

Aby Warburg. In questi ultimi anni si è tornati a studiare il contributo dato da Warburg alla storia del pensiero.

Alla fin fine la mia tesi è molto semplice. Sostengo che Warburg ha inventato una storia dell'arte nella quale è presente e opera l'ipotesi che l'inconscio abbia un ruolo. È per questa ragione che pur non avendo conosciuto Freud egli è molto vicino alle teorie freudiane. Specialmente in relazione ai temi della memoria, del rimosso, della ripetizione.

Così si esprime Geoges Didì-Huberman, intervistato a proposito del suo libro *L'image survivante* (Les Edition de Minuit). E ancora sempre dalla medesima intervista:

la mia convinzione è che Warburg sia stato in grado di trarre dalla sua psicosi maniaco-depressiva una teoria della cultura. La quale oscilla tra due poli che lui definisce "la ninfa maniaca" e "il dio fluviale".

Anche per Warburg si tratterebbe, dunque, di una malattia-creativa («La Repubblica», 18/8/2002).

Zygmund Bauman. È uscita una nuova raccolta di saggi del sociologo: *La società individualizzata* (Il Mulino) che viene recensita sul «Il Manifesto» (11/6/2002). In particolare sono interessanti gli spunti relativi a due problemi che hanno a che fare con l'argomento di cui mi sto occupando.

Vediamo il primo.

Bauman riprende in un saggio il declino degli intelletuali, spodestati dal ruolo di 'sacerdoti' della modernità e ridotti a salariati dell'industria culturale. Per cui ci dobbiamo chiedere se la presenza di Freud nell'opinione pubblica contemporanea potrà passare attraverso una 'Industria Freud'.

Il secondo tema è sviluppato nel saggio *Sugli usi postmoderni del sesso*, nel quale Bauman si interroga sui cambiamenti dovuti alla «colonizzazione dello spazio pubblico da parte del privato», «alla presenza di un erotismo autosufficiente sganciato dalla riproduzione e dall'amore, un desiderio leggero e volatile» che caratterizza l'*homo globalis*: «un tuttofare alla ricerca disperata di un approdo sicuro e di un lavoro stabile e tuttavia timoroso di trovarli». Secondo la regola della «economia politica dell'insicurezza».<sup>5</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Come è noto Bauman nel suo *La società dell'incertezza* sostiene che nella società postmoderna il paradigma descritto da Freud ne *Il disagio della civiltà*, adatto a descrivere il conflitto

#### RASSEGNA STAMPA AUTOMATICA

Vi ho presentato la mia rassegna stampa, del tutto soggettiva e parziale, tuttavia oggi giorno, nel tempo di internet, è possibile utilizzare algoritmi di ricerca automatici per verificare la presenza sui giornali di un determinato tema o argomento.

In particolare, da poco, uno dei più diffusi motori di ricerca, Google, nella versione in lingua inglese ha inserito una sezione: «News», che elabora e organizza in maniera automatica le notizie, ricavate da 4000 fonti informative. Tali fonti sono diffuse in tutto il mondo, anche se limitate alla lingua inglese. E nei fatti come vedremo essenzialmente statunitensi.

Mentre scrivo (pomeriggio dell'8 gennaio 2003) l'ultima notizia disponibile viene da un giornale di Newton, Massachusets e risale a 52 minuti fa.

Si annuncia che presso la Free Library (Biblioteca pubblica) J. Hallan Hobson parlerà sul tema *Dreaming: Implications for Theories of Human Consciousness*. Hobson nel suo nuovo libro *Dreaming: An Introduction to the Science of Sleep* dimostra come la ricerca recente attraverso le metodiche di *brain imaging* abbia superato le tesi proposte da Freud nell'Interpretazione dei sogni ed aperto nuove prospettive alla spiegazione delle cause dei disturbi psichici.

Vorrei far notare che non vi è stato alcun filtro giornalistico tra la notizia, come è contenuta nel TAB-NETWON e l'arrivo al mio p.c.

È bastato che digitassi la parola Freud per trovare l'ultima notizia contente la stessa parola, all'interno delle fonti (4000) censite in automatico, e in continuo, come dimostra la distanza temporale, da Google.

Con la stessa procedura ho esaminato le notizie dell'ultimo mese.

Di seguito la mappa delle fonti.

dell'individuo nella modernità si ribalta nel suo opposto. Mentre, infatti, il disagio dell'uomo moderno nasce dalla rinuncia ad una quota di libertà a favore della sicurezza, il disagio dell'uomo post-moderno: l'insicurezza, deriva dall'eccessiva disponibilità di libertà. Mentre per Freud «l'uomo civile ha scambiato una parte delle sue possibilità di felicità per un po' di sicurezza», per Bavman «gli uomini e le donne post-moderni scambiano una parte delle loro possibilità di sicurezza per un po' di felicità». Sono passati 70 anni e siamo passati dal predomino dell'ordine a quello della deregulation.

USA	NEW YORK TIMES (NY) CLEVELAND PLAIN DEALER (OH), MARION STAR (OH), KANSAS CITY STAR (MO), OREGONIAN (OR), WEST COUNTY TIMES (CA), CHICAGO SUN TIMES (IL), MINNEAPOLIS STAR TRIBUNE (MN), MIAMI HERALD (FL), DETROIT JEWISH NEWS (MI), SALT LAKE TRIBUNE (UT), THE BYU NEWSNET (UT), TAMPA TRIBUNE (FL), VOICE OF AMERICA, ST. PETERSBURG TIMES (FL), TOPEKA CAPITAL JOURNAL (KS), CHERRY HILL COURIER POST (NJ), FORT WORTH STAR TELEGRAM (TX), TIMES PICAYUNE (LA), CHARLESTON GAZETE (WV), BLACK WORLD TODAY (NY), SAN FRANCISCO CHRONICLE (CA), PRESS OF ATLANTIC CITY (NJ), CLEVELAND PLAN DEALER (OH), CALENDAR LIVE (CA), SHAWNEE NEWS STAR (OK), WEST COUNTY TIMES (CA), STAMFORD ADVOCATE (CT), FITCHBURG SENTINEL (MA), BOSTON GLOBE (MA), ST. PAUL PIONEER PRESS (MN), DALLAS MORNING NEWS (TX), NEWARK STAR LEDGER (NJ), THE NEW YORKER (NY)
Canada	THE GLOBE AND MAIL, KINGSTON WHIG STANDARD, EDMONTON SUN, TORONTO STAR
UK	GUARDIAN (7 citazioni), DIGITAL SPY, BBC, REUTERS ALERTNET, INDEPENDENT, THE OBSERVER
Europa	BUDAPEST SUN (UNGHERIA)
Africa	ALL AFRICA.COM (2 citazioni), DAILY NATION (KENIA)
Oceania	THE AGE (AUSTRALIA)

Spulciando tra tutte queste citazioni si possono identificare alcuni contesti nei quali Freud viene ripetutamente citato.

## Arte, letteratura e... sport

Il critico televisivo dell'«Observer» Andrew Anthony segnala tra le trasmissioni del 2002 da ricordare un documentario *The Century of the Self* che descrive l'influenza avuta da Freud sull'ultimo secolo.<sup>6</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> «There were some excellent documentaries of all stripes. The Century of the Self, a four-

Mentre sul «New York Times» viene recensito *Young Dr. Freud* che è andato in onda sulla rete televisiva PBS di N.Y.

Sul «Calendar Live» che si pubblica a Los Angeles, il nuovo direttore di una istituzione teatrale, che ha lavorato anche in Europa, chiarisce che mentre qui da noi vi è molto teatro politico, perché in Europa vi è l'influenza sia di Marx che di Freud, ciò non accade in America, dove solo Freud ha voce in capitolo.<sup>7</sup>

In un testo letterario riportato su «The Guardian» l'autore riferisce di avere in casa i ritratti di una trinità di ebrei atei: Groucho Marx, Siegmund Freud e Lenny Bruce.<sup>8</sup>

In più quotidiani viene data la notizia della scomparsa dell'attore James Hazeldine che stava impersonando Sigmund Freud ne *The Talking Cure* in scena al National Theatre.

In una serie televisiva il 103simo episodio si intitola *Dear Sig*mund.<sup>9</sup>

Venendo alle arti visive troviamo l'accostamento di Sigmund Freud al nipote Lucien, dato che la riproduzione in formato cartolina di un quadro di quest'ultimo, risulta essere l'oggetto più venduto dalla Tate Gallery a Londra. <sup>10</sup>

part study of the Freud family's influence on the past 100 years, was exceptional for the dazzling manner in which it married history and ideas. You didn't have to agree with everything in Adam Curtis's film, but you did have to think about why you disagreed. And that in itself was an experience for which it was worth sitting down».

- $^{7}$  «Europe got Freud and Marx, and we got Freud, Egan said in that interview, explaining why political playwrights were more numerous in England than America. He seemed to want to help change that».
- <sup>8</sup> «Sigmund Freud was one of the household gods. To the left and to the right of him stood Groucho Marx and Lenny Bruce. Together they comprised a Jewish atheist's trinity».
  - I LOVE TELEVISION / Worst of the worst (M\*A\*S\*H, that is)
- «Dear Sigmund (Episode 103). A multi-layered horror, written and directed by Alan Alda, featuring Dr. Sidney in the letter to home format. To cheer himself up, Depressed Sidney writes a letter filled with wacky hijinx to his dead hero, Sigmund Freud. BY WM STEVEN HUMPHREY».
- <sup>10</sup> «A painting by Lucian Freud which would undoubtedly have intrigued his grandfather Sigmund has toppled a pre-Raphaelite heroine from the No 1 slot in the Tate Gallery's postcard bestseller list».



Lucian Freud, Girl with a White Dog

Così come le teorie sulla sessualità di Freud e Havelock Ellis vengono citate nella presentazione della mostra *Modernism: Stieglitz Duchamp, and the Ny Avant-garde* a Santa Fe.<sup>11</sup>

In un lungo testo del New Yorker (*Writing under the influence*) dedicato allo scrivere sotto l'influenza di qualche sostanza psicoattiva John Lanchester ricorda l'attenzione e l'uso che fece Freud («an ambitious young Viennese doctor») della cocaina.<sup>12</sup>

Infine, una notizia di sport.

Il giocatore di football professionistico Garcia, visto il suo rendimento, viene individuato, dal cronista sportivo dell'Alamedia Time Star di Santa Clara (CA), come primo candidato ad una terapia analitica con il dr. Freud.<sup>13</sup>

<sup>&</sup>quot;Sigmund Freud's and Havelock Ellis's theories of sexuality garnered widespread interest during these years, as did the subject of equality between the sexes and the struggle for women's suffrage».

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> «One of its great early advocates was an ambitious young Viennese doctor named Sigmund Freud, who claimed, among other things, that "repeated doses of coca produce no compulsive desire to use the stimulant further; on the contrary •ne feels a certain unmotivated aversion to the substance"».

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> «Garcia's task is to determine at what point the intensity becomes excessive. If Sigmund Freud had been at 49ers camp Thursday, Garcia would have been a prime candidate for analysis».

# Religione

In questo capitolo possiamo collocare sia alcune notizie aneddottiche che alcune approfondite riflessioni

Due curiosità.

Freud, cui viene assegnato il titolo di ateo che più ha influenzato il XX secolo, viene citato nella recensione/promozione di un libro *The Question of God* (Free Press), di Armand M. Nicholi Jr., <sup>14</sup> dal Marion Star (Ohio), proposto come miglior strenna natalizia.

La famiglia di Freud si ritrova tra quelle che ricevono un «proxy baptism» da parte dei mormoni dello Utah.<sup>15</sup>

Di diverso spessore, invece l'articolo del «New York Times» dal titolo *The Church and the Jews, Down History's Tragic Road* di Richard Bern-stein nel quale viene fatto riferimento alle opinioni di Freud, all'interno di un'ampia riflessione sull'argomento.<sup>16</sup>

Altrettanto approfondita è la presentazione, in confronto con il lavoro di Freud, di un libro di interpretazione dei sogni basato sulla kabbala. Nell'articolo, pubblicato dal «Detroit Jewish News», viene proposto un metodo a tappe per fare l'autoanalisi dei sogni.<sup>17</sup>

## Diagnosi e cura

Freud viene coinvolto in questioni più strettamente tecniche, di diagnosi e cura, in vari modi.

 $<sup>^{14}</sup>$  «Sigmund Freud, probably the 20th century's most influential atheist, said God's existence is the most important question we face».

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> «In 2001, the church agreed to strip the names of more than 200 Jewish people from its genealogical records, including those of Sigmund Freud, the father of psychoanalysis; David Ben-Gurion, first prime minister of Israel; and more than a dozen relatives of Anne Frank, the Nazi death camp victim whose World War II diary became a staple of Holocaust literature».

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> «Sigmund Freud, commenting on the shock and despair occasioned by the descent into barbarism, sourly remarked that humankind had never risen as high as had been believed».

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> «[...] function of dreams in his classic text Guide for the Perplexed, to perhaps the greatest and most controversial contemporary scholar of dreams, Sigmund Freud [...]».

Può accadere che venga messa in discussione la interpretazione da lui data ad un famoso caso clinico, quello dell'uomo dei lupi.<sup>18</sup>

Può essere citato, all'interno dell'ennesimo articolo che sviluppa la discussione, tipicamente americana, sui criteri da utilizzare per classificare le malattie mentali. E che rinvia allo scontro culturale e di potere tra il modello medico-biologico, oggi prevalente, ed il modello psicologico-psicoanalitico, che era il più forte qualche anno fa.<sup>19</sup>

Può essere preso come riferimento per chi proponga una terapia non medica.<sup>20</sup>

Infine viene chiamato in causa da chi si difende dall'accusa di svolgere abusivamente la funzione di psicologo.<sup>21</sup>

## La classifica

Vi sono, infine, dei testi che forniscono, anche se indirettamente, notizie circa il grado di presenza di Freud nell'opinione pubblica.

 $<sup>^{18}</sup>$  «[...] One of Sigmund Freud's most famous patients, a neurotic young Russian known as the "Wolf Man", was born on Christmas Day and always preserved an essential [...]», «The Guardian».

 $<sup>^{19}</sup>$  «Reason on line Head Games What are the rules for defining mental illness By Jacob Sullum».

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> «Boston Globe Arts counsel Several local professionals provide therapy tailored to creative types By Reilly Capps Lapidus is one of a handful of Boston-area psychotherapists specializing in working with artists. Like Elizabeth Spencer and Patricia Basha, two other practitioners, Lapidus advertises in the back of Art New England magazine under the heading "Psychotherapy". In her studio, Lapidus sees between five and 10 individual clients a week and also hosts a discussion group for artists, attended weekly by five or six patients. At these group sessions, she says, the talk often slips from personal problems to artistic techniques with surprising fluency. The talk is often more about "What kind of glue do you use?" than the particular psychological problems of the artist.

Standing on the coffee table around which the group gathers is a plastic action figure of Sigmund Freud, cigar in hand. Sometimes, when a client wants a psychological interpretation of something he or she has said, Lapidus grabs action-figure Freud and lets him speak, actually giving him a voice. If the group finds his perspective useful, they'll listen and discuss.

If not, Lapidus tosses Freud, his cigar, and his convoluted theories to the carpet. After all, Lapidus knows that, though they are linked, a person's art is never a carbon copy of his or her brain. Sometimes a cigar is "just a cigar," she says, and "sometimes people draw in black because a black crayon happened to be on the table"».

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> «Kingston psychologist exposed as imposter» By Rob Tripp.

<sup>«[</sup>Sigmund] Freud once said that he's not famous, he's notorious» White told The Whig-Standard, when confronted about his credentials. «I don't mind people being confused about me».

Ad esempio da Minneapolis, dove è stato celebrato il 93° compleanno di Peter Drucker, nato a Vienna nel 1909 e guru del *managment*, apprendiamo che è anche grazie al lavoro di quest'ultimo se le due ideologie che hanno avuto maggior peso nel XX secolo, quella di Marx e quella di Freud, sono state ridimensionate, seppur in diverso modo. Infatti, se l'ideologia marxista è morta, a Freud si deve rispetto come letterato.<sup>22</sup>

Oppure in un articolo di David Horowitz *The Sick Mind of Noam Chomsky*, dedicato ad un violento attacco contro Chomsky, si afferma che quest'ultimo risulta l'ottavo più citato di ogni epoca, essendo settimo Platone e nono Freud.<sup>23</sup>

#### OPINIONE PUBBLICA WEB

Il WEB può essere considerato una metafora dell'opinione pubblica, posto che essa stessa sia espressione del pensiero metaforico. Grazie alla potenza di calcolo dei computers in rete è possibile elaborare in frazioni centesimali di secondo i dati relativi alla diffusione di Freud nei siti Internet.

Ho provato a fare alcune elaborazioni di confronto per avere un'idea del peso quantitativo che ha oggi Freud nella società dell'informazione globale.

Ho confrontato Freud con gli altri autori che sono stati presi in considerazione in questa relazione: Jung, Marx, Nietzsche, ho chiesto al motore di ricerca (Google) di darmi l'elenco dei siti in cui sono presenti i cognomi o i nomi e cognomi di questi quattro autori.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Minneapolis Star Tribune:

<sup>«</sup>For much of the 20th century, two of the most important ideological figures were Sigmund Freud and Karl Marx – Freud for his theories explaining the workings of the subconscious (what motivates individuals) and Marx for his theories of class conflict (what drives societies and economies)».

Before the 20th century ended, both men were discredited, their theories considered brilliant dead ends, two-dimensional explanations of a 3-D world. Marxist societies routinely resulted in mass executions and moribund economies. Freud is respected as literature, not science – behavioral therapy and medication have replaced the excavation of the subconscious he advocated.

A strong argument can be made that industrialized societies today are more influenced by Peter Drucker, for almost singlehandedly codifying the discipline of management, and Edwards Deming, for creating Total Quality Management – the intertwining of quantitative «scientific management» and humanistic «organization development».

 $<sup>^{23}</sup>$  «According to the Chicago Tribune, Noam Chomsky is "the most often cited living author. Among intellectual luminaries of all eras, Chomsky placed eighth, just behind Plato and Sigmund Freud"».

Ne	è	risul	tata	la	seguente	classifica:

Jung	2.350.000	Karl Marx	482.000
Marx	2.040.000	Carl Jung	294.000
Freud	1.150.000	Sigmund Freud	188.000
Nietzsche	625.000	Friederich Nietzsche	170.000

Direi che la sorpresa riguarda la diffusione dei siti che contengono riferimenti a Jung.

Per avere un'idea del peso di Freud rispetto a qualche parola chiave, sicuramente molto diffusa, ho fatto due ulteriori confronti.

Il primo con il cognome più diffuso nella lingua inglese Smith, il secondo con quelli dei Beatles e di Marcuse, per avere il confronto con altri due riferimenti dei miei anni di formazione.

Questo è il dato.

Smith viene citato 23.700.000 volte, mentre se si associa il nome John le citazioni scendono a 4.160.000.

I Beatles hanno 2.700.000 citazioni, poco più di Jung e Marcuse ne ha solo 68.500, che scendono a 25.600 se si associa il nome Herbert.

La ricerca può essere anche più raffinata, selezionando la lingua e/o l'area geografica (intese come lingua e area geografica con cui sono scritti o in cui sono residenti i server in cui sono allocati i siti).

Ad esempio in arabo vi sono 99 citazioni di Freud, mentre Marx ne ha 103, ma Jung e Nietzsche solo 43 a testa.

Oppure in cinese semplificato vi sono 5150 Jung, 4000 Marx, 2440 Freud, 1480 Nietzsche.

Considerando invece le aree geografiche possiamo vedere ad esempio la diffusione di Freud in America, intesa come USA, o in Italia.

Negli USA non va poi tanto bene: Freud 377.000 contro Jung 848.000 e Marx 812.000 (Nietzsche 188.000)

Va meglio in Italia dove solo Marx ha più referenze: Freud 32.300, Marx 47.900, Jung 24.300 e Nietzsche 22.500.

Per curiosità ho anche guardato quante volte in Italia si rintraccia il mio nome e cognome. Le citazioni di Giovanni Rossi sono 117.000. Con la ovvia differenza che loro (Freud, Jung, etc.) sono uno e noi tantissimi.

E così siamo giunti al finale, o meglio ai finali, perché mi pare che la relazione tra Freud e l'opinione pubblica sia stata, durante la sua vita certamente, e dopo ancora di più, politetica piuttosto che lineare.

#### PRIMO FINALE: REALISMO O PESSIMISMO?

Alla fine Freud ci lascia un messaggio pessimista o realista, circa il nostro esistere?

Faccio parlare lo stesso Freud, attraverso una delle rarissime interviste da lui concesse su di un tema che ha a che fare sia con la fama che con l'attualità. Mi riferisco al tema dell'immortalità.

Intervistatore: «Crede che dopo la morte resti ancora qualcosa di noi?»

Freud «No, non credo. Tutto ciò che vive muore. Perché dovrei vivere dopo la morte?»

Intervistatore: «Non desidera ritornare sulla terra dopo la morte, sotto qualsiasi forma? Non c'è in lei il desiderio dell'immortalità?»

Freud: «Francamente no. Se, come me, si riconoscono le motivazioni egoistiche che guidano ogni azione umana, non si prova affatto il desiderio di ritornare in questa vita. La vita è un grande ciclo, sempre uguale. Trovo assurdo voler prolungare la nostra vita».

## SECONDO FINALE: LA POPOLARITÀ DI FREUD

Esiste un simbolo che consente di dire che Freud è stato così popolare da potersi collocare nella hall of fame della popolarità?

Direi di sì e lo mostro qui di seguito.



<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> «General-Anzeinger Dortmund», 30 ottobre 1927.

È il Sigmund Freud di Andy Warhol, come Marilyn, Elvis e Mao.

## TERZO FINALE: C'È UN INCONSCIO NELLA RETE?

Il WEB viene considerato un sistema a rete, paragonabile al cervello, che si esprime con un linguaggio ufficiale, l'internet-inglese, e che si dice abbia capacità autonome ed autopoietiche. Chi guida processi che si svolgono in frazioni di secondo? Possiamo cercare delle tracce, come Freud fece coi sogni, con i *lapsus* e i motti di spirito, che ci facciano comprendere qual è il linguaggio inconscio della rete?

## OUARTO FINALE: CHE NON È UN FINALE

Aby Warburg invitato nel 1927 a Firenze per l'inaugurazione dell'Istituto di Storia dell'Arte a Palazzo Guadagni, concluse la sua lettura con la seguente frase: «Si continua, coraggio, ricominciamo la lettura».<sup>25</sup>

Non esiste un finale quando si legge Freud o una biografia attraverso le lenti di Freud, ma solo un altro inizio. Ogni lettura è solo una lettura parziale.

 $<sup>^{25}</sup>$  «La Repubblica», 5 gennaio 2003 citato da Mario Lavagetto nella intervista Leggere~con Freud a cura di Luciana Sica.

# BIGLIOGRAFIA VIRGILIANA

### MARZIA BONFANTI

# BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA SCHEDE E COMMENTI (1997-1998)

Dopo una lunga pausa, riprendiamo un appuntamento tradizionale su questi «Atti e memorie» dell'Accademia Virgiliana: ferma al 1995-1996, la raccolta del materiale bibliografico virgiliano prodotto in Italia riprende ora a partire dal 1997 (con alcune integrazioni per il 1996). Per la prima volta, presentandosi il caso, abbiamo ritenuto opportuno inserire menzione anche di quei contributi che, benché redatti in lingua inglese, sono stati pubblicati su riviste italiane che si rivolgono ad un pubblico sempre più internazionale. Il criterio di ordinamento resta invece sempre quello adottato alla nascita di questo progetto, nel lontano 1978: le schede sono disposte in ordine alfabetico, secondo il cognome dell'autore (e in subordine secondo l'ordine cronologico), e contengono una traccia essenziale dell'argomento trattato, senza osservazioni critiche e rinvii ad eventuali recensioni. Lo scopo che ci prefiggiamo è infatti solo quello di fornire uno strumento di ricerca e di consultazione chiaro ed agile per tutti coloro che si interessano di Virgilio, delle sue opere e della sua fortuna.

Pur rendendoci conto del ritardo con cui offriamo ai nostri lettori questa bibliografia — ma confidiamo di recuperare in breve tempo la mancanza di aggiornamento di cui essa soffre attualmente — riteniamo necessario partire dall'inizio di tale lacuna, per tracciare sia pure in modo sommario un quadro della produzione scientifica italiana su Virgilio negli anni compresi fra il 1997 e oggi.

# N. ADKIN, Hier. Epist. 53,1,2-3, «Sileno», 23, 1-1, 1997, p. 87 sgg.

(Diamo segnalazione di questo articolo, benché di autore anglofono e redatto in lingua inglese, in quanto pubblicato su una rivista italiana).

L'epistola 53 di Girolamo, in cui Paolino viene invitato a visitarlo a Betlemme, contiene alcune espressioni desunte dalla prefazione del trattato che Cipriano aveva scritto contro Demetriano e adattate da Girolamo, ma anche (pur rimanendo Cipriano la fonte principale della lettera) alcuni passi desunti da Orazio (*Ars Poetica*, 88) e da Virgilio. In denique dum litteras quasi toto fugientes, Girolamo alluderebbe infatti alla prima ecloga (toto divisos orbe Britannos, v. 66) dove si parla di un

medesimo contesto di viaggio; di questo passo si servirà anche in *Epist*. 46,10,2. L'articolo intende dunque non solo evidenziare la familiarità di Girolamo con alcuni autorevoli testi antichi, ma anche la sua capacità di rivitalizzarli, contestualizzandoli al proprio discorso.

G. Albanesi, *Il virgilianesimo di Enea Silvio Piccolomini*, «Giornale Italiano di Filologia», 50, 1-2, 1998, p. 255 sgg.

L'articolo nasce in margine ai risultati di una ricerca di N. Seeber, che ha raccolto in un quadro sinottico tutti i luoghi virgiliani ripresi e utilizzati nei *Commentarii rerum memorabilium* di Enea Silvio Piccolomini.

G. BARABINO, A.V. NAZZARO, A. SCIVOLETTO, a cura di, *Interpretationes Vergilianae minores*, III, 1-2, Genova, Università di Genova 1998, 2 voll., 749 pp.

Sono le interpretationes (ad Bucolicon, Georgicon et Aeneidos libros), quas apud scriptores solutae orationis cum ethnicos tum Christianos a Romano abeuntis solis imperio everso usque ad Isidori Hispalensis episcopi obitum potuimus invenire, come scrivono in apertura i curatori di questa ponderosa raccolta. Precede il testo delle lezioni virgiliane repertoriate un index editionum che dà conto dei testi sottoposti a verifica.

F. BOLDRER, *Il ritorno di Orfeo (Verg. Georg. 4,509*), in *Miscillo flamine*. *Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, a cura di A. Degl'Innocenti e G. Moretti, Università di Trento 1997, p. 83 sgg.

In *Georg*. 4,509 è preferibile leggere *sub astris* o *sub antris*? Le due lezioni sono entrambe attestate nei codici ed entrambe plausibili, anche per la loro frequenza pressoché uguale nell'opera di Virgilio: tanto il contesto che i precedenti letterari (la menzione degli *astra* corrisponde ad un preciso *topos*) fanno tuttavia preferire all'autore la lezione *sub astris*.

F. BOLDRER, *Fiumi minacciosi* (*Verg. Georg. 3,77*), «Quaderni del Dipartimento di Filologia Linguistica e Tradizione Classica. Università degli Studi di Torino», 1997, p. 177 sgg.

Il breve intervento si sofferma sul v. 77 del terzo libro delle Geor-

giche, per suffragare la lezione minacis di R a preferenza di minantis di P e minaces di M.

L. Braccesi, *Il luccio aponense*, «Patavium», 5, 1997, p. 119 sgg.

L'articolo è in sostanza la risposta ad un lavoro di M. Capozza, circa l'interpretazione di *Aen.* 1,242 sgg. e la presunta esistenza un Timavo euganeo.

- G. Brugnoli, F. Stok, *Vergilius. Vitae Vergilianae antiquae*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato 1997, («Scriptores Graeci et Latini»), 289 pp.
- M. CAPOZZA, *A proposito del Timavo "euganeo"*, «Patavium», 5, 1997, p. 61 sgg.

Precisazioni e chiarimenti sono qui offerti dall'Autore sulle origini di Padova e sull'interpretazione di *Aen*. 1,242-249 proposta in un precedente contributo.

J.J. Clauss, An Acrostic in Vergil (Eclogues 1,5-8): the Chance that Mimics choice?, «Aevum antiquum», 10, 1997, p. 267 sgg.

(Diamo segnalazione di questo articolo, benché di autore anglofono e redatto in lingua inglese, in quanto pubblicato su una rivista italiana).

Lungo il cammino che porta l'Autore alla riscoperta dell'acrostico *FONS* in *Ecl.* 1,5-8, viene offerta una rassegna di altri famosi acrostici in campo letterario ritenuti intenzionali dagli studiosi, e un'analisi più approfondita di due acrostici virgiliani. Si tratta di *MARS*, in *Aen.* 7,601-604 (in un contesto che lo rende plausibilissimo), e di MA VE PU (le prime sillabe dei *tria nomina* virgiliani, in linee alternate e in ordine inverso) in *georg.* 1,424-37. Elemento motore della ricerca è la presenza sottolineata di fiumi e fontane all'interno dell'ecloga prima, che porta, accanto all'esigenza di una rilettura di Esiodo (*Teogonia* 1-4) e di Teocrito (*Idilli* 1,1-3), al convincimento che *FONS* costituisca un acrostico pienamente intenzionale, nonostante il parere opposto espresso da Hilberg in proposito.

F. Comparelli, *L'antica madre di Dante*, «Giornale Italiano di Filologia», 50, 1, 1998, p. 93 sgg.

Per Ausonio *Pg.* 30,52, accanto a Virgilio *Aen.* 3,96 l'Autore propone Ovidio *met.* 123,678: in Dante si sommeranno poi tanto il testo di Virgilio che l'interpretazione cristiana fornita da Ausonio.

A. COPPOLA, Asinio Pollione poeta. Nota a Verg. Ecl. 8,6-10, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 126, 1-2, 1998, p. 170 sgg.

L'analogia tra *Ecl.* 8,6-10, versi relativi ad Asinio Pollione, e i versi dedicati ad Antenore nell'*Eneide* (1,242-244), fa supporre all'Autore che tramite l'allusione alle imprese di quest'ultimo, Virgilio voglia far riferimento a quelle di Pollione, forse addirittura a una composizione poetica perduta di Asinio sull'eroe troiano (l'argomento era stato trattato anche da Largo, poeta augusteo amico di Ovidio).

P.V. Cova, Virgilio. Il terzo libro dell'Eneide, Milano, Vita e Pensiero 1998 («Pubblicazioni di Aevum antiquum», 5), 196 pp.

L'opera si propone come guida all'esegesi del terzo libro dell'*Eneide* sulla base delle ultime acquisizioni della critica. Rispetto alla prima edizione del volume (1995), l'analisi dedicata alla complessa stratigrafia del testo virgiliano presenta qui alcune note di integrazione, un aggiornamento ed un elenco di nuovi riferimenti bibliografici. Particolarmente ricco il commento al testo, che si sviluppa su ben 140 pagine.

A. COZZOLINO, Seneca, Phaedra 338 ss. e il modello virgiliano, «Paideia», 53, 1998, p. 145 sgg.

È stato più volte ribadito dalla critica che il modello più prossimo per il coro (v. 338 sgg.) della *Phaedra* è costituito da Virgilio *georg*. 3,242 sgg.: alla luce di questa acquisizione l'Autore propone una rilettura del testo del poeta tragico, e sostiene che Seneca contamina, per così dire, il suo modello. Il gusto per l'accumulo retorico prende infatti il sopravvento e lo trascina, di modo che il riferimento intertestuale si fa più lontano e rarefatto. Nulla autorizza poi ad effettuare spostamenti di versi nel coro della *Phaedra*, dove un voluto gioco di contrasti sta dietro all'apparente disordine esteriore.

F. Cupaiuolo, Osservazioni e divagazioni sull'esametro dell'"Epistola ai Pisoni" di Orazio, «Bollettino di Studi Latini», 27, 2, 1997, p. 407 sgg.

L'articolo esamina la struttura dell'esametro dell' *Epistola ai Pisoni* per quel che riguarda in particolare la frequenza dei dattili e degli spondei nelle varie sedi e il rapporto piede-parola. Analizza inoltre le pause ritmiche e di pensiero, con lo scopo di definire i modi della dipendenza del poeta augusteo dalle norme che regolano la poesia ellenistica. Nel complesso, Orazio sembra rispettare le stesse norme adottate da Virgilio e, se talora si differenzia da lui, questo dipende soprattutto dalla diversità dei generi letterari trattati dai due poeti.

G. D'ANNA, *La natura idealizzata*, in *L'uomo antico e la natura*, Atti del convegno nazionale di studi dell'Associazione Italiana di Cultura Classica (Torino 28-30 aprile 1997), a cura di R. Uglione, Torino 1998, p. 251 sgg.

All'interno di una ricostruzione del mito arcadico, D'Anna attribuisce un ruolo decisivo alle *Bucoliche* virgiliane, considerate però non nel loro insieme, ma piuttosto secondo la loro cronologia, «dalla Sicilia all'Arcadia» (cfr. Alfonsi, «Aevum» 36, 1942, p. 234 sgg.). L'esame della ambientazione di alcune bucoliche viene fatta seguire dall'analisi puntuale della settima: in essa Virgilio dà infatti vita ad un luogo sfumato nei suoi contorni che sarà lo scenario delle ultime ecloghe (l'ottava e la decima). Circa eventuali tracce dell'Arcadia nelle successive opere virgiliane, si potrebbe pensare all'Arcadia di Evandro nel settimo libro dell'*Eneide*, sia pure con la consapevolezza che è ben diversa da quella ideale delle *Bucoliche*, in quanto priva dell'amore e del canto.

C. DI GIOVINE, *Ausonio e i modelli greci. Note a Epit. 1-3*, «Bollettino di Studi Latini», 28, 2, 1998, p. 461 sgg.

Il testo di Ausonio *Epit*. 1 è qui confrontato con la sua fonte greca, *Epit*. di Agamennone di [Arist.] *pepl*. 1 e 2, ma anche con la fonte latina di Virgilio (*Aen*. 11,266 sgg.). Ausonio *Epit*. 2 è invece confrontato con *pepl*. 3, ed *Epit*. 3 con *pepl*. 7 (= *Anth. Pal*. 7,145) e con Verg. *Aen*. 12,336.

C. Dognini, Alessandro Magno e la conoscenza dell'Iliade in India, «Aevum», 71, 1, 1997, p. 71 sgg.

Fra gli anni Cinquanta e Sessanta alcuni studiosi hanno ravvisato fra i modelli minori dell'*Eneide* il *Mahabharata*, immenso poema in-

diano che Virgilio avrebbe conosciuto attraverso una traduzione greca. Secondo l'autore, alcune delle coincidenze fra i due poemi (già evidenziate in passato da Lallemant e da Duckworth) sono solo casuali; altre, più significative, dipenderebbero invece da modelli omerici (o, in certi casi, da altre fonti classiche), che Virgilio ben conosceva. Decisivo in tal senso è il fatto che nel mondo classico non si abbia notizia, diretta o anche per mezzo di una traduzione greca, del *Mahabharata*. È forse invece possibile, sia pure con moltissime cautele, avanzare l'ipotesi che il *Mahabharata* presupponga in qualche modo la conoscenza dell'*Iliade*: considerati i tempi e i modi della sua composizione, si potrebbe pensare che la materia di alcuni episodi sia stata modellata sulla scorta di referenti iliadici. A tale proposito sembra determinante il ruolo giocato da Alessandro Magno, che – narrano le fonti classiche - durante le campagne militari era solito portare con sé un testo dell'Iliade. E poiché sappiamo che l'opera svolta dal condottiero macedone in India comportò anche numerosi scambi culturali tra la civiltà indiana e quella greca, è possibile che in questo modo la conoscenza dell'*Iliade* si sia diffusa in India. Per finire, non va dimenticata la testimonianza di Dione di Prusa LIII 6-7, il quale sostiene che Omero era noto anche presso popoli che non conoscevano il greco, come appunto gli Indiani, nel cui idioma furono tradotti i poemi omerici.

E. Fantham, Religio ... dira loci: two Passages in Lucan De Bello Civili 3 and their relation to Vergil's Rome and Latium, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 37, 1997, p. 137 sgg.

(Diamo segnalazione di questo articolo, benché di autore anglofono e redatto in lingua inglese, in quanto pubblicato su una rivista italiana).

Due episodi della *Pharsalia* relativi a luoghi sacri (3,84 sgg.; 3,114 sgg.) illuminano la particolare prospettiva secondo cui Lucano interpreta il soprannaturale rispetto a Virgilio.

P. FEDELI, *L'uomo e la natura del mondo romano*, in *L'uomo antico e la natura*, Atti del convegno nazionale di studi dell'Associazione Italiana di Cultura Classica (Torino, 28-30 aprile 1997), a cura di R. Uglione, Torino 1998, p. 105 sgg.

Attraverso l'esame di una serie di passi, con particolare attenzione alla poesia oraziana, Fedeli cerca di rintracciare nelle testimonianze letterarie i segni della visione che gli antichi ebbero della natura e del

loro rapporto con essa. Nell'indagine del conflitto fra città e campagna merita spazio il confronto fra Virgilio *Buc*.1 e Orazio *ep.* 1,10,1-25.

M. Fernandelli, *Il prologo divino dell'Eneide*, «Lexis», 15, 1996, p. 99 sgg.

Il monologo divino con cui si apre l'azione dell'*Eneide* (1,34-52) è stato più volte accostato ad un prologo tragico. Se Virgilio fa qui riferimento ad una 'maniera' tragica, l'effetto con cui provoca la sensibilità del lettore esperto e il significato dell'invenzione sul piano compositivo meritano però una più approfondita riflessione. Un confronto non ancora preso in esame è quello con il prologo delle *Troiane* di Euripide: la somiglianza è stringente sul piano compositivo, non trascurabile sul piano funzionale e in qualche modo riconoscibile anche sul piano del contenuto. I due testi condividono infatti uno schema iniziale tripartito, presentano uno stesso schema dei ruoli (monologo – dialogo – monologo), e un parallelismo di toni e di contenuti lega il dialogo divino epico e quello tragico.

Ancora: la suggestione del dramma euripideo sembra investire in profondo anche la forma della composizione epica ed allargare la propria portata oltre il libro dedicato da Virgilio all'*Ilioupersis*, interessando l'intero svolgimento della prima tetrade.

M. Fernandelli, "Serpent imagery" e tragedia greca nel II libro dell'Eneide, «Orpheus», 18, 1, 1997, p. 141 sgg.

In Properzio 3,13,63-64 la metafora dell'equus serpens con cui Cassandra pronostica la caduta di Troia presuppone un'immagine già acquisita dal repertorio poetico. Fondamento dell'espressione potrebbe essere un passo dell'Eneide (2,225 sgg.), dove per la prima volta nella letteratura a noi nota l'ingresso del cavallo di legno nella città viene assimilato al movimento di un serpente. Già in un suo vecchio articolo («Ancient Journal of Philology», 71, 1950), Knox suggeriva per il passo di Virgilio di cercare la matrice delle invenzioni e delle tecniche compositive adottate da Virgilio per il motivo del serpente nella tragedia greca: ancora su tale linea si muove di fatto questo articolo, che intende verificare se per Aen. 2,225-40 sia possibile trovare nella tragedia uno spunto preciso cui ricondurre l'imitazione 'di genere' che l'immaginario del serpente sembra realizzare nel libro troiano. La tradizione offriva a tal proposito un antecedente: i Theriakà di Nicandro, che rappresentano il repertorio scientifico-descrittivo per l'imagery del II libro dell'Enei-

de, propongono in più casi l'accostamento serpente-nave, sempre che il testo di Nicandro non sia invece la lente attraverso la quale Virgilio percepisce altre immagini serpentine presenti nella tradizione sul cavallo di Troia. La possibilità di considerare il testo di Nicandro come il filtro interpretativo di un modello greco più antico ben si lega del resto alle tecniche dell'*imitatio* attive nell'*Eneide*, che prevedono mediazione letteraria ellenistica, spunti di costruzione drammatica derivati dalla tragedia greca e prestiti da quella romana arcaica.

M. Fernandelli, *Noctem non amplius unam: eros e tempo nell'episodio cartaginese dell'Eneide (Aen. I-III)*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia Linguistica e Tradizione Classica. Università degli Studi di Torino», 1997, p. 185 sgg.

L'articolo studia il raffinato modo di procedere della narrazione in questa sezione dell'opera virgiliana. Il procedimento seguito dal poeta latino per conservare la percepibilità della cornice dell'episodio si basa sul contatto che la voce dell'eroe istituisce fra i contenuti del racconto, lo stato psichico di Didone e le cause di esso: il lettore mantiene costantemente presenti alla sua memoria le premesse (l'azione di Venere) e le conseguenze (lo sviluppo della passione) dell'apòlogos, che in tal modo risulta drammaticamente integrato.

M. Fernandelli, *La similitudine della caldaia in Virgilio, Omero e Quinto Smirneo*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia Linguistica e Tradizione Classica. Università degli Studi di Torino», 1998, p. 103 sgg.

Fulcro dell'articolo è la similitudine virgiliana nella quale Turno, preso da un'ira incontenibile, viene paragonato ad una caldaia che ribolle e tracima. Oltre che dell'*Iliade* (21,361 sgg.), la similitudine virgiliana è notoriamente debitrice di Lucrezio 3,288 sgg., dove la fisiologia dell'ira viene descritta in termini di calore, ribollimento e onda incontenibile. Nei suoi *Posthomerica* (v. 323 sgg.) Quinto Smirneo privilegia invece un rapporto diretto con Omero, piuttosto che con Virgilio, e si serve del poeta latino solo per alcuni aspetti di contorno che gli consentono di rappresentare 'epicamente' l'evoluzione interiore di Aiace. Alla luce dei diversi procedimenti imitativi a cui l'immagine omerica è stata via via sottoposta sono dunque meglio definiti e valutati la funzione e i limiti del modello omerico nel testo virgiliano.

M. Fernandelli, *Virgilio imitatore: quattro ipotesi a proposito di Eneide I*, «Lexis», 16, 1998, p. 163 sgg.

L'intervento si struttura in un primo paragrafo, dedicato a considerazioni di ordine strutturale a proposito di *Aen.* 1,170-222, 695-756 e Apollonio Rodio 1,317-518, cui segue una seconda sezione che tratta dell'*imitatio* e della caratterizzazione diretta in *Aen.* 1,498-504 e in Catullo 64,89 sgg. All'allargamento stilistico-tematico del genere e alla 'trasformazione' del modello apolloniano è dedicata la terza ipotesi (*Aen.* 1,691 sgg. e Catullo 61,6 sg. e 64,86-88), mentre la quarta ipotesi (*Aen.* 1,695-756 e Lucrezio 4,1030 sgg.) punta la sua attenzione sulla drammatizzazione della forma epica.

M. Ferrari, Frammenti di classici: Quintiliano e Virgilio nella Biblioteca dell'Università Cattolica del S. Cuore a Milano, «Aevum», 72, 1, 1998, p. 183 sgg.

All'interno di un lavoro di ricognizione sui fondi manoscritti e antichi dell'UCSC, l'autore presenta due frammenti di età umanistica, riconducibili rispettivamente a Quintiliano e a Virgilio, che sono stati ritrovati nelle legature di alcuni libri: non hanno un qualche valore testuale, ma costituiscono la concreta testimonianza di un'epoca in cui i testi dei classici si apprezzavano e si studiavano intensamente in edizioni moderne (mentre i mss. di età umanistica valevano meno della pergamena che li costituiva).

G. Furnari Luvrà, *Tempus movet pathos: tratti retorico-poetici del tempo*, in *Il concetto di tempo*, Atti del XXXII congresso nazionale della Società Filosofica Italiana (Caserta, 28 aprile - 1 maggio 1995), a cura di Giovanni Casertano, Napoli, Loffredo 1997, p. 317 sgg.

L'articolo prende le mosse dal testo dei *Saturnalia* di Macrobio (4,3,16), dove sono discusse le tecniche usate da Virgilio per produrre *pathos* e commozione grazie ad una circostanza di tempo. I passi virgiliani su cui si appunta in particolare l'attenzione dell'A. sono i seguenti: *georg.* 4,507; *Aen.* 1,472-473; 3,645; 5,626; 6,356-357.

R. GAZICH, *Moenia disponere*, «Aevum antiquum», 10, 1997, p. 289 sgg.

Nel verso Moenia namque pio coner disponere versu (IV 1,57), con cui Properzio annuncia il progetto di rinnovamento che caratterizza l'ultima fase della sua produzione, l'espressione moenia disponere costituisce una vera e propria formula, scelta sia come richiamo intertestuale ad un preciso modello, sia come definizione di una nuova forma di elegia (quella che vuole portarsi oltre la dimensione amorosa, e dichiarare il proprio interesse per i valori civili). Properzio non si limita ad una semplice recusatio dell'epica, precisa anche i contenuti dell'opera recusanda da parte di chi militi nelle file elegiache: la densa espressione che ne scaturisce fonde così insieme due temi della propaganda augustea, la celebrazione di Augusto e il suo radicamento nella storia delle origini (quanto Virgilio compirà nell'*Eneide*). E Properzio è pronto nel riconoscere a Virgilio il merito di questa realizzazione nella chiusa del secondo libro (II 34,55-64), dove traccia un confronto per dissimilitudinem fra sé e Virgilio, fra elegia ed epica, e considera l'opera nascente di Virgilio come la realizzazione del progetto che egli aveva rifiutato. Per sé, fedele alla poetica del lepton, lascia invece una zona 'di confine' dell'epica, quella dei moenia et reges, dove il rapporto dei condottieri è con opere costruttive di pace, e dove l'elegia può celebrare i valori civili della città, e più avanti i riti antichi e la tradizione. In tal modo Properzio supera i limiti della poesia amorosa, conquistandosi uno spazio nella poesia augustea civilmente impegnata.

M. Gioseffi, Nec turpi ignosce senectae (Verg. Georg. 3,96): un caso di esegesi virgiliana nella filologia olandese del Cinquecento, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», 131, 2, 1997, p. 321 sgg.

Il contributo di Gioseffi ripercorre la vicenda esegetica del celebre passo virgiliano, ricavando dalle congetture ad esso proposte in ambito olandese alla fine del sedicesimo secolo informazioni circa il procedere filologico di quegli anni e i metodi di interpretazione allora in uso.

M. GIOVINI, L'episodio della candidula columba nei Primordia di Rosvita e le geminae columbae virgiliane, «Maia», 50, 1, 1998, p. 151 sgg.

I vv. 236-79 dei *Primordia* della canonichessa di Gandersheim costituiscono una ripresa di *Aen*. 6,190-211: si tratta per la precisione di una imitazione transcodificata, in quanto le funzioni attanziali delle colombe restano inalterate in entrambi i testi, ma mentre in quello virgiliano le *columbae* sono descritte come sacre alla dea dell'amore, in quello di Rosvita vengono caricate di valori simbolici cristiani.

M. GIOVINI, Un intarsio virgiliano: la morte di Lamberto di Spoleto nei Gesta Berengarii imperatoris, «Maia», 50, 2, 1998, p. 349 sgg.

All'interno del tessuto linguistico dell'opera di Liutprando l'opera di Virgilio viene utilizzata come un vero e proprio repertorio di spunti, locuzioni, metafore e similitudini. Il diffuso e costante impiego di citazioni virgiliane, concertate in un nuovo variopinto mosaico, diventa per l'autore dei *Gesta* il modo di instaurare un intenso dialogo concettuale, emulativo e dialettico con il poeta latino.

M. GIOVINI, Uritur infelix olim formosa Papia: l'incendio di una città "prudenziana" in Antapodisis 3,3 di Liutprando, «Maia», 50, 3, 1998, p. 489 sgg.

Nei versi coi quali il futuro vescovo di Cremona rievoca lo scenario della distruzione di Pavia sono rintracciati i molti modelli classici (fra i quali Virgilio) ed una fonte prudenziana (*Psycomachia* 854 sgg.).

L. Graverini, Memorie virgiliane nelle Metamorfosi di Apuleio: il racconto di Telifrone (2, 19-30) e l'assalto dei coloni ai servi fuggitivi (6, 16-18), «Maia», 50, 1, 1998, 123 sgg.

Nei due passi indicati l'Autore individua la presenza di numerosi intertesti virgiliani, anche se – specialmente per il secondo – le consonanze testuali non sembrano essere tali da giustificare sempre l'ipotesi di riuso da parte di Apuleio.

S.J. Harrison, *From Epic to Novel: Apuleius' Metamorphoses and Vergil's Aeneid*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 39, 1997, p. 53 sgg.

Ancora un contributo in lingua inglese in una rivista italiana che dedica un numero intero a 'Memoria, arte allusiva e intertestualità'. L'articolo punta la sua attenzione sull'uso dell'*Eneide* nelle novelle di Apuleio, autore che mostra consistente e dettagliata conoscenza del testo di Virgilio, e specialmente della sua opera maggiore. A tal fine sono scelti alcuni gruppi di versi significativi: le scene di intrattenimento e di ospitalità, l'episodio di Didone, la discesa agli Inferi e un gruppo 'miscellaneo' di versi che motivano l'interpretazione proposta da Harrison circa i modi della imitazione virgiliana di Apuleio. Di tali gruppi di versi

viene analizzata non solo la tecnica di imitazione con la quale l'autore allude a Virgilio, ma anche i propositi a monte di tale operazione. In sostanza, Apuleio si rivela autore capace di letture dettagliate e sottili di Virgilio, e perfettamente in grado di adattarne i materiali in un'opera diversa come le *Metamorfosi*.

D. HERSHKOWITZ, *Parce metu, Cytherea*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 39, 1997, p. 35 sgg.

All'interno del volume 39 della rivista, dedicato espressamente a 'Memoria, arte allusiva e intertestualità', il contributo (in lingua inglese) di Debra Hershkowitz analizza le ripetizioni intertestuali della *Tebaide* di Stazio. L'autore si dichiara contrario ad una interpretazione riduttiva della rivalità di Stazio con Virgilio, per cui Stazio sarebbe incapace di idee originali e si limiterebbe a riprodurre Virgilio senza interagire con lui in modo nuovo: l'analisi di alcuni passi virgiliani, fra cui emergono *Aen.* 1,254 sgg. e 1,227 sgg., viene utilizzata per dimostrare come l'intertesto sia di vitale importanza per una corretta interpretazione del testo nell'epica di Stazio.

M.G. IODICE DI MARTINO, *Orfeo citaredo tra "antri" ed "astri"*, «Rivista di Cultura Classica e Medievale», 40, 1-2, 1998, p. 137 sgg.

Attraverso argomentazioni di carattere esegetico ed iconografico l'A. dimostra che la lezione *antris* di *georg*. 4,509, tràdita dal Mediceo, è più plausibile (anche se meno suggestiva) rispetto alla lezione concorrente *astris* del Romano.

# A. La Penna, Fallit imago, «Maia», 49, 1, 1997, p. 107 sgg.

Il breve articolo illustra un caso di curioso *lusus* letterario. In 4,306 (*fallit imago*), Manilio allude polemicamente (ma l'allusione funziona al contempo come omaggio) a Virgilio, *buc.* 2,27, dove l'infelice Coridone sostiene appunto *si numquam fallit imago*. In realtà, la polemica di Manilio va oltre Virgilio e il suo pastore di stampo teocriteo: è invece diretta contro la dottrina che Coridone in quel punto fa propria, e cioè contro la filosofia di Epicuro e contro il poeta che se ne era fatto apostolo nel mondo antico, Lucrezio.

A. LA PENNA, *La stanchezza del lungo viaggio*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 125, 1, 1997, p. 52 sgg.

È noto che Virgilio talvolta dispone in un disegno nuovo gli elementi offerti dalla tradizione: questo è vero anche per le scene dell'incendio delle navi in Sicilia e del pianto delle donne sulla spiaggia, scene che hanno la loro origine rispettivamente nella tradizione dotta greca del V e VI secolo e nella figura di Rome, stanco per il suo lungo errare (come narrano le testimonianze di Ellanico e di altri antichi autori). Se tradizioni mitiche e storiche attestano la notizia dell'incendio, e Virgilio si avvale di versioni precedenti per l'elaborazione letteraria dell'episodio del pianto delle donne (specialmente Od. 5,156 sg. – Ulisse che piange sulla riva del mare – e Catullo 64,53 sgg. – Arianna abbandonata), confronti più calcanti e utili vengono rintracciati dal La Penna nel campo della storiografia. Curzio Rufo, Arriano, Diodoro Siculo e Plutarco descrivono concordemente una scena altamente patetica, Alessandro che su pressante richiesta dei suoi soldati, stanchi di anni ed anni di dure campagne, decide di iniziare il viaggio di ritorno dall'India. Questa scena costituirebbe la vera matrice drammatica dell'episodio virgiliano, senza negare tuttavia l'utilizzo di episodi ricorrenti nella poesia epico-storica ed epico-mitica.

A. LA PENNA, Giovenale 6,165. Per la storia di uno stilema virgiliano, «Società Italiana di Filologia Classica», 15, 2, 1997, p. 250 sgg.

In Giovenale 6,165 (*rara avis in terris nigroque simillima cycno*) il costrutto che prevede *simillimus* tra due dativi, quello dell'aggettivo e quello del sostantivo, si rifà ad un modello virgiliano, attestato tre volte nell'*Eneide*. Come per tante altre 'formule', anche per questo stilema lo spunto è omerico, ma il complicato processo di elaborazione è frutto solo dell'arte del poeta latino. Proprio l'autorità di Virgilio è del resto la prima ragione della sua fortuna: questo stilema sarà ripreso da Orazio, da Ovidio, da Valerio Flacco, ma poi – singolarmente - non viene segnalato nei commenti.

A. La Penna, Servio e la synkrisis fra l'Iliade e l'Odissea. Un dubbio sul testo di Servio, ad Aen. 7,1, «Maia», 50, 1, 1998, p. 147 sgg.

Commentando Aen. 7,1 Servio sembra fare propria la teoria secondo cui l'Iliade è il poema che si avvicina al genere tragico, l'Odissea quello che 'precede' il genere comico. Se tale interpretazione è valida, si potrebbe allora correggere graviores (riferito ai primi sei libri dell'Eneide) in gratiores: sono infatti questi i libri che, sul modello dell'Odissea, dilettano il lettore con la loro varietas.

W. LAPINI, *Solino e la fondazione di Tivoli*, «Bollettino di Studi Latini», 28, 2, 1998, p. 467 sgg.

Sulla scia di una diversa presa di posizione di Laneri sulla testimonianza di Solino circa la fondazione di Tivoli (2,7-8), l'Autore sostiene che le due versioni mitografiche presenti nel passo soliniano non possono essere ridotte ad una sola, e che la loro diversità non può essere addebitata ad errore o confusione del compilatore. Viene inoltre discussa una difficoltà testuale del passo, e dimostrato che una proposta di espunzione fatta dal Salmasius è stata erroneamente scambiata, col passare dei secoli, per una proposta di integrazione.

D. LASSANDRO, *Vendetta e perdono nell'Eneide: note di lettura*, in *Amnistia perdono e vendetta nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Contributi dell'Istituto di storia antica 23, UCSC, Milano, Vita e Pensiero 1997, p. 293 sgg.

Condotto attraverso un'attenta lettura degli scholia Danielina, del commento di Servio e delle Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato, l'intervento si configura come una serie di osservazioni sulle parole di vendetta pronunciate da Didone nel quarto libro dell'Eneide e da Giunone nel settimo; particolare attenzione viene dedicata al nesso perdono-vendetta, operante nel racconto della morte di Turno nel dodicesimo libro del poema epico virgiliano: se la tradizione del perdono è lungamente rappresentata nella letteratura latina (a Roma il perdono fu sia intelligente strumento politico che espressione di humanitas), e pietas ed humanitas sono tratti caratteristici del personaggio di Enea, i commenti antichi riescono ad enucleare un virgiliano senso della pietas anche in questa scena di vendetta.

O. LAUDANI, *Intorno a due passi del Moretum*, «Bollettino di Studi Latini», 28, 2, 1998, p. 415 sgg.

A proposito di *Moretum 87 (quattuor educit cum spissis alia fibris)* viene proposto di interpretare *fibrae* come 'foglie', grazie al confronto con alcuni passi di Columella. Al v. 94 dello stesso componimento, in luogo del tràdito *servatum* l'Autore difende la lettura *servato*, che fa riferimento a *gramine* (le foglie dell'aglio, utilizzate al pari del bulbo).

E. Lelli, *Note virgiliane* (Aen. 12,647; 743; 928-929), «Orpheus», 19-20, 1, 1998-99, p. 63 sgg.

In Aen. 12,647 la lezione offerta dal Palatino e dal Romano è aversa, mentre il Mediceo legge adversa: di fronte ad una tradizione così divisa, la maggior parte degli editori stampa aversa in quanto lectio difficilior. L'articolo riesamina la questione, e propone di riconsiderare la lezione del Mediceo (del resto, molti traduttori del testo virgiliano, leggendo aversa e intendendo 'contraria', e cioè non tenendo nel debito conto l'usus virgiliano – che non consente tale interpretazione – colgono però nel segno riguardo al senso generale del passo: fanno insomma emergere con la loro traduzione una difficoltà semantica e logica del testo latino).

Il secondo esempio trattato si riferisce a 12,743, dove si legge *nunc huc inde huc*: per una comprensione migliore del passo occorre prestare attenzione all'indicazione spaziale con cui è introdotta la scena della fuga di Turno. Il nesso è da tradurre «ora qui, poi di nuovo qui», in quanto implica il ripetersi affannoso dell'azione.

Aen. 12,928-29: all'interno della scena finale fra Turno ed Enea l'autore cerca l'esatto significato della menzione fatta in questi due versi dei monti e dei boschi. Analogie lessicali e concettuali emergono con 12,715-22, un passo che descrive lo scontro tra due tori sui monti (ma l'immagine serviva anche, significativamente, per rappresentare l'inizio del duello fra Turno ed Enea).

G. Lentini, *Un'imitazione teocritea nel terzo libro delle "Georgiche"*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 38, 1997, p. 179 sgg.

Il contributo esamina la ripresa puntuale di *Id.* 4,20-25 in Virgilio *Ecl.* 3,100-3, passo in cui si accennano motivi che saranno poi sviluppati nelle *Georgiche*: troviamo infatti qui la prima formulazione del concetto che troverà la sua forma epigrammatica in *amor omnibus idem* (*georg.* 3,244), e qui compare per la prima e unica volta nelle *Ecloghe* il termine *exitium* (che ricorre ben tre volte nelle *Georgiche*, e sempre riguardo alla sofferenza e alla morte degli animali). Rispetto al modello teocriteo, la situazione descritta nel passo virgiliano non si presenta molto diversa; distante, invece, il grado di umanizzazione, che in Virgilio va ben oltre a quello conseguito da Teocrito.

G. Lieberg, La laus mulieris nella poesia augustea, «Maia», 49, 3, 1997, p. 349 sgg.

L'articolo sottolinea l'importanza del motivo della laus mulieris

nella poesia elegiaca di età augustea. Fra i brani presi in considerazione – sia pure in tono polemico – figura *Catalepton* 4: mentre Westendorp Boerma crede di potere attribuire il componimento al giovane Virgilio degli anni quaranta, Lieberg nega una simile attribuzione, sulla base di un confronto con Properzio 1,2,27-30. Fra gli elogi di sicura paternità virgiliana, viene invece dato spazio all'elogio di Coridone nella settima bucolica (vv. 37-38), a quello di Alessi (vv. 55-56) e a quello di Tirsi che loda Fillide (vv. 59-60). All'interno del poema epico di Virgilio sono analizzati gli elogi, ispirati non più dall'amore dell'uomo ma dall'ammirazione del poeta, di Didone, di Lavinia e di Camilla.

V. LOMANTO, *I cantores in Cicerone*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia Linguistica e Tradizione Classica. Università degli Studi di Torino», 1998, p. 75 sgg.

L'articolo intende chiarire il significato dell'espressione *cantores Euphorionis*, usata polemicamente da Cicerone in *Tusculanae* 3,45 nel contesto di un passo elogiativo nei confronti di Ennio. Alcuni vi hanno visto un'allusione specifica al giovane Virgilio e a Gallo, che nella decima ecloga virgiliana fa riferimento a carmi composti *Chalcidico versu*: ma se i *cantores Euphorionis* sono gli epigoni della seconda generazione neoterica, come anche Gallo, *cantore* va allora inteso come 'declamatore', quindi 'ammiratore e conoscitore'.

A. Marastoni, *Scripta philologica*, Fondazione Cassa di Risparmio di Parma e Monte di credito su pegno di Busseto, 1996.

Si tratta di un volume dedicato – a circa dieci anni dalla sua scomparsa – agli scritti minori del Marastoni, latinista e studioso di antichità classica. I contributi qui stampati riguardano un passo dell'*Eneide* (3,124-127), la figura di Virgilio nella letteratura agricola mantovana, una nuova lettura delle *Georgiche*, alcuni problemi di critica testuale a proposito dei quale si ricorre al discusso testo della *Ciris*.

E. MASTELLONE IOVANE, L'auctoritas di Virgilio nel commento di Porfirione ad Orazio, «Studi latini», 30, p. 225 sgg.

È uno studio, ampio e documentato, sull'uso della poesia virgiliana da parte di Porfirione, il grammatico commentatore dell'opera di Orazio vissuto all'inizio del III secolo (Virgilio viene infatti utilizzato spesso come *auctor* privilegiato per commentare e spiegare gli usi linguistici oraziani). Linea direttrice di questa ricerca – di grande interesse per la storia degli studi grammaticali nella tarda antichità: Porfirione attesta il compimento di quel processo che vede in Virgilio il massimo poeta – è il confronto tra le testimonianze offerte dall'esegeta e le fonti della scoliastica virgiliana, oraziana e dei grammatici. Nel concreto, le citazioni virgiliane sono suddivise in quattro settori (citazioni non del tutto pertinenti, citazioni per antitesi, citazioni 'categoriche', citazioni errate), e lo spessore dell'*auctoritas* virgiliana viene misurato tanto nel campo grammaticale che in quello della lingua e dello stile poetico.

G. MAZZOLI, *Ungaretti e Virgilio: il "Recitativo di Palinuro"*, «Bollettino di Studi Latini», 28, 1998, p. 12 sgg.

L'indagine del rapporto Ungaretti – Virgilio è ovviamente la premessa necessaria all'analisi di uno dei testi più significativi de *La terra promessa*. Dapprima confinato in un'ammirazione basata su motivi formali, questo rapporto si fa via via più preciso e profondo. Singolare il fatto che il testo ungarettiano si curi di conciliare la duplice invenzione di Virgilio circa il naufragio di Palinuro, che in *Aen*. 5,833-71 viene attribuito al dio Sonno, in 6,337-83 alla tempesta.

E. Merli, Hlion en leske katedusamen. Sulla tradizione latina di un motivo callimacheo, «Maia», 49, 3, 1997, p. 385 sgg.

Ai vv. 51 sgg., la nona bucolica allude ad un passo callimacheo (*epigr.* 2 Pf.) dedicato al ricordo di Eraclito, poeta e amico scomparso: in entrambi i testi domina il tema della nostalgia e della memoria, e emerge un'affinità estesa per quanto riguarda l'articolazione dei piani temporali. A sua volta, poi, il passo virgiliano diviene esemplare per l'Ovidio dell'esilio (*Tristia* 5,13,27 sgg.; *ex Ponto* 2,4,11 sg. e 2,10,37 sg.) e per la satira V di Persio. Virgilio introduce insomma nella poesia latina un'immagine callimachea che viene recepita e utilizzata da Ovidio e da Persio, i quali la ricollocheranno nel contesto originario di un rapporto di affinità e di amicizia, non prima però di aver fatto i conti con le suggestioni del dettato poetico virgiliano.

F. MINISSALE, Il colore e le immagini del colore. (Colore e linguaggio nelle Georgiche di Virgilio), in La 'parola' delle immagini e delle forme

di scrittura. Modi e tecniche della comunicazione nel mondo antico, «Pelorias», 1, 1998, p. 205 sgg.

Si tratta di un'analisi puntuale della presenza dell'elemento cromatico nel primo libro delle *Georgiche*: vengono così ribaditi sia la tendenza di Virgilio a tradurre le immagini in emozioni e stati d'animo e a far partecipare di questa attività anche i colori, sia il carattere 'intuitivo' (secondo la definizione del Paratore) della sua poesia.

F. Munari, *Studi sulla Ciris*, a cura di A. Cavarzese (Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche), Trento, Editrice Università degli Studi 1998, 143 pp.

Negli *Studi* della collana del dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche dell'Università degli Studi di Trento, A. Cavarzese ripubblica in anastatica un volume apparso la prima volta nel 1944 («Atti dell'Accademia d'Italia», 7, 4, 9, p. 241 sgg.), facendolo precedere da una introduzione curata da S. Timpanaro. In quel lavoro, dopo aver trattato della paternità virgiliana o meno dell'*Appendix*, dimostrando l'incertezza e l'insufficienza dei dati in nostro possesso, Munari esaminava il testo della *Ciris* di fronte alle altre opere di Virgilio e alle *Metamorfosi* di Ovidio.

M. NEGRI, La Chimera nella poesia latina d'età aurea: alcuni rilievi iconografici, «Athenaeum», 85, 2, 1997, p. 449 sgg.

L'immagine della Chimera nella poesia latina e in generale nella letteratura antica superstite si presenta decisamente multiforme, rielaborata in raffigurazioni spesso ricche di significati simbolici, intessute di richiami e allusioni a modelli iconografici e poetici differenti, spesso difficilmente rintracciabili. All'interno di tale generale disanima, il passo virgiliano oggetto di analisi è costituito da *Aen.* 7,786 sgg.: sono versi che mettono in risalto, analogamente a Lucrezio 2,705 e 5,906 e Ligdamo 3, 4, 86, un elemento che non trova riscontro nel modello 'orientalizzante' di ascendenza omerico-esiodea, vale a dire la bocca terribile da cui il mostro spira il fuoco. L'ipotesi di un collegamento fra questa rappresentazione della Chimera e un modello iconografico pindarico (il fr. 26 Mahler) trasmesso attraverso Cicerone sembra tuttavia una possibilità remota, anche se suggestiva.

P.A. PEROTTI, La presenza di Ottaviano nell'Eneide: una messa a pun-

to, «Rudiae. Ricerche sul mondo classico», 9, 1997 (ma 1998), p. 191 sgg.

L'articolo propone una serie di elementi che mettono in luce, sulla base di precisi riscontri testuali, non solo il parallelismo delineato da Virgilio fra Augusto e il personaggio di Enea, ma anche le affinità tra le più importanti figure del poema e alcuni personaggi della Roma augustea: l'ipotesi suggerita è dunque che Virgilio abbia rappresentato nell'*Eneide*, sotto forma di allegoria mitica, la Roma del suo tempo.

P.A. PEROTTI, Virgilio misogreco, «Orpheus», 19-20, 1, 1998-99, p. 106 sgg.

Si tratta di un breve articolo sull'atteggiamento di Virgilio nei confronti della Grecia mitica, dell'Ellade storica e del mondo ellenistico: la posizione misogreca di Virgilio è una costante che percorre tutto il poema. Poca stima per le caratteristiche morali dei greci, disprezzo per un popolo che dimostra scarso senso morale nel corso della sua storia, uomini e dèi sotto una luce fortemente critica: sono questi i tratti che riassumono il pensiero virgiliano in proposito.

A. Perutelli, *Sul manierismo di Silio Italico: le ninfe interrogano Proteo (VII 409-493)*, «Bollettino di Studi Latini», 27, 2, 1997, p. 470 sgg.

L'esame dell'episodio delle ninfe italiche che consultano Proteo, importante per valutare alcune caratteristiche della poetica di Silio Italico, non può prescindere dall'analisi dell'atteggiamento reticente che distingue l'autore rispetto alla possibile imitazione del poeta più ovvio a sua disposizione, e cioè Virgilio (per l'episodio di Aristeo nel IV libro delle *Georgiche*). Se non si può parlare di un vero collegamento fra i due testi, altri passi, meno noti e meno evidenti per il lettore, testimoniano tuttavia il rapporto di Silio Italico col poeta augusteo.

A. PERUTELLI, *Il pathos della natura nella poesia latina di età argentea*, in: *L'uomo antico e la natura*, Atti del convegno nazionale di studi dell'Associazione Italiana di Cultura Classica (Torino, 28-30 aprile 1997), a cura di R. Uglione, Torino 1998, p. 271 sgg.

L'intervento comincia analizzando *Aen.* 4,437 sgg. (sollecitato da Anna che cerca di trattenerlo a Cartagine, Enea viene descritto come una

quercia scossa dal vento), similitudine a proposito della quale si nota l'assenza di ogni tipo di caratterizzazione psicologica (se il *comparandum* è tutto psicologico, il *comparatum* resta tutto fisico). In Stazio *Theb*. 8,536 – contrariamente a quanto ci si aspetterebbe – si nota invece un *comparandum* tutto fisico e un *comparatum* di tipo psicologico. La differenza di rappresentazione fra i due testi deriva probabilmente dall'apporto dell'elemento delle metamorfosi, tema che diventa attuale nella tarda età augustea, quando si fa specchio del disagio percepito dall'individuo nel suo rapporto con gli altri e con la società. Un ruolo fondamentale su questo cammino viene riconosciuto alle tragedie senecane.

T. Privitera, *Enea a palazzo (a proposito di una nuova cronologia del Querolus)*, «Giornale Italiano di Filologia», 49, 1, 1997, p. 67 sgg.

Circa l'ipotesi, avanzata recentemente, di una datazione del *Querolus* all'XI secolo – in luogo di quella tradizionale che lo colloca nel IX – l'Autore motiva la sua preferenza per l'attribuzione dell'opera al periodo tardo antico, e puntella questa *restitutio* con alcune annotazioni testuali capaci di rivelare una particolare tecnica di composizione che accomuna lo sconosciuto autore del *Querolus* ad altri prestigiosi testimoni contemporanei. In tutta la rappresentazione è infatti possibile rintracciare una complessa tessitura di materiale virgiliano, realizzata attraverso l'impiego di 'formulari' virgiliani, finalizzata alla creazione di nuove immagini.

A. Romanovic, *Il tema dell'Eneide alla rovescia nelle letterature slave*, «Quaderni dell'Università degli Studi di Lecce, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere», 19, 1997, p. 57 sgg.

La letteratura europea del Seicento conosce una notevole produzione di tipo imitativo che si rifà ai testi degli autori classici e in primo luogo a Virgilio. Rielaborazioni in chiave burlesca dell'*Eneide* a partire da questo periodo – all'interno della letteratura russa e poi in ambiente ucraino, polacco e bielorusso – vanno intese sia come espressione dell'opposizione al mondo normativo dell'antica mitologia classica, sia come riflesso di nuove istanze sociali e psicologiche. Nell'insieme, l'analisi suggerisce che nelle letterature slave il poema 'travestito' nasca da una voglia di cambiamento nel senso più ampio del termine, e intende dimostrare che i generi letterari 'minori', visti da vicino, riflettono problematiche importanti, spesso e volentieri trascurate dalla cultura ufficiale.

A. Russo, *Verg. Aen. 10,805*, in *Miscillo flamine. Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, a cura di A. Degl'Innocenti e G. Moretti, Trento, Università di Trento, 1997, p. 263 sgg.

Il contributo verte sull'opportunità di leggere in *Aen*.10,805 *arte* e non *arce*: la lezione, sostenuta dalla più autorevole tradizione diretta, è resa plausibile anche dal contesto.

M. SALANITRO, *Il vischio virgiliano*, «Res publica litterarum», 20, 1997, p. 49 sgg.

Il contributo offre una nuova esegesi per Aen. 6,206-207.

A. Salvatore, *Virgilio*, Napoli, Loffredo 1997 («Studi latini», 24), 452 pp.

Dedicato alla memoria di F. Arnaldi, il libro fa seguito al precedente Virgilio e Pseudovirgilio. Studi sull'Appendix (1995) e raccoglie numerosi lavori comparsi fra il 1947 e il 1995. È organizzato secondo alcuni nuclei portanti, e si chiude con una Lettura di Virgilio. Aspetti e problemi. Conclusione, in cui l'autore fa il punto dei metodi di indagine della attuale critica virgiliana. Gli articoli raccolti sono i seguenti: Dalle Bucoliche alle Georgiche (9-23); Realtà e fantasia nelle Georgiche (25-33); La lingua delle Georgiche (35-45); Varrone e Virgilio georgici (45-57); Momenti di vita delle piante e degli animali. Varrone, Lucrezio e Virgilio (59-73); Le api in Virgilio e in Varrone (75-90); Struttura e funzionalità delle similitudini virgiliane (91-111); Elementi di originalità nelle similitudini virgiliane (113-136); Virgilio e Callimaco (137-158); La similitudine della trottola in Callimaco e in Virgilio (159-166). La sezione dedicata alle letture critiche comprende: Lettura della quinta Bucolica (167-186); Lettura del quarto libro delle Georgiche (187-214); Riflessioni sul primo libro dell'Eneide (215-223); Lettura del secondo libro dell'Eneide (225-279). Nella sezione conclusiva: Orazio e Virgilio (lettura dell'ode 1,3) (281-293); Orazio e Virgilio (interpretazione di carm. 4,12) (295-323); Virgilio e Ovidio elegiaco (325-343); Le Bucoliche di Marco Valerio (345-372); Virgilio e Dante. Lo bello stilo che m'ha fatto onore (373-391); (M. Salvatore), Presenza di Virgilio nell'Ecloga XI di Giovanni Pascoli (393-426).

R. Sammartano, *Per una rilettura della gara del pugilato nel V libro dell'Eneide*, «La parola del Passato», 53, 1998, p. 115 sgg.

Il significato dell'episodio di pugilato fra il troiano Darete e il trinacrio Entello (*Aen.* 5,362-484), plasmato sul leggendario scontro fra Eracle ed Erice, emerge pienamente quando lo si pone in rapporto con il tema delle lotte pugilistiche, presente nell'immaginario greco, e con le tradizioni su Eracle ambientate nella Sicilia Nord occidentale, che rappresentano la trasposizione mitica dei fenomeni di colonizzazione e acculturazione ellenica in terra straniera.

C. Santini, *Etnici e filologia*, «Giornale Italiano di Filologia», 50, 1, 1998, p. 3 sgg.

L'intervento si organizza sugli interrogativi nati intorno a due etnonimi. Il primo è quello – Allobrogo – che Cassio Dione sostiene essere stato pronunciato da Cesare a Vesontio, in funzione di antonomastico referente di Ariovisto (38,43,3): dopo avere affrontato il problema storico alla base della questione, l'Autore cerca le motivazioni dell'utilizzo di tale etnonimo da parte di Cesare. Il secondo fa riferimento ad *Aen.* 11,715, in cui si legge *vane Ligus*: l'indagine prende le mosse dall'episodio dell'*aristia* di Camilla, per arrivare a concludere che in Virgilio la carica semantica del termine *vanus* riferito ai Liguri è frutto di accumulazioni e stratificazioni plurime (nello stereotipo etnico del Ligure rientrano al contempo i paradigmi della rozzezza e della durezza barbariche, della vanagloria e della *calliditas*).

M. SCAFFAI, Orme omeriche nella scoliastica latina, in Posthomerica I. Tradizioni omeriche dall'Antichità al Rinascimento, a cura di F. Montanari e S. Pittaluga, Genova 1997, p. 23 sgg.

Il contributo prende in esame le note scoliastiche di Servio e del cosiddetto Servio Danielino, nelle quali viene istituito un confronto fra prassi e luoghi di Omero e di Virgilio. Nel coacervo delle loro note l'Autore rintraccia una linea di intertestualità che può essere organizzata secondo tre diverse modalità: 1) ci sono richiami espressivi, dunque a livello della forma dell'espressione; 2) ci sono richiami a livello della forma dei contenuti o livello ilomorfico, che rappresenta talvolta l'esemplificazione di tratti di poetica e di stile epico nei quali Virgilio è accostabile, per convergenza o per contrasto, al poeta greco; 3) al livello profondo, i commentatori talvolta presentano segnali di apertura a interpretazioni allegoriche dei poemi.

G. Scafoglio, *Musicalità delle Georgiche*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», 45, 1997, pp. 283 sgg.

Gli effetti onomatopeici delle *Georgiche* sono più vivi e immediati di quelli, frequenti ma piuttosto sfumati, delle *Bucoliche*. Per quanto riguarda la funzione di caratterizzazione psicologica del fonosimbolismo, le *Georgiche* non segnano forse un progresso, ma confermano la perizia già raggiunta nelle *Bucoliche*. Nelle parti digressive l'Autore sottolinea poi la comparsa di tonalità epiche, che aprono la strada verso l'*Eneide*.

A. Schiesaro, *L'intertestualità e i suoi disagi*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 39, 1997, p. 75 sgg.

Al centro di questo saggio, che analizza gli effetti di senso suggeriti da una ricchissima trama di connessioni intertestuali e mette in relazione sul piano tematico ed espressivo l'intertestualità con fenomeni considerati correlati ad essa (il ruolo del passato, la sua memoria, la sua eredità), è la tragedia di Seneca, e in particolare le *Troiane*, l'*Agamennone* e l'*Edipo*.

Il rapporto con Virgilio si instaura là dove Seneca sceglie di raccontare la sorte dei Troiani sconfitti, come Cassandra, Astianatte o Andromaca: qui egli accetta un confronto ideologico con l'*Eneide*, anche se le differenze fra i due testi restano molteplici. La lotta fra passato e futuro in Virgilio trova una sua risoluzione, per quanto incerta e dolorosa, mentre in Seneca ogni sforzo teleologico è vistosamente assente. Il paradigma epico privilegia la linearità progressiva e teleologica, mentre gli spazi della tragedia e del *furor* sono errori non accettabili: il tempo delle tragedie senecane è pertanto discontinuo e frammentato, incapace di offrire una qualsiasi garanzia epistemologica o etica.

# A. Setaioli, Seneca e l'oltretomba, «Paideia», 52, 1997, p. 321 sgg.

Sappiamo che il problema della morte e della preparazione ad essa è centrale nel pensiero del filosofo antico, ma che l'atteggiamento nei confronti dell'oltretomba è una delle questioni più difficili e complesse di tutta la problematica senecana. In generale, anche se viene negata l'esistenza dell'oltretomba mitologico e poetico, nella *consolatio ad Marciam* – per la parte che riguarda l'origine dell'anima, la sua contaminazione a contatto col corpo e la purgazione aerea – sono notevoli le somiglianze col quadro presentato da Virgilio nel VI dell'*Eneide*.

L'analisi dell'atteggiamento di Seneca verso il VI libro dell'*Eneide*, dove è contenuta la descrizione dell'oltretomba (questo testo è anche quello più citato negli scritti filosofici di Seneca), porta a concludere che una componente importante dell'interesse senecano ha radici letterarie, ma che le citazioni di Virgilio assumono poi nei suoi testi una valenza preminentemente etica, servono insomma a conferire dignità ed efficacia all'insegnamento proposto. Ancora: come cita Virgilio solo per quei versi che possono essere interpretati nel senso di un'ammonizione etica, Seneca non manifesta poi interesse per la descrizione dell'Ade, non cita e non discute mai la parte dottrinale e metafisica del sesto libro.

A. Setaioli, *Palinuro: genesi di un personaggio poetico*, «Bollettino di Studi Latini», 27, 1, 1997, p. 56 sgg.

L'articolo parte dall'esame del nome del personaggio e della sua leggenda, previrgiliana, e arriva in primo luogo a considerare infondate le spiegazioni del nome di Palinuro basate sulle qualità o sulle funzioni del personaggio (la presenza del toponimo in altre aree conferma invece il riferimento topografico alla mutevolezza dei venti in prossimità dei promontori). La versione della leggenda di Palinuro fornita da Dionigi di Alicarnasso è giudicata incompatibile con quella di Virgilio, che combina spunti omerici con elementi dell'epigramma funerario alessandrino. Tipico di esso è il motivo del naufrago sepolto presso il mare, simbolo di solitudine e di abbandono (mentre nell'epica greca un simile sepolcro assicurava la gloria); il tema epico della fama viene recuperato da Virgilio con un ulteriore innesto alessandrino, e cioè col motivo eziologico del nome di Palinuro, legato in eterno al luogo della sua morte.

A. Setaioli, *Si tantus amor ... Studi virgiliani*, Bologna, Pàtron 1998, 260 pp.

Il volume raccoglie saggi composti nell'arco di trent'anni, rimasti intatti nel testo ma aggiornati alla luce della bibliografia successiva. Non compaiono secondo il loro ordine cronologico, ma sono disposti secondo la successione dei libri virgiliani, e a loro viene fatto seguire un articolo sull'esegesi antica delle Georgiche: Un influsso ciceroniano in Virgilio; Ulisse nell'Eneide; A proposito di Aen. 4,504-21; Palinuro: genesi di un personaggio poetico; Novies Styx interfusa (Aen. 6,439; georg. 4,480); Lo scoppio della guerra nel settimo libro dell'Eneide; Filoni interpretativi nell'esegesi tardoantica delle Georgiche.

A. Taliercio, Figure femminili nel l. VIII delle Argonautiche di Valerio Flacco e i modelli virgiliani, «Rivista di Cultura Classica e Medievale», 39, 2, 1997, p. 199 sgg.

L'ottavo libro delle *Argonautiche* di Valerio Flacco offre la possibilità di istituire dei confronti con alcuni passi del IV e del VII libro dell'*Eneide*, a testimonianza del peso che Virgilio ha avuto sul poeta di età flavia.

Vari elementi, in parte già messi in luce dalla critica, sono forniti dal libro di Didone, ma secondo l'autore viene ancora riconosciuta poca evidenza alla relazione tra il lamento della madre di Medea (*Arg.* 8,140-74) e il lamento e la furia di Amata (*Aen.* 7,359-405). L'intervento di Taliercio intende dunque esaminare i punti di contatto tra i due passi, a conferma del fatto che non solo Didone, ma anche altre figure femminili dell'*Eneide* (quelle tradizionalmente definite 'minori') agiscono nella costruzione dei personaggi femminili di Valerio Flacco. Amata fornisce spunti tanto per la madre di Medea che per Medea stessa, e in Medea confluiscono le virgiliane Amata e Lavinia, anch'esse singolarmente unite da un rapporto madre-figlia.

A.M. TAMASSIA, *Mantova e i suoi laghi in età romana*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova», 66, 1998, p. 27 sgg.

L'articolo si presenta come una panoramica sulla città di Mantova in età romana, panoramica tracciata attraverso una ricca messe di dati archeologici, epigrafici e letterari (fra questi non può ovviamente mancare Virgilio: il paesaggio non doveva essere molto diverso da quello rappresentato, con evidente trasfigurazione poetica e con reminiscenze teocritee, nella sua poesia); i confini vengono poi allargati alla definizione dei rapporti di Mantova con la capitale e col resto del mondo romano. Se in età romana, come sostiene Servio *ad Ecl.* 9,10, la città era circondata da circa 800 passi d'acqua, per quanto riguarda i collegamenti con la terraferma la situazione era diversa da quella che una certa tradizione vuol fare apparire. Piccola entro la sua cinta di mura, Mantova aveva però buoni collegamenti, sia interni che con Roma e con il resto del territorio romano.

A.M. Tempesti, *Gellio 1,21 e l'amarore lucreziano in Virgilio*, Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Medioevo, Roma, 1997 («Serta antiqua et mediaevalia»), p. 133 sgg.

L'articolo affronta il testo di *Georg*. 2,247 (sensu amaro), a proposito del quale Gellio 1,2 difende contro la tradizione la lezione sensu / sensus amaror di memoria lucreziana. Dal racconto di Gellio emerge che la lezione sensu amaro era quella già corrente al tempo di Igino, ma che Igino leggeva anche amaror in un liber appartenente a Virgilio (un autografo o un esemplare dettato da Virgilio e finito nella Biblioteca Palatina). La soluzione proposta dall'Autore è che Virgilio avrebbe scritto amaror (probabilmente in un primo tempo: e il movente sarebbe nell'esplicita citazione lucreziana), ma che la lezione sensu amaro sarebbe stata quella poi scelta per la pubblicazione: rimasta nella copia manoscritta di proprietà di Virgilio e giunta anch'essa fino a noi, la lezione amaror può dunque essere considerata una variante d'autore.

I. Torzi, 'Laviniaque venit litora' [Verg. Aen. 1,2]. Tra variante testuale e scelta retorica, «Lexis», 16, 1998, p. 201 sgg.

Usato per lo più in senso tecnico forense come anticipazione della replica dell'avversario o in area grammaticale, il termine *prolepsis* assume nel commentario serviano all'opera di Virgilio l'accezione di 'anacronismo', riferito in particolare alle denominazioni geografiche. L'articolo si sofferma appunto su questa valenza poco comune del termine, cercando di giustificarla all'interno della tradizione. Sembra in conclusione che all'origine del commento serviano ad Aen.1,2 ci sia la discussione su una variante testuale che implica una diversa interpretazione dei fatti di cui il testo parla, che insomma l'uso di prolepsis come 'anacronismo' derivi da una tradizione esegetica piuttosto che retorico-grammaticale. All'impiego della prolepsis si lega in realtà un altro problema, quello della legittimità del suo uso (gli anacronismi, accettati solo come interventi dell'autore ex sua persona, o in caso di profezie, sono considerati erronei se costituiscono una sfasatura temporale nell'ambito del racconto vero e proprio): in questo filone critico si situano gli interventi di Igino, di Tiberio Claudio Donato e di Servio.

A. Traina, Poeti latini (e neolatini), Bologna, Pàtron 1998, 277 pp.

Questo volume, quinto della serie dedicata ai poeti latini e neolatini, raccoglie i lavori dello studioso usciti fra il 1994 e il 1997.

A. Traina, Virgilio. L'utopia e la storia. Il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere, Torino, Loescher 1997, 206 pp.

Scritto in forma di commento, questo libro si propone di studiare l'orizzonte ideologico virgiliano: all'analisi del libro XII dell'*Eneide* aggiunge un'antologia di brani tratti dalle *Bucoliche*, dalle *Georgiche* e dagli altri libri dell'*Eneide*. Prezioso l'indice analitico-glossario posto alla fine del volume: alle principali caratteristiche della lingua e della metrica virgiliana (e più generalmente della poesia latina) Traina dedica schede ricche e articolate, organizzate per lemmi.

VIRGILIO, Eneide, Venezia, Marsilio 1998, 803 pp.

L'introduzione a questa nuova edizione dell'opera di Virgilio è curata da G.B. Conte, la traduzione affidata a M. Ramous, il commento a G. Baldo.

J. WILLS, *Homeric and Virgilian Doublets: the case of Aeneid* 6, 901, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 38, 1997, p. 185 sgg.

(Diamo segnalazione di questo articolo, benché di autore anglofono e redatto in lingua inglese, in quanto pubblicato su una rivista italiana)

Tum se ad Caietae recto fert litore portum / ancora de prora iacitur; stant litore puppes: questo testo è stato guardato spesso con sospetto, in quanto il v. 901 è una ripetizione di 3,277 (così che molti editori non lo considerano genuino), e perchè il termine litore viene ripetuto in entrambi i versi (il che ha portato due diversi tentativi di soluzione, sostituirlo con limite al v. 900 o rifiutare tout court il verso). L'uso di doppioni in clausola viene invece difeso e rivalutato da questo articolo: si tratta di un'innovazione (nel senso specifico da attribuire a questo termine) virgiliana, e cioè di una sorta di rifinitura sulla base delle tecniche osservate da Virgilio nei testi epici a lui precedenti, caratterizzati da ripetizioni formulari legate alla composizione orale originaria.

# CORPO ACCADEMICO

# CARICHE ACCADEMICHE

## CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il triennio 2003-2005

Presidente prof. Claudio Gallico

Vicepresidente avv. Domenico Ruggerini

Segretario Generale prof. Rodolfo Signorini

Consigliere prof. Giorgio Bernardi Perini » avv. Piero Gualtierotti

ing. Livio Volpi Ghirardini
prof. Mario Artioli

» prof. Roberto Navarrini» ing. Mario Pavesi

Presidente Emerito prof. Vittore Colorni
Bibliotecario prof. Mauro Lasagna

Tesoriere (dal 31 gennaio 1998) prof.ssa Anna Brusamolin Mantovani

#### COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

per il triennio 2001-2003

Presidente prof. Marzio Achille Romani

Revisore rappresentante del Ministero per i

Beni Culturali e Ambientali dott.ssa Anna Aubert

Revisore mons. Roberto Brunelli

#### CONSIGLI DI CLASSE

## per il triennio 2003-2005

#### Classe di Lettere ed Arti:

Presidente prof. Giorgio Bernardi Perini

Vicepresidente dott.ssa Anna Maria Tamassia

Segretario prof. Ugo Bazzotti

Secondo rappresentante della Classe

nel Consiglio di Presidenza prof. Mario Artioli

Classe di Scienze morali:

Presidente avv. Piero Gualtierotti

Vicepresidente prof. Adalberto Genovesi

Segretario e secondo rappresentante della

Classe nel Consiglio di Presidenza prof. Roberto Navarrini

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

Presidente ing. Livio Volpi Ghirardini

Vicepresidente dott. Adriano Galassi Segretario prof. Walter Mantovani

Secondo rappresentante della Classe

nel Consiglio di Presidenza ing. Mario Pavesi

# UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale

di Mantova Viviana Rebonato

# CORPO ACCADEMICO

alla data del 29 marzo 2003

#### ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari, per delega del Presidente della Repubblica, sono nominati con Decreto del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali.

#### CLASSE DI LETTERE ED ARTI

#### Residenti:

- 1) Artioli, prof. Mario
- 2) Bazzotti, prof. Ugo
- 3) Bernardi Perini, prof. Giorgio
- 4) Ferrari, mons. Ciro
- 5) Gallico, prof. Claudio
- 6) Lasagna, prof. Mauro
- 7) Perina Tellini, prof.ssa Chiara
- 8) Schiatti, prof. Serafino
- 9) Signorini, prof. Rodolfo
- 10) Tamassia, dott.ssa Anna Maria

#### Non residenti:

- 11) Barchiesi, prof. Alessandro
- 12) Burzacchini, prof. Gabriele
- 13) Caramaschi, prof. Vincenzo
- 14) Conte, prof. Gian Biagio
- 15) D'Anna, prof. Giovanni
- 16) Gorni, prof. Guglielmo
- 17) Grilli, prof. Alberto
- 18) La Penna, prof. Antonio
- 19) Piavoli, maestro Franco
- 20) Pozzi, prof. Mario
- 21) Putnam, prof. Michael
- 22) Schiavi Gazzola, Elena
- 23) Sermonti, prof. Vittorio
- 24) Sisinni, prof. Francesco
- 25) Stussi, prof. Alfredo
- 26) Toesca Bertelli, dott.ssa Ilaria
- 27) Traina, prof. Alfonso
- 28) Zorzi, prof. Renzo

#### CLASSE DI SCIENZE MORALI

#### Residenti:

- 1) Brunelli mons. Roberto
- 2) Colorni, prof. Vittore
- 3) Genovesi, prof. Adalberto
- 4) Gualtierotti, avv. Piero
- 5) Navarrini, prof. Roberto
- 6) Papagno, prof. Giuseppe
- 7) Romani, prof. Marzio Achille
- 8) Ruggerini, avv. Domenico
- 9) Salvadori, prof. Rinaldo
- 10) Vaini, prof. Mario

## Non residenti:

- 11) Alpa, prof. Guido
- 12) Bolognesi, prof. Giancarlo
- 13) Capitani, prof. Ovidio
- 14) Chambers, prof. David
- 15) Della Peruta, prof. Franco
- 16) De Maddalena, prof. Aldo
- 17) Giarda, prof. Angelo
- 18) Lambertini, prof. Renzo
- 19) Mariano, prof. Emilio
- 20) Mozzarelli, prof. Cesare
- 21) Nardi, prof. Enzo
- 22) Olmi, prof. Giuseppe
- 23) Rumi, prof. Giorgio
- 24) Serangeli, prof. Sante
- 25) Vitale, prof. Maurizio
- 26) Vivanti, prof. Corrado

### CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

# Residenti:

- 1) Bonora, prof. Enzo
- 2) Brusamolin Mantovani, prof.ssa Anna
- 3) Castagnoli, prof. Erio
- 4) Castelli, prof. Mario
- 5) Coen, prof. Salvatore
- 6) Galassi, dott. Adriano
- 7) Gandolfi, prof. Mario
- 8) Mantovani, prof. Walter
- 9) Pavesi, ing. Mario
- 10) Volpi Ghirardini, ing. Livio

#### Non residenti:

- 11) Berlucchi, prof. Giovanni
- 12) Bertotti, prof. Bruno
- 13) Bosellini, prof. Alfonso
- 14) Calvi, ing. Renato
- 15) Castagnoli, prof. Carlo
- 16) Coppi, prof. Bruno
- 17) Datei, prof. Claudio
- 18) Dina, prof. Mario Alberto
- 19) Enzi, prof. Giuliano
- 20) Nonfarmale, prof. Ottorino
- 21) Orlandini, prof. Ivo
- 22) Perry, prof. Samuel Victor
- 23) Pinelli, prof. Paolo
- 24) Possati, prof. Leonardo
- 25) Premuda, prof. Loris
- 26) Ricci, prof. Renato Angelo
- 27) Rubbia, prof. Carlo
- 28) Schadewaldt, prof. Hans
- 29) Tenchini, prof. Paolo
- 30) Zanobio, prof. Bruno

#### Soprannumerari non residenti:

1) Colorni, prof. Angelo

#### ACCADEMICI D'ONORE

#### A vita:

- 1) Baldini, prof. Umberto
- 2) Baschieri, dott. Corrado
- 3) Bellù, prof.ssa Adele
- 4) Borzi, prof. Italo
- 5) Genovesi, avv. Sergio
- 6) Pacchioni, dott. Pier Maria
- 7) Paolucci, dott. Antonio
- 8) Van Nuffel, prof. Robert O. J.

#### Pro tempore muneris:

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Domenico Lerro
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Egidio Caporello
- 3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: prof. Maurizio Fontanili
- 4) Il Sindaco della città di Mantova: Gianfranco Burchiellaro
- Il Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura: on. Antonino Zaniboni

- Il Soprintendente ai Beni Artistici e Storici delle Provincie di Mantova Brescia Cremona: dott.ssa Giuliana Algeri
- Il Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettonici delle Provincie di Brescia Cremona Mantova: dott.ssa arch. Sylvia Righini Ponticelli
- 8) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: dott.ssa Daniela Ferrari
- 9) Il Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova: dott.ssa Irma Pagliari
- Il Direttore del Nucleo operativo di Mantova della Sopraintendenza Archeologica: dott.ssa Elena Menotti

#### SOCI CORRISPONDENTI

#### Classe di Lettere e Arti:

- 1) Artioli, prof. Umberto
- 2) Azzali Bernardelli, prof.ssa Giovanna
- 3) Belluzzi, prof. Amedeo
- 4) Bonfanti, dott.ssa Marzia
- 5) Borsellino, prof. Nino
- 6) Brown, prof. Clifford
- 7) Calzona, prof. Arturo 8) Coccia, prof. Michele
- 9) Erbesato, dott. Gian Maria
- 10) Ferri, dott.ssa Edgarda
- 11) Fiorini Galassi, prof.ssa Maria Grazia
- 12) Giovetti, dott.ssa Paola
- 13) Grassi, prof.ssa Maria Giustina
- 14) Palvarini, prof.ssa Maria Rosa
- 15) Piva, dott. Paolo
- 16) Pizzamiglio, prof. Gilberto
- 17) Roffia, dott.ssa Elisabetta
- 18) Signoretti, geom. Aldo
- 19) Soggia, arch. Roberto

#### Classe di Scienze morali:

- 1) Belfanti, prof. Carlo
- 2) Bini, dott. Italo
- 3) Castelli, dott. Enrico
- 4) Cavazzoli, prof. Luigi
- 5) Curto, prof. Silvio
- 6) Dall'Ara, Renzo
- 7) Fantini D'Onofrio, dott. ssa Francesca
- 8) Freddi, prof. Giovanni
- 9) Lazzarini, dott.ssa Isabella
- 10) Nicolini, avv. Cesare
- 11) Nobis, dott. Enrico
- 12) Nuvoletti, dott. Giovanni
- 13) Posio, comm. Vannozzo
- 14) Prandi, prof. Carlo

- 15) Rimini, avv. Cesare
- 16) Romani, dott.ssa Marina

# Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali:

- 1) Bertolini, prof. Alfio
- 2) Betti, prof. Renato
- 3) Camerlenghi, dott. Eugenio
- 4) Docimo, prof. Rocco
- 5) Fontanili, prof. Maurizio
- 6) Li Voti, prof. Pietro
- 7) Mantovani, prof. Giancarlo
- 8) Morselli, prof. Luciano
- 9) Mozzarelli, prof, Andrea
- 10) Pareschi, dott. Giancarlo
- 11) Pinotti, prof. Henrique Walter
- 12) Potecchi, ing. Sandro
- 13) Rimini, prof. Alberto
- 14) Rosolini, prof. Giuseppe
- 15) Ruberti, prof. Ugo
- 16) Tongiorgi, prof. Paolo
- 17) Turganti, ing. Gianfranco

# DALLA RIFORMA DI MARIA TERESA A OGGI

#### SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI

N.B.: Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934; il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 a oggi.

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari della Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari della Corte	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masé Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colorni	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-1991
Prof. maestro Claudio Gallico	1991

#### ACCADEMICI DEFUNTI

#### Elena Schiavi Gazzola

Un'esistenza lunga e arricchita dalla vivacità del lavoro artistico, una presenza attiva e varia nel mondo della pittura italiana del Novecento, una serie di riconoscimenti ufficiali e la stima generale della qualità della sua arte segnano la vita della pittrice Elena Schiavi Gazzola, deceduta nella sua villa di San Ciriaco a Negrar, in Valpolicella, il 7 febbraio 2004. Nata a Mantova novant'anni prima da una famiglia di proprietari terrieri e legata per ragioni familiari a Sermide, nel 1944 aveva sposato l'architetto Pietro Gazzola, che alla sua funzione di sovrintendente ai monumenti di Cremona, Verona e Mantova univa vari interessi umanistici. Elena Schiavi Gazzola fu chiamata a far parte della Accademia come membro ordinario della Classe di Lettere ed Arti nel 1970, grazie al prestigio da lei acquisito attraverso la sua intensa partecipazione alla ricerca artistica, che era iniziata in età giovanissima: l'esordio avvenne a diciotto anni alla Permanente di Milano. Nel 1940 ebbe il primo premio nei Littoriali della pittura e fu ammessa al Premio Bergamo. La ricerca, lo studio, l'arricchimento di esperienze e di tecniche furono favoriti dalla frequentazione di pittori mantovani, tra i quali Alessandro dal Prato col quale affinò la tecnica dell'affresco, che poi insegnò all'Accademia di Verona. Partecipò alla ricerca del Novecento mantovano, ma aveva anche provato l'esperienza letteraria con un racconto, Villa Margherita, pubblicato a Mantova dall'Artistica.

Le esposizioni principali delle sue opere negli ultimi decenni hanno un momento importante nel 1981 con una sua antologica a Palazzo Te, seguita dalla presenza di altre opere in mostre collettive nei due decenni successivi. Importanti le presenze proprio negli ultimi tempi: nel febbraio 2003 un'importante antologica al MAM di Gazoldo degli Ippoliti, seguita il 19 giugno dalla consegna del Premio Bartoli presso la Camera di Commercio di Mantova. Sempre attento il suo impegno per la conservazione e la valorizzazione del paesaggio.

Anche se la sua partecipazione all'attività dell'Accademia era ostacolata da questioni pratiche, ne aveva seguito la vita dalla sua villa di Negrar, sebbene provasse il rammarico di non poter «essere tra i fortunati che siedono nella 'sala ovale'», come lei stessa scrive in una deliziosa lettera del novembre 1990 al presidente Benedini, aggiungendo, tra l'altro, che «il cuore m'è rimasto tra quelle nostre nebbie mantovane dove la memoria di voci dal timbro profondo e di risotti fumanti vorrebbe di quando in quando rinnovarsi [...]».

#### Pietro Li Voti

Nel luglio del 2003 è scomparso il professor Pietro Li Voti, il quale il 9 settembre 1987 era stato nominato socio corrispondente nella classe di Scienze

matematiche, fisiche e naturali dell'Accademia. Il professor Li Voti, infatti, aveva ricoperto l'incarico di direttore della Prima Clinica chirurgica generale e Terapia chirurgica dell'Università di Palermo e anche per questo intratteneva amichevoli rapporti di ordine professionale e culturale con il professor Benedini, presidente dell'Accademia al momento della nomina. Sebbene impossibilitato a seguire di persona, come avrebbe desiderato, le attività accademiche, aveva più volte mostrato il suo apprezzamento per le iniziative svolte e il suo compiacimento di fare parte della nostra istituzione.

#### Adriano Galassi

Il generale riconoscimento per la competenza scientifica e l'unanime stima per le capacità professionali del dottor Adriano Galassi, scomparso il giorno 8 dicembre 2003 a Mantova, hanno sempre accompagnato l'apprezzamento di studiosi e appassionati per il suo interesse e le sue vastissime conoscenze nell'ambito della storia e delle tradizioni mantovane. Il dottor Galassi, infatti, che era stato nominato membro dell'Accademia nella Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali il 17 ottobre 1994, aveva unito, secondo un'illustre tradizione plurisecolare spesso presente anche nella nostra istituzione, le doti e le conoscenze dell'ambito scientifico ad ampie competenze di tipo umanistico, che emergono già quando, nel 1960, conseguì la laurea in medicina e chirurgia presso l'Università di Bologna discutendo una tesi su «Urologia, uroscopia e chimica clinica delle urine dal papiro di Ebers a Paracelso». Nato a Poggio Rusco il 16 dicembre 1933, dopo gli studi presso il liceo classico di Mirandola, la laurea e l'abilitazione alla professione, arricchì la sua preparazione scientifica conseguendo parecchie specializzazioni presso diverse università italiane e straniere. Entrato come assistente medico presso gli Istituti Ospedalieri «Carlo Poma» di Mantova già nel 1961, vi percorse una brillante carriera che lo vide Primario medico dal 1987 e che lo portò a ricoprire anche numerosi e importanti incarichi dirigenziali e organizzativi. Membro di istituzioni ed enti sanitari di grande rilievo, fu chiamato a far parte di commissioni per esami di idoneità nel settore medico anche a livello ministeriale. Unì all'attività professionale un intenso lavoro di ricerca in parecchi ambiti della medicina, che si concretizzò in numerose pubblicazioni specialistiche, alle quali vanno uniti vari studi di storia della medicina.

L'interesse e la competenza del dottor Galassi per la storia mantovana si concretizzarono in varie pubblicazioni su argomenti di storia religiosa e civile di Mantova, ma anche nel lavoro di allestimento di mostre, quali «I trionfi di Cesare del Mantegna» del 1990, «L'opera incisa di Adamo e Diana Scultori» a Milano del 1991, «Mantova nelle stampe» del 1985. Bibliofilo competente e appassionato, possedeva una raccolta ricchissima di volumi e stampe dal Cinquecento all'Ottocento di cui andava giustamente fiero.

L'apprezzamento unanime delle sue doti professionali è stato dunque ricambiato da lui con l'amore per la storia e le tradizioni cittadine.

# **PUBBLICAZIONI**

## PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N.B. - Le pubblicazioni sono distribuite dalla Casa Editrice Leo S. Olschki di Firenze.

I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili.

I volumi segnati con □ non sono stati pubblicati dalla Accademia.

#### SERIE MONUMENTA

- Volume I PIETRO TORELLI, L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. I. 1920\*.
- Volume II ALESSANDRO LUZIO, L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga), vol. II, 1922. (Ristampa anastatica 1993).
- Volume III PIETRO TORELLI, L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi. 1924\*
- Volume IV UGO NICOLINI, L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi, 1959.
- Volume V Aldo Andreani, I Palazzi del Comune di Mantova, 1942\*.

#### SERIE MISCELLANEA

- Volume I PIETRO TORELLI, Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale, 1915\*.
- Volume II VERGILIUS, L'Eneide, tradotta da GIUSEPPE ALBINI, 1921\*.
- Volume III ROMOLO QUAZZA, Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627), 1922\*.
- Volume IV GIAN GIUSEPPE BERNARDI La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova, 1923\*.
- Volume V ROMOLO QUAZZA, La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631), vol. I, 1926\*.
- Volume VI ROMOLO QUAZZA, La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631), vol. II, 1926\*.
- Volume VII PIETRO TORELLI, Un comune cittadino in territorio ad economia agricola, vol. I. 1930\*.
- Volume VIII ATTILIO DAL ZOTTO, Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio), 1930.
- Volume IX Studi Virgiliani, 1930.
- Volume X CESARE FERRARINI, Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus, 1937.
- Volume XI Vergilius, P. Vergili Maronis, Bucolica, Georgica, Aeneis, a cura di Giuseppe Albini e Gino Funaioli, 1938.
- Volume XII Pietro Torelli, Un comune cittadino in territorio ad economia agricola, vol. II, 1952.

# ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno	1863	edito nel 1863*
Anno	1868	edito nel 1868
Biennio	1869-70	edito nel 1871*
Biennio	1871-72	edito nel 1874*
Triennio	1874-75-76	edito nel 1878*
Biennio	1877-78	edito nel 1879*
Biennio	1879-80	edito nel 1881*
Anno	1881	edito nel 1881*
Anno	1882	edito nel 1882*
Biennio	1882-83 e 1883-84	edito nel 1884*
Biennio	1884-85	edito nel 1885*
Biennio	1885-86 e 1866-87	edito nel 1887*
Biennio	1887-88	edito nel 1889*
Biennio	1889-90	edito nel 1891*
Biennio	1891-92	edito nel 1893*
Biennio	1893-94	edito nel 1895*
Biennio	1895-96	edito nel 1897*
Anno	1897	edito nel 1897*
Anno	1897-98	edito nel 1899*
Biennio	1899-1900	edito nel 1901*
Biennio	1901-02	edito nel 1903*
Anno	1903-04	edito nel 1904*
Anno	1904-05	edito nel 1905*
Anno	1906-07	edito nel 1908*

# ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I	edito nel 1908*
Volume I - Parte II	edito nel 1909*
Volume II - Parte I	edito nel 1909*
Volume II - Parte II	edito nel 1909
Volume II - Appendice	edito nel 1910
Volume III - Parte I	edito nel 1910
Volume III - Parte II	edito nel 1911
Volume III - Appendice I	edito nel 1911
Volume III - Appendice II	edito nel 1911
Volume IV - Parte I	edito nel 1911*
Volume IV - Parte II	edito nel 1912
Volume V - Parte I	edito nel 1913
Volume V - Parte II	edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II	edito nel 1914
Volume VII - Parte I	edito nel 1914
Volume VII - Parte II	edito nel 1915

Volume VIII - Parte I	edito	nel	1916
Volume VIII - Parte II	edito	nel	1919
Volume IX-X	edito	nel	1920
Volume XI-XIII	edito	nel	1921*
Volume XIV XVI	edito	nel	1923*
Volume XVII-XVIII			1925
Volume XIX-XX .			1929*
Volume XXI			1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillenarie Virgiliane)			1931
Volume XXIII			1933
Volume XXIV			1935
Volume XXV			1939
Volume XXVI			
Volume XXVII			1943 *
Volume XXVIII			1949
Volume XXVIII Volume XXIX			1953
			1954
Volume XXX			1958
Volume XXXI			1959
Volume XXXII			1960
Volume XXXIII	edito	nel	1962
Volume XXXIV	edito	nel	1963
Volume XXXV	edito	nel	1965
Volume XXXVI	edito	nel	1968
Volume XXXVII	edito	nel	1969
Volume XXXVIII	edito	nel	1970
Volume XXXIX	edito	nel	1971
Volume XL	edito	nel	1972
Volume XLI	edito	nel	1973
Volume XLII	edito	nel	1974
Volume XLIII	edito	nel	1975
Volume XLIV			1976
Volume XLV	edito		
Volume XLVI	edito		
Volume XLVII			1979
Volume XLVIII	edito		
Volume XLIX			1981
Volume L			1982
Volume LI.			
Volume LII			1983
Volume LIII			1984
			1985
Volume LIV	edito		
Volume LV	edito		
Volume LVI	edito		
Volume LVII	edito		
Volume LVIII	edito	nel	1990
Volume LIX	edito	nel	1991
Volume LX .	edito	nel	1992

Volume LXI	edito nel 1993
Volume LXII	edito nel 1994
Volume LXIII	edito nel 1995
Volume LXIV	edito nel 1996
Volume LXV	edito nel 1997
Volume LXVI	edito nel 1998
Volume LXVII	edito nel 1999
Volume LXVIII	edito nel 2000
Volume LXIX	edito nel 2001
Volume LXX	edito nel 2002
Volume LXXI	edito nel 2003

#### ATTI E MEMORIE SERIE SPECIALI

Classe di Scienze fisiche e tecniche

(poi: Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, dal N. 3 al N. 6)

- La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica (Convegno organizzato in collaborazione con il "Collegium internationale chirurgiae digestivae"), 1975.
- GILBERTO CARRA-ATTILIO ZANCA, Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559, 1977.
- 3. *Sulle infermità dei cavalli*. Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV), trascritto e collazionato da Gilberto Carra e Cesare Golinelli, 1991.
- Bruno Bertotti-Carlo Castagnoli-Arturo Falaschi-Piero Galeotti-Raoul Gatto-Arnaldo Longhetto-Carlo Rubbia, Grandi modelli scientifici del Novecento, lezioni (1988-90), 1990.
- 5. SILVIA ENZI-ALDO ENZI, Il tempo misurato, 1993.
- Le tecnologie informatiche al servizio della società, Atti del convegno di studi (11 giugno 1993), 1995.

#### ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882\*.

Album Virgiliano, 1883\*.

- LUIGI MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851*, '52, '53, '55, con introduzione e note storiche di Albany Rezzaghi, volumi due, 1952\*.
- IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di VITTORE COLORNI e cerimonia del 6 luglio 1963\*, [1963].
- Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, Atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana □.
- GIUSEPPE ARRIVABENE, Compendio della storia di Mantova (1799-1847), a cura di Re-NATO GIUSTI, 1975.
- Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale economico-sociale, atti del convegno storico a cura di RENATO GIUSTI, 1977.
- Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, Atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana □.
- GIUSEPPE SISSA, Storia di Pegognaga, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.
- Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), Atti a cura di Ettore Bonora, 1980.

- Mons Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. Luigi Bosio e don Giancarlo Manzoli, 1980\*.
- Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. Luigi Bosio e Giovanni Rodella, 1981\*.
- Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980), 1981.
- Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, [1982], con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana Eros Benedini □.
- Nel bimillenario della morte di Virgilio, 1983.
- GIUSEPPE SISSA, Storia di Gonzaga, 1983 .
- Armamentario chirurgico del XVIII secolo (Museo Accademico Virgiliano), catalogo con testo a cura di ATTILIO ZANCA, ricerche archivistiche di GILBERTO CARRA, 1983.
- L'essenza del ripensamento su Virgilio: tavola rotonda (9 ottobre 1982), 1983.
- Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio (19-24 settembre 1981), volumi 2, 1984.
- Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova, Atti del convegno (6-9 ottobre 1983), 1985.
- Eros Benedini, Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana, 1987.
- Il restauro nelle opere d'arte, Atti del convegno, (maggio-giugno 1984), 1987.
- Scienza e Umanesimo, Atti del convegno, (14-15-16 settembre 1985), 1987.
- L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri, Atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), 1988.
- L'Austria e il Risorgimento mantovano, Atti del convegno (19-20 settembre 1986), 1989.
- Gli etruschi a nord del Po, Atti del convegno (4-5 ottobre 1986), 1989.
- Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria, Atti del convegno (3 dicembre 1988), 1990.
- La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare, Atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988), 1990.
- Giulio Romano, Atti del convegno internazionale di studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento" (1-5 ottobre 1989), 1989.
- La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano, Atti del convegno (4-7 ottobre 1990), 1992.
- Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta, Atti del convegno (Sabbioneta Mantova, 12-13 ottobre 1991), a cura di Ugo Bazzotti, Daniela Ferrari, Cesare Mozza-Relli, 1993.
- Catalogo delle dissertazioni manoscritte. Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII), a cura di LORENA GRASSI e GIOVANNI RODELLA, 1993.

## MISCELLANEA - [N.S.]

- Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita, Atti del convegno (26-29 settembre 1991), 1993
- Mantova e l'antico Egitto, da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi, Atti del convegno (23-24 maggio 1992), 1994.
- Storia, letteratura e Arte a Roma nel II sec. d.C., Atti del convegno (8-10 ottobre 1992), 1995.
- Catalogo dei periodici posseduti dall'Accademia Nazionale Virgiliana, a cura di ELISA MANERBA, 1996.
- 5. Claudio Monteverdi. Studi e prospettive, Atti del convegno (21-24 ottobre 1993), a cura di Paola Besutti, Teresa M. Gialdroni, Rodolfo Baroncini, 1998.
- 6. Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo, Atti del convegno (9-11 ottobre 1995), 1998.
- Leon Battista Alberti. Architettura e cultura, Atti del convegno intenazionale (16-19 novembre 1994), 1999.
- 8. Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini, Atti del convegno intenazionale di Studi (5-8 ottobre 1996), a cura di Giuseppe Olmi, Lucia Tongiorgi Tomasi, Attilio Zanca, 2000.
- Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo, Atti del Convegno (5-7 novembre 1998), 2001.
- Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 1. Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana, Atti del convegno (3-4 novembre 2000), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2003.
- 11. Indici degli «Atti e memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana. 1863-2000, a cura di Viviana Rebonato (in corso di stampa).
- 12. Il latino nell'età dell'Umanesimo, Atti del Convegno (26-27 ottobre 2001) (in corso di stampa).
- 13. Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 2. Il paesaggio mantovano nel Medioevo, Atti del convegno (22-23 marzo 2002) (in corso di stampa).
- Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 3. Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII, Atti del convegno (5-6 novembre 2003) (in preparazione).

### Classe di Lettere e Arti

- 1. Ettore Paratore-Pierre Antoine Grimal-Alberto Grilli-Giovanni D'Anna, Quattro lezioni su Orazio, 1993.
- 2. Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti. Studi di Arturo Calzona e Livio Volpi Ghirardini, 1994.
- 3. Massimo Zaggia, Schedario folenghiano dal 1977 al 1993, 1994.
- 4. Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova), a cura di Anna Maria Tamassia, 1996.
- 5. Antonietta Ferraresi, Le lucerne fittili delle collezioni archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova, 2000.

# Classe di Scienze morali

1. Mario Vaini, Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV), 1994.

# Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

 Attualità in tema di diagnosi e terapia delle malattie allergiche, Atti del convegno (22 ottobre 1994), 1996.

# INDICE

# ATTI

Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria del 29 marzo 2003 .	p.	7
Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria del 29 novembre 2003 .	p.	13
MEMORIE		
Chiara Groppelli, <i>Il</i> sarcofago con la caduta di Troia <i>del Palazzo Ducale di Mantova</i> .	p.	19
Stefano L'Occaso, Pitture dell'epoca del duca Ferdinando	p.	53
Ledo Stefanini, 1611: Mantova incrocio di arte, scienza e politica	p.	69
Fabio Mercanti, Notizie sulla nascita di Giovanni Benedetto Ceva e sulla sua famiglia d'origine	p.	101
Costantino Moro, Proserpina non abita più qui. Il lago Pergus e la metamorfosi di Ciane nell'interpretazione di Clau- diano	p.	129
Alberto Castaldini, Ricerca folklorica e memoria storica nel carteggio di Giovanni Tassoni .	p.	145
Marica Forni, L'albergo reale di Mantova	p.	189
GIORNATA DI STUDI SU FREUD		
Leonardo Ancona, La psicoanalisi tra Freud e Jung.	p.	221
Paolo Pinelli, Roberta Fornara, Michele Lualdi, Freud tra opinione pubblica, neurologi, psicologi e filosofi	p.	227
Giovanni Rossi, Freud e l'opinione pubblica	p.	237
BIGLIOGRAFIA VIRGILIANA		
Marzia Bonfanti, Bibliografia virgiliana, schede e commenti (1997-1998)	p.	271
CORPO ACCADEMICO		
Cariche accademiche Corpo accademico . Serie dei Prefetti e Presidenti Accademici defunti	р. р.	301 303 307 309
PUBBLICAZIONI		
Pubblicazioni dell'Accademia	p.	313

Direttore responsabile: prof. maestro Claudio Gallico, Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana Redattrice di questo volume: Sara Tammaccaro Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966 Finito di stampare nel mese di luglio 2004 presso le Arti Grafiche Grassi di Mantova